



ACCADÉMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADÉMIA
3

ATTRAVERSO L'ITALIA DEL RINASCIMENTO

Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara
(1458-1466)

A cura di
MASSIMO MAROCCHI
PIERVITTORIO ROSSI



MANTOVA
2014

In copertina:

Mantova, palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa

STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova, autorizzazione n. 16/2014 del 21 marzo 2014.



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA
3

ATTRAVERSO L'ITALIA DEL RINASCIMENTO

Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara
(1458-1466)

A cura di
MASSIMO MAROCCHI
PIERVITTORIO ROSSI

MANTOVA
2014

Si ringraziano



All'interno di una continuata e stretta collaborazione si devono a Massimo Marocchi il saggio introduttivo e gli apparati di riferimento, mentre a Piervittorio Rossi la cura editoriale delle lettere. Le note al testo sono da attribuirsi ad entrambi.

Gli autori ringraziano Andrea e Claudia Dal Prato per la preziosa collaborazione nella cura grafica del volume.

ISBN 978 88 909364 1 8

Nel 1433 l'imperatore Sigismondo conferiva a Gianfrancesco Gonzaga – reduce da ripetuti successi, da ultimo al servizio della Repubblica di Venezia – il titolo di marchese di Mantova. Dopo un secolo di sostanziale dominio del territorio mantovano, ma con alterne fortune, i Gonzaga venivano innalzati all'ambito rango di principi del Sacro Romano Impero.

Alla morte di Gianfrancesco il 24 settembre 1444, secondo le sue volontà testamentarie e come da costante non encomiabile dei Gonzaga, il marchesato veniva diviso fra i figli Ludovico, primogenito, Carlo, Alessandro e Gian Lucido. Ad Alessandro, nato il 26 agosto 1427, toccavano Castiglione delle Stiviere, Solferino, Medole, Guidizzolo, Castel Goffredo, Casalromano, Mariana, Redondesco, Acquanegra, Canneto, Ostiano e Volongo, territori dei quali riceveva l'investitura da Federico III nel 1451.

Alessandro da fanciullo venne affidato a Vittorino da Feltre, del quale divenne allievo prediletto, e ne frequentò la Ca' Zoiosa. Dal suo carattere e dai suoi modi si ha la conferma dell'impronta lasciata dal grande educatore, che gli consentì di affrontare e superare serenamente anche la perdita della giovane moglie Agnese dei conti d'Urbino, avvenuta un anno dopo il matrimonio quando aveva solo venti anni.

Poco portato alla vita militare, dimostrò invece doti di buon amministratore dei propri territori, con particolare attenzione verso i suoi sudditi che, infatti, lo amavano e stimavano. Benché la data sia ancora controversa, vi sono comunque buoni argomenti per fare risalire al 1451 la raccolta di norme che andava a sostituire gli statuti riformati da Francesco Gonzaga e che è conosciuta come *Codicelessandrino*. Si tratta, più esattamente, degli *Statuta civilia et criminalia* che sembra

siano stati promulgati a Castel Goffredo e che rimasero in vigore fino al 1796.

Nonostante fosse il signore di un ampio territorio confinante con il bresciano ed il cremonese, Alessandro visse sempre nell'orbita del fratello Ludovico, frequentandone la corte. Lo legava sincero affetto alla sua famiglia ed in particolare alla cognata Barbara di Brandeburgo con la quale il rapporto era più confidenziale.

Il carteggio portato alla luce da Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi è costituito da 48 lettere inviate da Alessandro al fratello ed alla cognata nel periodo che va dal 1458 al 1466, anno della sua morte, quasi tutto successivo alla Dieta di Mantova, voluta da Pio II, che diede modo a Ludovico Gonzaga ed ai suoi familiari di fare nuove conoscenze e di allacciare importanti rapporti con i potenti dell'epoca, acquisendo benemerenzze che si tradussero in concreti vantaggi.

L'epistolario rivela anzitutto il carattere di Alessandro, ben evidenziato dai curatori. Benché l'aspetto fosse deturpato dalla gobba, egli non appare privo di fascino. La sua cultura, le sue maniere, la disinvoltura nel rapporto con i potenti e le persone semplici, la gioiosità, l'ironia che spesso riguarda anche se stesso, lo rendono attraente.

Le lettere raccontano principalmente di tre viaggi e soggiorni a Venezia, alle terme di Petriolo, a Roma; le altre costituiscono "ordinaria" corrispondenza da Mantova e da altre località del marchesato.

Attento alle persone ed ai luoghi, Alessandro ne riferisce a Ludovico, e soprattutto a Barbara, con una prolissità talvolta esasperata che egli stesso riconosce ma alla quale non può, né vuole, sottrarsi.

Le notizie che invia al fratello non sempre sono di particolare rilevanza; Alessandro fa del suo meglio per rendersi utile, ma a volte le cose gli appaiono piuttosto intricate, oppure le informazioni non hanno il pregio della novità. Preferisce tuttavia che gli sia imputato un eccesso di notizie che l'aver mancato al debito contratto con il fratello.

Dall'epistolario è dato anche ricavare la considerazione che già a quell'epoca si era conquistata la casata dei Gonzaga. I potenti fanno a

gara per accogliere Alessandro con le attenzioni dovute al suo rango; egli non perde comunque l'occasione di indagare anche nella loro dimensione privata e di riferirne alla cognata. Particolarmente gradita è l'ospitalità del vecchio Cosimo de' Medici e dei suoi figli che lo indurrà a protrarre il soggiorno a Firenze.

Un notevole contributo di conoscenza viene offerto dalle lettere che riferiscono del viaggio a Roma in accompagnamento al nipote Francesco, elevato a cardinale nonostante non ne avesse l'età. La vita quotidiana, il comportamento del giovane porporato, la disinvoltura nella conversazione sono evidenziati con orgoglio dallo zio. Di grande interesse, soprattutto per la parte informale, è il resoconto dell'incontro con Pio II, durante il quale Alessandro ha modo di intervenire anche scherzosamente.

L'importanza dell'opera di recupero delle lettere da parte di Massimo Marocchi, autore della fondamentale opera "I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere", e di Piervittorio Rossi, sta proprio nell'aver fatto conoscere nella sua interezza il carteggio, il quale fornisce la cronaca degli avvenimenti nella loro immediatezza. D'altro canto, come spesso avviene, è l'epistolario a rivelare il personaggio con i suoi pregi e le sue debolezze; ed è quanto accade per Alessandro Gonzaga che le bibliografie antecedenti a quella di Massimo Marocchi mostrano di non avere ben conosciuto.

L'introduzione all'epistolario costituisce una preziosa guida ed un contributo alla migliore conoscenza e comprensione dell'epoca, dei fatti e dei personaggi. L'esplorazione di Alessandro Gonzaga può dirsi conclusa; tuttavia guardiamo all'opera di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi come ad uno stimolo ad ulteriori studi ed approfondimenti grazie al significativo materiale che ci hanno messo a disposizione.

Piero Gualtierotti
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Per chi, come me, convive da molti anni con il mondo delle fonti documentarie, la pubblicazione di un'edizione di fonti è sempre accolta con particolare compiacimento: anche con lavori come questo si fanno, infatti, uscire gli archivi da un mondo appartato e silenzioso che per troppo tempo ha caratterizzato l'universo archivistico, in Italia e fuori d'Italia. Provo dunque un piacere autentico di fronte a libri che valorizzano le fonti, sia attraverso l'interpretazione dei dati offerti, sia attraverso la loro edizione, parziale o integrale, rendendole fruibili anche a un pubblico non specialistico.

In questo caso gli autori, non nuovi a cimentarsi in lavori di carattere storico, e proseguendo sulla strada intrapresa anni orsono con la pubblicazione di pregevoli volumi dedicati alla storia della loro Comunità, offrono un ulteriore importante contributo di ricerca incentrata sulla figura di Alessandro Gonzaga, collocandola sotto una nuova e più giusta luce.

Signore dei possedimenti gravitanti intorno a Castiglione delle Stiviere, e noto soprattutto per avere promulgato gli statuti che dal suo nome furono definiti *alessandrini*, egli sceglie tuttavia di vivere quasi esclusivamente presso la Corte di Mantova, rinunciando infine alla discendenza a favore del fratello primogenito, il marchese Ludovico. Le sue lettere - una cinquantina, ma numerose sono le risposte degli interlocutori citate in nota - riguardano gli anni che corrono dal 1458 al 1466, un periodo di storia mantovana limitato nel tempo ma denso di avvenimenti, primo fra tutti la Dieta convocata da Pio II nella città dei Gonzaga, evento che offre alla patria di Virgilio l'occasione irripetibile di assurgere a una dimensione europea e il cui vantaggio più immediato per il marchese Ludovico è quello di ottenere la porpora cardinalizia per il secondogenito Francesco, che sarà accompagnato a Roma proprio dallo zio Alessandro Gonzaga. E di questo narrano le lettere del volume: dei soggiorni a Roma, piuttosto che a Venezia in

compagnia del cardinale Prospero Colonna, oppure ancora alle terme di Petriolo, ritenute all'epoca rimedio efficace contro le malattie delle ossa, cui i Gonzaga, deturpati dalla tara della gibbosità -probabilmente introdotta dalla madre Paola Malatesta e che affliggeva anche Alessandro -, sovente cercavano di ricorrere.

Le missive testimoniano fatti politici, come la guerra tra Aragonesi e Angioini per la successione di Napoli, ma riguardano soprattutto personaggi, luoghi e avvenimenti della vita di Corte e di Curia di quegli anni: ne esce un quadro colorito e vivace sul modi di vivere dei ceti nobiliari e sul loro vissuto quotidiano: rapporti sociali e di etichetta, viaggi, alloggi, arredi, svaghi e abitudini alimentari sono soltanto alcuni tra i principali argomenti trattati nella corrispondenza di Alessandro Gonzaga, caratterizzata dalla freschezza immediata del linguaggio e da una straordinaria ricchezza narrativa. Spiccano, di riflesso, profili di altri personaggi, o aspetti inediti, come nel caso della cognata Barbara di Brandeburgo, che Alessandro ama intrattenere amenamente attraverso la parola scritta, non scevra da umorismo e divertita ironia.

Si tratta dunque di un lavoro di spoglio sistematico di innumerevoli serie documentarie in grado di fornire una ricchissima messe di dati, ma il risultato raggiunto dagli autori va ben oltre, poiché il loro lavoro, lungi dall'essere una mera compilazione, poggia le basi su una solida indagine storica. E' un libro che specialisti e non avranno occasione di consultare e di leggere, e certamente non resteranno delusi grazie anche ai preziosi indici, che potranno essere utilizzati per controlli specifici, ma anche per iniziare veri e propri percorsi di lettura all'interno dell'opera.

Il risultato è uno lavoro esauriente, introdotto da uno studio ricco di riflessioni e di interpretazioni originali che rappresentano un nuovo e significativo contributo alla storia mantovana. Ogni ricerca di storia locale, quando è articolata e accurata come in questo caso, costituisce un importante contributo alla Storia in generale. Anche in questa direzione va evidenziato il merito degli autori.

Daniela Ferrari

Direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova

ATTRAVERSO L'ITALIA DEL RINASCIMENTO

LA DIETA DI MANTOVA

La notizia che il pontefice aveva scelto Mantova come sede della Dieta fu accolta dal marchese Ludovico con profonda soddisfazione. Era un nuovo prestigioso riconoscimento del ruolo sempre più rilevante che i Gonzaga avevano saputo conquistarsi sulla scena internazionale grazie alle loro non comuni doti di tenacia e di opportunismo.

Molta strada era stata percorsa da questa solida famiglia di antico ceppo contadino: gli inizi oscuri, la rapida fortuna all'ombra del monastero di S. Benedetto in Polirone, l'irresistibile ascesa politica, la congiura contro i Bonacolsi e la conquista del potere, il titolo di capitani del popolo e di vicari imperiali, il consolidamento del ruolo egemonico all'interno della città e la creazione di stretti rapporti d'alleanza con gli stati vicini grazie anche ad un'accorta politica matrimoniale. Nel 1433 era giunto finalmente l'ambito riconoscimento imperiale con la concessione a Gian Francesco Gonzaga del titolo marchionale. A rendere ancor più tangibile il favore cesareo verso la casata mantovana, l'imperatore Sigismondo aveva dato in moglie la nipote Barbara di Brandeburgo a Ludovico, figlio primogenito del novello marchese.¹

La Dieta offriva a Mantova l'occasione irripetibile di assurgere ad una dimensione europea. Per alcuni mesi la città sarebbe stata al cen-

¹ Ludovico II (1412-1478), primogenito di Gian Francesco e di Paola Malatesta, marchese di Mantova dal 1444. Nel 1433 sposò l'undicenne Barbara di Brandeburgo. Saggio amministratore e accorto politico, era universalmente stimato anche dagli avversari per le sue doti di lealtà e di equilibrio. Durante il suo governo operarono in Mantova artisti eccelsi come Leon Battista Alberti, Luca Fancelli e Andrea Mantegna.

tro dell'attenzione universale: il papa, i cardinali, i principi e gli ambasciatori dei più potenti stati cristiani avrebbero cercato un accordo sulla guerra santa contro i Turchi che minacciavano la sopravvivenza stessa della civiltà occidentale. La caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453) ed il conseguente crollo dell'Impero Romano d'Oriente non potevano cadere tra l'indifferenza generale ed era auspicio diffuso che si sospendesse ogni antagonismo fra gli stati cristiani al fine di unire le forze contro il pericolo comune.

Fu il pontefice Pio II, il senese Enea Silvio Piccolomini, a farsi promotore dell'impresa.² Non appena asceso alla cattedra di Pietro, sua prima sollecitudine fu di riunire a congresso i principi e le repubbliche cristiane per mettere a punto un progetto di crociata. Mantova, fra tutte le città italiane, possedeva i requisiti più idonei per ospitare l'alto consesso: la città era facilmente raggiungibile anche dai paesi d'Oltralpe, il marchese Ludovico godeva di una solida reputazione universalmente riconosciuta, le influenti parentele della marchesa Barbara assicuravano l'aggradimento dell'imperatore e dei principi tedeschi. Non è da escludere che ad influenzare la scelta abbia contribuito anche il desiderio del pontefice umanista, il *Pius Aeneas*, di rendere omaggio alla terra di Virgilio.

Con la bolla *Vocavit Nos* egli fissò l'apertura della Dieta al 1° giugno 1459. Qualche giorno prima della data convenuta, il 27 maggio, la Corte romana fece il solenne ingresso in Mantova attraverso porta Pradella. Apriva il corteo il pontefice, portato a spalle su una sedia

² Pio II era nato a Corsignano (Siena) il 19 ottobre 1405 da Silvio e Vittoria Forteguerri. Compì studi di diritto e di filosofia a Firenze. Amante delle lettere, scrisse commedie e poemi su temi profani, ma anche opere erudite di storia e di geografia. Divenne segretario del cardinale Domenico Capranica e lo accompagnò al concilio di Basilea, dove svolse un ruolo importante come fautore del partito imperiale e avversario del papa Eugenio IV. Viaggiò in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Scozia, in Norvegia. Riconciliato col papa, nel 1446 prese gli ordini sacri, fu nominato vescovo di Trieste, poi di Siena e, nel 1456, cardinale. Fine diplomatico e profondo conoscitore della curia romana, durante il conclave del 1458 riuscì a condurre abilmente i negoziati a suo favore e fu eletto pontefice. Morì ad Ancona il 15 agosto 1464 nella vana attesa di veder partire le navi dei Crociati per la Terra Santa.

Lasciò un libro di memorie, i *Commentarii*, un vero e proprio testamento politico ed umano, di grande valore documentario sugli avvenimenti del tempo.

gestatoria dal marchese Ludovico, da suo figlio Federico, dal fratello Alessandro e dai gentiluomini più ragguardevoli della città. Seguivano i cardinali, i vescovi e gli alti prelati con le loro famiglie, cioè con tutti gli uomini al seguito e al servizio. Venivano poi dodici cavalli leardi sontuosamente bardati, tre vessilli recati da altrettanti nobili cavalieri - uno con la croce, un altro con le chiavi di S. Pietro, il terzo con lo stemma della famiglia Piccolomini - e un baldacchino rosso e giallo portato da alcuni sacerdoti. Quindi era la volta degli ambasciatori e dei loro numerosi seguiti. Il rappresentante del duca di Borgogna era accompagnato da 400 cavalieri, tutti in perfetto ordine, ed indossava una splendida veste bianca valutata 40.000 ducati. Chiudevano la sfilata gli ufficiali della Corte pontificia che scortavano una croce d'oro ed un piccolo tabernacolo, anch'esso d'oro, portato su un cavallo dal candido manto. Cinquecento giovani con un candelabro in mano facevano ala al magnifico corteo che si snodava lentamente tra una folla immensa di circa 150.000 persone accorse da ogni dove. Tutto il percorso, da porta Pradella alla cattedrale di S. Pietro, era pavesato di variopinti panni di lana e di velluto e di preziosi drappi d'oro e di seta.

I porporati che accompagnavano il pontefice erano in numero di quindici: Latino Orsini,³ Pietro Barbo,⁴ Iacopo Tebaldi,⁵ Filippo Calandrini,⁶ Prospero Colonna,⁷ Ludovico Scarampo;⁸ gli spagnoli Rodrigo

³ Cardinale prete dei SS. Giovanni e Paolo, (1411-1477).

⁴ Cardinale prete di S. Marco, futuro papa Paolo II, (1417-1471). A lui si deve la costruzione di Palazzo Venezia a Roma.

⁵ Cardinale prete di Santa Anastasia. Morì nel 1465.

⁶ Vescovo di Bologna, cardinale prete, titolare di San Lorenzo in Lucina (1403-1476), fratello uterino del papa Nicolò V.

⁷ Cardinale diacono di S. Giorgio al Velabro, (1410-1463), figlio di Onofrio e di Sveva Caetani e nipote di papa Martino V. Nel conclave del 1447 fece ogni sforzo per giungere al papato, ma inutilmente. Nel 1458 il suo voto fu decisivo per l'elezione di Pio II. Ebbe due fratelli, Antonio, principe di Salerno, e Odoardo, duca di Paliano, e tre sorelle: Vittoria, sposa di Carlo Malatesta signore di Pesaro; Caterina, sposa di Guidantonio, conte di Montefeltro, e Anna, sposa di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto.

⁸ Patriarca di Aquileia, cardinale di S. Lorenzo in Damaso, camerlengo di Santa Romana Chiesa, (1401-1465). Esperto di affari militari, fu più volte capitano generale e ammiraglio della Chiesa.

Borgia,⁹ Juan de Mella,¹⁰ Luis Juan de Mila,¹¹ Juan de Torquemada;¹² i francesi Guillaume d'Estouteville,¹³ Alain de Coëtivy,¹⁴ Jean Rolin;¹⁵ i greci Isidoro¹⁶ e Bessarione.¹⁷ Qualche mese dopo, il 24 ottobre, giunse anche il cardinale tedesco Nicolò di Cues¹⁸.

Tutti viaggiavano con comitive numerose, da un minimo di 70-80 persone fino a 400, parte a piedi, parte a cavallo.

È evidente che una tale moltitudine di ospiti creasse al marchese non pochi problemi di ordine organizzativo. Proprio per questo nel

⁹ Cardinale diacono di S. Nicolò in Carcere Tulliano, (1431-1503), nipote di papa Callisto III (Alonso Borgia), che lo aveva nominato cardinale e, dal 1457, vicescandaliere della Chiesa. Nel 1492 salirà al soglio di Pietro col nome di Alessandro VI.

¹⁰ Cardinale prete di Santa Prisca, spagnolo di Zamora, da cui l'appellativo di Zamorensis, (1397-1467).

¹¹ Cardinale prete dei Santi Quattro Coronati, (1430-1508), vescovo di Lèrida, da cui l'appellativo di Illerdensis. Nipote di Callisto III.

¹² Cardinale prete di San Sisto, domenicano, teologo di grande fama, (1388-1468).

¹³ Cardinale vescovo di S. Martino in Monti, (1412-1483), arcivescovo di Rouen, da cui l'appellativo di Rohano o Rothomagensis, monaco benedettino. E' il prelato che nel 1452 aveva iniziato a Rouen il processo di riabilitazione di Giovanna d'Arco, suppliziata nella stessa città 21 anni prima.

¹⁴ Cardinale prete di Santa Prassede, (1407-1474), vescovo di Avignone.

¹⁵ Cardinale di S. Stefano in Monte Celio, (1408-1483), francese di Autun, l'antica capitale degli Edui, da cui l'appellativo di Eduensis.

¹⁶ Cardinale vescovo di Sabina, metropolita di Kiev, da cui l'appellativo di Ruteno. Aveva partecipato con altri prelati bizantini al concilio di Ferrara e di Firenze (1439), ove aveva caldeggiato la cessazione dello scisma d'Oriente e l'unione della chiesa greca alla latina. Era anche patriarca di Costantinopoli, ma solamente di nome. Morì nel 1463.

¹⁷ Cardinale vescovo di Tuscolo, cioè di Frascati, (1403-1472), arcivescovo di Nicea, da cui l'appellativo di Niceno. Famoso umanista, monaco basiliano. Con Isidoro era intervenuto al concilio di Ferrara e di Firenze. Aveva sposato l'idea di diffondere nel mondo occidentale la cultura e l'autorità degli antichi scrittori greci, attraverso un'accurata traduzione e divulgazione dei classici. Alla sua morte legò alla Repubblica veneta la sua ineguagliabile collezione di codici miniati latini e greci che costituì il fondo della biblioteca Marciana.

¹⁸ Cardinale prete di San Pietro in Vincoli, (1401-1464), vescovo di Bressanone. Originario di Cusa, presso Treviri, da cui l'appellativo di Cusano. Fu uomo dottissimo, dalla vita austera, fautore di un'ampia riforma degli istituti della Chiesa.

marzo precedente erano giunti a Mantova due inviati pontifici a controllare di persona se tutto era pronto per la prossima pacifica invasione della città: dagli alloggi, all'approvvigionamento delle derrate, alle misure per garantire l'ordine pubblico.

Il papa trovò alloggio negli appartamenti di Corte vecchia, i cardinali furono ospitati nelle dimore dei nobili mantovani.

Prospero Colonna fu accolto nel palazzo, detto dei Bonacolsi, che Alessandro Gonzaga possedeva sulla piazza S. Pietro, l'odierna piazza Sordello.

Ultimo fra i quattro figli maschi dei defunti marchesi Gian Francesco e Paola Malatesta, al tempo della Dieta Alessandro aveva quasi 32 anni, essendo nato il 26 agosto 1427.

Da fanciullo era cresciuto, come tutti i suoi fratelli, alla scuola di Vittorino da Feltre, da cui aveva ereditato un grande amore per le lettere e non comuni doti di saggezza e di equilibrio.

Alla morte del padre, avvenuta nel 1444, era diventato signore delle terre un tempo bresciane e cremonesi di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Medole, Guidizzolo, Castel Goffredo, Casalromano, Mariana, Redondesco, Acquanegra, Canneto, Ostiano e Volongo. Degli altri fratelli, il maggiore, Ludovico, era succeduto nel marchesato, che comprendeva la città e la maggior parte dell'antico territorio mantovano; a Carlo erano toccati altri territori del Cremonese e quelli oltre il Po (Luzzara, Suzzara, Gonzaga, Reggiolo); infine Gian Lucido, destinato alla carriera ecclesiastica, aveva ottenuto Cavriana, Volta, Ceresara e Rodigo.

La spartizione del territorio mantovano voluta da Gian Francesco ebbe breve durata. Nel volgere di pochi anni, grazie ad una serie di favorevoli circostanze, il marchesato riguadagnò i primitivi confini.

Nel 1448 era morto Gian Lucido e, come previsto da una clausola testamentaria, i suoi beni erano ritornati al fratello primogenito.

La stessa sorte era toccata nel 1452 alle terre di Carlo a conclusione di una drammatica crisi familiare.

Carlo aveva abbracciato con successo la carriera militare al soldo del pontefice e del duca di Milano. Dopo la morte di Filippo Maria Visconti (1447) egli svolse un ruolo di rilievo nelle turbinate vicende milanesi di quegli anni, prima come difensore della Repubblica

Ambrosiana, poi come fautore di Francesco Sforza, al cui fianco si trovava il giorno del suo trionfale ingresso in città. La buona sorte non gli arrise a lungo: poco dopo egli cadde in disgrazia del nuovo duca e fu rinchiuso in carcere. Solo l'intervento del fratello Ludovico, che garantì per lui, valse a toglierlo da quella scomoda posizione. Tuttavia, non appena riguadagnata la libertà, egli fuggì a Venezia e si mise al servizio della Repubblica in aperta violazione degli impegni assunti.

Il deplorabile contegno di Carlo comportò a Ludovico, oltre alla macchia che offuscava l'onore della famiglia, il carico di una penale di 80.000 ducati da pagare allo Sforza e così, a titolo di risarcimento del danno patito, egli procedette alla confisca di tutti i territori del fratello.

Il dissidio fra i due era ormai insanabile. Carlo giudicò che l'unica via da percorrere per riprendersi le terre fosse quella delle armi. Quando nel 1452 si riaccese la guerra tra Milano e Venezia, egli volle condurre di persona le operazioni militari contro il fratello, che serviva sotto le bandiere sforzesche. Lo scontro avvenne il 14 giugno 1453 nella campagna tra Goito e Valeggio e fu disastroso per Carlo che, nella rotta delle sue milizie, riuscì a stento a mettersi in salvo con la fuga.

Riparato a Ferrara con la moglie Rengarda ed i figli, morirà in quella città il 20 dicembre 1456 senza essersi riappacificato col fratello.

Anche i territori del fratello più giovane erano destinati a riunirsi a quelli del capofamiglia. A differenza di Ludovico, che da buon principe umanista sapeva non solo esercitare le arti della guerra, della politica e del buon governo ma anche assaporare i piaceri dello spirito, Alessandro amava coltivare i diletti studi e l'amicizia di persone colte con cui condividere interessi comuni. Il governo dei propri territori era un'incombenza che egli delegava volentieri al fratello a cui era molto legato da un saldo vincolo di stima e di affetto. Il marchese garantiva per lui la sicurezza e l'integrità del paese, provvedeva ai bisogni della popolazione in caso di calamità naturali, come la carestia o le pestilenze, ma anche interveniva con energia per richiamare i sudditi all'osservanza dei loro doveri o per rimproverare al fratello di non saper imporre la propria autorità. Alessandro lasciava fare, senza adontarsi per un comportamento che si sarebbe potuto configurare come un'indebita ingerenza in faccende private. In cuor suo egli aveva

già deciso di lasciare tutto ciò che possedeva al fratello e quindi non gli poteva dispiacere di essere sollevato da oneri a lui poco congeniali.

Proprio per agevolare il passaggio dei suoi beni al fratello, Alessandro aveva rinunciato alla discendenza. In realtà egli aveva contratto matrimonio il 7 maggio 1446 con Agnese dei conti d'Urbino, sorella di Federico di Montefeltro, ma la loro unione era rimasta sterile per la prematura scomparsa della giovane sposa, avvenuta per cause ignote il 16 dicembre 1447. Pur avendo poco più di 20 anni, Alessandro scelse di rinunciare ad una famiglia propria e da allora visse quasi esclusivamente nell'ambito della corte.

L'affetto che egli provava per la famiglia del fratello era del resto ampiamente corrisposto. Ludovico teneva in grande considerazione le sue doti di saggezza e di misura e non di rado gli affidava incarichi di fiducia e di rappresentanza.

Anche la marchesa Barbara era molto legata al cognato: ella ricercava la sua compagnia per farlo partecipe delle vicende di casa o per ascoltare divertita le sue trovate spiritose e i suoi commenti coloriti o per giocargli qualche scherzo innocente di cui ridere poi assieme a lui. Alessandro gioiva di questa domestichezza e stava volentieri al gioco, escogitando sempre nuove invenzioni e fingendosi più ingenuo di quanto fosse in realtà. Egli era forse l'unico in tutta la corte che riuscisse con la sua giovialità contagiosa a far sciogliere la teutonica austerità della cognata.

Nei suoi soggiorni fuori città egli prediligeva la residenza di Canneto, ma non disdegnava di passare da un castello all'altro per conoscere di persona i bisogni dei suoi sudditi. In effetti, se Ludovico si faceva carico della sicurezza del territorio - e rientrava certamente nei suoi piani difensivi il consolidamento delle fortezze di Canneto, di Castiglione e di Castel Goffredo attuato negli anni attorno al 1450, Alessandro aveva a cuore soprattutto di sollevare le condizioni di vita della popolazione, che ricambiava questa sua sollecitudine con grande affetto e riconoscenza. Egli soccorreva i sudditi nella necessità, sopprimeva alla penuria di derrate alimentari negli anni di carestia, incentivava le attività produttive e commerciali. Il provvedimento più significativo fu senza dubbio l'emanazione, nel 1451, dei codici che da lui presero il nome di Alessandrini. Essi dettavano regole in materia civile e criminale, fissavano la normativa procedurale e stabilivano disposizioni

in materia di ordine pubblico, igiene, commercio ed amministrazione.

* * *

La Dieta si era aperta il 1° giugno 1459, ma i principi invitati erano quasi tutti assenti e, di fatto, i lavori ristagnarono in attesa che un nuovo pressante invito del pontefice producesse i suoi frutti.

Gli inizi erano dunque poco incoraggianti: le potenze cristiane si mostravano tiepide verso il progetto del papa e gli stessi cardinali non sembravano compresi della gravità del momento. Invece di “star in lacrime, pianti e sospiri e far oratione al nostro Signor Idio per defensione de la sancta fede”,¹⁹ lamentava Pio II, alcuni di loro riempivano gli ozi mantovani con passatempi profani, - musiche, canti, gite in barca - o addirittura in compagnia di donne di facili costumi. Solo a partire da settembre giunsero le ambascerie più importanti, quelle di Borgogna, di Milano (guidata dal duca Francesco Sforza in persona), di Venezia, di Savoia, di Francia, di Polonia. Tutti furono prodighi di promesse, molto meno di impegni concreti per le invidie, le gelosie, i sospetti che dividevano i principi cristiani. In particolare pesava molto la riluttanza di Venezia ad impegnarsi in una guerra che, se non fosse stata condotta a fondo e con la necessaria determinazione, avrebbe provocato le ritorsioni dei Turchi ai danni dei suoi possedimenti e dei suoi commerci nel Levante.

La Dieta si trascinò così tra inconcludenti riunioni fino al 14 gennaio 1460 quando il papa bandì una crociata contro il Turco, quindi sciolse l’assemblea.

Il 19 egli partì per Roma portando con sé, come unico risultato, la malferma promessa di una spedizione contro gli Infedeli che non si sarebbe mai concretata.

Il cardinale Prospero Colonna aveva lasciato Mantova tre giorni prima diretto a Venezia dove contava di esperire un nuovo tentativo per convincere il doge ad assecondare i progetti del pontefice. Lo accompagnava Alessandro Gonzaga, il suo ospite mantovano, con cui

¹⁹ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2886, lib. 36, c. 44r.

aveva stretto un saldo vincolo d'amicizia.

Il resoconto del viaggio e del breve soggiorno nella città di San Marco è contenuto in tre lettere che Alessandro scrisse al fratello. Oltre a queste l'Archivio Gonzaga di Mantova conserva di lui altre 45 lettere: nove datate tra il 26 aprile e il 24 giugno 1461 in occasione del viaggio e del soggiorno ai bagni di Petriolo, undici tra il 6 marzo e il 13 aprile 1462 quando accompagnò a Roma il nipote Francesco che andava a ricevere il cappello cardinalizio e, infine, venticinque scritte in varie occasioni tra il 23 agosto 1451 e il 14 gennaio 1466, anti-vigilia della sua morte. In totale dunque 48 lettere che costituiscono una testimonianza non comune su personaggi, luoghi e avvenimenti dell'Italia di quegli anni e delineano, specie quelle da Petriolo e da Roma, un quadro vivace e colorito sul modo di vivere del ceto nobiliare, dai viaggi, agli alloggi, agli arredi, al vestiario, all'alimentazione, agli svaghi, ai rapporti sociali, all'etichetta di corte.

Il tenore delle lettere varia molto a seconda delle circostanze in cui esse furono scritte e dell'interlocutore a cui erano rivolte. Quelle indirizzate a Ludovico, capo della Casa prima ancora che fratello, hanno sempre un tono sobrio e misurato. Con Barbara, invece, i rapporti sono meno formali, più amichevoli, quasi di complicità pur nel rigoroso rispetto delle gerarchie; la corrispondenza si fa più colloquiale, indugia nelle descrizioni di accidenti di viaggio, personaggi e ambienti che, Alessandro sa di certo, saranno molto graditi dalla cognata.

L'ITALIA ATTORNO ALLA META' DEL XV SECOLO

Tra il 1460 e il 1462, il lasso di tempo entro il quale Alessandro compie i suoi viaggi attraverso l'Italia, si verificano importanti eventi in cui si manifesta la laboriosa ricerca di un equilibrio di forze tra gli stati della Penisola.

Sono tempi di grandi fermenti – politici, economici, sociali, culturali, religiosi – che segnano la fine del Medioevo e l'inizio dell'era moderna. L'invenzione della stampa, la diffusione della cultura, la riscoperta dei classici greci e romani favoriscono il fiorire di una nuova concezione del mondo e dell'uomo che produce i suoi frutti nell'esaltante stagione del Rinascimento. La nascita delle banche e di nuove

tecniche finanziarie dà impulso allo sviluppo economico e porta alla ribalta una nuova classe sociale: la borghesia.

In campo politico si assiste all'evoluzione delle signorie in principati dinastici, ma mentre in buona parte dell'Europa questo processo porta alla formazione di monarchie nazionali, il quadro italiano si frantuma in un mosaico di stati regionali spesso in conflitto fra di loro.

I principali erano cinque:

- il ducato di Milano. Aveva in Venezia e in Firenze gli antagonisti più pericolosi, in grado di compromettere la sicurezza e la prosperità dello stato. La dinastia dei Visconti si era estinta nel 1447 con la morte di Filippo Maria. Della grave crisi conseguente aveva saputo avvantaggiarsi Francesco Sforza, genero dell'ultimo Visconti, che nel 1450 si era imposto come nuovo duca;

- la repubblica di Venezia. Senza abbandonare la sua vocazione marinara, attuava una politica espansionistica sulla terraferma. Dopo la caduta di Costantinopoli si affrettò a concludere un trattato di pace con i Turchi per tutelare i suoi interessi commerciali, ma ben presto dovette difendersi e il suo monopolio marittimo sull'Adriatico fu seriamente minacciato;

- la repubblica di Firenze, molto prospera economicamente, aveva consolidato la propria espansione ai danni delle città toscane. Il potere era concentrato nelle mani dei Medici, il cui capo, Cosimo, esercitava il dominio effettivo pur lasciando formalmente intatte le magistrature cittadine;

- la Chiesa stava faticosamente riconquistando il suo prestigio dopo la lunga parentesi della cattività avignonese, dopo lo scisma che ne era seguito e l'anarchia che imperava nelle sue terre. Era tuttavia alle prese con il proliferare di movimenti d'idee che chiedevano una profonda riforma spirituale e mettevano in discussione l'autorità assoluta del pontefice;

- il regno di Napoli stava attraversando un lungo periodo di turbolenze provocate dalle due famiglie degli Angioini e degli Aragonesi che si contendevano con le armi la successione al trono.

Attorno a questa pentarchia gravitavano gli altri stati minori della penisola. Una grande nobile decaduta era la repubblica di Genova, ancora florida economicamente ma in preda a forti contrasti fra la classe

popolare e quella aristocratica, dominata dagli Adorno e dai Fregoso. Le rivalità intestine l'avevano resa facile preda di potenze straniere, di volta in volta Milano, Napoli, la Francia.

Completavano il quadro Mantova con i Gonzaga, Ferrara con gli Estensi, il ducato di Savoia, il marchesato di Monferrato, la Repubblica di Siena e una serie numerosa di altri piccoli e piccolissimi principati.

A VENEZIA

Il cardinale Prospero Colonna ed Alessandro Gonzaga compirono il viaggio d'andata quasi interamente per via d'acqua. Lasciarono Mantova il 16 gennaio 1460 e pernottarono a Revere, nel palazzo che l'architetto fiorentino Luca Fancelli aveva da poco terminato di costruire per il marchese Ludovico. Da qui ripartirono l'indomani alle prime luci del giorno su un lussuoso bucintoro scortato da alcuni più modesti burchielli per i servitori e per i bagagli al seguito. L'imbarcazione scivolava rapida sulle gelide acque del Po, in un paesaggio reso evanescente dalla nebbia e dalla galaverna, che quasi riuscivano a cancellare dalle rive le sagome degli alberi scheletrici e di qualche rara casupola. Il viaggio proseguiva così fino al calare delle tenebre, quando le imbarcazioni attraccavano ad un pontile per consentire ai passeggeri di rifocillarsi e di pernottare in una locanda.

Dopo quattro tappe la comitiva giunse al delta del fiume. A Loreo, invece di puntare al mare aperto per la via più breve, si decise di raggiungere Chioggia attraverso un canale interno, ma dopo quattro miglia fu necessario tornare indietro a causa del ghiaccio che rendeva la navigazione molto lenta e faticosa.

Questo contrattempo comportò la perdita di una giornata, pertanto, invece di pernottare a Chioggia com'era in programma, i viaggiatori trovarono alloggio in un'osteria di Loreo. Il podestà di Chioggia, che aveva l'incarico di riceverli, appena a conoscenza dell'accaduto mandò loro incontro alcuni suoi uomini per ossequiarli, pagare il conto dell'osteria e scortare le navi fino a destinazione. Era il pomeriggio di lunedì 21 gennaio quando il convoglio fluviale entrò nel piccolo porto di Brondolo, presso Chioggia, accolto dal podestà Marco Zorzi e da

dieci gentiluomini in rappresentanza della Signoria. Il più giovane di questi pronunciò con toni enfatici un discorso di benvenuto a cui fece seguito una breve risposta di circostanza del cardinale. Concluse le formalità, gli ospiti furono accompagnati ai loro alloggi al suono delle campane a festa. Al Colonna erano riservate delle stanze nel palazzo del podestà; il Gonzaga, che non aveva annunciato la sua visita, fu sistemato nella casa di fronte, che era la residenza del cancelliere.

La mattina seguente le condizioni del tempo erano nettamente peggiorate: un turbine di vento, neve e pioggia, spazzava la laguna ed agitava pericolosamente il mare. Nonostante ciò, le navi uscirono dal porto e si diressero verso Venezia, scortate dalle barche del podestà e dei gentiluomini. All'altezza di Malamocco incrociarono altre tre barche di gentiluomini inviati dal doge con l'incarico di accompagnarli fino al monastero di Santo Spirito. Il cardinale avrebbe preferito evitare quest'altra sosta, ma i nuovi arrivati insistettero tanto che alla fine dovette assecondarli. Fu presto chiaro il motivo di questa fermata inattesa: di lì a poco giunse infatti il doge Pasquale Malipiero in persona per rendere esplicita, con il suo gesto di cortesia, l'alta considerazione in cui era tenuto presso la Repubblica il rappresentante della curia romana.

Lo accompagnavano in gran pompa il patriarca della città ed una folta rappresentanza diplomatica: due ambasciatori del papa - un vescovo e messer Goro, parente del pontefice - il marchese di Varese (Antonio di Clivio), inviato del duca di Milano, e gli ambasciatori del re di Napoli, del duca di Modena (Borso d'Este) e del principe di Taranto (Giovanni Antonio Orsini). A dispetto della "malignità de l'aere, che erano molto più senza comparatione li bagnati cha li sutti",²⁰ il corteo dogale contava quasi un centinaio di imbarcazioni, addobbate di drappi e di bandiere ed accompagnate dal suono di trombe e di pifferi. Dopo i saluti, il doge invitò gli ospiti a bordo della sua imbarcazione "e con molta festa di soni e gridi" li accompagnò fino al palazzo del duca di Modena, la residenza messa a loro disposizione per la durata del soggiorno veneziano. Una delle sale era stata predisposta per ospitare all'occorrenza una festa da ballo, ma l'anziano cardinale mostrò di non gradire questo genere di intrattenimento. Lo attiravano

²⁰ Lettera 2.

assai più le bellezze della città dei dogi, quel “mare magnum” di palazzi, chiese, calli, piazze, ponti che in perfetta armonia delineavano uno scenario unico al mondo. Il Colonna non era sfuggito al fascino di tanta magnificenza e proprio per non tralasciare nulla di quanto meritava di essere visto, finì col prolungare più di una volta una permanenza che nelle intenzioni sarebbe dovuta durare solo pochi giorni. Del resto l'accoglienza riservatagli dai Veneziani era stata tanto calorosa e gli inviti a differire la partenza tanto insistenti da giustificare la sua arrendevolezza.

Anche Alessandro mostrò di gradire molto la breve vacanza nella “miranda città”, che probabilmente visitava per la prima volta. Purtroppo nelle sue poche lettere al fratello egli non ha lasciato alcuna di quelle descrizioni minuziose e colorite dei luoghi e delle persone che caratterizzano tutta la sua corrispondenza. E' andata così persa un'occasione privilegiata per assistere attraverso un occhio attento e curioso alla rappresentazione di una città e della sua gente in uno dei momenti più prosperi della loro lunga e gloriosa storia.

Sebbene l'arrivo di Alessandro a Venezia non fosse stato preventivamente annunciato, la Signoria riservò anche a lui un'accoglienza di riguardo: il doge in persona lo ricevette più di una volta, intrattenendosi con lui in amichevoli conversazioni nel corso delle quali chiedeva notizie del marchese di Mantova e gli attestava la sua benevolenza e devozione. Allo stesso modo molti gentiluomini, fra i quali l'umanista e condottiero Giacomo Antonio Marcello, lo fecero oggetto di numerosi segni di distinzione. Dal canto suo Alessandro cercò di approfittare dei rapporti di familiarità che aveva stretto con signori ed ambasciatori per raccogliere notizie di avvenimenti politici e militari degni di considerazione. Notizie, spesso stantie e confuse, che egli si premurava di trasmettere al fratello, sicuramente meglio aggiornato di lui.

La data della partenza fu fissata al 31 gennaio. Memore dei disagi patiti nel viaggio di andata a causa del maltempo che ancora imperverava, il cardinale decise di prendere la via di terra attraverso Padova sino a Ferrara, dove contava di giungere dopo quattro giorni di cammino. Nella città degli Estensi il Colonna ed il Gonzaga si accomiatarono perché le loro strade in quel punto si dividevano: il primo proseguiva verso Siena per riferire al papa l'esito della missione, il secondo tor-

nava a Mantova. L'amicizia che era sorta fra Alessandro e il cardinale dopo mesi di stretta familiarità aveva reso più amara la separazione; li confortava tuttavia l'idea che presto avrebbero avuto l'occasione di riprendere i contatti e forse di rivedersi, perché entrambi avevano a cuore un comune progetto mirante ad accrescere il prestigio di casa Gonzaga.

Il progetto consisteva nell'ottenere il cardinalato per uno dei figli del marchese Ludovico.

Poter annoverare tra le alte gerarchie ecclesiastiche un membro della famiglia era un'aspirazione che i Gonzaga nutrivano da tempo e che ora sembrava prossima a realizzarsi. Difficilmente potevano ripetersi circostanze così favorevoli: l'ospitalità offerta al pontefice e ai cardinali in occasione della Dieta, i rapporti d'amicizia stretti con molti di loro, la parentela della marchesa con la famiglia imperiale, erano altrettante frecce all'arco del Gonzaga che questa volta non poteva mancare l'obiettivo.

Il membro della famiglia candidato ad indossare la porpora era Francesco, il secondogenito dei marchesi. Nato il 15 marzo 1444, era stato avviato alla carriera ecclesiastica come la consuetudine imponeva ai secondogeniti delle famiglie nobili. Sottoposto alla tonsura ancora bambino, nominato protonotario apostolico all'età di dieci anni, era stato poi inviato a frequentare lo studio di Pavia perché completasse la propria istruzione in attesa di ottenere più prestigiose dignità. Al tempo della Dieta aveva poco più di 15 anni, ben lontano ancora dall'età minima per accedere al cardinalato, ma, come è risaputo, per chi dispone delle giuste amicizie nulla vi è di impossibile. Si trattava solo di attendere il momento propizio e, nel frattempo, di guadagnare l'appoggio del maggior numero di cardinali, i quali erano solitamente riluttanti ad accettare nuove promozioni perché tutti aspiravano alla massima carica e questo mal si conciliava con un elevato numero di concorrenti e rivali. Nei confronti del marchese di Mantova, tuttavia, essi avevano un debito di riconoscenza e quasi tutti, Prospero Colonna in prima linea, erano ben disposti a favorire il giovane Gonzaga per fargli ottenere l'ambita dignità.

AI BAGNI DI PETRIOLO

Nella tarda primavera del 1461 Alessandro si recò ai bagni di Petriolo, in territorio senese, per sottoporsi alle cure termali.²¹ Egli soffriva di rachitismo, una malattia che gli aveva deturpato il fisico incurvandogli precocemente la schiena. La tara, portata probabilmente dalla madre Paola Malatesta, aveva colpito anche i figli Gian Lucido e, in misura lieve, lo stesso Ludovico. Da allora, e per alcune generazioni, l'ossessione della gobba incomberà su tutti i Gonzaga che scruteranno ansiosi lo sviluppo dei loro figli adolescenti con la speranza, a volte delusa, di non veder comparire il turpe marchio.²²

²¹ I bagni di Petriolo si trovano nella valle del Farma, un affluente dell'Ombrone, tra le province di Siena e di Grosseto. Degli antichi bagni restano ancor oggi l'edificio termale e un tratto di cinta muraria quattrocentesca. L'acqua solforosa sgorga a una temperatura di circa 40° e si getta in quella fredda del Farma. Anche Pio II era un frequentatore dei bagni di Petriolo. L'ultima volta vi era stato nel 1460, come egli stesso ricorda nei suoi *Commentarii*: "Questo luogo dista da Macereto cinque miglia, sulla via che porta a Grosseto e al mare, in una profonda valle formata dal Farma, fiume ricco di trote. Tutto intorno s'innalzano monti altissimi, rocciosi ma anche boscosi e ricoperti da prati. Vicino ai bagni vi sono delle case, non molte ma capaci di accogliere numerosi ospiti, e cinte intorno da mura che, a memoria dei nostri padri, i Senesi costruirono per impedire che i briganti potessero gettarsi sugli stranieri venuti per le bagnature, come era accaduto più di una volta. Qui il Pontefice per venti giorni fece una cura che consisteva nel versarsi una doccia di acqua calda sul capo; tale cura era utile perché secondo i medici sembrava che il suo cervello avesse troppi umori". (Pio II: *Commentarii*, vol. II, pag. 34, a cura di Giuseppe Berretti, Siena, 1972-76).

²² Carlo de' Rosmini riporta un passo di Matteo Rosso che nel suo dialogo *De tollerandis adversis* ha lasciato una testimonianza sull'aspetto fisico di Alessandro: "...mentre giovinetto cresceva in bellezza d'indole ed in virtù, cominciò tutto ad un tratto a divenir gozzuto e sì deforme, che pareva che il suo capo fosse attaccato al petto, e le spalle collocate sopra alla testa. Costui, poco curandosi di comparire in pubblico, menava vita privata in dolce ozio piamente e religiosamente alle lettere e agli esercizj di divozione attendendo. Ama egli molto i servi di Dio, e specialmente noi Canonici Regolari, cui tratta familiarmente, e coi quali a distrazione e a sollievo gode spesso di mangiare, e con amichevole libertà di sollazzarsi. Egli talvolta alla sua figura volendo alludere dice scherzosamente di sé: Oh bel corpo ch'è il mio, degno veracemente di esercitar il pennello de' più valenti pittori!" (in *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano, 1801, pag. 350).

La marchesa Paola aveva frequentato in gioventù le terme di Petriolo, a quei tempi ritenute particolarmente efficaci come rimedio contro le malattie delle ossa. Vi era poi ritornata in qualche altra occasione con i figli più gracili e questi a loro volta, anche dopo la morte della madre, avevano mantenuto la salutare consuetudine di concedersi dei periodi di cura nella stazione termale senese.

Alessandro, dunque, conosceva già Petriolo quando vi si recò nel 1461 perché vi era stato in compagnia della madre almeno altre tre volte, nel 1443, nel 1447 e nel 1452.

Il marchese Ludovico aveva sicuramente incaricato il fratello di raccogliere informazioni di qualche interesse e di tenerlo regolarmente aggiornato. Un viaggio attraverso paesi e città, l'incontro con governanti, prelati ed ambasciatori era un'occasione privilegiata per acquisire notizie di prima mano sugli avvenimenti politici e militari di remote contrade. Alessandro prese l'incombenza molto sul serio al punto da sottoporre chiunque incontrasse ad un serrato interrogatorio. Di tutto egli prendeva nota accuratamente e poi lo riversava pari pari in prolissi resoconti che spediva a Mantova. E siccome non era sicuro di saper distinguere le notizie interessanti dalle inezie, non tralasciava alcun particolare di quanto era venuto a conoscenza, nemmeno il più insignificante. Si rendeva conto che, così facendo, non rendeva un gran servizio, ma di meglio non sapeva fare; "lo scrivere è lungo e le cose sono molto intricate e ancho ge ne sono de quelle non tropo nove, etiam in alcune cose pare che se contradicano; niente de mancho più tosto voglio essere imputato da la signoria vostra del tropo che de haver manchato dal debito mio de non haverla advisata de tuto ciò che ho sentito da diverse persone, vero o bosia che sia".²³

* * *

Gli avvenimenti di cui parla spesso Alessandro nel corso dei suoi viaggi si riferiscono alla guerra di successione di Napoli (1458-62), ultimo episodio di una plurisecolare lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi per il predominio nell'Italia meridionale. Il conflitto, nelle sue

²³ Lettera 8.

fasi più acute, oltre a coinvolgere i diretti interessati, si era allargato ad altri stati della Penisola che sostenevano chi l'uno chi l'altro dei due contendenti.

Con la morte di Giovanna II (1435) si era estinta la linea degli Angiò-Durazzo che dominava sul regno di Napoli. In un primo momento la regina aveva scelto come suo erede Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, ma successivamente aveva trasferito l'adozione su Luigi III d'Angiò, ponendo così le premesse per una guerra fra i due pretendenti. Nella contesa si inserì il papa Eugenio IV che rivendicava il ritorno alla Chiesa del feudo di Napoli per mancanza di eredi. A fianco dell'Angioino – Renato, nel frattempo succeduto al padre Luigi – si schierò Filippo Maria Visconti, duca di Milano e signore di Genova. Nel 1435, nelle acque di Ponza, una flotta genovese annientò le navi aragonesi. Lo stesso Alfonso fu fatto prigioniero e condotto a Milano. A questo punto, tuttavia, il Visconti operò un clamoroso rovesciamento delle alleanze, convinto da Alfonso che un dominio aragonese in Napoli avrebbe giovato a Milano più di quello angioino, troppo legato alla monarchia francese.

La mutata scelta di campo del Visconti provocò la reazione dei Genovesi, tradizionali nemici dell'Aragona, che insorsero e cacciarono i Milanesi dalla città.

Nel frattempo Alfonso, tornato libero, allestì una flotta per la conquista di Napoli, allora governata da Isabella, consorte di Renato. Il papa si vide costretto ad appoggiare l'Angioino perché Alfonso minacciava anche i territori della Chiesa.

Il conflitto si trascinò per alcuni anni finché nel 1442 Alfonso riuscì a conquistare Napoli e ad imporsi come sovrano.

La guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini riprese nel 1458 alla morte di Alfonso, quando il fratello Giovanni gli subentrò sul trono di Sicilia e d'Aragona e il figlio naturale Ferdinando su quello di Napoli. La successione fu avversata sia da Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, sia dal papa Callisto III, che negava a Ferdinando l'investitura dell'antico feudo ecclesiastico ed anzi ne rivendicava la restituzione.

Nell'agosto dello stesso anno morì anche papa Callisto e gli succedette Pio II. Il nuovo pontefice si era assunto la missione di liberare Costantinopoli dai Turchi, ma la realizzazione dell'impresa era possi-

bile solo in un clima di concordia fra gli stati cristiani perché potessero unire le forze contro il comune nemico. Uno dei primi atti del pontefice fu di riavvicinarsi a Ferdinando che, in cambio dell'investitura di Napoli, restituì alla Chiesa alcune terre e si impegnò a pagare un tributo annuo e a fornire truppe contro qualsiasi nemico.

Il congresso di tutti i principi della cristianità, convocato a Mantova nel 1459, si concluse, come si è visto, senza che fosse conseguito alcun risultato concreto in ordine alla spedizione militare contro gli infedeli e senza che fossero disinnescati i motivi di contrasto che agitavano la Penisola.

L'amicizia con Napoli costò al pontefice quella con la Francia.

In quegli anni Giovanni d'Angiò governava Genova in nome del re di Francia Carlo VII, al quale il doge Pietro Fregoso nel 1458 si era dato per difendersi dalle minacce di Alfonso. Nell'ottobre 1459 Giovanni si presentò con una flotta davanti alle coste partenopee. Con l'Angioino si erano schierati molti baroni del regno per odio contro Ferdinando, fra i quali Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, e Marino Marzano, duca di Sessa. A suo fianco erano scesi in campo anche il condottiero Iacopo Piccinino e Sigismondo Malatesta, signore di Rimini.

Il re di Napoli chiese soccorsi a Pio II e a Francesco Sforza, subentrato ai Visconti nel dominio di Milano, ma le loro truppe, in cui militavano due celebri condottieri del tempo, Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e Federico di Montefeltro, signore di Urbino, furono sbaragliate il 7 luglio 1460 presso Sarno. La sconfitta provocò nuove defezioni dal campo aragonese verso quello avversario.

I riflessi della guerra di Napoli si fecero sentire anche all'interno dello stato della Chiesa, tradizionale luogo di scontro di potenti famiglie – Orsini e Colonna in primo luogo – che se ne spartivano il potere e le ricchezze. Approfittando dell'assenza di Pio II, che di ritorno da Mantova si era fermato a Siena, le fazioni presero il sopravvento e Roma fu presto in loro balia. Alcune famiglie – i Savelli, i Colonna, gli Anguillara – parteggiavano apertamente per gli Angioini. Palombara, presso Tivoli, feudo di Iacopo Savelli, serviva da base ai ribelli. Le milizie del Piccinino e del Malatesta avevano invaso la Sabina e mi-

nacciavano la stessa Roma, difesa dalle truppe pontificie al comando di Antonio Todeschini Piccolomini, nipote del papa.

Al suo rientro a Roma (ottobre 1460), Pio II cercò di indurre Iacopo Savelli a fare atto di sottomissione, ma questi rifiutò. Durante l'inverno Alessandro Sforza e Federico di Montefeltro liberarono il papa dalle minacce del Piccinino. L'anno seguente (1461) Federico riprese il controllo di tutta la Sabina. Nel luglio anche il conte Savelli fece atto di sottomissione nella sua rocca di Palombara. Pio II lo risparmiò, togliendogli solo alcuni castelli, ma da allora la potenza dei Savelli iniziò un inesorabile declino.

Gli eventi avevano preso una piega favorevole anche per il partito aragonese. Nel marzo 1461 Genova rovesciò il governo francese ed elesse doge Prospero Adorno. I soldati del re di Francia e di Renato d'Angiò assediaron la città senza successo. Un nuovo tentativo di Giovanni non conobbe miglior sorte. Frattanto a Napoli, Ferdinando, con i rinforzi comandati da Antonio Todeschini Piccolomini, riprese gradualmente il controllo dell'intero paese. Il 18 agosto 1462 sui campi di Puglia, a Troia, egli riportò una decisiva vittoria sull'Angioino. Il principe di Taranto fece la pace con Ferdinando nell'autunno seguente; il Piccinino entrò al servizio del vincitore; L'Aquila, che fin dal 1460 era passata agli Angiò, fu ridotta all'obbedienza; Marino Marzano si arrese. Giovanni, sconfitto e abbandonato da tutti, si rifugiò ad Ischia.

Come ricompensa per i servigi resi, Ferdinando nominò Antonio Todeschini Piccolomini duca di Amalfi e gli diede in sposa la figlia naturale Maria.

Solo Sigismondo Malatesta continuò per qualche tempo a tener testa al papa nonostante la grave sconfitta che aveva subito ad opera di Federico di Urbino il 12 agosto 1462. Incalzato senza tregua dalle truppe pontificie, perse progressivamente gran parte delle sue terre e fu solo per l'interposizione di Venezia che alla fine riuscì a conservare il possesso di Rimini con l'impegno di pagare un tributo alla Santa Sede.

* * *

Il viaggio da Mantova a Petriolo durava una decina di giorni, senza contare le soste per rendere visita ai signori delle città che si incontravano lungo il cammino. L'itinerario toccava abitualmente San Benedetto, Mirandola, Modena, Bologna, Pianoro, Scaricalasino (l'odierna Monghidoro), Firenzuola, Scarperia, San Piero a Sieve, Firenze, San Casciano, Poggibonsi, Siena e Petriolo.

La prima lettera di Alessandro a noi pervenuta fu scritta il 29 aprile da Firenze, dove egli era giunto nel pomeriggio del giorno precedente. Doveva essere partito da Mantova una decina di giorni prima con un discreto numero di persone al seguito, tra le quali Guidone da Bagno, il medico Francesco Acerbi, il cappellano don Cristoforo, alcuni famigli e Francesco Prendilacqua, suo segretario ed amico da quando, fanciulli, avevano frequentato la scuola di Vittorino.

Un altro suo condiscipolo, con cui intratteneva ancora rapporti di familiarità, Bartolomeo Manfredi, pur non muovendosi da Mantova, aveva voluto propiziargli il viaggio individuando dalla lettura delle stelle il giorno e l'ora favorevoli alla partenza. Era questi un astronomo, astrologo e matematico molto apprezzato alla corte mantovana. Più noto come Bartolomeo dell'Orologio, (il soprannome gli veniva dal padre Giovanni, provetto costruttore di orologi meccanici), egli aveva perpetuato la tradizione familiare progettando i complicati congegni di diversi orologi pubblici in città e nel contado. Il suo capolavoro, realizzato nel 1473, è l'orologio astrologico ed astronomico della torre di piazza delle Erbe in Mantova. Per la sua profonda conoscenza dei moti delle stelle egli godeva di grande autorevolezza: nessuno avrebbe rischiato di intraprendere una campagna militare, di trattare un importante affare di stato, di iniziare una cura, di avventurarsi in un lungo viaggio senza aver prima chiesto un suo consiglio. E non era una prassi che vigeva solo in riva al Mincio: ogni corte aveva i suoi astrologi e lo stesso clero, papa compreso, non disdegnava, all'occorrenza, di consultarli.

Alessandro volle disattendere i consigli di Bartolomeo, che gli aveva individuato "uno bono punto a la partita",²⁴ e scelse di testa sua la data in cui mettersi in cammino. Mal gliene incolse perché, com'egli

²⁴ Lettera 12.

stesso ammetterà al suo rientro, tutte le traversie sofferte durante il viaggio traevano origine dall'aver voluto sfidare gli astri.

In realtà la sorte non gli sarà così tanto avversa, a meno di non voler metterle in conto i disagi e i piccoli infortuni che un simile viaggio inevitabilmente comportava.

Il tratto più arduo del cammino, la traversata degli Appennini, fu percorso abbastanza agevolmente, anche se rallentato dal fango che rendeva quasi impraticabili i passi più alti delle montagne su cui pochi giorni prima era caduta un'abbondante nevicata.

Anche le condizioni atmosferiche, nonostante si fosse in piena stagione primaverile, non riservarono sgradevoli sorprese, se si escludono alcuni molesti, ma brevi, intermezzi di pioggia ed il caldo che nelle ore centrali della giornata opprimeva i viandanti.

La disavventura più grave toccò proprio ad Alessandro: per cercare un po' di refrigerio dalla calura di un meriggio assolato si era imprudentemente scoperto il capo col risultato che la sera si ritrovò tutto rosso in volto e qualche giorno dopo con la pelle che si squamava impietosamente.

L'infortunio fu puntualmente riferito a Barbara dallo stesso Alessandro, sempre alla ricerca di qualche spunto divertente con cui dilettere la cognata. – Ho cambiato pelle – annotò divertito – dubito però che sia più bella della prima. Al mio ritorno mi rimetterò al giudizio della S. V. e se questo sarà positivo potrò sperare di progredire nelle grazie di madonna Drusiana, in caso contrario me ne farò una ragione perché, “se bene facesse altramente, me ne patiria el danno e no me zovaria punto”.²⁵

²⁵ Lettera 8. Rispondendo al cognato il 19 maggio, Barbara usava un tono altrettanto spiritoso: “Credemo bene che l'haverà facto altro colore del volto, maxime havendo lassato la pelle per quelle alpe come intendemo che l'ha. Volemo aspectare el ritorno suo prima che dicamo altro per non fare iudicio non vero;... madona Drusiana vostra, per quello intendemo, è più secha che la cagnollina nostra...” (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2888, lib. 47, c. 45r). Di questa madonna Drusiana non si hanno notizie. Il tono scherzoso dei due interlocutori consente di supporre che si trattasse di una vecchia dama a cui nell'ambiente di corte, a motivo di burla, si attribuiva una relazione con Alessandro.

Nel primo pomeriggio di martedì 28 aprile la comitiva giunge a Firenze e si sistema nell'osteria che un messo, inviato in avanscoperta, ha già individuato e fatto apparecchiare. Alessandro informa del suo arrivo i reggenti della città, che si premurano di inviare una brigata di gentiluomini ad omaggiarlo e a scortarlo fino al palazzo del governo. L'accoglienza dei magistrati cittadini è calorosa: colmano l'ospite mantovano di mille attenzioni, si fanno carico delle spese di soggiorno, si offrono di soddisfare ogni sua esigenza. Il Gonzaga vorrebbe farsi ricevere da Cosimo,²⁶ ma l'anziano patriarca non si sente bene a causa di "una certa sonnolentia che lo molesta"²⁷ e così la visita è rinviata al successivo passaggio di ritorno dai bagni.

A Firenze, non potendo attingere dalla fonte più autorevole, cioè da Cosimo, Alessandro trovò un sostituto altrettanto bene informato nella persona di Nicodemo Tranchedini, inviato del duca di Milano, che lo mise al corrente delle più recenti notizie sulla guerra del regno di Napoli.

Da Roberto Martelli, che reggeva il banco dei Medici, riportò solo confuse notizie sulle traversie incontrate da Alessandro Mirabelli e Ambrogio Spannocchi che tenevano banco in Roma: "in effecto – compendiava – novità g'è stata la qual non so chiarire altramente".²⁸

Sbrigati i convenevoli e prese alcune ore di riposo, Alessandro si rimise in cammino. Il 30 aprile già faceva il suo ingresso in Siena. Chiese subito di rendere visita ai governanti locali, a quel tempo undici Priori ed un nobile, ma l'udienza fu rinviata al giorno dopo,

²⁶ Cosimo de' Medici il Vecchio (1389-1464). Fondatore delle fortune della casata. Ricchissimo mercante a capo di una grande azienda bancaria, acquistò prestigio fra il popolo minuto e assunse la guida del partito popolare. Bandito da Firenze nel 1433 ad opera di Rinaldo degli Albizzi, capo del partito oligarchico, l'anno successivo fu richiamato trionfalmente in patria dai suoi fautori. Da allora, pur nel rispetto delle forme repubblicane e senza assumere cariche pubbliche, esercitò di fatto il potere in Firenze attraverso uomini a lui devoti. Gli attacchi di gotta, che con varie intermitenze l'avevano tormentato a partire dai cinquant'anni, si fecero col tempo sempre più intensi e lo costrinsero a lunghi periodi a letto che gli debilitarono il corpo.

²⁷ Lettera 7.

²⁸ Ibid.

1° maggio, perché proprio in quella data si sarebbe insediato il nuovo governo.

La mattina, all'ora convenuta, quattro gentiluomini si presentarono alla locanda e scortarono Alessandro fino al palazzo del governo dove i nuovi Priori si prodigarono in attestazioni di devozione verso casa Gonzaga ma non gli presentarono alcun regalo né si offrirono di pagare il conto della locanda come si conveniva fare per gli ospiti di riguardo.

Una nuova delusione attendeva Alessandro nel pomeriggio quando, al momento di rimettersi in viaggio, fu accompagnato fuori dalla città da soli quattro gentiluomini con il pretesto che molti altri non erano giunti in tempo perché sorpresi da una partenza così affrettata.

Durante la breve sosta senese egli trovò il tempo di registrare una nuova sequela di fumose notizie, per lo più sulla guerra di Napoli, provenienti dalle fonti più disparate: da un maggiorense del posto, da un famiglio del duca di Milano, da Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo, che aveva fatto tappa in città al ritorno, con la consorte, dai bagni di Petriolo.

La sera del 1° maggio Alessandro e i compagni di viaggio giungono finalmente a destinazione. Trascorrono i primi due giorni a sistemarsi nella casa che hanno preso in affitto,²⁹ a sentire il parere dei

²⁹ I frequentatori dei bagni trovavano solitamente alloggio presso case di privati. Nel maggio dell'anno precedente era stato a Petriolo il marchese Ludovico con i figli Federico e Rodolfo e un adeguato seguito di gentiluomini, servitori e cavalcature. La comitiva mantovana occupava due case con relative pertinenze. Giovanni Antonio de Rippariis, incaricato di reperirle, così scrisse al marchese: "Essa casetta el'è una casetta che ha uno usso che, come se iuse di fora, se intra in lo bagno de le donne; el qual bagno io ho habudo informatione dal maistro che ha governado questi bagni 34 anni che el'è el più utile bagno e più conforme a ogni mallatia che bagno che sia qua, e questo bagno de le donne non g'è loco più aconzo et essa casetta el capitaneo Nicollò Picenino e altri signori e per da bene che sono stadi qua, se hanno possuto havere ditto bagno, hanno tolto et hanno lassati li altri" (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 630, Petriolo, 26 marzo 1460). E il 7 aprile successivo: "Ho tolto un'altra casa ultra quella de Ambroxio per la qual io vedeva non posser far senza per rispetto del forno che ha (in questa terra non n'è altro che doi) et in lo fatto ho quatro camare cum cinque lettere, doi tavole, uno loco da governare strame e una stalla cum uno

medici, a prendere familiarità con l'ambiente. Per la località termale è un momento di scarsa affluenza; i bagnanti sono rari e vi è una sola persona di condizione, la signora di Piombino, giovane di 20 anni con un seguito di venti bocche. Era atteso il signore di Faenza, ma forse ha rinunciato. Per fortuna c'è Guizardo da Siena, un tipo molto gioviale e simpatico e pure generoso perché ha omaggiato Alessandro di capretti, pelli e vini pregiati. La sua prima regola è che bisogna darsi di continuo ai piaceri e bandire la malinconia, quello che ci vuole per sopportare la noia e la grande puzza di zolfo che ammorba l'aria.

La cura prevede un approccio graduale alle acque termali: si inizia con qualche bagno di mezz'ora per passare poi alle docce che, a detta dei medici, nel caso di Alessandro sono le più indicate.

Il nostro paziente si sottopone con rassegnazione al "martirio de la doza"³⁰ e, visto che la tollera bene, aumenta gradualmente il dosaggio, da mezz'ora a un'ora, da una a due volte al giorno fino ad un flusso di 65 barili d'acqua all'ora. Per il momento Alessandro non avverte alcun giovamento dalla cura, anzi ha buscato un forte raffreddore, ma conta di avvertirne i benefici nei mesi successivi.

Col passare dei giorni il popolo delle terme registra continui incrementi. Il personaggio di maggiore spicco è il signore di Piombino, Iacopo Appiani, che da pochi giorni ha raggiunto la sua giovane sposa. Anch'egli è poco più che ventenne, con poca esperienza del mondo ma con tanta voglia di godersi la vita; infatti è venuto a Petriolo non

sollaro da stramo et in essa stalla ge starà dodeci cavalli, che attenere dodeci cavalli qua e non mandarli a pagamento staranno meglio, e se avanza el fitto de essa casa, che son duchati sette in tutto el tempo che starà la vostra signoria qua, ho alozamento qua per 40 cavalli e 20 mulli e così ho fatto la provesione e starano molto bene e questo me parse de fare per tenere apreso a la vostra signoria più zente e più cavalli sia possibile per più honore di quella e perché etiam ho inteso che la Santità del Nostro Signore vene dretto l'ottava di Pascha al bagno de Maceretto e ge starà otto dì e poi verà qua, sì che la vostra signoria serà prima qua che la Sua Santità, che credo che, in lo vegnir de la Sua Santità qua, la signoria vostra pur ge vorà andar in contra e honorevole[...] La vostra signoria venga a mettere campo qua quando a quella pare e piace che io me son sì ben provveduto che per uno mese io me tenerò e cum grando honore e cum mancho de 800 ducati che costarà tuti li fitti et le case e spese che se farà..." (ibid., c. 631).

³⁰ Lettera 9.

per i bagni ma per stare vicino alla consorte, cacciare e darsi ai piaceri. Dicono che abbia un'entrata di 20.000 ducati l'anno, il che gli consente di vivere largamente e di mantenere ai bagni 40 persone del seguito oltre ad una frotta di cani e di cavalli. Mostra di essere molto innamorato della moglie, forse ne è anche geloso; non la lascia mai, se non per andare a caccia, l'accompagna sempre alle terme e la sta a vedere mentre prende la doccia. Per alleviare la gravezza della cura due canterini al suo servizio, un maschio e una femmina, intrattengono la signora ed una sua parente con piacevoli ariette a due voci.

È molto cortese con Alessandro; appena giunto, ha chiesto di incontrarlo, si intrattiene spesso con lui e gli fa graditi omaggi di cinghiali e di cervi. Altre offerte di marzapani, dolci, vini e cera sono fatti recapitare dalla signora. Alessandro contraccambia come meglio può ma non ha niente di analogo valore con cui disobbligarsi; peccato, si rammarica, non aver portato da Mantova delle forme di formaggio (forse il grana?) perché sarebbe stato molto gradito.

Altri doni sono offerti al Gonzaga da due mazzieri giunti da Siena: vini, marzapani, pignoccate, dolci vari, pollame e cera. Dopo qualche giorno si presentano anche due suonatori di tromba senesi per esibirsi in un omaggio musicale. Mazzieri e musicisti sono inviati dai reggenti di Siena che evidentemente si sono resi conto di non aver riservato all'ospite mantovano di passaggio il trattamento che si addiceva al suo lignaggio. Il gesto di riguardo è molto apprezzato da Alessandro; unico rimpianto il denaro che ha dovuto sborsare per gratificare mazzieri e musicisti con una lauta mancia.

Tra i frequentatori delle terme la categoria di gran lunga più rappresentata è quella dei frati al punto che basterebbero, osserva Alessandro, per riempire una decina di monasteri. Ad uno di questi, dell'ordine di San Francesco, è toccata una brutta avventura. Un giorno che passeggiava appena fuori dell'abitato fu preso di mira da una muta di cani del signore di Piombino, sfuggiti al controllo dei famigli che avevano accompagnato il padrone ad una battuta di caccia. Il malcapitato si difese dall'aggressione con le sole mani, ma cadde a terra e rischiò di essere sbranato se non fossero prontamente accorsi i famigli a trattenere gli animali.

La monotonia delle giornate tutte uguali incomincia a pesare. Alessandro ha in animo di interrompere la cura e di portarsi a Siena col pretesto di fruire dell'indulgenza plenaria accordata dal papa per il giorno della Pentecoste. Da lì deciderà se ritornare a Petriolo per completare il ciclo di docce o se avviarsi verso casa facendo tappa a Pisa per visitare la città e poi concedersi una sosta di tre o quattro giorni a Firenze.

Francesco Acerbi, il suo medico personale, è inviato a Siena per conferire con un collega, maestro Bartolo, un'autorità in materia di cure termali. Il consulto non lascia ombra di dubbio: se Alessandro sospende i bagni a questo punto, la cura fin qui intrapresa sarà inutile, forse addirittura dannosa. Non resta che rassegnarsi.

Il disbrigo della corrispondenza rimane uno dei pochi diversivi al tedio che opprime le giornate di Petriolo. Le lettere che Alessandro indirizza alla cognata sono, come al solito, lunghissime. Egli stesso le definisce di volta in volta "litteraza", "volume de libro", "longa Bibbia". Al termine di ogni missiva si profonde in dolenti scuse, lunghe anche queste, per il suo vituperabile "natural defecto" che non sa correggere. È talmente radicata in lui la propensione alla prolissità che quando gli capita di scrivere una delle poche lettere brevi, sente il dovere di giustificarsi: "Ho scritto breve non za per discretione ma per non havere che".³¹ In realtà il rammarico che Alessandro esibisce è solo di facciata; egli sa che i suoi scrupolosi resoconti farciti di sapide divagazioni sono molto graditi a Barbara.

Alessandro fa del suo meglio per raccogliere notizie utili alla corte mantovana, ma Petriolo, decentrato com'è, male si presta alla bisogna. Un tale Cristoforo Gabrieli, che ha conosciuto a Siena, gli indirizza di tanto in tanto qualche lettera per tenerlo al corrente di quanto circola in città; non è granché, ma è l'unica fonte a cui può attingere.

Qualche nuova da Roma la porta il suo cappellano, don Cristoforo, che egli ha inviato nell'Urbe per fare visita al cardinal Colonna. Le condizioni di salute del porporato sono allarmanti; è tormentato dalla gotta che lo costringe a letto, soffre di forti dolori allo stomaco, si alimenta con difficoltà. Oltre tutto non collabora con i medici: rifiuta

³¹ Lettera 10.

di bere vino, assume a stento solo un po' di "aqua cotta artificciata", si sostenta unicamente con "brodo macinato". Alessandro è molto preoccupato per l'esito della malattia. Se il cardinale venisse a mancare, casa Colonna rischierebbe di subire un tracollo e casa Gonzaga perderebbe un amico fidato ed un appoggio influente presso la corte romana.

Il cappellano ha riportato da Roma anche una lettera del protonotario Savelli, piena di notizie talmente confuse che Alessandro esita a farne partecipe la cognata, poi, fedele al proposito di non buttare niente, gliela trasmette pari pari. Non solo, ma vi aggiunge anche un'altra notizia proveniente da terre lontane: "Non me basta a scrivere de le novelle de Italia che per esser anchora più longo dirò de le oltramarine".³² La novella d'oltre mare riguarda la morte del sultano con i relativi intrighi per la sua successione. Notizia infondata perché il sultano turco allora regnante, Maometto II, doveva anzi godere di buona salute se aveva davanti a sé ancora vent'anni di regno.

Si avvicina la fine di maggio e con essa il momento della partenza. Il 24, giorno della Pentecoste, il signore di Piombino ha lasciato Petriolo senza salutare per recarsi ad una fiera. Ha incaricato la sua signora di scusarsi con Alessandro per non aver preso congedo da lui, ma al momento di mettersi in cammino pensava di tornare a riprendere la moglie; solo in seguito ha deciso di rientrare direttamente a casa.

Il 28, dopo quattro settimane, Alessandro conclude la cura. I benefici, si spera, seguiranno; per il momento perdurano la tosse e il raffreddore che lo affliggono da alcuni giorni, oltre ad un fastidioso disturbo intestinale. Dopo una scorpacciata di barbi con le uova ha sentito un forte imbarazzo di stomaco a cui è seguita un'altrettanto forte dissenteria che, commenta spiritosamente Alessandro, gli ha fatto un energico bucato all'intestino e ha purgato lui da ogni cattiveria.³³

³² Lettera 11.

³³ Sugli effetti che le uova del barbo possono provocare sull'intestino, così Teofilo Folengo, *Baldus*, VIII, 87-88:

"...barbi tales ovos in corpore gestant, Quales si comedas ventramina tota cagabis"

[... i barbi hanno in pancia delle uova che se le mangi ti fanno cagare le budelle].

L'indisposizione si rivela più ostinata del previsto e lascia Alessandro in uno stato di prostrazione fisica che dura qualche giorno. Su consiglio del medico rinuncia al progetto di visitare Pisa per evitare un faticoso supplemento di strada e quindi prende la via più diretta. Domenica 31 maggio è a Siena dove è invitato ad una bella festa con tante eleganti damigelle. "De le maniere, habiti e portature loro me reservo a dirlo a bocha a la vostra illustre signoria se lo cervello me basterà".³⁴

Il 3 giugno è a Firenze, alloggiato in casa di Giannozzo Strozzi per evitare le spese dell'osteria; il resto della compagnia è sistemato in altre due case vicine.

Si era appena rimesso dai malanni e subito gliene sopraggiunse un altro. Il 4 giugno, festa del Corpus Domini, mentre si recava al duomo per assistere alla messa, il cavallo che montava scivolò sulle lastre del selciato e rovinò a terra col suo cavaliere. Col piede sinistro molto dolorante, Alessandro raggiunse a piedi il duomo, vi rimase fino al termine della cerimonia, ritornò a casa zoppicando ed assistette alla lunghissima processione che sfilava sotto le sue finestre.

Dopo pranzo il dolore crebbe e la caviglia si gonfiò; il suo medico sospettò una distorsione e chiese il consulto di alcuni colleghi della città. Ne vennero quattro, uno dopo l'altro; i primi tre toccarono, tastarono, maneggiarono l'arto a piacimento e conclusero tutti che le ossa erano a posto. Non così il quarto consulente, tale Andrea Cristiano, che aveva acquisito esperienza frequentando dei praticoni; a suo giudizio un osso era uscito dalla sede naturale e si propose di rimetterlo a posto. Una mossa ben assestata, rapida e precisa, un impiastro per irrigidire l'articolazione e il problema era risolto. In effetti nel giro di poche ore il dolore scemò e il piede riprese gradualmente la sua funzionalità.

E ancora *Baldus*, VIII, 247-249:

*"Sic parlans, festinus abit, Zambellus arancat,
dumque sequit currens, mollat quandoque corezas,
barborum quoniam conturbant ova budellas..."*

[Intanto che parla si avvia di corsa; Zambello arranca dietro di lui e mentre lo segue correndo lascia andare di tanto in tanto qualche scorreggia, perché le uova dei barbi cominciano a rivoltargli le budella...]; traduzioni di G. Tonna, Milano, 1958.

³⁴ Lettera 12.

Anche quest'ultimo incidente, a detta di Alessandro, scaturiva dal non aver voluto seguire i consigli di Bartolomeo dell'Orologio "che me voleva dare uno bono punto a la partita et io non ge volsi attendere".³⁵

Al suo arrivo in città, la Signoria gli presentò una generosa fornitura di vino, dolci, pollame, manzo, cere e biada per i cavalli. Altre provviste della stessa natura giunsero dal podestà, messer Mastino. Erano offerte molto gradite ad Alessandro perché recavano un po' di sollievo ai costi di un soggiorno che si sarebbe sicuramente protratto più del previsto. Anche se il piede migliorava, era rischioso affrontare le fatiche di un lungo viaggio in condizioni così precarie.

Appena in grado di camminare, Alessandro si recò a visitare i magistrati cittadini. Fra questi incontrò il gonfaloniere di giustizia Franco Sacchetti, che aveva conosciuto in veste di ambasciatore fiorentino al tempo del concilio di Mantova. Il Sacchetti riservò una calorosa accoglienza al Gonzaga e lo invitò a trattenersi a Firenze fino al 24 giugno, giorno di San Giovanni, così da poter assistere ai grandiosi festeggiamenti che la città ogni anno allestiva in onore del santo patrono.

Un'accoglienza altrettanto premurosa attendeva Alessandro quando rese visita ai Medici, Cosimo, il capo famiglia, Piero e Giovanni, i suoi figli, tutti e tre gottosi. Il vecchio fondatore della dinastia, allora settantaduenne, e il figlio maggiore Piero detto il Gottoso, erano talmente devastati dalla malattia che non potevano né camminare né cavalcare. Per muoversi da un posto all'altro dovevano farsi trasportare di peso. Dei tre, Giovanni era il meno malconcio; durante la festa del Corpus Domini aveva addirittura portato il baldacchino della processione, ma la notte stessa era stato colto da un forte attacco di gotta ad un piede e ad una mano. Al momento di ricevere gli ospiti mantovani era ancora sofferente e riuscì a stento ad accompagnarli nella visita del palazzo evitando le scale, zoppicando, con un braccio al collo e l'altro appoggiato a Guidone da Bagno.

Cosimo rinnovò all'ospite le sue attestazioni di deferenza verso casa Gonzaga ed insistette perché prolungasse il soggiorno fino alla festa di San Giovanni. Alessandro si riservò di decidere, ma in cuor

³⁵ Ibid.

suo aveva già preso il sopravvento la curiosità di vedere cose nuove e inusitate.

In attesa della ricorrenza impiegò il tempo a passare in rassegna le mille magnificenze della città e dei dintorni “ciò è quelle che posso vedere, che se ge stesse uno anno non penso poterla supplire integramente”.³⁶

Quantunque non fosse la prima volta che Alessandro visitava Firenze, la città doveva apparire ai suoi occhi come il luogo in cui la bellezza, la grazia, l'ingegno, la ricchezza avevano sparso a piene mani i loro doni. La Repubblica era al culmine della sua prosperità, le banche, i commerci avevano diffuso il benessere materiale che era andato di pari passo con il fiorire delle lettere e delle arti e con il culto dei classici. Firenze viveva la stagione entusiasmante dell'Umanesimo; nessun'altra città al mondo poteva vantare una tale dovizia d'ingegni entro le sue mura. Sommi artisti l'avevano abbellita con le loro opere: il Beato Angelico, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi da poco scomparsi; tanti altri erano in piena attività: Donatello, Filippo Lippi, Paolo Uccello, Benozzo Gozzoli, Leon Battista Alberti, Luca della Robbia. La musica, il teatro, le cacce, le feste, le giostre cantate dal Pulci, l'eleganza raffinata della dame con le loro ricche vesti impreziosite di gioielli, tutto era stupefacente in riva all'Arno per un provinciale come Alessandro, perché, anche se Mantova era una città florida e ricca di opere mirabili, non poteva reggere in alcun modo il confronto con Firenze.³⁷

³⁶ Lettera 13.

³⁷ L'anno prima il diplomatico gonzaghesco Zaccaria Saggi, di passaggio da Firenze col marchese Ludovico in viaggio verso Petriolo, così esprimeva il suo rapimento all'apparizione della città, che probabilmente vedeva per la prima volta: “... s'entrò drento con trombe e pifari de' signori e tuta la stradda da l'uno lato e da l'altro fin a lo alloggiamento che è a Santa Maria Novella era tuta piena del più bel popolo e del maggiore che mai veddessi, così d'huomini come di donne bellissime agli ochi miei, le quale tute naturalmente mi piaciono, che gli era un stupore a vederle, con tanti bei volti e così ben adorne che parevano veramente uscite da le mane di Andrea Mantegna che è così buon maestro; poi le mi parevano d'ogni natione a tanta varietà di aconciature di testa, quale parevano angioli, quale francese, quale fiaminghe, quale inglese e quale inde, arabe e caldee, che so io. Noi stavamo tuti come mantovani smemorati e usciti di noi stessi e in tuto extratti d'ogni sentimento

Durante la sosta fiorentina Alessandro si spinse fino a Fiesole, dove visitò il palazzo dei Medici, la badia e la cattedrale; forse raggiunse anche Prato per vedere la cintura della Madonna venerata nel duomo.

Non mancò ovviamente di raccogliere qualche scampolo di notizie ma oramai con scarso entusiasmo; quella che più lo aveva rallegrato riguardava la guarigione dell'amico cardinale Colonna: "la sua reverendissima signoria, Dei gratia, è totaliter liberata e reducta in bona sanità e che ha comenzato a bere del vino, sì che hora mai posso anchor mi ritornare a le mie speranze usate".³⁸

L'ultima lettera di Alessandro a Barbara porta la data del 24 giugno, dopo aver assistito alla "gloriosa festa". Non una parola su quanto ha visto perché si riserva di raccontare di persona ogni particolare al suo imminente arrivo a Mantova. "Domane, Deo duce, me aviarò per venire verso la signoria vostra".³⁹

naturale; et sopra tuto el nostro illustre signore fue da ogni persona, così maschio come femina, de' quali el numero era infinito, tanto gratiosamente e con allegro core veddutto che non è pena che explicare lo potesse, et è vero. Io assomiglio questa entrata in Fiorenza al paradiso veramente, al quale chi vuole andare bisogna andare per faticose stradde, come sa meglio che me vostra illustre signoria; così trovammo noi stradde difficile, aspere e pericolose, mal tempi strani e fastidiosi, poi trovammo veramente il paradiso, io dico el vivo e vero, pieno di quelle visibile e palpabile forme e che parlano e rispondono quando altri parla. E maravigliomi assai come chi vi sta non vive solamente di vedere, odire e parlare senza essere subiecto ad alchun'altra passione naturale e non posso credere che chi ne facesse prova che non gli venisse ad effetto che si vivrebbe solo de la virtù visiva. Hora non voglio entrare in maggiore contemplatione, che mi sento rapere in spirito e trarmi su fin al terzo cielo e rettiro la veloce mano in questa materia, ne la quale me abonda infinito reuma e torno a lo alogiamento di Sancta Maria Novella..." (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 735, Zaccaria Saggi alla marchesa Barbara, Firenze 9 maggio 1460). Il testo integrale della lettera è stato pubblicato da A. Portioli in "*I Gonzaga ai bagni di Petriolo*" ..., pag. 4 e segg.

³⁸ Lettera 12.

³⁹ Lettera 14.

VERSO ROMA

Durante l'assenza di Alessandro da Mantova, l'ambizioso progetto che i marchesi nutrivano per il figlio Francesco aveva iniziato a tingersi di rosa, o meglio di porpora.

Fu il cardinale di San Pietro in Vincoli, Nicolò Cusano, a suggerire a Bartolomeo Bonatto, oratore mantovano a Roma, la condotta da tenersi per raggiungere l'obiettivo. Serviva determinazione e una buona dose di spregiudicatezza per trarre profitto da una combinazione di circostanze favorevoli.

In prossimità delle future feste natalizie Pio II avrebbe creato dei nuovi cardinali; perché non cercare di inserire fra questi anche il nome del Gonzaga, approfittando delle relazioni amichevoli con il pontefice e con il collegio dei cardinali e facendo leva sulla protezione del duca di Milano Francesco Sforza e sulla parentela con l'imperatore? Il cardinal Cusano si faceva carico di preparare il terreno presso la corte romana, al marchese Ludovico il compito di assicurarsi l'appoggio di quella cesarea.

L'imperatore Federico III d'Asburgo offrì di buon grado il suo contributo ed inviò, come si era concordato, tre lettere di raccomandazione al papa, al collegio dei cardinali, al cardinal Cusano.

In realtà la strada da percorrere non era sgombra da ostacoli; il più ostico riguardava la giovanissima età del candidato. Francesco era nato il 15 marzo 1444, quindi aveva 17 anni, e l'età minima per ottenere il titolo di cardinale diacono era di 22 anni.

Se si voleva condurre a termine l'impresa non restava che mentire sull'età del giovane. Alla perplessità del papa che aveva conosciuto il figlio del marchese a Mantova e lo ricordava "pur tenero de etade",⁴⁰ Bartolomeo Bonatto era costretto ad opporre una sfrontata bugia, asserire cioè che Francesco aveva 22 anni, oppure si schermiva dietro una formula meno compromettente, assicurando che, nonostante la giovane età, aveva raggiunto una sicurezza di giudizio ed una gravità di contegno che solo un uomo maturo di anni poteva vantare.

⁴⁰ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 212, Bartolomeo Bonatto al marchese Ludovico; Roma, 9 ottobre 1461.

Il Piccolomini non vide o, più probabilmente, non volle vedere l'inganno; il 18 dicembre, quando furono pubblicate le nomine dei nuovi principi della Chiesa, fra questi figurava anche Francesco Gonzaga, al quale era conferito il titolo di Santa Maria Nuova.

Quando l'agognata notizia giunse a Mantova, nella città e per il contado fu tutto un tripudio di fuochi di gioia e di campane a stormo. Federico, il primogenito di casa Gonzaga, montò a cavallo con numerosa compagnia e raggiunse Pavia per complimentarsi col fratello, poi assieme si recarono a Milano per ringraziare il duca Francesco Sforza del suo autorevole appoggio. In quegli ultimi giorni del 1461 il duca era seriamente ammalato, nondimeno agli ospiti fu riservata una festosa accoglienza. Subito dopo la loro partenza tuttavia, le condizioni dello Sforza si aggravarono al punto che si temette per la sua vita. La duchessa Bianca Maria inviò a Mantova un messo con una lettera urgentissima per Ludovico, che allora ricopriva la carica di luogotenente generale ducale, con la quale lo sollecitava a recarsi immediatamente a Milano per provvedere alla sicurezza dello stato. Lungo il tragitto Ludovico incontrò i due figli a Bozzolo. Era il 1° gennaio 1462.

Le due scene, quella in cui il marchese riceve la lettera da Milano e quella dell'incontro di Bozzolo, furono immortalate alcuni anni dopo da Andrea Mantegna nella celebre "Camera picta" del castello di San Giorgio.

Ai primi di marzo del 1462 Francesco Gonzaga partì da Mantova alla volta di Roma per andare a ricevere l'ambita investitura. Così ricorda l'evento il cronista contemporaneo Andrea Schivenoglia: "Notta che a dy 4 de marzo a ory 16⁴¹ de l'ano 1462, per ponto de astrologia, se partì da Mantoa el Gardenallo, messer Francesco da Gonzaga per andare a Roma, e cossì se partite com una bella fameia e ben in orde-ne de tuti li chossi che se apartegnia a uno so paro. La famia soa era inscrita ch'el dovia tenere in Roma si era chavally o vere mully 70 e bochi 90. Ma quando se partì da Mantoa, se parti com chavally 240, perché messer Alixandro, so barba, e messer Zohanfrancesco, so fra-

⁴¹ Al tempo di Alessandro il computo delle ore iniziava dal tramonto del sole; pertanto le 16 del testo corrispondono alle attuali 10 circa.

dello con molti altri chavalery cortexani e zentilomeny volseno andare com luy e farge compagnia per fina a Roma. Io te acerte ch'el se partite da Mantoa mully 85, cary de roby per lo cardenale e per la compagnia sua, avixandote ch'el dito cardenale andoe in nave zoxe. Dove se alozava lo gardenalo, li se alozava i chavay e i mully. Non se poria dire may de lo trionfe e de li belezi che paria questa compagnia. Io te certificho questo: com l'era ordine che a ory 16, com he dito denanze, se montasse in nave, ma madona marchexana, madre del gardenallo, el volse aconpagnare a la nave, ma per lo amore del fiollo, la non lo volse abandonare ley e messer Fedrigo, per fina a Sermede, ma quando se partino l'uno da l'altro a Sermede non te dichio li alegrezi, canti e pianti mesedati l'uno com l'altro, non se poria may dire. Del Signore, messer lo marchexo, non te dichio niente perché l'era a Millan, perché el conte Francesco Forza, ducha de Millan, staxia molto malle, quaxe in perichollo de morte".⁴²

Erano dunque le 10 di giovedì 4 marzo 1462, il momento propizio individuato dagli astrologi di corte, - e questa volta il loro parere non fu disatteso -, quando la comitiva mantovana si mise in moto. La marchesa, con il primogenito Federico, volle accompagnare Francesco per un tratto, fino a Sermide. Dopo i commossi addii, Barbara rimase a guardare dalla riva le imbarcazioni che si allontanavano sul grande fiume Po, col cuore sospeso tra la gioia per l'alta dignità accordata al figlio e la lacerazione del distacco.

Invece dell'abituale via di Modena questa volta si sarebbe seguita quella di Ferrara, più lunga ma più agevole, almeno nel tratto fluviale. La tappa di Ferrara, inoltre, avrebbe consentito di rendere visita al duca Borso d'Este con cui i signori di Mantova erano imparentati in quanto il defunto duca Leonello, fratello di Borso, aveva sposato Margherita Gonzaga, sorella di Ludovico.

La compagnia al seguito del cardinale era numerosa e bene in ordine come si conveniva alla famiglia di un principe della Chiesa.

Il capo della comitiva era Alessandro, il membro più anziano di

⁴² Andrea Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, a cura di Carlo d'Arco, Bozzolo, 1976, (ristampa), pag. 30.

casa Gonzaga, che ben conosceva l'itinerario fino a Siena per averlo percorso più volte durante i viaggi a Petriolo e per essere già stato una volta a Roma con la madre in occasione del Giubileo del 1450.

Oltre ad Alessandro facevano parte della scorta di Francesco il fratello Gian Francesco, il segretario Giovanni Pietro Arrivabene, l'auditore Giacomo d'Arezzo, Bartolomeo Marasca, che aveva assistito il giovane durante gli studi di Pavia, Guido di Nerli, Gian Francesco Suardi, Guidone da Bagno, per citare solo i personaggi eminenti della brigata.

A Ferrara tutto era pronto per accogliere degnamente il futuro porporato. Il duca Borso aveva mandato in avanscoperta un burchiello per avvistare in anticipo le imbarcazioni mantovane e dare a lui il tempo di risalire un tratto di fiume fino ad incrociarle.

L'incontro avvenne un miglio a monte di Ferrara. Era il primo pomeriggio di sabato 6 marzo. A bordo di un maestoso bucintoro vi erano il duca, vestito di preziosi panni oro e cremisi, i suoi fratelli Sigismondo, Rinaldo e Alberto, i nipoti Nicolò e Francesco, figli del defunto Leonello, ed una folta rappresentanza di gentiluomini ferraresi. Mancava solo il fratello minore Ercole, che in quegli anni viveva abitualmente alla corte di Napoli.

Francesco, lo zio e il fratello salirono sul bucintoro dove furono accolti con manifestazioni di giubilo. L'Estense lasciò libero corso alla sua esultanza in un profluvio di "mellate e zucharate parole"⁴³: si complimentò per l'alta dignità ottenuta da casa Gonzaga, si augurò che potesse preludere ad una ancora più alta e così via su questo tenore. Mentre le navi scivolavano veloci sulle acque del fiume che le recenti piogge avevano ingrossato, la conversazione volse verso argomenti di attualità politica: i tumulti di Piacenza scoppiati alla notizia, infondata, della morte di Francesco Sforza; la minaccia del re di Francia Carlo VII di ripristinare la Prammatica sanzione che decretava l'autonomia della chiesa d'oltralpe rispetto a Roma⁴⁴ o addirittura di muovere con-

⁴³ Lettera 17.

⁴⁴ La Prammatica sanzione, adottata da Carlo VII a seguito del sinodo di Bourges (1438), esprimeva la pretesa di un sovrano laico di poter ordinare a sua volontà gli affari ecclesiastici e gettava quindi le basi di una chiesa nazionale francese, auto-

tro il papa, se questi non ritirava il suo appoggio a Ferdinando d'Aragona nella guerra che lo opponeva a Giovanni d'Angiò.

Ma già i tetti di Ferrara erano in vista, i discorsi seri furono rinviati ad altra occasione e ci si predispose al solenne ingresso in città. Lungo la riva erano schierati i cavalieri mantovani; il duca non aveva provveduto a fare altrettanto con i suoi e così si decise di muovere a piedi. Annunciato dagli squilli di tromba che chiamavano il popolo a raccolta, il corteo era aperto dal duca con il cardinale alla sua destra; a seguire, Alessandro con Sigismondo e Nicolò, Gian Francesco con Alberto e quindi tutti gli altri gentiluomini.

Lungo il percorso capitò un fatto curioso. Alla compagnia si aggregò un personaggio dall'aspetto distinto, ben vestito, ma dal contegno manifestamente squilibrato. Era un suo uomo d'arme, spiegò Borso, che già in passato aveva manifestato segni di pazzia; per qualche tempo la cura a cui i medici l'avevano sottoposto sembrava averlo recuperato, ma recentemente era ripiombato nella follia. La stramberia più imbarazzante era quella di assillare Nicolò perché si collocasse subito dietro il duca dal momento che a lui, diceva, sarebbe toccato succedere a Borso nella signoria. E non si limitava agli incitamenti verbali, ma prendeva il giovane alle spalle e lo sospingeva in avanti. Quando la misura fu colma, Borso diede l'ordine di arrestarlo e di rinchiuderlo in prigione a sbollire la mattina.

In realtà l'episodio non era da catalogare come l'increscioso gesto di uno squilibrato, ma era la spia di un clima di tensione che serpeggiava tra i membri della famiglia in tema di successione e che sarebbe esplosa alla morte di Borso.

Il Nicolò in questione era, come già ricordato, figlio di Leonello d'Este, signore di Ferrara prima di Borso, e di Margherita Gonzaga, quindi era nipote di Alessandro che infatti nelle sue lettere lo chiama

noma rispetto a Roma. Riconosceva la preminenza del Concilio sul papa, toglieva a questi la nomina dei dignitari ecclesiastici, lo privava di benefici e tributi. Il re Luigi XI l'aveva revocata subito dopo la successione al trono, ma minacciava di ripristinarla perché era irritato col pontefice a causa della sua politica filonapoletana ostile alla causa angioina. Nonostante la revoca, la Prammatica sanzione rimarrà a lungo operante per l'opposizione dell'università di Parigi e del parlamento. Sarà definitivamente abrogata nel 1516 col concordato di Bologna.

“Nicolò nostro”. Alla morte del padre non gli era succeduto perché il nonno paterno, anch’egli di nome Nicolò (Nicolò III), aveva disposto diversamente. Questi aveva regolato la successione in modo che in primo luogo toccasse a Leonello, naturale, quindi alla prole legittima, nell’ordine Ercole e Sigismondo. Alla morte di Leonello, avvenuta nel 1450, sarebbe stato dunque il turno del diciannovenne Ercole, e invece le cose seguirono un’altra strada. Borso, naturale come Leonello, si impose facilmente grazie alla stima che si era guadagnato per la stretta collaborazione prestata al fratello e per l’esperienza militare, politica e diplomatica già maturata. Ercole, quasi sconosciuto a Ferrara, si rassegnò ad attendere pazientemente il proprio turno. Non così il giovane Nicolò che segretamente aspirava al potere. Quando nel 1471 anche Borso passò a miglior vita, egli uscì allo scoperto e, nel tentativo di usurpare il trono allo zio Ercole, non esitò ad impugnare le armi contro di lui. Approfitrando della momentanea assenza del duca, penetrò in città con un gruppo di armati; egli contava su una sollevazione popolare in suo appoggio, che però non ebbe luogo. Cercò allora di mettersi in salvo con la fuga, ma fu catturato con i suoi fedelissimi e portato in catene a Ferrara, dove il duca condannò tutti a morte. Nel 1476 Nicolò venne decapitato, ricevendo il trattamento di favore che il suo funerale si svolgesse con tutti gli onori e che il suo capo fosse ricucito al tronco.

Finiva così nel sangue la vicenda che aveva avuto un prologo in quella giornata di marzo di 14 anni prima. La sortita di quel guastafeste era stata liquidata allora come il vaneggiamento di un mentecatto, ma forse, per chi fra i presenti era più addentro agli affari di famiglia, avrà evocato lo spettro di ambizioni non sopite, di livori covati nell’animo e pronti a prendere corpo.

Giunto sulla piazza maggiore della città, il corteo si sciolse e gli ospiti mantovani raggiunsero gli alloggiamenti loro riservati: i Gonzaga, con le rispettive famiglie, furono accolti a palazzo, i religiosi nel vescovado, i gentiluomini in case private; tutti però prendevano i pasti a palazzo.

Borso aveva predisposto ogni cosa per fare sfoggio di splendida ospitalità: le camere dei tre Gonzaga erano ornate di preziosi paramenti di raso e di broccato con ricami di armi e divise; egli stesso volle

accompagnarli di persona agli alloggi, nonostante le loro proteste per l'eccessivo onore di cui erano fatti oggetto.

Ritiratosi il duca, fu il turno dei numerosi gentiluomini che si alternarono a rendere omaggio a Francesco. Uno di questi non si peritò di chiedergli la sua intercessione presso il pontefice in favore di un fratello protonotario che aspirava a succedere ad un arcivescovo recentemente scomparso. Ancora non era nel pieno delle sue funzioni e già il porporato riceveva una richiesta di raccomandazioni, la prima di una serie certamente non corta. – Monsignore – assicurò Alessandro – “serà prudente e saprà molto ben quello haverà a fare in questa facenda”.⁴⁵

All'ora di cena Francesco consumò un leggero pasto in camera sua, mentre Alessandro, Gian Francesco e gli altri gentiluomini approfittarono di una tavola riccamente imbandita, anche se di cibi quaresimali. Borso, che pur aveva cenato nel suo appartamento privato, fece sapere a Francesco che per quella sera non sarebbe più tornato a fargli compagnia e che in sua vece sarebbero venuti i fratelli. Il che non accadde e la cosa non passò inosservata all'occhio attento di Alessandro. – “Fuorsi se l'hano domentigato”⁴⁶ - commentò, ma la spiegazione non lo convinceva. Una nota appena dissonante di un idillio altrimenti compiuto, che il duca avrebbe voluto prolungare trattenendo gli ospiti per alcuni giorni. Ma quella non era una cavalcata di diporto; un appuntamento importante attendeva la compagnia a Roma e non si potevano frapporre indugi.

La tabella di marcia prevedeva una sola giornata di sosta a Ferrara per l'indomani, domenica. Qualche motivo di preoccupazione proveniva dalle condizioni delle strade e dallo straripamento del Reno. Prima di decidere la via da seguire fino a Bologna avrebbero atteso il ritorno di un messo, inviato dal duca in avanscoperta a perlustrare il tratto più critico del percorso.

La giornata era stata lunga e faticosa. Alessandro si ritirò nella sua camera e dettò di getto al suo segretario la lettera per la cognata, come al solito molto lunga e farcita di dettagli. La prolissità, ammise scu-

⁴⁵ Lettera 17.

⁴⁶ Ibid.

sandosi, era un difetto così tenace che non riusciva in alcun modo a mitigarlo: “quello che diria uno cum dece parole non so dir io che non spenda più de cinquanta”.⁴⁷

Prima di sigillare la missiva vi incluse un foglietto che scrisse manu propria perché conteneva un’informazione riservata. Quella mattina, mentre navigavano sul bucintoro, Borso si era meravigliato di quanto Francesco fosse “barbaciuto” e gli aveva chiesto l’età. Il giovane, che non aveva ancora 18 anni, eluse abilmente la maliziosa domanda e rispose che non c’era bisogno di dirgliela perché di sicuro la conosceva. Non contento, Borso si rivolse ad Alessandro e gli domandò se il nipote aveva 22 anni. – Non ancora compiuti – mentì Alessandro – ma già iniziati. L’Estense “fece bocha da ridere e non disse altro. Non so mo quello ch’el se ne creda, ne fu grande ventura ch’el [Francesco] non era anchora raso ch’el pareva alquanto più vechio”.⁴⁸

La domenica mattina ripresero le visite di cortesia al cardinale. Prima giunsero i fratelli del duca e Nicolò, poi fu la volta del vicedomino, il magistrato che espletava importanti incarichi di governo, infine si presentò Borso che si profuse nuovamente in una lunga sequela di convenevoli e di complimenti ed anche prodigò un saggio avvertimento sull’ambiente che il Gonzaga avrebbe trovato alla corte romana: “La vostra signoria va a Roma dove sono de le rose assai e de le spine: io conforto assai la vostra signoria se voglia atachare a le rose e lassar le spine”.⁴⁹

Intanto era giunta l’ora di andare al duomo per assistere alla messa; lungo il tragitto due gentiluomini ferraresi che facevano parte del corteo vollero manifestare ad Alessandro la loro commiserazione verso quel nipote così giovane ed inesperto, un agnello mandato a vivere tra i lupi. Alessandro non replicò, forse perché quei timori erano anche i suoi.

La messa fu celebrata all’altar maggiore del duomo, per l’occasione riccamente addobbato con tappeti e reliquie. Due scanni, acconciati con preziosi cuscini, uno a destra e uno a sinistra dell’altare, attende-

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Lettera 17a.

⁴⁹ Lettera 18.

vano Borso e Francesco.

Terminata la messa, il corteo fece ritorno al palazzo dove, in una grande sala, fu servito un sontuoso pranzo, rigorosamente di magro, a base di lucci, carpioni, pesce di mare, cappe, e poi pignoccate, marzapani e altri dolciumi, il tutto accompagnato da vini prelibati. Le tavole erano impreziosite dal vasellame e dalla posateria delle grandi occasioni, tutto d'argento dorato. Borso si scusò con monsignore se non gli teneva compagnia perché da qualche anno aveva ottenuto dal papa la dispensa dall'osservare la quaresima per motivi di salute.

Dopo pranzo Alessandro, assieme a Gian Francesco, fece visita alla cognata Rengarda Manfredi, vedova del defunto Carlo. E' già stato ricordato che, a conclusione delle aspre lotte intestine in cui i due fratelli maggiori di casa Gonzaga si erano scontrati con le armi in pugno, Carlo, sconfitto e privato delle sue terre, si era rifugiato a Ferrara con la consorte e con la numerosa prole: due maschi, Ugolotto, legittimo, ed Evangelista, naturale, e tre femmine, Paola, Cecilia e Gentilia, quest'ultima venuta alla luce dopo la morte del padre. Il tempo aveva rapidamente sopito i vecchi rancori; in quel mese di marzo del 1462 i rapporti tra i Gonzaga e l'incolpevole Rengarda segnavano di nuovo il sereno.

Alessandro accompagnò la cognata e i nipoti dal cardinale che li accolse molto onorevolmente. Ugolotto, che già avevano incontrato sul bucintoro, e la sorellina più piccola declamarono alcuni versi di circostanza all'indirizzo dell'illustre cugino.

Sbrigate le formalità, poterono finalmente concedersi un po' di svago. Tutta la compagnia montò a cavallo e seguì Borso nella visita alle bellezze della città, poi, attraverso la porta del Leone, si raggiunse il palazzo di Belfiore dove il duca mostrò con orgoglio lo splendido studiolo impreziosito di intarsi e di pitture. Nel grande parco che lo circondava, tutto recintato, erano allevati molti animali selvatici, cinghiali, cervi, caprioli, daini, lepri e persino uno struzzo. Borso fece correre una lepre e un pardo ma il divertimento durò poco perché la fiera con quattro balzi ghermì la preda.

Mentre si trovava nel recinto del parco ad Alessandro toccò una disavventura che divertì molto la brigata. Lo struzzo, evidentemente irritato da tutti quegli intrusi, divenne aggressivo e prese di mira pro-

prio Alessandro, che giudicò prudente battere in disonorevole ritirata. Il sollecito intervento del suo barbiere rintuzzò le escandescenze dell'insolente pennuto e riportò la calma fra gli uomini e gli animali.⁵⁰

Da Belfiore il duca condusse gli ospiti a vedere il cantiere della Certosa, un grandioso edificio già in avanzata fase di costruzione. Il duca illustrò con trasporto le caratteristiche dell'opera che egli aveva fortemente voluto per fregiare la sua città di una nuova meraviglia dell'arte. Si diceva che per questa impresa avrebbe sborsato alla fine non meno di 100.000 ducati, compresa la rendita per il sostentamento dei monaci.

Era già l'imbrunire quando si fece rientro in città. La serata fu allietata dalle esibizioni dei giullari e dei giocolieri. Francesco, un buffone che i Mantovani già conoscevano perché in passato era stato alla loro corte, diede spettacolo con un cavallo che eseguiva ogni suo comando come se avesse avuto il ben del comprendonio.⁵¹ Poi fu la volta di un giovane modenese, dotato di una memoria prodigiosa, che disputò a mente una partita a scacchi con Giacomo d'Arezzo e lo vinse tra lo stupore generale.⁵²

Intanto era ritornato il messo inviato ad individuare il percorso più agevole. La condizione delle strade non era così cattiva come si temeva; la più praticabile era la via della torre dell'Uccellino e da lì sarebbe passato l'indomani mattina, lunedì 8 marzo, il cardinale con il suo seguito.

Il congedo fu altrettanto caloroso come l'accoglienza. Borso volle accompagnare i suoi ospiti fino alla torre della Fossa, tre miglia fuori della città. Il lungo corteo, che mosse dal palazzo poco prima di mezzogiorno annunciato dai suonatori di tromba, contava, tra Mantovani e Ferraresi, circa 400 cavalli. Durante il tragitto i Gonzaga e gli Este fecero nuovamente a gara nello scambiarsi una lunga sequela di convenevoli, poi finalmente presero congedo.

Il pernottamento doveva effettuarsi a San Prospero, ma Giovanni

⁵⁰ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1228, c. 385, Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara, Ferrara, 8 marzo 1462.

⁵¹ Ibid., c. 389, Guido di Nerli a Barbara, Ferrara, 7 marzo 1462.

⁵² Ibid., c. 385, Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara, Ferrara, 8 marzo 1462.

Alberto Brognolo, partito il giorno prima per cercare alloggio, non trovò posto e così la comitiva dovette adattarsi ad una sistemazione di fortuna. I Gonzaga si fermarono a Poggio Renatico, ospiti nel palazzo dei Lambertini, una famiglia di gentiluomini bolognesi, mentre gli altri si dispersero tra le varie osterie lungo la strada fino a San Giorgio di Piano. “Non credo – si dolse Alessandro – haveremo in tuto lo nostro viazo più sinistro e recressevole allozamento quanto è stato quello”.⁵³

Dopo il tristo pernottamento li attendeva una strada per lunghi tratti resa malagevole dal fango. Un cavallo scivolò in un fossato pieno d’acqua col suo cavaliere, un altro, nel cadere, travolse il mazziere che portava in groppa. Ad alleviare gli incomodi del viaggio non mancò qualche sprazzo di ilarità. Alessandro fu il bersaglio di una bonaria facezia di Guidone da Bagno. Al passaggio della carovana, un contadino chiese chi fosse il cardinale. E Guidone, pronto: “L’è quello che tu vederai più bello homo de tuta questa compagnia e che ha inanti el più brutto homo de tuta la compagnia. Non voleva dir de altro che de mi – fece finta di crucciarsi Alessandro – perché era immediate inanti a monsignor. Povero mi Alexandro, per tuto dove me vada me fino date de le infamie”.⁵⁴

Nel pomeriggio di martedì 9 marzo si raggiunse Bologna. L’ospitalità offerta dalla città fu poco più che decente. Un miglio e mezzo fuori dalle mura il cardinale fu ricevuto dal vescovo d’Alba, Pietro dal Carretto, luogotenente del legato pontificio in quel momento assente da Bologna, dal gonfaloniere Polo dalla Volta e da cinque degli otto Anziani che reggevano la città, con un seguito di una cinquantina di cavalli. Francesco entrò in una casa per indossare l’abito rosso cardinalizio, con mantello lungo e copricapo dello stesso colore, poi si formò il corteo che, al suono di trombe e di pifferi, attraversò le vie cittadine fino all’osteria dove i Mantovani avrebbero pernottato. Alessandro aveva sperato in una sistemazione più dignitosa, almeno per il nipote, ma il vescovo allegò la solita scusa, cioè che aveva saputo troppo tardi del loro arrivo e pertanto non gli era stato possibile predi-

⁵³ Lettera 18.

⁵⁴ Ibid.

sporre l'alloggio nel palazzo. Alessandro comprese che non avrebbero nemmeno pagato l'osteria quando ricevette in dono dai reggenti della città cera, dolci e sacchi di biada con i quali evidentemente intendevano assolvere agli obblighi di ospitalità.

Furono invece molto più prodighi in complimenti e congratulazioni. Tutti si dissero felici per la dignità a cui era stato elevato il rampollo di casa Gonzaga; il podestà attribuì questo onore al debito di gratitudine che il pontefice aveva contratto col marchese Ludovico. Al gonfaloniere che elogiava Mantova per i suoi magnifici palazzi e per la sua floridezza, Alessandro replicò con orgoglio che adesso era anche migliore di come la conoscevano per le nuove fabbriche e per la pavimentazione in corso delle vie cittadine. Comunque – ma questa considerazione la tenne per sé – anche senza selciato Mantova non avrebbe certo sfigurato in confronto a Bologna, con le sue strade piene di fango “e che puzzano più terribilmente del mondo”.⁵⁵

L'assenza del legato e l'accoglienza non proprio calorosa determinarono i Gonzaga a ripartire l'indomani mattina. Durante la breve permanenza in città non uscirono nemmeno di casa.

Il mercoledì mattina, sentita messa nell'osteria, ricevettero la visita del podestà e di alcuni studenti e religiosi, poi pranzarono e, come previsto, pagarono il conto di tasca propria. Non era ancora mezzogiorno e già erano tutti a cavallo.

La partenza avvenne quasi alla chetichella; nessuno ad accompagnarli, nessun suonatore ad annunciare il loro passaggio. Pare che il vicelegato e gli Anziani avessero disposto di far suonare le campane, ma anche queste rimasero mute perché, come erano stati sorpresi dall'arrivo non annunciato, altrettanto lo furono per quella partenza precipitosa. “In summa – si dolse Alessandro – s'el ge fosse sta el legato, le cose non seriano andate cossì frede”.⁵⁶ Più sferzante il commento di uno del seguito: “de bolognesi non scrivo né volse scrivere per che si portorono come homini da pocho che lor sono”.⁵⁷

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Lettera 19.

⁵⁷ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 126, Iob a Barbara, Firenze, 15 marzo 1462.

Dopo Bologna inizia il tratto più malagevole del percorso perché bisogna affrontare la traversata degli Appennini. Già qualche noia si manifesta ad accrescere la gravezza del viaggio: Francesco ha lasciato a Ferrara una mula azzoppata, Alessandro uno dei suoi cavalli migliori; a Gian Francesco degli Uberti duole un piede e si dubita che possa proseguire il cammino. Affiorano anche i primi attriti fra i partecipanti alla spedizione, soprattutto per questioni di precedenza. Prima della partenza Barbara aveva dato precise disposizioni in proposito, ma ciò non è servito ad evitare malumori e battibecchi: Giacomo d'Arezzo si lamenta di essere posposto al priore di Sant'Antonio e il conte Rainaldo Boschetti ha lasciato la compagnia perché non tollera di stare alle spalle di Antonio da Gonzaga e di Gian Francesco Suardi.

Poco dopo aver lasciato l'insospitale Bologna, i Mantovani sono raggiunti dall'ambasceria fiorentina che sta rientrando da una missione in Francia, dove si è recata per congratularsi col nuovo re. Ne fanno parte Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, e Bonaccorso Pitti; il terzo ambasciatore, Piero de' Pazzi, si è attardato a Bologna per sbrigare faccende personali. Con loro si muovono una cinquantina di cavalli e 14 carri; in Francia, precisa il Pitti, i cavalli erano oltre cento.

Le due comitive proseguono il cammino assieme. Il cardinale si affianca all'arcivescovo, Alessandro a Bonaccorso Pitti. Gian Francesco si tiene, come al solito, in disparte; ha quindici anni e nessuna voglia di farsi coinvolgere in noiose conversazioni in aggiunta a quelle di prammatica che non può evitare.

Alessandro sollecita il Pitti con continue domande. Gli interessa soprattutto avere notizie del nuovo re di Francia Luigi XI, da pochi mesi succeduto al padre Carlo VII. Ha 39 anni, è di statura poco oltre la media, d'aspetto malsano, carnagione scura, volto emaciato, occhi grossi, naso aquilino molto pronunciato, gambe sottili. Il carattere è in sintonia con l'aspetto fisico: sempre accigliato, assorto nei suoi pensieri, non si concede alcuno svago se non qualche battuta di caccia, veste in modo molto dimesso, ha bandito balli e canti dalla corte e vietato l'uso di tessuti pregiati. Pare che non abbia intenzione di reintrodurre la Prammatica sanzione, tuttavia è deciso ad appoggiare il suo pretendente Giovanni d'Angiò alla successione di Napoli e a ripristinare l'autorità della Francia su Genova.

Un numero così elevato di persone e di animali che si spostavano di pari passo avrebbe incontrato serie difficoltà a trovare alloggio e così, giunte a Pianoro, le due compagnie si dividono. I Fiorentini si fermano, i Mantovani proseguono fino a Loiano.

Il pernottamento in quest'ultima località è pessimo, e per colpa dei gentiluomini del seguito. Tutti vogliono stare con monsignore ed essere alloggiati comodamente. Se si mandano avanti per cercare un'altra locanda si offendono, se invece restano si lamentano degli inevitabili disagi.

Il giorno dopo, giovedì 11, altra tappa da Loiano a Firenzuola. Per evitare il passo di Scaricalasino si ingaggia una guida, ma il percorso attraverso sentieri alternativi su e giù per ripidi pendii non è forse meno disagiata di quello usuale.

A parte il fango che a tratti obbliga i viandanti a smontare dalle cavalcature, la traversata delle montagne prosegue senza particolari intralci: niente pioggia, solo qualche chiazza di neve sui gioghi più alti, aria fresca la mattina e la sera, sole caldo a mezzo la giornata.

Tra Scaricalasino e Firenzuola Francesco lascia il sentiero per andare a visitare un luogo dove, gli è stato riferito, esce del fuoco dalla terra.⁵⁸ Il fenomeno lascia tutti sbalorditi; un famiglia, incredulo, vuo-

⁵⁸ Si tratta dei "terreni ardenti" di Pietramala, località nei pressi del passo della Raticosa, a 850 metri slm. Il gas metano, di cui allora si ignorava la natura, fuoriusciva spontaneamente dal terreno poroso e si manifestava in lingue di fuoco. Alessandro Volta si interessò del fenomeno e lo descrisse in una relazione della visita alla località da lui effettuata nel 1780: "Pietramala è un piccolo villaggio, che si truova alla più grande altezza della strada che mette da Bologna a Firenze. Alla distanza di poco più d'un mezzo miglio al disotto del villaggio sul pendio del monte evvi un terreno, come un piccol campo, il quale mirato anche da lungi vedesi coperto da fiamme, che sorgono all'altezza d'alcuni piedi, fiamme leggere, ondegianti, e di color ceruleo la notte, come s'accordano tutti a riferire gli abitanti di quelle vicinanze: in tempo di chiaro giorno queste fiamme non si scorgono che assai dappresso, e appaiono assai tenui e rossigne. Nel che può ravvisarsi di già una perfetta somiglianza colla fiamma della mia aria infiammabile nativa delle paludi.

Quando io mi trasferii sul luogo il giorno era così chiaro, e il terreno illuminato dal sole, che punto quasi non si vedeano le fiamme: il calore quello era piuttosto che ne avvertiva all'accostarvi che un faceva. Io mi trovava insieme a due compagni di viaggio e un paesano per guida, il quale rimarcar ci faceva ognuna di tali vampe, mediante il gettare qua e là ne' luoghi particolarmente infiammati che sono

le sincerarsi che non si tratti di un effetto ottico e, come San Tommaso, vi accosta un dito, ma lo ritrae celermente: non è un miraggio, brucia davvero.

A Firenzuola trovano finalmente un comodo alloggio dove ristorarsi dalle fatiche del viaggio.

La notte successiva sostano a Scarperia, ultima tappa prima di giungere a Firenze.

È il pomeriggio di sabato 13 marzo. Già in lontananza si distinguono la torre di Palazzo Vecchio, il campanile e la cupola del duomo, quando sulla strada compaiono alla spicciolata gentiluomini e cavalieri, usciti dalla città per dare il benvenuto al cardinale. Fra questi vi è una vecchia conoscenza, Nicodemo Tranchadini, l'inviato del duca di Milano, che Alessandro ha incontrato l'anno prima in occasione del viaggio a Petriolo. A un miglio dalla porta la brigata mantovana è ricevuta dal podestà e dal capitano, entrambi con in mano la verga, simbolo del potere. Giunti all'altezza del cardinale, i due smontano da cavallo per porgergli la mano, ma Francesco si schermisce, giudica eccessivo l'onore e li prega di rimontare in sella.

Alla fine la delegazione dei Fiorentini è di 50-60 cavalli, non molti in verità, anche se, osserva Alessandro, "ben fureno d'i principali de la terra".⁵⁹ L'araldo della Signoria, con poca fantasia, accampa la ben nota e abusata scusa, cioè di essere stati colti di sorpresa da un arrivo così per tempo.

Fra i notabili sopraggiunti vi sono dei diplomatici che Alessandro ha conosciuto al tempo del concilio di Mantova. Antonio Redolfi è uno di questi: è appena giunto da una missione a Genova e ha notizie fresche sulla grave crisi che travaglia la città marinara. Ai tradizionali partiti dei Fregoso e degli Adorno si sono aggiunti quelli del popolo e dei nobili. Si rischia la guerra civile perché i nobili vorrebbero dare la città in mano ai Francesi, mentre il popolo si oppone ad ogni ingerenza

come tanti focolari distinti un dall'altro, de' fascetti di paglia, che vi prendean fuoco all'istante..." (F. Rodolico, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze, 1945, pag. 109).

⁵⁹ Lettera 19.

straniera. Nonostante le lotte intestine la potenza commerciale di Genova non sembra in declino.

Alessandro vorrebbe sapere qualcosa anche sull'ambasciata del Redolfi, ma una doverosa discrezione gli impedisce di fare domande inopportune.

Nel frattempo si giunge alla porta e qui si forma il corteo per la sfilata attraverso le vie cittadine; prima i carriaggi, poi la brigata con Gian Francesco in testa fra due gentiluomini, Alessandro e Nicodemo fra altri due, Francesco fra il podestà e il capitano e, a seguire, la famiglia del cardinale in gran tenuta, con eleganti livree di colore scuro.

Nella delegazione fiorentina si notano appena tre o quattro suonatori di tromba, e oltre tutto non danno nemmeno fiato agli strumenti. Forse perché non si usa suonare ai cardinali? Certo è che alla fine non dimenticano l'usanza di chiedere una lauta mancia.

Alessandro osserva compiaciuto le reazioni delle persone che accorrono al loro passaggio e ne ascolta i commenti. Uno dice che non ha mai visto un cardinale con così numeroso e distinto seguito; un altro rincara la dose: è una compagnia degna di un papa.

La sfilata si conclude a Santa Maria Novella nel convento dei frati domenicani, dove la Signoria ospita abitualmente il papa quando viene a Firenze, i cardinali e i personaggi eminenti.

Gli appartamenti riservati ai Gonzaga sono riccamente addobbati di arazzi a soggetti religiosi alle pareti, tappeti ai pavimenti, panni di raso e di saia ai letti e ai baldacchini, di colore rosso per il cardinale. Gli altri uomini trovano sistemazione nel grande dormitorio e nelle celle dei frati, che per l'occasione si sono trasferiti altrove. I cavalli sono ricoverati parte in una grande stalla annessa al convento, parte nelle osterie.

La Signoria presenta agli ospiti diversi mazzi di candele e di torce, dieci grandi marzapani, dieci scatole di dolci – pignoccate, mandorle, pinoli, cinnamomo, coriandoli, anici -, due grandi bacili d'argento pieni di lamprede, quattro grosse anguille, due ceste di tinche e di pesci vari (è tempo di Quaresima), 160 fiaschi di vino, metà di trebbiano dolce e metà di rosso, e 50 sacchetti di spelta per gli animali. Altre provvigioni di pane, vino, pesce, biada e fieno sono fatti pervenire nei

giorni seguenti. Infine vengono messe a disposizione degli ospiti alcune persone incaricate di soddisfare ogni richiesta nonché dei famigli che aiutano a servire.

Alessandro è molto soddisfatto di tutte queste attenzioni tanto più che, da quanto gli hanno riferito, una simile accoglienza non è riservata a tutti. Nei giorni precedenti hanno soggiornato a Firenze i cardinali Jouffroy⁶⁰ e Longueil,⁶¹ e due ambasciatori del re di Francia, ma nessuno di loro ha ricevuto un trattamento così onorevole come quello riservato al cardinale mantovano.

Forse non è proprio così, sospetta Alessandro, ma in fondo gli fa piacere crederlo.

Per i Gonzaga era la prima volta che un membro della famiglia as-surgeva ad una così alta dignità ecclesiastica. Era naturale che i primi passi fossero impacciati, tanto più che il nuovo ambiente si presentava irto di insidie. Innanzitutto vi erano delle regole di comportamento, delle convenzioni consolidate dall'uso, contravvenendo alle quali significava esporsi al rischio di fare brutte figure.

Un problema assillava Alessandro: toccava al nipote fare visita alla Signoria o viceversa? Come Gonzaga, Francesco avrebbe di buon grado preso l'iniziativa per la vecchia amicizia che legava Mantova a Firenze, come cardinale temeva di compiere un gesto non confacente alla dignità che ricopriva. Fu chiesto il giudizio di Nicodemo che aveva una lunga consuetudine con le usanze del posto. L'ambasciatore milanese si consultò dapprima con Cosimo, poi tornò con la risposta. La prassi voleva che quando entravano in città dei cardinali legati de-latere, li si facessero passare per la piazza, dove incontravano i Signori usciti dal palazzo per riceverli con gli onori del caso. Per gli altri cardinali non si faceva niente di tutto questo e a loro volta i porporati erano esentati dal render visita ai reggenti cittadini. Era pur vero che solo pochi giorni prima i cardinali Jouffroy e Longueil e gli ambasciatori francesi avevano ricevuto la visita del podestà e del capitano, ma il

⁶⁰ Jean Jouffroy (1412-1473), vescovo di Arras (Atrebatensis), cardinale prete dei SS. Silvestro e Martino.

⁶¹ Richard Olivier de Longueil (1406-1470), vescovo di Coutances (Constantiensis), cardinale di S. Eusebio.

caso era diverso perché, essendo latori di un'ambasciata del re di Francia, il loro ruolo diplomatico prevaleva su quello religioso. In omaggio alla dimestichezza con casa Gonzaga, Cosimo era disposto a fare uno strappo alla regola, Alessandro però non volle consentire e pensò ad una soluzione alternativa che avrebbe messo in pratica l'indomani.

La domenica mattina si presentano al cardinale quindici gentiluomini mandati dalla Signoria su invito di Cosimo; hanno l'incarico di fargli visita e di accompagnarlo qualora intenda uscire. Si forma il corteo nel modo consueto, un mantovano fra due fiorentini, e a piedi muovono verso il duomo per assistere alla messa.

Dopo pranzo i Mantovani ricevono molte visite, fra le altre quella di una parente, Maria Maddalena de' Medici, giunta con la madre e con una sorella. Benché più giovane di Alessandro, Maria Maddalena ne era la zia perché aveva sposato Galeazzo Malatesta, zio dei Gonzaga per parte di madre. Galeazzo, molto più anziano di lei al tempo del matrimonio, l'aveva lasciata vedova ancora giovanissima.

Mentre il cardinale rimane in casa per dare udienza ai visitatori, Alessandro e Gian Francesco, con la famiglia al completo e accompagnati da alcuni gentiluomini fiorentini, si recano a far visita ai reggenti della città, risolvendo in questo modo il caso di procedura che li ha tenuti sulle spine.

Alessandro pronuncia la sua allocuzione di circostanza, Gian Francesco il discorsetto preparato a Mantova, ascoltano le risposte, poi, espletata anche questa incombenza, tornano da Francesco e tutti assieme, ordinati in solenne cavalcata, si avviano verso il palazzo dei Medici.

Mentre giungono a destinazione si sta mettendo in ordine una compagnia di gentiluomini che si appresta ad uscire dalla città per ricevere Piero de' Pazzi, uno dei tre ambasciatori che sono stati in missione presso il re di Francia.

Piero appartiene ad una delle più ricche ed influenti famiglie fiorentine, imparentata con i Medici; appassionato cultore di studi umanistici, gode in patria di grande reputazione. Il re di Francia Luigi XI lo ha insignito del titolo di cavaliere ed ora i suoi concittadini si appre-

stano a festeggiare la prestigiosa dignità.

Per dare risalto all'evento egli si è attardato di un giorno rispetto agli altri due compagni di missione, l'arcivescovo di Pisa e Bonaccorso Pitti, che i Mantovani hanno già conosciuto lungo la strada da Bologna a Firenze.

Alessandro giudica suo dovere unirsi alla delegazione fiorentina che sta per avviarsi. Poco fuori dalle mura avviene l'incontro con l'illustre concittadino. Piero ha con sé una bella brigata di famigli a cavallo, tutti vestiti alla foggia francese. Egli indossa una veste di panno verde con le maniche strette, impreziosita da fregi dorati ai profili, calze e berretta dello stesso colore. Nicodemo e Alessandro lo mettono in mezzo a loro, "como s'el fosse stato la sposa",⁶² tutti gli altri si dispongono in un ordinato corteo, che muove lentamente verso la città accompagnato dal suono di trombe e di pifferi. Le strade sono gremite di folla festante che manifesta in vari modi il suo affetto per il nuovo cavaliere.

La cerimonia culmina con la consegna al festeggiato di due stendardi, due targhe e due cavalli a nome dei Signori e dei Capitani di parte guelfa.

Mentre Alessandro assolve il suo ufficio di rappresentanza, Francesco e Gian Francesco, con i gentiluomini del seguito, rendono visita ai Medici. Fa gli onori di casa Giovanni, il meno martoriato dalla gotta fra i membri della famiglia, il quale introduce gli ospiti alla presenza del padre. Cosimo li riceve in un suo camerino, ha indosso una lunga veste di colore scuro; si alza a fatica dallo scanno di cuoio rosso su cui è seduto, si leva la berretta, porge la mano al cardinale e si rimette a sedere, incapace di reggersi a lungo in piedi.

Anche lui, come Borso a Ferrara, prodiga molti paterni consigli al giovane cardinale, mettendolo in guardia soprattutto dalle insidie che incontrerà a Roma "dove erano de li boni e de li cativi, ma che più erano li cativi".⁶³ Esorta Francesco a seguire la lezione di quei porporati che hanno onorato la Chiesa con le loro virtù cristiane, come per

⁶² Lettera 19.

⁶³ Ibid.

esempio il cardinale di Santa Croce e il cardinale del Portogallo, di famiglia reale, morto di recente in giovane età.

Il vecchio patriarca proprio non ama la corte romana dove, a suo dire, predominano “il male e le ribaldarie, rapine, mangiarie”, dove si eccede in tutto, anche a tavola.⁶⁴

Cosimo si intrattiene anche con Gian Francesco, che trova molto cresciuto dall’ultima volta che l’ha visto, ma si tratta di un equivoco: il giovane Gonzaga davanti a lui non è Rodolfo, che egli ha conosciuto due anni prima di passaggio verso i bagni di Petriolo assieme al padre, ma il fratello maggiore, di sei anni più vecchio.

Tolta licenza dal capofamiglia, Francesco e il suo seguito fanno visita a Piero, immobilizzato a letto dalla gotta. Senza poterli accompagnare, egli li invita a visitare la sua splendida collezione di medaglie, cammei, vasi, cristalli, argenti, perle e pietre preziose, il tutto di inestimabile valore.

La visita prosegue negli altri ambienti del palazzo, nelle sale, negli studi di Piero e di Giovanni in cui fa bella mostra di sé una ricchissima collezione di preziosi codici.

Nel frattempo è di ritorno Alessandro che, dopo un doveroso ossequio a Cosimo, si ricongiunge con i nipoti e assieme visitano i luoghi più rinomati della città, la chiesa di Santa Croce, la piazza e il palazzo della Signoria, il convento dei frati minori, il serraglio dei leoni.

Calava già la sera quando la compagnia rientrò agli alloggiamenti. Il cardinale invitò a cena i gentiluomini fiorentini che l’avevano accompagnato per tutto il giorno; in fondo, soggiunse scherzosamente, avrebbero mangiato del loro, alludendo alle abbondanti provviste ricevute dalla Signoria. Essi declinarono cortesemente l’invito e così si concluse la parte ufficiale della visita.

Il lunedì si doveva completare la visita della città, ma piovve l’intera giornata. Francesco lasciò liberi i gentiluomini fiorentini che si erano messi a sua disposizione e passò qualche tempo a ricevere gli

⁶⁴ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 107, Bartolomeo Marasca a Barbara, Firenze, 14 marzo 1462.

omaggi di cittadini e di religiosi.

L'indomani mattina riprendeva il viaggio e ancora molte cose rimanevano da approntare: mettere in ordine gli animali e le vetture, fare acquisti – Francesco si procurò dei panni per il suo guardaroba –, provvedere agli ammalati e agli infortunati, sedare le tensioni. Gian Francesco degli Uberti si doleva della gotta; il marescalco di monsignore si era slogato un piede, il mulattiere Onofrio e il famiglio Silvestro avevano la febbre. Ciò che più preoccupava erano i dissidi sempre più frequenti tra i membri della spedizione, che a volte sfociavano in incresciose chiassate.

I primi contrasti erano sorti già a Mantova, quando i gentiluomini che avevano percorso a cavallo il tratto fino a Ferrara si erano sentiti discriminati rispetto a quelli che erano stati ammessi sulle navi assieme ai Gonzaga. Col passare dei giorni i motivi di frizione si erano moltiplicati: se non si litigava per i posti a tavola, lo si faceva per le precedenza o per gli alloggiamenti. I famigli di Gian Francesco degli Uberti erano persino venuti alle mani con quelli di Antonello da Napoli. Il conte Rainaldo, dopo aver lasciato la compagnia, era tornato sui suoi passi, ma manteneva sempre il broncio e per puntiglio rifiutava di sedere a tavola con gli altri.

Alessandro aveva il suo bel daffare a tenere a freno la riottosa compagnia e a smussare le asperità. Era il capo della comitiva e sentiva sulle sue spalle la responsabilità del buon esito della spedizione romana. Per fortuna il nipote Francesco sembrava muoversi con disinvoltura nel suo nuovo ruolo di principe della Chiesa: portamento misurato, risposte a modo e a proposito. Lo zio lo osservava con compiacimento ma col pensiero già rivolto alla difficile prova che li attendeva a Roma di lì a pochi giorni.

Il cruccio che più angustia Alessandro proveniva dall'aspetto molto giovanile del nipote. Non passava giorno senza che qualcuno gli chiedesse l'età e a tutti dava risposte evasive o, se non poteva farne a meno, rispondeva che aveva 22 anni. Proprio in quei giorni, precisamente il lunedì 15 marzo, Francesco ne aveva compiuti 18, ma la ricorrenza era passata sotto silenzio. In occasione dei compleanni era consuetudine di casa Gonzaga elargire ai poveri tanti ducati quanti erano gli anni d'età del festeggiato e Francesco non volle derogare

dalla pietosa tradizione, solo ne fece distribuire 22 anziché 18.

L'ultima notte di permanenza a Firenze capitò un incidente che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Alcuni garzoni di stalla avevano rubato sette fiaschi di vino con i quali si erano ubriacati. Uno di loro accese avventatamente il fuoco e quando si rese conto che non riusciva più a governarlo, cercò di spegnerlo con le mani, provocandosi delle ustioni; poi per fortuna, pur tra i fumi dell'alcol, ebbe la presenza di spirito di versarvi sopra il vino rimasto e riuscì a domare il principio d'incendio, "sì che – concluse Alessandro – quello chi fu casone de far apizar el fuoco fu anche casone de amorzarlo".⁶⁵ Se le fiamme si fossero propagate alla struttura lignea, sarebbe andata a fuoco la grande stalla, capace di ospitare cento cavalli, che la Signoria aveva appositamente costruito per gli ospiti di passaggio, e si sarebbe persa la maggior parte dei cavalli e dei muli.

Martedì 16 marzo. Il tempo è migliorato, ha cessato di piovere. Tutta la brigata si reca a messa alla chiesa dell'Annunciata, poi si concede un po' di svago assistendo ad una cruenta esibizione dei leoni. Un maiale ed una cervetta sono introdotti nel recinto per offrire ai presenti lo spettacolo di una non comune battuta di caccia. Purtroppo l'intrattenimento è di breve durata; in quattro balzi le fiere sono addosso alle povere vittime indifese e ne fanno scempio.⁶⁶

Tutto è oramai pronto per la partenza. Alessandro ha provveduto anche a pagare le osterie dove erano alloggiati parte dei famigli e dei cavalli. La sera prima Guido di Nerli si era presentato agli osti chie-

⁶⁵ Lettera 19.

⁶⁶ A Firenze, in particolari occasioni, i festeggiamenti comportavano anche cacce di animali esotici o feroci – lupi, cinghiali, leoni – che la repubblica teneva in un serraglio. Non sempre però l'esibizione delle fiere corrispondeva alle aspettative. Nell'aprile 1459 erano giunti a Firenze Pio II, diretto a Mantova, e Galeazzo Maria Sforza. Il programma dei festeggiamenti organizzati in loro onore culminò con una grande caccia in piazza della Signoria, adibita per la circostanza ad arena. Nel recinto si fecero entrare tori, cavalli bradi, bufale, lupi, cinghiali; poi furono lasciati liberi dei leoni che, forse intimoriti dagli schiamazzi, si accuciarono e non ci fu verso di smuoverli.

dendo il conto, e tutti gli avevano risposto che se ne sarebbe riparlato l'indomani. Questo aveva fatto pensare che la Signoria intendesse assumersi anche queste spese e invece la mattina seguente si appurò, con un pizzico di delusione, che il conto restava da saldare.

Al momento di montare a cavallo si aggregò alla comitiva un drappello di gentiluomini fiorentini, di cui facevano parte Nicodemo Tranchellini, il neo-cavaliere Piero de' Pazzi e il tredicenne primogenito di Piero dei Medici, che alcuni anni dopo avrebbe eccelso fra tutti i principi rinascimentali: Lorenzo il Magnifico.

Alessandro si sarebbe aspettato anche la presenza del podestà, del capitano e dell'arcivescovo di Pisa, i quali invece non si presentarono al commiato; l'unica nota stonata fra tanti segni di distinzione ricevuti durante la breve permanenza in città.

Il viaggio verso Poggibonsi, prossima tappa, si compie senza inconvenienti di rilievo, a parte un vento molesto e una strada a tratti molto sassosa. Un paio di miglia prima dell'arrivo sono ricevuti da Guizardo Forteguerra da Siena, parente del pontefice e familiare di casa Gonzaga per aver frequentato tempo addietro la corte mantovana. La sera, un abate che hanno conosciuto a Firenze fa recapitare dalla sua abbazia poco lontana un gradito omaggio di dolci, vino e biada per i cavalli.

La tappa di mercoledì ha per destinazione Siena. Lo stesso percorso, ma in senso contrario, è affrontato dal cardinale Angelo Capranica, legato di Bologna. I due prelati contano di incontrarsi in cammino, ma hanno imboccato strade diverse; per fortuna uno scudiero si accorge del disguido e si affretta a darne avviso alle due comitive che si accordano di prendere una traversa cosicché finalmente si incrociano a metà strada.

Grandi feste, abbracci, complimenti, “como è de consuetudine de li signori cardinali de far fra loro”.⁶⁷ Il legato gode di ottima reputazione tanto che da molti è visto come futuro papa. E' amico del cardinal Colonna e professa la sua devozione verso casa Gonzaga. Per Francesco sarà sicuramente un prezioso sostegno.

⁶⁷ Lettera 21.

Consumate le cerimonie, raggiungono assieme la strada maestra. Francesco si offre di accompagnare per un tratto l'eminente collega e questi a sua volta insiste perché l'onore tocchi a lui. Alla fine, constatato che il giorno è avanzato, l'ora di pranzo si avvicina e restano parecchie miglia da percorrere, i due concordano di separarsi senza ulteriori cerimonie e di riprendere ciascuno il proprio cammino.

L'ingresso in Siena avviene secondo le consuete modalità, solo in tono più dimesso. Un miglio fuori dalla città incontrano il luogotenente dell'arcivescovo, con il podestà, il capitano e alcuni notabili, in tutto qualche decina di cavalli. I suonatori di tromba non esibiscono il loro repertorio, ma lo faranno più tardi davanti all'alloggio del cardinale per sollecitare la mancia. Il corteo compie una leggera deviazione per consentire agli ospiti di ammirare la piazza del Campo e la fontana di cui i Senesi vanno giustamente fieri.

Alessandro e Francesco sono ospitati nell'edificio dell'Opera, dove il fabbriciere del duomo esercita il suo ufficio; Gian Francesco, messer Frizo, il conte Rainaldo e Gian Francesco Suardi trovano alloggio nella vicina foresteria dell'ospedale di Santa Maria della Scala; tutti gli altri si sistemano nelle osterie della città.

Le stanze messe a disposizione dei Gonzaga non sono riccamente addobbate come quelle di Ferrara o di Firenze, ma sono pur sempre i locali riservati agli ospiti illustri.

Poco dopo si presenta un manipolo di domestici inviati dalla Signoria con il consueto omaggio di vettovaglie. Alcuni domestici si trattengono per aiutare nel servizio di casa.

Il pomeriggio passa interamente a fare e a ricevere visite. Prima è la volta dei notabili cittadini che si susseguono a coppie al cospetto del cardinale, poi tocca ad Alessandro e a Gian Francesco recarsi a visitare la Signoria, scortati da un lungo convoglio di gentiluomini mantovani e senesi. Zio e nipote declamano la solita allocuzione che ormai conoscono a memoria, adattandola ovviamente agli interlocutori che hanno davanti, ricevono di rimando le più calorose profferte di amicizia e di devozione verso casa Gonzaga e finalmente prendono congedo.

La mattina successiva, giovedì 18 marzo, la Signoria fa recapitare altre scorte di viveri: pane, pesce e vino. Di più non può fare. In tempi

più floridi avrebbe pagato anche l'osteria, ma le guerre recenti hanno dissanguato le casse dello stato e i Senesi non sono più in grado di sovvenire a tutti i signori, cardinali e ambasciatori che quotidianamente transitano dalla città.

Alessandro prende per buone le scuse ed apprezza almeno la buona volontà.

Consumato il pasto, si riparte. Il conte Rainaldo, che tante noie ha cagionato alla compagnia, ora ha la febbre. Lo si lascia all'ospedale, dove già è alloggiato, con il denaro necessario per curarsi. Se si rimetterà presto in salute, raggiungerà la carovana a Roma.

Il podestà, il capitano e alcuni altri notabili li scortano per un tratto oltre le mura. Solo uno insiste per proseguire: è Cristoforo Gabrieli, uno dei personaggi più in vista di Siena, dove, secondo Alessandro, esercita un'influenza paragonabile a quella di Cosimo in Firenze. Il suo supplemento di cortesia non è del tutto disinteressato. Nel cavalcare, il Gabrieli si accosta al cardinale e, frammezzo a tante espressioni cerimoniose, gli chiede di patrocinare presso il papa un progetto di matrimonio per la figlia a cui tiene moltissimo. Man mano che ci si avvicina a Roma la lista delle raccomandazioni si allunga.

La tappa da Siena a San Quirico d'Orcia si compie senza particolari inconvenienti, se non per un fitto acquazzone che sopraggiunge un paio di miglia prima della meta.

Il venerdì 19 si cavalca tutto il giorno. Si deve arrivare ad Acquapendente, 24 miglia di strada, come dicono, non meno di trenta a giudizio di Alessandro. Il cammino è reso più difficoltoso dal maltempo. Dalla mattina alla sera è un susseguirsi di violenti scrosci di pioggia e di squarci di sereno. L'acqua ha infradiciato le strade e gli animali procedono a fatica con gli zoccoli che affondano nel fango.

Il guado dei torrenti ingrossati dalle piogge fa correre seri pericoli ai viaggiatori. Per fortuna ci sono le guide che conoscono ogni palmo di terreno. E' già buio da un'ora quando finalmente giungono ad Acquapendente, terra dello stato della Chiesa. Roma è sempre più vicina.

Il sabato mattina si pranza a Bolsena, dove Guizardo Forteguerra esercita le funzioni di governatore, podestà e castellano. Oltre a queste

cariche, lo zio papa gli ha concesso il palazzo e alcune altre proprietà. Guizado, che a partire da Siena ha sempre viaggiato con i Mantovani, fa gli onori di casa ed offre loro una buona fornitura di biada, cera, vino e lucci del lago.

Mentre sono ancora a Bolsena sopraggiunge Antonio Saracino, scudiero del pontefice, a visitare il cardinale. Il Saracino precede di qualche ora il despota di Morea, Tommaso Paleologo, fratello di Costantino, l'ultimo imperatore d'Oriente.⁶⁸ Dopo aver perso il principato ad opera dei Turchi, il Paleologo si è rifugiato a Roma ed ora è in viaggio verso Venezia che gli ha offerto ospitalità. Lo scudiero pontificio ha il compito di scortarlo fino ai confini dello stato della Chiesa.

Qualche ora dopo in effetti passa il despota con il seguito di una cinquantina di cavalli.

La compagnia si presenta male in ordine. Solo alcuni uomini sono vestiti accuratamente alla greca. Il despota si impone per il suo aspetto

⁶⁸ Tommaso (1409-1465) era il figlio più giovane dell'imperatore bizantino Manuele II. Dei suoi fratelli maggiori, Giovanni VIII fu imperatore dal 1425 al 1448 e Costantino XII dal 1448 al 29 maggio 1453, quando la capitale dell'Impero Romano d'Oriente cadde nelle mani del sultano ottomano Maometto II il Conquistatore. Al tempo della caduta di Costantinopoli Tommaso era despota della Morea, una provincia dell'impero bizantino, corrispondente all'attuale Peloponneso, la cui capitale, Mistra, sorgeva nei pressi dell'antica Sparta. Egli condivideva la carica con il fratello Demetrio, di orientamento politico opposto al suo: filooccidentale Tommaso, turcofilo Demetrio. Tommaso riuscì a contrastare l'avanzata turca per qualche anno, mentre il fratello tradì e cercò la protezione del sultano, giungendo a consegnargli la figlia per il suo harem. In soccorso del Paleologo fu allestita una piccola armata di principi cristiani, ma la spedizione si disperse senza alcun frutto cosicché anche la Morea, ultimo baluardo bizantino, nel 1460 fu invasa dagli Ottomani. Tommaso chiese soccorso a Venezia e fuggì con la moglie Caterina Zaccaria e i figli Andrea, Manuele e Zoe. A Patrasso prelevò la preziosa reliquia del cranio di Sant'Andrea e da lì raggiunse il protettorato veneziano di Corfù. Messi al sicuro i familiari, ripartì alla volta di Ragusa, attraversò l'Adriatico e sbarcò ad Ancona. Il suo ingresso in Roma avvenne il 7 marzo 1461. Per consolarlo del trono perduto, Pio II gli assegnò una pensione di 300 ducati al mese e in seguito lo insignì di una prestigiosa onorificenza, la Rosa d'oro. Passò gli ultimi anni nella vana attesa che si concretasse il progetto di crociata che, in caso di successo, l'avrebbe legittimato a sedere sul trono imperiale, essendo morti tutti i fratelli ad eccezione di Demetrio, passato al nemico. Morirà il 12 maggio 1465.

regale: circa 60 anni di età, alto, carnagione chiara e una grande barba bianca, porta un abito lungo alla foggia greca di colore scuro con maniche di fattura inusitata e un grande copricapo.⁶⁹

Ha percorso circa un tiro di balestra quando manda indietro uno dei suoi in compagnia di un interprete ad ossequiare il cardinale. Il primo parla in greco, il secondo traduce in latino. Il despota, - riferisce il messo -, si rammarica di aver perso l'occasione di conoscere Francesco. Se l'avessero informato per tempo, non avrebbe mancato di fare il suo dovere per rispetto alla devozione che porta ai Gonzaga

⁶⁹ Un anno prima Bartolomeo Bonatto assistette all'arrivo del Paleologo a Roma e ne fece resoconto alla marchesa Barbara: "Sabato proximo passato che fu a VII de questo intrò qui el dispoto de la Morea qual certo è un bel homo et ha uno bello et grave aspetto et bon modi et molto signorili. Pò havere da cinquantasei anni. Havea indosso una turcha de zambeloto negro cum uno capello biancho peloso fodrato de citanino velutato negro cum una cerata intorno. Per quello intendo havea LXX cavalli et altrettanti a pede, tucti cavalli prestati, salvo che tre sono suoi: questo è perché esso è venuto in nave fin ad Ancona. Qui g'è facto un grande honore: ultra Ruteno che li andò incontra da sì per amore del paese, la Santità de Nostro Signore ge mandò Sancto Marco et lo vicecanzelero cum la familia sua et quelle de' cardinali et lo ricolsi in concistorio in la camera del pappagalo et poi lo feci acompagnare a casa propria per questi cardinali. El logiamento suo è al titulo de' Sancti Quatro presso a Sancto Ioanni Laterano et certo è molto ornatamente apparecchiato. Nostro Signore ge fa le spese et, per quello intendo, ge sono taxati trecento ducati il mese. Se dice ch'el porta la testa de Sancto Andrea a donare a Nostro Signore. Per quello intendo da dui de' nostri mantuani che stano in casa de Ruteno, quali cussì a la longa ho examinati, esso non tiene più cossa alcuna del stato suo et non è stato el turcho che ge lo habia tolto, è stato uno suo fratello de mancho tempo de lui cum chi havea guera, el quale s'è accordato cum el turco et ge ha ceduto quello tenea in la Morea et ha hauto un altro stato in Turchia; per il che poi ha ottenuto questo de questo signore. Lui ha XVIII cavaleri qui cum seco. La famiglia sua dicono esser a Corfù et ha dui figlioli maschi et due done. L'una era maritata in lo dispoto de Servia, non è andata a marito, imo è in mano del turco per sua femina. L'altra, ch'è quella de che me scripse la signoria vostra, pare sia a Corfù, de età de XII o XIII anni, bellissima, per quello se dice. Li figlioli maschi sono minori ambidui. Questo è quanto fin qui ho possuto havere et in molta cossa me sono scoperto. Esso è povero et non ha se non quanto qui g'è dato et fin ad Ancona ge furono mandati per il papa VIII cento ducati cum li quali se ha conducto qui. De sua natura dicono che è liberalissimo; tucti questi suoi lo domandano per suo imperatore et, per quello intendo, se si ricuperasse Constantinopoli ad lui tocaria lo imperio..." (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 27, Bartolomeo Bonatto a Barbara, Roma, 9 marzo 1461).

e al vincolo di parentela fra le due case.

A queste ultime parole i Gonzaga si guardano in faccia con espressione di stupore. Che vincoli di parentela hanno con il despota di Morea? Giovanni Pietro Arrivabene, che conosce il greco, conferma che l'interprete ha tradotto correttamente.

Rispondendo, Francesco si mantiene sulle generali: ringrazia della visita, si duole di non averlo incontrato, si dichiara pronto ad essergli utile per l'affetto e per la parentela che li unisce.

Alessandro invece vuole andare a fondo della questione e, spinto dalla curiosità, chiede al messo greco a quale parentela si riferisca.

Non ne ha alcuna idea.

Il Gonzaga insiste: Forse tramite madonna Cleofe Malatesta, sorella della madre Paola?

Il messo esita un momento, poi risponde di sì senza convinzione. È chiaro che conferma solo per trarsi d'impaccio.

Alessandro smette d'incalzarlo con altre domande, tuttavia fra sé e sé non rinuncia a cercare una risposta senza riuscire a venirne a capo.

Un paio d'ore dopo il passaggio del despota, transitano anche i suoi carriaggi; pochi in verità: un paio di casse, qualche fardello. La via dell'esilio è sempre amara. Alcuni muli recano due ceste, una per lato, con dentro due uomini. Chiudono il corteo tre greci a cavallo.

Poco dopo si mettono in movimento anche i Mantovani. Da Bol-sena devono raggiungere Montefiascone, otto miglia, una piacevole passeggiata in riva al lago. Mentre cavalca, Alessandro continua a rimuginare la questione della parentela e passa in rassegna mentalmente i numerosi congiunti alla ricerca di un barlume, ma invano. Quasi certamente il principe greco ha preso un abbaglio o forse il suo inviato ha male inteso il contenuto dell'ambasciata.⁷⁰

⁷⁰ Tommaso Paleologo era invece effettivamente imparentato con i Gonzaga, proprio tramite Cleofe Malatesta che di Ludovico II e di Alessandro era zia, perché sorella della madre Paola. Cleofe, del ramo dei Malatesta di Pesaro, aveva sposato nel 1421 Teodoro II Paleologo (1407-1443), fratello di Tommaso e prima di lui despota di Morea. Il matrimonio tra un figlio dell'imperatore bizantino ed una principessa cattolica era stato propiziato da papa Martino V, che di Cleofe era cugino, al fine di suggellare l'unione tra la chiesa latina e quella greca, da poco raggiunta nel concilio di Costanza (1414-18). Lo sposo si era impegnato a garantire il rispetto

Poco prima di giungere a Montefiascone sono ricevuti dal podestà del luogo e da alcuni notabili a cavallo che li scortano fino alle osterie. Appena il tempo di sistemarsi e già sono di ritorno il podestà ed i priori per far visita al cardinale. Recano con sé un piccolo presente di sei fiaschi di vino e due lucci. Poca cosa in verità, ma ciò che conta è il gesto. Montefiascone, pur condividendo con Corneto (oggi Tarquinia) la dignità di diocesi, è in realtà un piccolo centro di 600 anime dall'aspetto non molto florido. A giudizio di Alessandro non vale la metà del vicariato di Revere. Non manca però di attrattive: la posizione elevata, da cui si gode una splendida vista sul lago, e soprattutto un eccellente vino bianco a cui è difficile resistere. Molti sono i Mantovani che ne abusano e la sera si contano più gli ubriachi che i sobri.

È domenica 21 marzo; una buona dormita ha dissipato i fumi dell'inferno moscatello. Dopo pranzo si monta a cavallo per affrontare una nuova tappa con destinazione Viterbo.

Poco prima di arrivare in città la brigata lascia la strada maestra per visitare, poco discosto, il Bullicame, un piccolo cratere dal quale scaturisce, gorgogliando, acqua calda sulfurea. Il paesaggio brullo, ricoperto da uno spesso strato di sedimenti biancastri, l'acqua rovente che esce dalle viscere della terra, il fetore che emana, richiamano alla mente lo scenario infernale evocato nei versi di Dante:

*“Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello”.*⁷¹

della fede d'origine della consorte, ma la diversità di religione pesò sui loro rapporti. Teodoro, colto e raffinato, iniziato ai misteri del neoplatonismo di Gemisto Pletone, era insofferente verso la moglie e sembrava disposto a rinunciare al trono e ritirarsi a vita monastica. Il matrimonio fu consumato solo sette anni dopo e forse per mere ragioni dinastiche, in quanto i fratelli maggiori di Teodoro non avevano discendenti che garantissero la successione al trono di Costantinopoli. Dopo la nascita di una figlia, Elena, Cleofe risulta convertita all'ortodossia, ma non mancano dubbi sulla spontaneità del passo compiuto. Morì nel 1433 in circostanze mai chiarite.

Sorprende il fatto che Alessandro, solitamente così ben informato sulle sue parentele, sembra ignorare del tutto le vicende matrimoniali della zia materna.

⁷¹ *Inferno*, XIV, vv. 79-81.

Mentre osservano con curiosità questo fenomeno naturale, sopraggiunge una delegazione composta dal governatore di Viterbo, che è protonotario, da tre priori, da alcuni gentiluomini e quattro suonatori di tromba, in tutto una quarantina di persone. Il governatore li invita a visitare il palazzo che papa Nicolò V ha fatto costruire per bagnarsi in quelle acque salutari. Dopo le feste di Pasqua vi è atteso anche il papa attuale con alcuni cardinali. Francesco incarica il protonotario di trovargli una casa in Viterbo così da potersi aggregare a questa sorta di concistoro balneare.

Giunti alle osterie, i suonatori danno fiato alle trombe, alcuni servitori si presentano con la consueta offerta di dolci, vino, pesce e cera, poi ritorna il governatore a render visita a Monsignore.

La mattina seguente (lunedì 22) Francesco, in compagnia del governatore, si reca a messa nella chiesa di Santa Rosa. La giovinetta a cui è dedicata la chiesa è morta oltre due secoli prima all'età di 18 anni; in realtà non è stata ancora canonizzata, ma i concittadini la venerano come una santa. Il suo corpo imbalsamato è ancora mirabilmente conservato.

Dopo pranzo si parte per Sutri, dove si passerà l'ultima notte prima di giungere a destinazione. Sutri è, come Montefiascone, una borgata di poche centinaia di anime, ma dall'aspetto ancora più gramo. Nessuno si presenta a ricevere il cardinale perché tra i suoi abitanti non c'è nessun personaggio che si elevi dal volgo.

A Sutri i Mantovani trovano invece Bartolomeo Bonatto, l'oratore gonzaghesco presso la Santa Sede, che è venuto ad accoglierli e a prendere accordi per il solenne ingresso in Roma.

In un primo momento il pontefice aveva deliberato di ricevere Francesco in concistoro pubblico il venerdì seguente, poi, su istanza del Bonatto, ha promesso di fare in modo che la cerimonia sia anticipata di un paio di giorni. Bisogna quindi affrettarsi perché resta solo un giorno, martedì 23, per coprire le ultime 26 miglia di strada. La tappa non è particolarmente lunga anche se, secondo Alessandro, le miglia romane sembrano il doppio di quelle mantovane; la strada è disagiata e inoltre, nell'ultimo tratto, il cammino sarà rallentato dalle numerose delegazioni uscite dalla città per incontrarli.

La mattina si parte più presto del solito; sono passati 20 giorni da

quando la compagnia ha lasciato Mantova. Si era programmato di arrivare un giorno prima, ma la stanchezza alla fine si è fatta sentire: i muli non erano più in grado di camminare a lungo, i cavalli erano esausti e a tratti dovevano essere condotti a mano. Alcuni uomini si erano persi per strada – l'ultimo era Gabriele da Crema, lasciato nei pressi di Sutri a curarsi dalla febbre -, ma nel complesso il bilancio del lungo viaggio poteva dirsi soddisfacente. La vista della Città Eterna, le feste, gli onori avrebbero rapidamente fatto dimenticare le fatiche e i disagi patiti.

A ROMA

“Haec dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea. Dio ve dia mille miliara de buone sere, mille miliara de buoni dì, mille miliara de buoni anni, illustre madre e madonna mia, e buono pro vi facia e anche a nui”.⁷² Così Alessandro dà libero sfogo alla sua esultanza nella prima lettera che scrive alla cognata dall’*“alma citade”* dove è giunto il giorno prima, 23 marzo. L'eccitazione è al culmine; il lungo viaggio si è felicemente concluso, ancora poche ore e prenderà corpo il sogno tenacemente perseguito.

È pomeriggio inoltrato quando la comitiva giunge alle porte di Roma. Le ultime miglia sono state un continuo susseguirsi di soste per ricevere tutti coloro che sono usciti dalla città ad incontrare il cardinale. I primi sono dei cortigiani che hanno servito Francesco alla corte di Mantova, poi via via vescovi, protonotari, alti prelati, diplomatici, nobili romani e una decina di cardinali con in testa Prospero Colonna; per ultimi, due giovani nipoti del pontefice, entrambi cavalieri. Poiché tutti si sono mossi con numeroso seguito – il Bonatto ha stimato in 1.500 il numero dei cavalli - sulla strada si è prodotto un ingorgo che ha costretto alcuni cardinali e la famiglia stessa del papa ad attendere Francesco appena fuori dalla porta. Questa circostanza è messa bene in evidenza da Alessandro, perché non si pensi che il breve tratto percorso sia da interpretare come un gesto di scarsa considerazione verso il nipote da parte della nobiltà romana. Al contrario, Francesco ha ricevuto un’attestazione di marcata benevolenza: non è infatti con-

⁷² Lettera 22.

suetudine che in una simile occorrenza i cardinali escano a ricevere un confratello.

Il corteo procede lentamente verso la città. Francesco è affiancato dal cardinale di Siena⁷³ e dal vicescancelliere Rodrigo Borgia. I cardinali che sopraggiungono gli porgono la mano e lo abbracciano, poi prendono posto a due a due dietro quelli che li hanno preceduti. Alla fine tutti i cardinali in grado di cavalcare si sono presentati all'appuntamento, tranne il Jouffroy e il Longueil, trattenuti dal pontefice per un convegno con gli ambasciatori francesi.

L'alloggio destinato a Francesco Gonzaga e alla sua famiglia è il monastero di Santa Maria del Popolo, appena dentro le mura. Qui giunti, i cardinali prendono congedo e la compagnia si scioglie. Non tutti però se ne vanno; Prospero Colonna, assieme al cardinale di Siena e al vicescancelliere, non si muove e si guarda attorno con fare di chi cerca qualcuno. Alessandro sa che cerca lui e sa anche il motivo: vuole averlo come ospite a casa sua. Già l'aveva messo in conto e proprio per questo Bartolomeo Bonatto si era premurato di scusarlo presso il cardinale se non poteva accettare l'ospitalità dal momento che doveva stare accanto al nipote in un'occasione così importante.

Conoscendo l'ostinazione del prelado era da aspettarsi un duro confronto, e così fu.

Dapprima Alessandro cerca di evitarlo, si tiene in disparte, si sottrae alla vista, sperando che il cardinale abbandoni il campo, ma questi l'aspetta al varco. Bisogna proprio affrontarlo.

Come previsto, il Colonna non vuole intendere ragioni; a nulla valgono scuse, resistenze, suppliche. Egli trascina quasi di forza l'amico al suo palazzo, dove sono già preparate le stanze, e manda via i cavalli.

Alessandro compie gli ultimi tentativi senza farsi illusioni sull'esito: fa l'atto di andarsene, ma viene trattenuto per un braccio, fa intercedere il nipote Francesco, chiede almeno di gravare solo con una parte della brigata. Niente da fare: alla fine "s'è bisognato haver pacientia"⁷⁴

⁷³ Francesco Todeschini Piccolomini (1439-1503), di Nanni Todeschini e Laudamia Piccolomini, arcivescovo di Siena, cardinale di S. Eustachio, nipote di Pio II e futuro papa Pio III.

⁷⁴ Lettera 22.

e rassegnarsi ad accettare l'ospitalità anche per tutti gli uomini e per i cavalli.

Giunge finalmente il grande giorno. La mattina di mercoledì 24 marzo si radunano in Santa Maria del Popolo tutti i cardinali, una ventina; mancano solo Nicolò da Cusa, Pietro Barbo e Isidoro da Kiev, che non sono in condizioni di intervenire per motivi di salute. Ludovico Scarampo, travagliato dalla gotta, non ha voluto mancare all'appuntamento, ma dopo un breve tratto di strada non è più in grado di proseguire e si fa ricondurre a casa dai famigli.

All'ora convenuta si forma il corteo: i cardinali si dispongono a due a due, poi, a seguire, Francesco, Alessandro con il conte camerlengo del re di Napoli, Gian Francesco con Otto dal Carretto, ambasciatore milanese presso la Santa Sede, la brigata mantovana in perfetto ordine, le famiglie dei cardinali, altri prelati e gentiluomini: una lunga processione come raramente accade di vederne.

Smontati al palazzo del Vaticano, tutti i cardinali si recano dal papa, tranne due, Nicolò Forteguerri⁷⁵ e Berardo Eruli,⁷⁶ che conducono Francesco in una sala detta cappella grande, dove si mettono a sedere.

Dopo circa mezz'ora alcuni prelati vengono a chiamare Francesco il quale, sempre accompagnato dai due cardinali, si reca nella sala dove Pio II presiede un pubblico concistoro. Tutta la compagnia mantovana è ammessa alla cerimonia. Alessandro è tutt'occhi e tutt'orecchi: deve mandare a Mantova il resoconto dettagliato di questa memorabile giornata.

Il papa indossa un piviale di velluto cremisino e la mitra di damascino bianco. Francesco è condotto alla sua presenza, si inginocchia,

⁷⁵ Nicolò Forteguerri, (1419-1473), vescovo di Teano (Tiano). Entrato nella carriera ecclesiastica, ottenne uffici importanti e da Pio II, di cui era cugino di parte materna, fu promosso vescovo di Teano, poi cardinale di Santa Cecilia. In veste di condottiero delle forze armate pontificie rese grandi servigi allo zio nelle contese che agitarono l'Italia dal 1460 al '63. Nel maggio 1464 gli fu affidato il comando militare della progettata (e mai realizzata) crociata contro i Turchi.

⁷⁶ Berardo Eruli (1409-1479), vescovo di Spoleto, cardinale prete di Santa Sabina, consigliere e intimo di Pio II.

gli bacia il piede e la mano e riceve a sua volta l'*osculum pacis*.

La cerimonia prosegue: Francesco sfila davanti a tutti i cardinali, li abbraccia guancia a guancia, quindi prende posto fra i cardinali diaconi.

Mentre questo avviene, in un angolo della sala alcuni avvocati concistoriali, indifferenti all'aura di sacralità del momento, discutono le loro cause.

Francesco viene richiamato davanti al pontefice; si avvicina messer Nicolò Piccolomini, cubiculario segreto, con il cappello cardinalizio in mano e lo porge al Santo Padre che lo pone sul capo di Francesco, inginocchiato davanti a lui. Alessandro aguzza le orecchie per sentire le parole che Pio II legge da un libro mentre compie il solenne gesto, ma il vocio nella sala è troppo forte e le parole giungono a sprazzi. Saprà poi da Francesco che gli veniva ricordato come, da quel momento, doveva essere pronto a versare il sangue per la fede cattolica.

Compiuto il rito, i cantori intonano il *Te Deum* e dietro di loro tutti i presenti si dispongono in processione fino alla cappella minore del papa, dove ogni giorno si celebra la messa. Francesco si prostra davanti all'altare, gli altri cardinali rimangono in piedi. Uno di loro, il Bessarione, recita alcune preghiere, quindi Francesco è fatto alzare e lo si accompagna nuovamente dal papa che pone fine al concistoro. Prima di ritirarsi nei suoi appartamenti Pio II concede ad Alessandro, a Gian Francesco e ai gentiluomini mantovani di baciargli il piede.

Per i cardinali resta un'ultima incombenza, scortare in corteo fino alla sua dimora il neoeletto confratello, dopo che questi si è spogliato dei sacri paramenti nella stanza del Pappagallo.

Giunti a Santa Maria del Popolo, i porporati si dispongono in schiera, mentre Francesco sfila col cappuccio in mano e china la testa davanti ad ognuno di loro che risponde con un analogo gesto di riverenza.

È finita. La compagnia si scioglie. Nicolò Piccolomini riprende in consegna il cappello di Francesco mentre questi si accinge a salire la scala, lo porta solennemente fino all'anticamera e lo depone sul letto. A quest'ultimo scorcio di cerimoniale assistono un ambasciatore cesareo e tre ambasciatori del re di Boemia Giorgio Poděbrady che si trovano a Roma in attesa di essere ricevuti dal papa e dal collegio dei

cardinali.

Rimasti finalmente soli, Alessandro ammira estasiato il nipote con il cappello in testa e, cedendo ad uno slancio di incontenibile felicità, lo prende “a traverso stretto stretto abrazandolo e basandolo de alegria”⁷⁷. Poi esamina accuratamente quell’agognato copricapo: è tutto rosso, ma i fiocchi che pendono dai cordoni hanno dei fili di seta azzurra frammisti a quelli rossi. Gli hanno riferito che così si usa per i cardinali che non hanno ancora ricevuto una legazione. Gli hanno anche detto che l’investitura di Francesco si è svolta in forma solenne, come si usa solo nelle grandi occasioni. Il cardinale Jouffroy si è lamentato di non aver ricevuto lo stesso trattamento, il Bessarione concorda che si è esagerato. Sono notizie che mandano Alessandro in visibilio.

Molte ore sono trascorse; i morsi della fame si fanno sentire. La brigata si siede a tavola ed affronta di buona lena le portate che si succedono. Solo Francesco non fa onore alla mensa; ancora non si sono stemperate le forti emozioni della mattina. Alessandro si sforza di indurlo a mangiare qualche cosa, ma il nipote non ha appetito, proprio come quelle spose che al pranzo di nozze quasi non toccano cibo.

- Anch’io – commenta argutamente Alessandro – “toglieria... volentiera a perdere uno disnar e guadagnar uno capello rosso, ma che, dopuoi non posseva havere lo capello, non voleva perdere anche el disnar”⁷⁸.

Fra coloro che siedono a tavola figura Nicolò Piccolomini, invitato a fermarsi perché con lui resta da saldare un conto in sospeso, il donativo che di solito si elargisce agli scudieri del papa e che in questa occasione i cubiculari segreti hanno ottenuto di trattenere per sé. Levati da tavola, Francesco consegna a Nicolò 500 ducati perché li divida in parti uguali con gli altri quattro cubiculari. Un ragguardevole salasso, che comporta almeno la soddisfazione di aver largheggiato in munificenza. Si dice che i cardinali Jouffroy e Ammannati⁷⁹ abbiano sborsato

⁷⁷ Lettera 23.

⁷⁸ Lettera 22.

⁷⁹ Iacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479), vescovo di Pavia, cardinale ve-

solo 200 ducati; raramente si sono superati i 300.

E non sono di sicuro solo questi i ducati usciti dalle borse dei Gonzaga. Le finanze della Chiesa sono permanentemente esauste e per rinvigorirle i pontefici aumentano le imposte, vendono le cariche, ne creano di nuove e anche di fantasiose. Pochi decenni dopo, al tempo di Alessandro VI Borgia, per un cappello da cardinale si arriverà a versare da 100 a 130 mila ducati.

Non si sa quanto sia costato quello di Francesco.

Il resto del pomeriggio è destinato alle visite. Dopo aver ricevuto il vescovo di Ferrara,⁸⁰ i due nipoti laici del papa e alcuni altri notabili, Francesco monta a cavallo con tutta la compagnia per rendere visita al Santo Padre.

Pio II lo aspetta in giardino; sono ammessi alla sua presenza il cardinale, lo zio, il fratello, Otto dal Carretto e Bartolomeo Bonatto. Francesco è fatto accomodare su una sedia accanto al papa, gli altri restano in piedi a rispettosa distanza; poco dopo anch'essi sono invitati ad avvicinarsi.

Alessandro può finalmente fare le ambasciate di cui è portatore: una per conto del fratello che si professa "affectionatissimo servitore" di Sua Santità ed a lui obbligato in perpetuo per gli infiniti benefici ricevuti; un'altra per conto della cognata che gli fa offerta del suo figliolo, sicura di affidarlo ad ottime mani.

Pio II risponde che d'ora in avanti Francesco non avrà più legami con la sua famiglia e con la sua terra natale perché è entrato a far parte della grande famiglia della Chiesa; quanto all'onore accordato ai Gonzaga, è stato solo un gesto di doverosa riconoscenza per la splendida accoglienza ricevuta in occasione del concilio.

Sbrigati i convenevoli, la conversazione si fa più familiare. Il papa chiede ad Alessandro se è vero che Bartolomeo Colleoni ha lasciato la Repubblica di Venezia, ma ne riceve una risposta molto vaga perché l'interlocutore non è dei più informati; anche Gian Francesco, a cui chiede notizie dello zio di Barbara, Alberto, conosciuto al tempo del

scovo Tusculanense. Pio II gli fu tanto largo di protezione che l'incluse nella sua famiglia e lo creò cardinale. Era uno di suoi consiglieri più ascoltati.

⁸⁰ Lorenzo Roverella, (1460-1474), fratello del cardinale Bartolomeo.

concilio, si disimpegna con poche sbrigative parole. L'atmosfera si distende quando si passa ad argomenti più informali. Qui Alessandro si sente a suo agio e può fare sfoggio del suo spirito faceto.

Finge di rammaricarsi perché il nipote gli ha sottratto il cappello a cui egli stesso aspirava e che gli sarebbe servito a coprire le spalle incurvate. Già aveva disperato di ottenerlo nel sentire che non veniva concesso ad aspiranti deformi, ma la speranza si era ravvivata quando aveva visto il cardinale Juan de Mella, più brutto di lui. Ora purtroppo il sogno si è definitivamente infranto.

Il papa risponde ridendo: - “Vi obstava etiam che seti sta maritato”. E il Gonzaga prontamente: - “Questo non, che non so se lei havesse marito o mi moglie”, alludendo evidentemente a qualche circostanza del suo breve matrimonio che oggi si ignora e che il pontefice conosceva bene perché scoppiò a “ridere gagliardamente”.⁸¹

Mentre ci si intrattiene in queste piacevolezze, Alessandro e i suoi compagni restano continuamente in ginocchio nonostante l'invito del papa ad accomodarsi su una panca. “Veda mo la vostra signoria che differentia è haver quello capello rosso a non haverlo, che stavano el papa e monsignor nostro anteditto a sedere como se fusseno fratelli, e nui altri in zenoghione como schiavi venduti”.⁸² All'occhio di un osservatore la scena doveva apparire quanto meno stravagante: il papa e un cardinale che si intrattenevano scherzosamente con quattro gentiluomini inginocchiati davanti a loro.

Dopo oltre mezz'ora passata in questa scomoda posizione, l'udienza giunge al termine. Resta ancora il tempo per una breve visita a due cardinali, l'Orsini e l'Ammannati, e finalmente si può rientrare agli alloggi per ritemprare le forze con un salutare ristoro.

Giovedì 25 marzo è la festa dell'Annunciazione; Pio II si reca a Santa Maria Maggiore, che è una delle quattro principali chiese di Roma assieme a San Pietro, San Paolo e San Giovanni in Laterano.

⁸¹ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 552, Bartolomeo Bonatto a Barbara, Roma, 24 marzo 1462. Dalle parole di Alessandro sembra potersi arguire che il matrimonio con Agnese di Montefeltro non sia stato consumato.

⁸² Lettera 23.

Il Santo Padre indossa la mitra e il piviale di panno rosso e oro delle occasioni solenni. È preceduto da un cavallo bianco, che reca una cassetta con il Corpo di Cristo, ed è seguito da una lunga teoria di cardinali, prelati, cortigiani e ambasciatori a cavallo.

Il cardinale Jouffroy officia la messa cantata, il frate predicatore Gabriele da Barcellona, che i Mantovani già conoscono perché ha predicato durante una quaresima nel loro duomo, declama il suo sermone dal pulpito. I partecipanti alla cerimonia beneficiano di un'indulgenza di sette anni e sette quarantene.

Il pomeriggio di quello stesso giorno Francesco inizia la visita dei cardinali, venti in tutto, che porterà a termine nei due giorni successivi.

Venerdì 26 marzo al palazzo del Vaticano si tiene un concistoro segreto; Francesco vi partecipa per la prima volta, a bocca chiusa, cioè senza diritto di parola e di voto. E' consuetudine lasciar trascorrere almeno tre adunanze prima che un neoeletto cardinale possa esercitare a pieno titolo le sue funzioni, ma il papa può disporre a discrezione.

Ad Alessandro non dispiace che il nipote abbia “una musarola a la bocca”,⁸³ perché nei primi momenti è più prudente tacere, ascoltare, prendere confidenza con l'ambiente.

Al termine del concistoro, durato un paio d'ore, Francesco si avvia verso il palazzo di monsignor Camerlengo, Ludovico Scarampo, che l'ha invitato a pranzo. È una calda giornata di primavera precoce; i tavoli sono disposti sotto una grande loggia che dà su un magnifico giardino. Le erbe, i fiori, gli arbusti, sapientemente educati, hanno preso la forma di navi, pavoni, leoni, e si fondono in una composizione originale, soave alla vista.

Ad un tavolo siedono quattro cardinali: il camerlengo, Francesco, il Longueil e il Jouffroy, poi il camerlengo del re Ferdinando di Napoli, Alessandro e Gian Francesco; ad un altro tavolo tutti i gentiluomini mantovani.

Il pranzo rispetta la prescrizione quaresimale, nel senso che è rigorosamente di magro, non certo quella della frugalità poiché nell'arco

⁸³ Lettera 24.

di quattro ore si susseguono undici portate che mettono a dura prova la resistenza dei commensali.⁸⁴

Al termine il camerlengo fa sfoggio di una nutrita schiera di levrieri e di bracchi, esibendo per ultimi i più belli. Poi sottopone all'ammirazione degli ospiti i suoi magnifici cavalli, corsieri, puledri e anche due asinelli bianchi, ospiti, è il caso di dirlo, di una stalla linda come uno specchio "pollita e netta quanto seria una sala de un signore".⁸⁵

La mattina di sabato 27 marzo è finalmente riservata al riposo. Le visite ai cardinali non si possono fare che al pomeriggio, né troppo presto, né troppo tardi.

L'incontro con il cardinal Ruteno è particolarmente toccante. L'anziano porporato greco, a causa di un ictus, è rimasto semiparalizzato e privo dell'uso della parola. A quanto hanno sentito dire, i Gonzaga si aspettano di trovarsi di fronte una persona inferma, che gesticola ed emette suoni disarticolati, occasione e materia di impietoso trastullo.

Questa, in effetti, è la scena che si trovano davanti, ma non muove certo al riso; alla vista di Francesco, il cardinale incomincia a piangere per l'incapacità di esprimere i sentimenti che si affollano nel suo animo e che sembrano consumarlo nell'impossibilità di trovare una via d'uscita. Tuttavia la sua gioia nel vedere il giovane Gonzaga elevato all'alta dignità non ha bisogno di parole.

Il dialogo tra i due si svolge con l'ausilio di un familiare del cardinale che decifra i gesti e i monosillabi dell'uno e traduce in greco le parole dell'altro. Il Ruteno si dispiace molto di non essere stato presente all'arrivo di Francesco, e per colpa dei suoi che gliel'hanno tenuto nascosto. Egli vorrebbe uscire più spesso e partecipare alla vita pubblica, se non che il divieto dei medici è tassativo e i suoi familiari sono ligi alla consegna ricevuta. Sono già dieci mesi che si trova in quello stato, spiega distendendo le dieci dita delle mani. Qualche

⁸⁴ I banchetti erano l'occasione per ostentare il lusso e la ricchezza. L'ordine in cui si svolgevano i grandi pranzi era regolato perfettamente: la successione dei piatti, la gerarchia dei servizi e dei servitori, le modalità delle presentazioni, la distribuzione dei posti, tutto era retto da un insieme di tradizioni e di formalità. Spesso erano accompagnati da divertimenti vari che davano occasione a veri e propri spettacoli.

⁸⁵ Lettera 24.

progresso si è riscontrato: la bocca che all'inizio era storta ora è tornata come prima, ma la menomazione più crudele è la perdita della parola, un dono divino che non si apprezza sufficientemente quando lo si possiede. Forse lo condurranno ai bagni di Viterbo con la speranza che ne tragga giovamento. Francesco e i suoi congiunti, visibilmente commossi, gli manifestano il loro sincero dispiacere per l'infermità che l'ha colpito e gli augurano una piena guarigione.

Nel momento di congedarsi il cardinale vince la resistenza dei suoi familiari e si fa condurre fino alla scala per un ultimo saluto agli amici mantovani in procinto di montare a cavallo.

Domenica 28 marzo è festa solenne in Vaticano per la consegna della Rosa d'oro, una prestigiosa onorificenza attribuita ogni anno dal pontefice ad un principe della cristianità che si sia distinto per particolari meriti nei riguardi della Chiesa.

Nella stanza del Pappagallo Pio II indossa i paramenti sacri, prende in mano la rosa, la cosparge di moscato in polvere e fa cadere qualche goccia di balsamo odoroso su un grosso zaffiro che orna il gioiello. Alessandro cerca qualcuno che gli spieghi il significato di questi gesti enigmatici; ne riceve una risposta poco convincente: pare che quella rosa così bella e profumata abbia il potere di rinfrancare la corte pontificia "stracha per el dezunio" e la sostenga nell'affrontare l'ultima parte della Quaresima. Spiegazione inverosimile, precisa Alessandro pensando ai sontuosi banchetti romani, "nientemanchò, secondo la me è sta venduta a mi, cossì la vendo a la signoria vostra".⁸⁶

Il papa convoca tutti i cardinali per decidere assieme a loro a chi assegnare la Rosa d'oro: quest'anno il beneficiario sarà il re del Portogallo, Alfonso V.

La rosa viene quindi portata sull'altare della cappella e vi resta per tutta la durata della messa officiata dal cardinale di Santa Anastasia. Nei giorni successivi uno scudiero la porterà al re lusitano, che lo gratificherà con una lauta ricompensa, di sicuro alcune centinaia di fiorini. - Se fosse toccato a me l'onore di ricevere la rosa, commenta Alessandro, avrei largheggiato in munificenza, ma si sa che "la peve-

⁸⁶ Ibid.

rada non è facta per li aseni”.⁸⁷

Quindici anni dopo, nel 1477, la rosa sarà attribuita da un altro papa, Sisto IV, proprio al fratello marchese Ludovico, ma a quel tempo Alessandro sarà già scomparso.

Nel pomeriggio Alessandro e Gian Francesco fanno visita alla contessa di Urbino, Battista Sforza, moglie del celebre condottiero Federico di Montefeltro, che i Gonzaga conoscono fin dai tempi in cui egli frequentava a Mantova la Ca' Zoiosa di Vittorino da Feltre. La giovine signora – appena sedicenne, mentre il marito è sulla quarantina – è figlia di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, e di Costanza Varano, imparentata con i Gonzaga. Si trova a Roma da un mese per devozione, dice, più probabilmente per stare vicino al marito che milita al servizio di Pio II. La contessa si scusa che il consorte non sia stato presente alla venuta di Francesco, ma proprio quel giorno il papa l'ha inviato in missione. Non mancherà di fare il suo debito non appena di ritorno a Roma.

La giornata per lo zio e il nipote non è ancora finita. “Non basta che tuto ‘l dì cavalchiamo, che anche quella sera, essendo de nocte, ne convene cavalchare”.⁸⁸ Il cardinale camerlengo li ha invitati a cena con tale insistenza che non è stato possibile rifiutare. Se non bastasse, per tutta la sera il prelato è stato di una “importunità marevegliosa” per convincerli a passare con lui quattro giorni nella sua residenza di Albano, amena località di villeggiatura, luogo ideale per i piaceri della caccia. Alessandro resiste e alla fine la spunta, ma teme che il camerlengo si sia risentito di questo ostinato rifiuto.

I giorni passano e i costi della spedizione romana lievitano inesorabilmente. L'alloggio dei gentiluomini nelle locande è carissimo, ogni cavallo costa un carlino al giorno solo di stallaggio, biada esclusa. Guido di Nerli, che tiene i cordoni della borsa, annuncia che non solo è vuota, ma che si sono accumulati debiti per cento ducati; “non so como faremo a retornar a casa”, geme sconsolato, bisognerà prendere denaro a prestito o fare affidamento su Francesco perché trovi un ri-

⁸⁷ Ibid.

⁸⁸ Ibid.

medio a questa incresciosa situazione.⁸⁹ Intanto, la prima cosa da fare è di porre fine al soggiorno romano.

Si decide di partire il giovedì successivo, 1° aprile, così da arrivare a Mantova verso il 14, mercoledì santo, giusto in tempo per festeggiare la Pasqua in famiglia.

Lunedì 29 marzo Francesco partecipa al suo secondo concistoro segreto, ancora a bocca chiusa. Alessandro e Gian Francesco iniziano un secondo giro di visite ai venti cardinali; purtroppo in occasione del primo non hanno avuto l'avvertenza di prendere anche congedo e così "ne bisogna anchora far un'altra volta la ziravolta".⁹⁰

Tutti i cardinali si meravigliano di questa frettolosa risoluzione, tanto più che si stanno avvicinando le festività pasquali quando l'Urbe è meta appetita da folle di pellegrini provenienti da ogni dove. Non solo, il lunedì o il martedì santo sarà una data memorabile per la cristianità. Quel giorno farà il suo solenne ingresso in Roma il teschio dell'apostolo Andrea, portato in dono al papa dal despota di Morea. Ora la preziosa reliquia si trova a Narni, ma entro pochi giorni tre cardinali andranno a prenderla e al loro rientro saranno accolti da una solenne processione guidata dal papa, che recherà con sé i teschi di San Pietro e di San Paolo. Quel giorno ci sarà indulgenza plenaria per tutti i presenti.

Martedì 30 marzo è per i Mantovani una giornata tranquilla, senza particolari impegni. Alessandro conclude le visite agli ultimi cardinali e passa il resto della giornata a dettare al segretario una lunghissima lettera per Barbara, in cui descrive con dovizia di particolari gli avvenimenti degli ultimi giorni. Prima di sigillare la missiva vi aggiunge di proprio pugno un altrettanto lungo post scriptum per far partecipe la cognata di alcune confidenze riservate.

Per prima cosa sente il bisogno di liberarsi da un peso che lo opprime: teme di aver compiuto qualche passo incauto nella decisione presa

⁸⁹ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 622, Guido di Nerli a Barbara, Roma, 5 aprile 1462.

⁹⁰ Lettera 24.

di sua iniziativa di andare oltre il mandato ricevuto.

Nell'accingersi ad inviare il figlio a Roma, i marchesi erano comprensibilmente preoccupati di assicurargli delle protezioni. Sapevano, anche per averlo sperimentato al tempo della Dieta, che vi avrebbe trovato un ambiente pieno di insidie e di rivalità.

Gli antagonismi tra le fazioni venivano allo scoperto soprattutto in occasione dei conclavi, quando si ricorreva a qualsiasi mezzo, lecito od illecito, - pressioni, minacce, promesse di benefici – al fine di assicurarsi il numero di voti sufficiente per far eleggere un candidato gradito, ma anche in tempi ordinari il clima non era certo sereno. La secolare inimicizia tra le due più potenti famiglie romane, i Colonna e gli Orsini, non di rado degenerava in violenti conflitti armati che insanguinavano la città e il contado.

Il marchese Ludovico aveva chiesto al papa, tramite il fratello, di prendere il figlio sotto la sua diretta protezione, evidentemente con lo scopo di tenerlo al di fuori delle consorterie. Alessandro non si era limitato a fare la commissione con Pio II; lo stesso appello l'aveva esteso anche a due cardinali, il Patriarca e il Colonna, ne aveva fatto cenno anche al cardinale Pietro Barbo ed ora temeva di aver commesso un'imprudenza. Il Patriarca gli aveva espresso tutta la sua devozione verso Casa Gonzaga e verso Francesco in particolare, per il quale, assicurava, non si era risparmiato al fine di ottenere la sua promozione. Ora il giovane doveva stare molto attento nella scelta delle persone da prendere in casa "perché in questa terra ge erano de gran capestri e anche de bone persone".⁹¹ Se richiesto, gli avrebbe consigliato lui quelle giuste.

Anche monsignor Colonna si era attribuito grandi meriti nella promozione di Francesco e questo non lo diceva per menarne vanto, perché l'aveva fatto col cuore, come per uno di famiglia. Nessuno dei suoi nipoti era idoneo a ricoprire una tale dignità, perciò aveva riversato i suoi favori sul rampollo degli amici mantovani. Riconosceva che anche il duca di Milano si era dato molto da fare tramite il suo ambasciatore Otto dal Carretto.

Oltre che con i tre cardinali, Alessandro si era aperto con il pro-

⁹¹ Lettera 24a.

tonotario Savelli,⁹² con il protonotario Cesarini,⁹³ con il vescovo di Ferrara, con messer Goro, con messer Tomeo, insomma con un tal numero di persone che poteva ben sorgere il dubbio di “haver trapasado fuera del dovere”.⁹⁴ L’aver cercato la complicità del Colonna, per esempio, rischiava di compromettere i rapporti con gli Orsini, e proprio il cardinale Latino Orsini era stato l’unico fra i porporati ad esprimere voto contrario alla candidatura di Francesco, non già per ostilità verso il Gonzaga, ma perché questi era gradito a Prospero Colonna.

“Se haverò fallito – conclude Alessandro – le vostre signorie me darano le corecione ge parerà. Tuto ho facto a bon fine e fideliter”.⁹⁵

Per il resto, - continua Alessandro - il debutto di Francesco tra i principi della Chiesa è andato come meglio non si poteva sperare. È ben visto e accarezzato dal papa, da tutti i cardinali, da prelati, cortigiani, cittadini, uomini e donne del popolo, e di queste dimostrazioni d’affetto sono fatti segno di riflesso anche Gian Francesco e persino lui, Alessandro, il quale, perché non si pensi che si sia illuso di meritare queste attenzioni, aggiunge, riferendosi a se stesso: “e lassiamo andare, che s’el ge venesse un cagnolo de la Ca da Gonzaga fariano el simele, tanto se reputano obligati a le vostre signorie...”.⁹⁶

Francesco si mostra all’altezza della sua nuova condizione, si è ben inserito nel collegio cardinalizio, si muove già con disinvoltura e si impone per la gravità del portamento: è alto, distinto, aitante, quello che si dice un bell’uomo. Quando passa per la strada la gente si ferma ad ammirarlo, le donne gli augurano buona sorte e lunga vita, “e sapiate erano donne che manchavano d’ogni suspicione, che non voria credesti volesse ussire del seminato”.⁹⁷

Nelle uscite è spesso accompagnato dal vescovo di Alessandria⁹⁸ e

⁹² Giovan Battista Savelli.

⁹³ Giorgio Cesarini, parente di Giuliano Cesarini, cardinale di Sant’Angelo.

⁹⁴ Lettera 24a.

⁹⁵ Ibid.

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ Ibid.

⁹⁸ Marco Cattaneo de’ Capitani.

dai protonotari Cesarini, Bottigella⁹⁹ e Savelli. Ha cominciato a ricevere le visite di cortesia dei cardinali: Latino Orsini, che gli ha ricordato la parentela per via della nonna Paola Malatesta, Luis Juan de Mila e Rodrigo Borgia; gli altri seguiranno.

Elogi, complimenti, attestazioni di amicizia a profusione; la luna di miele continua. Alessandro è sicuro che per il Reverendissimo Monsignore si prospetti un avvenire luminoso; starà in lui diventare un cardinale o, perché no, un papa di tanta fama come da secoli non se ne ha memoria. Intanto bisogna sfruttare il vento favorevole e per questo il giovane ha bisogno di essere affiancato da un prelato esperto e da bene, “che sia el timone de tuta la barcha”.¹⁰⁰ Il protonotario Cesarini, sconsiglia Alessandro, non è la persona adatta: è ormai anziano, troppo danaroso per mettersi a disposizione di altri e poi aspira anche lui al cappello rosso.

Il *post scriptum* si conclude con un accorato sfogo di Alessandro sull’asfissiante indiscrezione del suo ospite. Il cardinal Colonna vuole trattenerlo presso di sé o per amore o per forza, si rifiuta di intendere ragioni, insomma – sbotta Alessandro – “tanto me tribula, tante battaglie me dà che non posso vivere”.¹⁰¹ A questo punto egli non sa più se il giovedì successivo potrà unirsi alla compagnia mantovana in partenza per il viaggio di ritorno. Il Colonna insiste perché rimanga tutto il mese di aprile, prima per andare a caccia, poi per trascorrere a Roma le feste di Pasqua e, infine, per averlo con sé ai bagni di Siena.

Il Gonzaga ha capito quali sono i reali motivi di questa insistenza ma non può affidarli alla carta; riferirà al suo rientro. Intanto si trova in gravi difficoltà: entro poche ore dovrà decidere se restare o partire. In quest’ultimo caso è sicuro che cadrà in disgrazia del cardinale e che potrebbero risentirne anche i rapporti con il nipote. E’ un cruccio che non gli dà pace un momento.

C’è ancora spazio per un’ultima annotazione: dopo Pasqua il papa andrà ai bagni di Viterbo e condurrà con sé alcuni cardinali; non si esclude che altri possano aggregarsi. Francesco non ha ancora deciso

⁹⁹ Giovanni Stefano Bottigella, in seguito vescovo di Cremona.

¹⁰⁰ Lettera 24a.

¹⁰¹ Ibid.

se sarà della partita, in ogni caso gli hanno consigliato di recarsi in qualche posto di villeggiatura perché l'estate romana è particolarmente molesta.

Mercoledì 31 marzo è giorno di concistoro pubblico, nel quale si darà risposta definitiva agli ambasciatori del re di Boemia. Questi sono latori di una professione d'obbedienza da parte del loro sovrano ed hanno l'incarico di cercare un accordo che consenta di appianare le riacutizzate divergenze tra la chiesa romana e quella hussita.¹⁰²

La mattina dell'udienza vi è grande attesa. Nel corso dei colloqui intravvenuti nei giorni precedenti, si sono registrati dei progressi fra le parti, tranne che sui punti controversi in materia di fede e di sacramenti, dove le distanze sono rimaste inalterate. Davanti all'assemblea Pio II argomenta contro gli errori contestati alla chiesa boema e soprattutto nega il consenso alla richiesta di continuare a somministrare l'eucaristia *sub utraque specie*. Se il re boemo vuole veramente evitare lo scisma deve sottomettersi alla sede apostolica come fanno tutti gli

¹⁰² Il movimento riformatore hussita - che trae il nome da Jan Hus, condannato per eresia ed arso vivo nel 1415 -, era nato e si era sviluppato in Boemia. Esso sosteneva il ritorno alla chiesa originaria di Cristo e degli apostoli, specialmente alla sua povertà nello spirito di san Francesco. Dopo la morte di Hus si era sviluppata un'ala radicale, detta dei Taboriti, caratterizzata da una profonda opposizione alla Chiesa romana. Erano seguiti anni di gravi turbolenze con l'autorità politica, con quella cattolica e fra le stesse due anime del movimento, quella moderata e quella radicale, che erano giunte ad affrontarsi con le armi. I dissidi sembrarono composti nel 1436 durante il concilio di Basilea, quando furono stabiliti i cosiddetti *compactata*, cioè la convenzione che riconosceva agli Hussiti la libertà di predicare la parola divina emanante direttamente dalla Bibbia e il diritto di comunicarsi sotto le due specie (*sub utraque specie*) del pane e del vino, alla pari dei sacerdoti. Si stabiliva inoltre che i beni ecclesiastici dovessero servire per opere caritative, dedotto solo il minimo necessario al sostentamento del clero. Per un paio di decenni la chiesa cattolica e la chiesa hussita coesistettero pacificamente in Boemia, ma dall'avvento al trono dell'hussita Giorgio Poděbrady nel 1458, il movimento si diffuse in misura talmente minacciosa che nel 1462 Pio II lo attaccò abolendo i *compactata*.

Gli ambasciatori boemi, presenti a Roma nel marzo di quello stesso anno, erano venuti a cercare un onorevole compromesso ma trovarono il papa e i cardinali indisponibili a fare concessioni. Qualche anno dopo il pontefice Paolo II scomunicerà il Poděbrady, ma non riuscirà ad aver ragione dei ribelli boemi.

altri principi della cristianità. I cinque ambasciatori ascoltano in silenzio la dettagliata confutazione del pontefice; sui loro volti non traspare alcuna reazione da cui si possa arguire l'effetto provocato da queste ferme parole. Alessandro, che ha assistito con molto interesse al concistoro, registra le impressioni dei presenti, improntate ad un certo scetticismo: uno degli ambasciatori, di nome Procopio, ha reputazione di essere buon cattolico, ma gli altri sono sospettati di coltivare "quelle perfide opinione nel cervello".¹⁰³

Al termine del concistoro Pio II si trasferisce nella stanza del Pappagallo e qui è raggiunto dagli ambasciatori che gli rendono omaggio prostrandosi ai suoi piedi. Uno di loro, il più ostico, gli chiede che sia messo per iscritto il contenuto della sua allocuzione per poter riferire compiutamente al suo sovrano. Il papa accondiscende alla richiesta ed invita il diffidente diplomatico e i suoi colleghi a confrontarsi di nuovo con lui sulla materia del contendere, evidentemente con la speranza di renderli più concilianti.

Alla sera, per speciale concessione del papa, i Mantovani sono ammessi a vedere il sudario della Veronica, che di regola non viene mai esposto prima della Settimana Santa.

Giovedì 1° aprile doveva essere il giorno della partenza, ma così non è. Gian Francesco è indisposto e il medico ritiene che non sia in condizioni di affrontare il viaggio. Il giovane soffriva già da alcuni giorni di un molesto raffreddore, a cui non si era dato peso. La mattina precedente, accompagnando il fratello al concistoro, aveva avvertito i prodromi di un malessere generale ed era tornato a casa anzitempo. Non aveva la febbre, per cui la sera si era recato con gli altri a vedere il sudario. Rientrando però, aveva sentito i brividi della febbre. Durante la notte la temperatura corporea si era alzata e la mattina seguente il medico, Vincenzo da Cavriana, gli aveva somministrato della cassia, un purgante molto usato nella medicina del tempo. La terapia aveva avuto effetto e durante il giorno Gian Francesco era stato quasi del tutto libero dalla febbre, anche se perdurava una fastidiosa pesantezza della testa.

¹⁰³ Lettera 25.

L'indisposizione, pur leggera, impone di prolungare il soggiorno romano. Si rimanda la partenza a lunedì 5 aprile, e se a quella data Gian Francesco non si sarà ristabilito, una buona parte degli uomini e degli animali prenderà ugualmente la strada del ritorno per alleggerire le spese di vitto e alloggio.

Alessandro continua ad essere assillato da Prospero Colonna. Invece di occuparsi della gotta che gli prende mani e piedi, il cardinale non pensa che ad escogitare il modo per trattenere il suo ospite. La vigilia della partenza è arrivato al punto di far sparire dalla stalla dodici cavalli e la mula di Alessandro. La mattina seguente finge di non saperne nulla, ma non riesce a trattenersi dal ridere sotto i baffi. Quando si viene a sapere del rinvio, gli animali ricompaiono nella stalla come per incanto, senza però che il Colonna ammetta di essere l'autore del sequestro.

I rapporti fra i due vecchi amici non sono più quelli di un tempo. Alessandro trattiene a stento l'insofferenza per l'importuna intrusione nella sua sfera privata e per la grossolana mancanza di riguardi che lo opprime. Come spesso accade in simili situazioni, in ogni gesto, anche nel più innocente, si scorge della malizia. Il Gonzaga è molto indispettito dai modi troppo larghi con cui è trattata la sua servitù. Persino i garzoni di stalla mangiano in piatti d'argento e gozzovigliano a base di prelibatezze, pesce di mare di ogni sorta, buoni vini. Alessandro se ne è lamentato perché in questo modo li si abitua troppo bene, ma è fiato sprecato: "Posso zarlare quanto voglio, che fano a suo modo, e quanto più dico, tanto pezo".¹⁰⁴ Di questo passo, nessuna meraviglia se sarà piantato in asso dalla servitù prima di giungere a Mantova; già alcuni cominciano a mordere il freno. È forte il sospetto che questo sia un espediente del cardinale per accattivarsi i favori dei famigli e quindi rendere più sgradita la partenza.

Forse non era così; l'indignazione di Alessandro era piuttosto la reazione del nobiluomo di una piccola corte di provincia ancora vicina alle proprie origini contadine, che non comprendeva, e quindi disapprovava, i fasti, gli sprechi, gli eccessi della "dolce vita" romana.

Durante una di quelle sere alcuni gentiluomini mantovani, Guido

¹⁰⁴ Ibid.

di Nerli, Antonio da Gonzaga, Guidone da Bagno, Giovan Francesco da Brolo e il Passarotto erano stati ospiti di un cavaliere romano, tale messer Giovanni, il quale aveva provveduto ad allietare il simposio con un musicista che accompagnava al clavicembalo i gorgheggi di un canterino. La serata era subito entrata nel vivo; di tanto in tanto il cavaliere, probabilmente sotto l'effetto delle abbondanti libagioni, gridava con quanto fiato aveva in corpo: "Ho Mantua, ho Madona, fussella qui ha vedere in qualche loco questa compagnia!" Il clima godereccio aveva contagiato tutti e la festa si era conclusa fra canti e balli collettivi al suono di un organetto.¹⁰⁵

Venerdì 2 aprile è giorno di concistoro, il quarto a cui partecipa Francesco, il terzo a porte chiuse. Potrebbe essere quello in cui il pontefice decide di aprirgli la bocca, ed in effetti è così. Pio II desidera prima sentire il parere degli altri cardinali, pertanto il Gonzaga lascia la sala del consesso perché i colleghi siano più liberi di esprimersi. Poco dopo è invitato a rientrare e il pontefice procede alla breve cerimonia rituale: fa il segno della croce e gli conferisce l'autorità di esprimere il voto nelle materie che si trattano nei concistori e di eleggere il futuro successore di Pietro; gli conferisce il titolo di Santa Maria Nova con relativa cura delle anime e lo sposa alla Chiesa con uno zaffiro. Francesco si china a baciargli il piede e la mano, il papa lo accoglie ad *osculum pacis* e tutto è concluso; d'ora in poi il giovane principe della Chiesa sarà nel pieno delle sue funzioni alla pari degli altri porporati.

Alessandro non è potuto intervenire alla cerimonia "perché la canaia non pò intrar in quelli luogi. Nui poveri homeni stiamo serrati de fuora, solamente li capelli rossi ce intrano",¹⁰⁶ ma si è fatto raccontare tutto dal nipote. Non ha mancato nemmeno di informarsi sugli aspetti più materiali legati al titolo. La chiesa di Santa Maria Nova ospita i frati benedettini di Monte Oliveto; le entrate di questo titolo ammonzano a poca cosa, circa cinquanta ducati, ma il cardinale di San Marco, che già è stato titolare del beneficio, gli ha detto che è consuetudine

¹⁰⁵ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 621, Guido di Nerli a Barbara, Roma, 1° aprile 1462.

¹⁰⁶ Lettera 26.

lasciare ai frati l'intera somma. Di sicuro il nipote farà la stessa cosa.

Quanto allo zaffiro, secondo Francesco vale trenta ducati, mentre Bartolomeo Bonatto l'ha stimato quaranta; Alessandro non si pronuncia "perché non son troppo bon zoielero".¹⁰⁷

Il sabato e la domenica successivi non è accaduto alcunché degno di menzione e così deve essere stato se Alessandro, solitamente così solerte nel riferire perfino le inezie più irrilevanti, condensa il resoconto delle due giornate in poche parole: "Altro, da quello sopra-dicto venire in qua, non è accaduto digno de memoria".¹⁰⁸

Il lunedì 5 aprile un nuovo impedimento scompagina i piani di Alessandro. Gian Francesco non si è ancora ristabilito del tutto; il raffreddore e la tosse catarrale, accompagnati da un po' di febbre, persistono nonostante le cure del medico di casa. Si chiama a consulto un medico del papa, di nome Giovanni, che gli prescrive tre pillole "per discharicar la testa"¹⁰⁹ e degli sciroppi. Entrambi i medici concordano sul fatto che il ragazzo non è in grado di affrontare subito il viaggio anche perché, una volta guarito, necessiterà di alcuni giorni di convalescenza.

Non resta che rinviare nuovamente la partenza ma, come già convenuto, l'indomani si metterà in cammino la maggior parte dei gentiluomini. Resteranno solo messer Frizo e messer Gian Francesco degli Uberti con alcuni uomini di servizio per non lasciare senza compagnia i due Gonzaga.

Pasqua è oramai alle porte. Ancora sette giorni e inizierà la Settimana Santa. Tanto vale approfittare dei contrattempi e cogliere le opportunità offerte da un rinvio del rientro a dopo le feste: si prenderà parte alle celebrazioni dei riti pasquali, si godrà dell'indulgenza plenaria accordata il lunedì santo, giorno del solenne ingresso del teschio di Sant'Andrea, e si farà felice il cardinal Colonna.

Ciò che più tiene in ansia Alessandro è di dover trovare un confessore che soddisfi le sue "bizarie". Ha già cominciato a guardarsi attorno: "farò pur tanto che ne achiaparò uno che non sarà informato de le

¹⁰⁷ Ibid.

¹⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁹ Ibid.

mie pacie, che, s'el le sapesse, non so s'el volesse tuor tal carico".¹¹⁰ Rimpiange molto in questa circostanza il suo confessore personale, fra' Bartolomeo, che è da tempo abituato alle sue stravaganze; se non altro il buon frate sarà sollevato da un gran peso.

Le operazioni connesse alla sua laboriosa confessione e poi alla comunione impegneranno molto Alessandro nei giorni successivi, pertanto preannuncia a Barbara che avrà poco tempo da riservare alla corrispondenza.

In effetti, dopo la lettera del 5 aprile, passeranno otto giorni prima che Alessandro dia nuovamente notizie di sé alla cognata, e non a causa della confessione che, anzi, era stata rinviata per la precipitosa decisione di partire.

Era successo che nello stesso giorno in cui una parte della compagnia aveva lasciato Roma, Gian Francesco si era sentito molto meglio, praticamente guarito. Un rapido consulto e si era deciso di mettersi in viaggio il venerdì seguente, 9 aprile, giusto il tempo di preparare i bagagli e di prendere la licenza e la benedizione dal papa.

Il congedo da Prospero Colonna fu particolarmente toccante al punto che, nel momento del distacco, l'anziano cardinale non riuscì a trattenere le lacrime. In quel momento Alessandro aveva dimenticato i dissapori e i fastidi dei giorni passati e l'antica solida amicizia aveva riaffermato il suo primato sulle piccole miserie della vita quotidiana che per un momento l'avevano offuscata.

Non tutti i Mantovani avevano preso la strada del ritorno. Oltre naturalmente a Francesco e alla sua famiglia, erano rimasti nell'Urbe Lorenzo da Rieti, l'arciprete e messer Antonio Strozzi per sbrigare faccende personali. Non si era potuto mettere in viaggio nemmeno Gabriele da Crema che già nel viaggio di andata si era fermato nei pressi di Sutri per un malanno. Dopo qualche giorno aveva raggiunto la compagnia a Roma, ma per tutta la durata del soggiorno non era riuscito a liberarsi dalla febbre e al momento della partenza non era ancora guarito.

In compenso si era aggregato alla brigata un buffone chiamato

¹¹⁰ Ibid.

Scocola;¹¹¹ Gian Francesco era riuscito a strapparlo ai cardinali, che l’avevano molto caro per il suo spirito faceto. Era quello che ci voleva per alleviare con un po’ di buonumore le fatiche del viaggio.

Il lunedì santo 12 aprile, mentre Alessandro e Gian Francesco erano in cammino, Roma festeggiava solennemente l’ingresso in città del teschio di Sant’Andrea.¹¹²

Alla mattina tutto il clero romano – cardinali, vescovi, protonotari, cortigiani – si riunì a Santa Maria del Popolo, dove il pontefice aveva pernottato. Qui si formò una lunga processione che a cavallo mosse lentamente verso ponte Molle, l’odierno ponte Milvio: prima i vescovi, quindi i cardinali e gli altri prelati, tutti con rami di palma in mano. In mezzo a loro il papa, assiso su una sedia gestatoria d’oro portata a braccio; anch’egli recava in mano una palma. Dovevano essere portati in processione anche i teschi di San Pietro e di San Paolo, ma all’ultimo momento ci si era resi conto che non potevano essere rimossi dalla loro sede per l’enorme peso dei busti che li contenevano. Faceva ala al corteo una folla strabocchevole.

Appena al di qua del ponte era stata allestita una tribuna con un altare; vi si accedeva da due scale, una dal lato della città, per la quale salì il papa, l’altra rivolta al ponte, attraverso la quale tre cardinali, Bessarione, Oliva¹¹³ e Todeschini Piccolomini, ascесero sull’altare con la venerata reliquia. Il Bessarione porse al pontefice, ai piedi dell’altare, la cassetta che racchiudeva il teschio; piangente e pallido, Pio II si prosternò davanti alla reliquia, poi rivolse all’ospite un’orazione di saluto: “Così giungi finalmente, santissimo, fragrante capo dell’Apostolo, che il furore turco ha costretto a lasciare la sua sede. Cacciato in esilio, cerchi asilo presso tuo fratello, il Principe degli apostoli.

¹¹¹ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 97, Guido di Nerli a Barbara, Siena, 13 aprile 1462. Il buffone Scocola era stato ospite di varie corti italiane. Un affresco del palazzo Schifanoia di Ferrara lo raffigura assieme a Borso d’Este.

¹¹² ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 662r, Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara, Roma, 14 aprile 1462.

¹¹³ Alessandro Oliva, da Sassoferrato (1407-1463), generale degli Agostiniani, titolare di Santa Susanna.

E' l'alma Roma che tu vedi davanti a te, consacrata dal prezioso sangue del tuo fratello carnale. I Romani, come nipoti di tuo fratello, ti salutano come zio e padre".¹¹⁴

Pio II estrasse il teschio dalla cassetta in cui era custodito, fece una profonda riverenza, lo baciò e lo porse a tutti coloro che si trovavano sulla tribuna perché compissero gli stessi atti di devozione.

La cerimonia si concluse con gli accenti dei cantori che intonavano un inno saffico composto dal poeta Agapito Cenci. Il corteo ripercorse a ritroso il cammino fino a Santa Maria del Popolo dov'era previsto che il papa e la reliquia avrebbero sostato durante la notte.

La mattina di martedì 13 aprile si ricostituisce il corteo che da Santa Maria del Popolo dovrà trasferire a San Pietro il teschio del santo apostolo. Per rendere più fluente il cammino si allontanano i cavalli. Tutti, compresi i cardinali, devono affrontare la strada a piedi; il papa, sulla sedia gestatoria d'oro, è l'unico a non camminare. Davanti a lui, su un ripiano, è posata la testa dell'apostolo, ben esposta alla vista degli astanti. Un velo leggerissimo la ricopre, una ghirlanda d'erbe la ingentilisce.

La processione si snoda per le vie di Roma deviando dalla linea più breve per mostrare la reliquia all'imponente moltitudine di Romani e di pellegrini attratti dall'evento. Le milizie si fanno largo a fatica tra la calca degli spettatori. Tutti i prelati recano una torcia; a giudizio del vicecamerlengo, che dirige il corteo, se ne contano più di duemila. Le strade sono coperte di tappeti, di fiori, di fronde d'alloro, di altari odorosi d'incenso; altri panni ornano i muri della case e pendono dalle finestre; le piazze sono adorne di statue e di pitture. I cardinali e gli ottimati, i cui palazzi si affacciano sulle vie, hanno gareggiato nello sfarzo degli addobbi; il cardinale Rodrigo Borgia ha superato tutti ricoprendo il suo palazzo con gli arazzi più sontuosi e trasformando l'intera zona circostante in un paradiso di musiche soavi.

Anche il cardinal Ruteno non ha voluto mancare all'appuntamento e al passaggio della processione si fa trovare sulla porta di casa. Per tutta la mattina ha temuto che non lo lasciassero uscire. Alcuni por-

¹¹⁴ F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Torino, 1973, pag. 1936.

porati – Carvajal,¹¹⁵ Estouteville e Coëtivy – sono in grande affanno e stentano a tenere il passo.

Finalmente si giunge nella piazza di San Pietro. Poco prima il pontefice fa levare il baldacchino sotto il quale si è spostato attraverso la città, forse per timore che nella calca possa finire a brandelli. Nell'entrare in chiesa, la reliquia passa davanti alla statua di San Pietro seduto; il pontefice scoppia in lacrime, come se il simulacro dovesse commuoversi all'incontro col fratello. Il Bessarione rivolge a San Pietro un discorso nel quale si dice convinto che il principe degli apostoli avrebbe vendicato il fratello contro i Turchi e che Andrea, nuovo protettore di Roma, avrebbe unito i re per la crociata.

Il papa esce sulla piazza, monta su una piccola tribuna e impartisce la benedizione al popolo dei fedeli. Il cardinale di Siena annuncia l'indulgenza plenaria per tutti i presenti e la estende anche a coloro che in quella stessa giornata visiteranno le chiese di San Pietro e di San Giovanni in Laterano dove, per l'occasione, si esporranno le teste dei santi Pietro e Paolo.

La lunga cerimonia è giunta a conclusione. Tutti ritornano alle loro dimore con ancora negli occhi le immagini abbaglianti dei costumi, dei drappaggi, degli apparati, e con lo spirito alleggerito dai peccati che l'indulgenza ha cancellato.¹¹⁶

Mentre Roma è in festa, Alessandro giunge in vista di Siena, dove arriva la sera stessa con tutta la brigata, “sani e de la bona voglia”.¹¹⁷ Anche Gian Francesco si è oramai ristabilito; ha ancora un po' di tosse, ma solo di giorno.

A Siena ritrovano il conte Rainaldo, rimasto attardato nel viaggio di andata per una febbre maligna che non l'ha ancora liberato. Si spera che sia in condizioni di tornare a Mantova. Oltre ai fastidi che ha re-

¹¹⁵ Juan de Carvajal (1400-1469), cardinale diacono di S. Angelo in Peschiera. Giurista e diplomatico di rilievo, si illustrò come legato di Callisto III e di Pio II in Germania e in Ungheria.

¹¹⁶ ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 662, Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara, Roma, 14 aprile 1462; Ferdinand Gregorovius: *Storia della città di Roma nel Medioevo*, cit., pagg. 1935-7.

¹¹⁷ Lettera 27.

cato alla compagnia, la sua infermità, tra medici, farmaci e osteria, è costata ben 35 ducati d'oro.

Il giorno dopo i due Gonzaga, zio e nipote, faranno visita alla Signoria, quindi proseguiranno per Firenze, dove contano di arrivare il giovedì santo, 15 aprile. A Firenze si tratterranno fino a tutto il giorno di Pasqua. Lunedì 19 si rimetteranno in marcia. Se tutto procederà senza intoppi, il 23 aprile, festa di San Giorgio, dopo 50 giorni di assenza, potranno finalmente rivedere Mantova, festosamente accolti da tutta la corte e da Barbara in particolare, ansiosa di riabbracciare il figlio e di sentire dalla viva voce del cognato la cronaca dettagliata della memorabile spedizione romana.

IN FAMIGLIA

Oltre alla corrispondenza relativa ai viaggi di Venezia, Petriolo e Roma, l'Archivio di Stato di Mantova conserva venticinque lettere di Alessandro, indirizzate quasi tutte al fratello e alla cognata da Mantova e da altre località del marchesato. Quelle del 1463 costituiscono il nucleo più consistente e sono spedite da Canneto, il paese che il Gonzaga aveva eletto come residenza quando soggiornava nelle sue terre.

Il contenuto delle missive destinate al fratello è sempre limitato all'ambito dell'amministrazione del territorio. Con Barbara invece Alessandro interloquisce su temi di vita quotidiana e sugli accadimenti familiari.

Una lettera alla cognata, scritta da Gonzaga il 6 ottobre 1461, nell'intervallo di tempo tra il viaggio di Petriolo e quello di Roma, è un piccolo capolavoro d'umorismo. Alessandro dà una gustosa dimostrazione di come, con un po' di divertita ironia, si possano cogliere anche dalla quotidianità i motivi per sorridere e per non prendersi troppo sul serio.

Nei giorni precedenti, assieme al fratello, era intervenuto ad una partita di caccia alle quaglie con lo sparviero. Purtroppo non gli era mai riuscito di prenderne più di due o tre al giorno; solo all'ultimo ne aveva prese cinque, quattro in verità, ma includeva nel numero anche la quinta che si era lasciata azzannare dai cani piuttosto che levarsi in

volo e finire fra gli artigli degli sparrowi. Aveva sperato di riempire il carniere per farne degno omaggio alla cognata, ma solo quelle poche quaglie, peraltro male in carne, poteva inviare a Mantova; sperava che almeno fosse gradito il pensiero.

La pochezza del bottino era dovuta a più di un motivo: pochi volatili al passo, il nuovo falconiere che non aveva saputo addestrare bene i rapaci e soprattutto l'imperizia di Alessandro che aveva inutilmente affaticato se stesso e gli sparrowi. Se questi avessero potuto esprimere a parole le proprie ragioni, come del resto manifestavano eloquentemente a gesti, così avrebbero detto: "Perché me straci tu, iniquo homo? Se non sai fare lo mestero, non fare portare la pena a noi, che de la tua tristizia non gie havemo colpa";¹¹⁸ lagnanze, ammette Alessandro, più che giustificate.

Quanto a lui, si è spolmonato a furia di gridare ai cani, tanto da rimanere senza voce e con la gola secca. Se almeno avesse potuto fischiare..., ma non c'era mai stato verso di imparare.

In un'altra lettera del 5 novembre 1463 Alessandro ottiene un effetto comico, questa volta involontariamente. In quei giorni era giunta a Mantova una bolla papale con cui Pio II sollecitava i principi cristiani a dare esecuzione all'impresa contro il Turco. Nell'inviare al cognato copia della bolla, Barbara gli ricordava che tempo addietro egli aveva promesso al papa di essere pronto a versare il sangue per quella santa causa. Non gli restava che cominciare a mettersi in ordine per la crociata senza accampare scuse, tanto più che anche il pontefice, vecchio e infermo, intendeva unirsi alla spedizione.

La marchesa aveva sicuramente finto di prendere la cosa sul serio per vedere la reazione di Alessandro, ma questi si preoccupò veramente.

La prospettiva di lasciare gli agi della corte per intraprendere un lungo viaggio ed affrontare le scimitarre dei Turchi non gli arrideva per niente. Non più giovane, – aveva già 36 anni – malfermo sulle gambe e con la schiena incurvata, da anni non praticava più esercizi di destrezza fisica e di maneggio delle armi, insomma, non solo non sa-

¹¹⁸ Lettera 16.

rebbe stato di alcun aiuto, ma addirittura d'impaccio. Pregava pertanto la cognata di ricorrere a tutta la sua influenza sulla corte romana per ottenere la dispensa. Era pur vero che un simile comportamento non si addiceva a un buon cristiano, ma quando il papa e i cardinali avessero ben considerato la sua fragilità – “*spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*” – gli sarebbero stati riconoscenti per essere rimasto a casa.¹¹⁹

Non c'era bisogno di raccomandazioni; l'appello del pontefice anche questa volta cadde nell'indifferenza generale e quando, meno di un anno dopo, Pio II concluse la sua esistenza, di crociate non si parlò più.

Nelle lettere di quello stesso anno (1463) vi è traccia della dolorosa vicenda di cui era stata protagonista la nipote Dorotea, e non poteva essere diversamente dal momento che essa aveva travagliato tutta la famiglia.

Alcuni anni prima, nel 1450, Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga avevano voluto suggellare l'alleanza militare con il matrimonio tra i figli Galeazzo Maria e Susanna, allora entrambi in età infantile. Col passare degli anni le spalle della giovinetta si erano incurvate sempre di più, tanto che nel 1457 fu sostituita dalla sorella Dorotea nel progettato matrimonio. Le nozze si sarebbero celebrate nel 1463, al compimento del quattordicesimo anno della sposa, a condizione che sul suo corpo non si fosse manifestata la deformità che affliggeva la casata mantovana.

All'approssimarsi della data stabilita – Dorotea compiva gli anni il 6 dicembre – giunse a Mantova un inviato del duca di Milano con l'incarico di definire i termini del contratto matrimoniale; per accertare l'idoneità fisica della futura nuora, lo Sforza chiedeva di farla sottoporre ad una visita medica. Grande fu l'indignazione dei Gonzaga perché si metteva in dubbio la loro onestà sospettandoli capaci di imbrogli, e si pretendeva di infliggere una dolorosa umiliazione alla figlia che, a quanto pare, aveva solo una spalla un po' più alta dell'altra. Nonostante ciò, Ludovico accondiscese alla richiesta, tuttavia la trattativa si arenò sulle modalità con cui doveva essere condotta la visita.

¹¹⁹ Lettera 31.

I medici di fiducia degli Sforza chiedevano di vedere e toccare tutto il busto, escluse solo le mammelle; Ludovico concedeva al massimo che Dorotea fosse sottoposta all'ispezione coperta da una leggera veste scollata, tale da non celare artifizi di sorta. In quelle condizioni, secondo i medici, non si poteva condurre a termine l'incarico ricevuto, e così la visita andò a monte, e con essa il matrimonio.

Mentre a Mantova si decideva la sorte dell'infelice Dorotea, da Canneto Alessandro seguiva gli sviluppi della vicenda, puntualmente aggiornato dalla cognata. Anch'egli si indignò per l'insolente condotta dello Sforza, per l'”iniquissimo torto” usato all'incolpevole nipote e si commosse fino alle lacrime al pensiero di quanto la giovane doveva soffrire. Da accorto conoscitore dell'animo umano aveva intuito che i pretesti accampati dal duca nascondevano in realtà il proposito di rompere la promessa di matrimonio, forse perché aveva in animo altri progetti. Così era in realtà: proprio in quegli anni lo Sforza aveva in corso trattative per contrarre parentela con una figlia del duca di Savoia.

Il marchese Ludovico, nonostante tutto, contava ancora di riprendere il dialogo interrotto, ma il suo interlocutore non ne aveva alcuna intenzione, anzi non mancava di esprimere in pubblico apprezzamenti volgari ed offensivi all'indirizzo di Dorotea e della sua presunta gibbosità. Nel sentire queste infamità, Ludovico ebbe un sussulto di orgoglio ferito e incaricò il suo inviato a Milano di recarsi dal duca per dirgli che era tempo di finirla col “disputar de la gibbosità de la casa nostra, la quale, o gobbi o dritti che siamo, non è perhò stata cussì torta che non habia facto qualche favore a drizare e mantenere il Stato suo”.¹²⁰

Dorotea si dovette rassegnare ed abbandonare ogni speranza di matrimonio, e forse avrebbe finito i suoi giorni in un convento, come la sorella Susanna, se poco tempo dopo, nel 1467, la morte non l'avesse sollevata dalle brutture del mondo.

L'anno successivo Galeazzo Maria Sforza sposava Bona di Savoia.

¹²⁰ ASMN Archivio Gonzaga, b. 217, c. 15r, Ludovico a Giacomo da Palazzo, Mantova, 5 marzo 1464.

Negli ultimi anni la corrispondenza si fa sempre più rara forse perché Alessandro soggiornava abitualmente a Mantova in stretto rapporto con i congiunti.

Nel dicembre 1463 il fratello e la cognata, lo invitarono a lasciare le fredde nebbie di Canneto per passare insieme a loro le imminenti feste di Natale nel castello che i Gonzaga possedevano sulle amene colline di Cavriana. Alessandro accettò di buon grado la proposta, tanto più che avrebbe rivisto il nipote cardinale appena giunto da Roma con tante cose da raccontare.

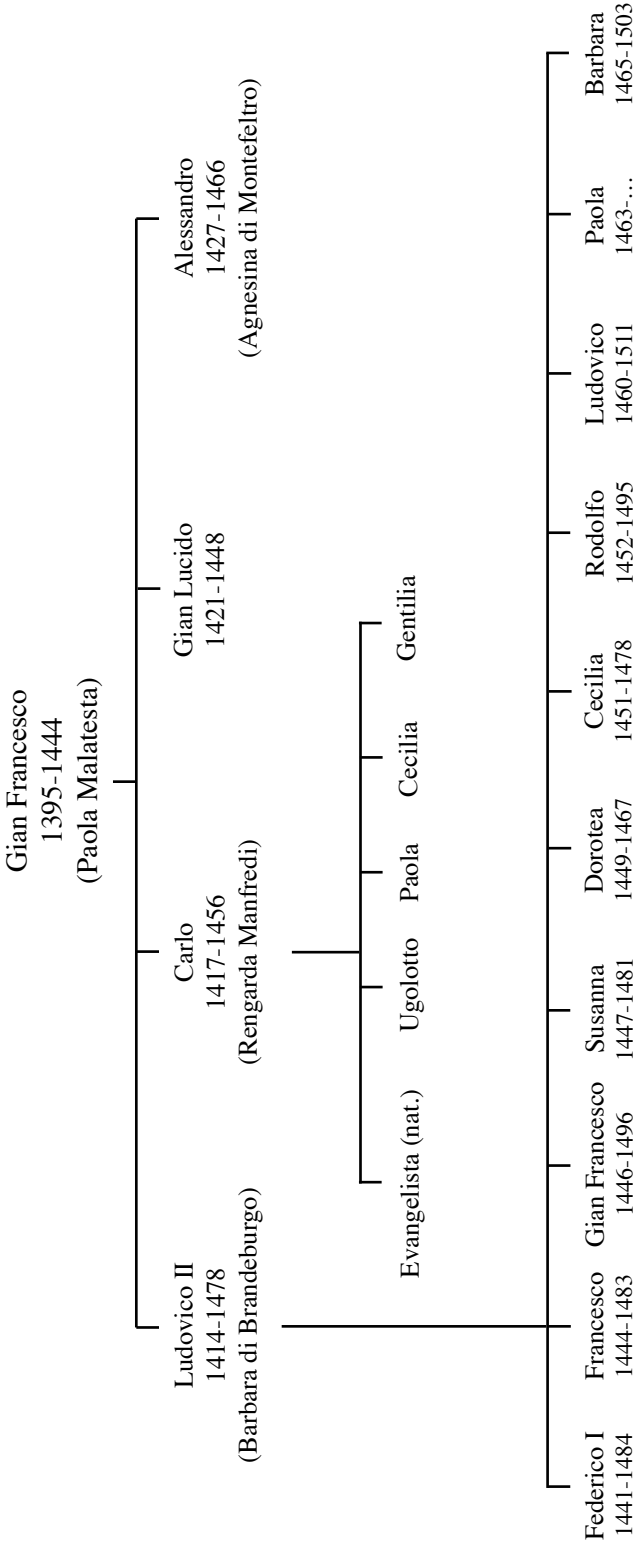
Non avrebbe più goduto a lungo delle consolazioni della vita terrena perché morì di morte improvvisa il 16 gennaio 1466 a Mantova. Aveva poco più di 38 anni.

Una settimana prima, presagendo prossima la fine, prese congedo dal fratello con fare tra il serio e il faceto, tanto che Ludovico non vi diede peso. Qualche giorno dopo si presentò nuovamente a corte per congedarsi dai parenti e dagli amici ed anche questa volta nessuno lo prese sul serio. Ludovico, vedendolo accasciato nel morale, lo invitò a Cavriana, dove si stava recando con la consorte per una breve vacanza. Alessandro sentiva che le forze lo stavano abbandonando e preferì rimanere in città.

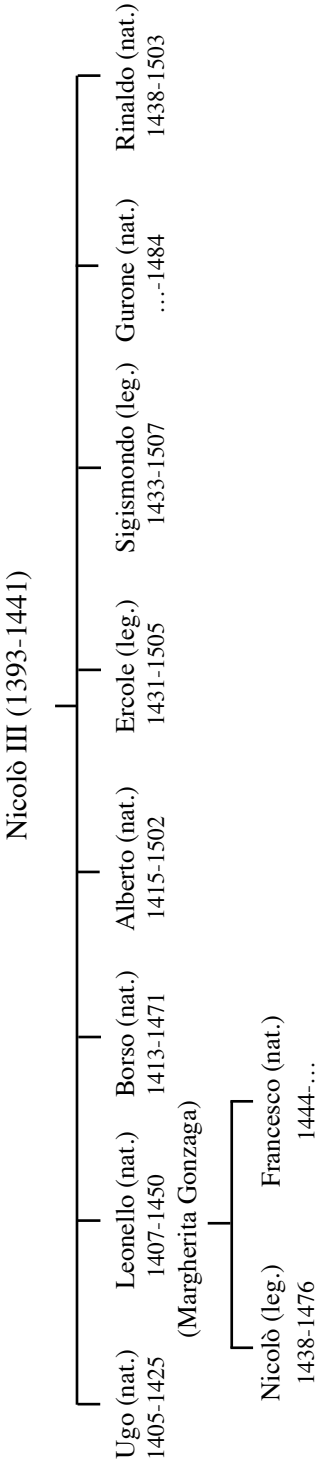
Il male che lo colpì gli lasciò appena il tempo di farsi per tre volte il segno della croce mormorando *in manus tuas Domine*, poi, assistito dal suo confessore, chiuse gli occhi per sempre.

Ludovico e Barbara appresero da Cavriana la dolorosa perdita del congiunto, così caro al loro cuore per le sue doti di simpatia e di giovialità e per le rare qualità umane apprezzate da tutti quanti lo avevano avvicinato.

Famiglia Gonzaga

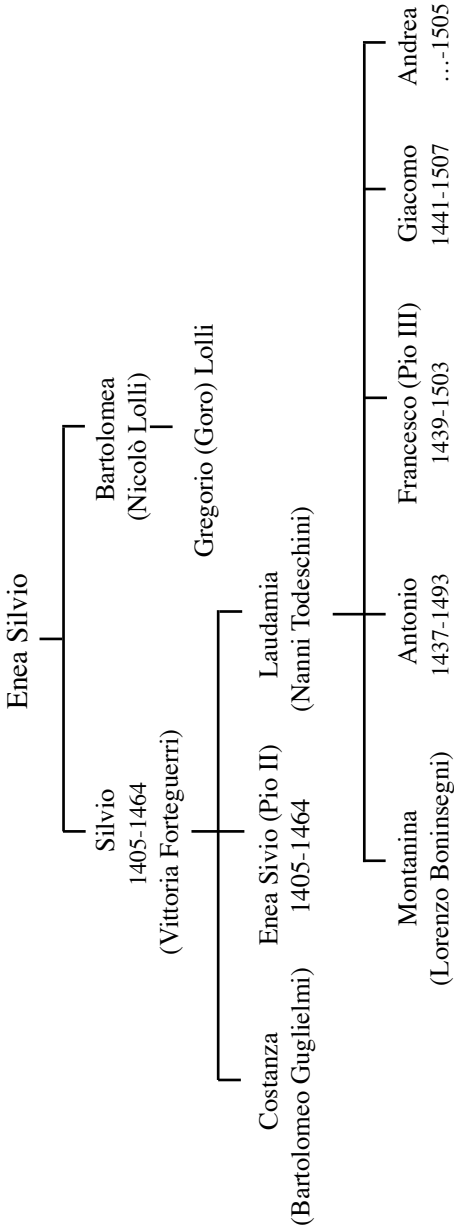


Famiglia Este



Ugo, Leonello e Borso, figli di Stella de' Tolomei; Ercole e Sigismondo, di Ricciarda da Saluzzo; Alberto di Filippa della Tavola; Rinaldo di Anna de Roberti.

Famiglia Piccolomini



LETTERE A LUDOVICO E A BARBARA

NOTA AL TESTO

1. Descrizione archivistica del materiale pubblicato.

La presente edizione contiene le lettere inviate da Alessandro Gonzaga ai familiari fra il 1458 e il 1466. Gli originali sono conservati nell'Archivio Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova in buste miscellanee¹ contenenti la corrispondenza in arrivo.

Si tratta di missive di carattere personale indirizzate al marchese Ludovico (in numero di diciassette) e alla marchesa Barbara (in numero di ventinove). Per completezza archivistica sono state inserite in appendice due lettere inviate ad altri destinatari, rispettivamente Filippino Grossi ed Evangelista Gonzaga.

I testi si raccolgono principalmente intorno a tre viaggi compiuti da Alessandro negli anni 1460-1462. Nel primo di questi egli accompagna a Venezia il cardinale Prospero Colonna al termine dei lavori della dieta di Mantova (lettere 2-4); nel secondo si reca ai Bagni di Petriolo nel Senese per motivi di cura (lettere 6-14); nel terzo, infine, accompagna a Roma il nipote Francesco in occasione del conferimento a quest'ultimo della porpora cardinalizia (lettere 17-27). E' questa la parte più interessante dell'intero epistolario, vero e proprio affresco dell'Italia del tempo, osservata e filtrata dall'occhio di un nobile, ben consapevole del proprio rango, mosso dalla volontà di informare dettagliatamente il fratello e la cognata sui luoghi, le persone, le tradizioni e le curiosità delle terre visitate. Nel contempo Alessandro non si esime dal raccogliere informazioni sulle vicende storiche e politiche contemporanee, cercando in tal modo di rendersi utile al fratello nella difficile gestione del marchesato all'interno dei sottili equilibri della politica italiana dell'epoca.

I testi risultano nel complesso di non facile comprensione, innan-

¹ Si vedano le buste n. 841, 1100, 1141, 2095 bis, 2096, 2096 bis, 2097, 2097 bis, 2098, 2098 bis, 2099.

zitutto per la distanza temporale, storica e linguistica, che ci separa da essi e, non secondariamente, per le particolari caratteristiche strutturali. Essi sono popolati, infatti, da un numero molto alto di personaggi, laici e religiosi, appartenenti in grandissima parte alla aristocrazia del tempo, molti dei quali passati alla storia maggiore o minore del tempo, mentre alcuni completamente o quasi dimenticati, la cui identificazione rimane incerta o impossibile. Le missive sono caratterizzate, inoltre, da estemporaneità compositiva: esse sono state dettate in massima parte da Alessandro al segretario di turno, generalmente in tarda serata, e da questo scritte di getto.² Alessandro stesso è consapevole di tale condizione, per la quale si scusa ripetutamente con i destinatari.³ Le lettere riflettono, pertanto, la testualità dell'orale, caratterizzato da scarsa pianificazione argomentativa e sintattica degli enunciati e, all'opposto, da frequenti ripetizioni o ridondanze. Rende complessa l'interpretazione dei testi anche la pluralità di grafie degli originali: al loro interno sono individuabili almeno cinque mani diverse con par-

² All'interno dell'intero *corpus* epistolare sono di mano di Alessandro soltanto le lettere del 16 marzo 1462 (n. 20 della presente edizione), 24 novembre 1463 (n. 33), 3 dicembre 1463 (n. 35), 7 dicembre 1463 (n. 36), 17 dicembre 1463 (n. 39) nonché il *post scriptum* alla lettera del 6 marzo 1462 (n. 17a).

³ Fornisce ampia testimonianza delle modalità di composizione delle lettere il seguente passo, posto in chiusura della lettera del 6 marzo 1462 (n. 17): "E non imputi la signoria vostra al cancellero se la lettera è mal composta o troppo longa che la ho ditata mi stesso de verbo ad verbum e ben sa quella che son molto povero de vocabuli et anche non son troppo bello dicitore, unde che de natura son longo e cum grande fatica trago in capo li fatti mei, como optimamente n'è informata la signoria vostra. Ne segue questo inconveniente per non esser bello dicitore, che quello che diria uno cum dece parole non so dir io che non spenda più de cinquanta. Bisogna però che dura puocha fatica a chiarir questo a la signoria vostra però che horamai la me cognosce meglio che non facio mi stesso. Concludando adunque tutto, è necessario che quella habia patientia cum mi". Non diverse sono le affermazioni poste in chiusura delle lettere del 15 marzo 1462 (n. 19): "Se in questa ge sono d'i cerpeloni, perdoname la celsitudine vostra perché la è cossi longa che non ho havuto el tempo de revederla e corezerla" e del 16 marzo 1462 (n. 20): "Facta in frecia e però tuta imbratata. Bisogna la signoria vostra habia patientia cum mi". Sulla stesura delle lettere a tarda sera si veda la lettera del 6 marzo 1462 (n. 17): "Hora nui siemo azonti a le quatro hore de notte e l'è horamai tempo, illustre madre e madonna mia, de mettere fine a questa mia longa bibia e che lassa andar a dormir la vostra signoria e che anchora mi gie vada".

ticalità specifiche sia nella scrittura sia nell'uso linguistico. Ciò ha reso più difficoltoso il lavoro di edizione, specialmente nella necessità da un lato di mantenere, a scanso di interventi arbitrari, la *facies* di ciascun testo (con evidente difficoltà di interpretazione e di lettura del fruitore odierno) e dall'altro di uniformare i testi alla norma linguistica prevalente. Quest'ultima, a sua volta, è complicata dalla contemporanea presenza del modello toscano letterario, del codice locale cortigiano, orale e scritto, e infine delle soggiacenze dialettali.

2. Criteri di trascrizione e di edizione.

Nell'opera di trascrizione è stato seguito il criterio della massima fedeltà all'originale; pertanto gli interventi editoriali sono stati ridotti al minimo necessario per la corretta interpretazione del testo. Si segnalano, tuttavia, i seguenti interventi.

A fronte della scarsa punteggiatura degli originali (rappresentata dalla stanghetta, dai due punti e dal punto), tale da costituire spesso un ostacolo alla comprensione del testo, e a fronte della debole o imperfetta coesione sintattica degli enunciati, si è inserita con discrezione una punteggiatura interpretativa di carattere moderno. Si è tenuto conto dei segni di interpunzione eventualmente presenti nel modello come di elementi per l'interpretazione del testo.

Sono stati apposti gli accenti e gli apostrofi in modo conforme alla grafia attuale.

Poiché i testi originali sono sempre molto compatti; al fine di agevolarne la lettura è stata estesa o introdotta una suddivisione in paragrafi.⁴

Pur nella consapevolezza che l'uso delle maiuscole riflette una particolare visione del mondo e dei rapporti sociali all'epoca esistenti, è stato sostituito l'uso irregolare di queste negli originali con un sistema unificato, comprendente la maiuscola solo dopo il punto fermo e per i nomi propri di persona e di luogo; per i nomi di dignità si è preferita la lettera minuscola.

I numeri romani sono stati trascritti in maiuscoletto (ad esempio

⁴ Analoga scelta è operata nella edizione di N. Machiavelli, *Legazioni, commissarie e scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, Bari, 1971, vol. I (1498-1501), p. 609, nota 7.

viii è trascritto VIII).

Le numerose abbreviazioni e sigle, quando non problematiche, sono state sciolte sulla base delle corrispettive forme piene senza indicazione di tale intervento all'interno del testo al fine di non rendere lo stesso sovraccarico di segni diacritici. Nello svolgimento delle abbreviazioni, specialmente di nomi propri, è stata generalizzata l'eventuale forma non abbreviata presente nel testo, anche se vergata da mano diversa (in particolare l'abbreviazione *.S.* è stata sciolta in *signor* nel composto *monsignor*, mentre in *signore* nella formula *nostro signore* riferita solitamente al papa).

Nel caso di lacune sono stati utilizzati i seguenti segni diacritici:

[...]: segnalazione di lacuna non integrabile, dovuta a danni materiali dell'originale;

< >: segnalazione di integrazione editoriale di lacuna materialmente attestata;

?: segnalazione di termine illeggibile;

le omissioni di lettere, sillabe o intere parole, dovute a errore dello scrivente, sono state integrate in corsivo.

Eventuali palesi errori di scrittura sono stati corretti senza indicazione di intervento editoriale (ad esempio *crezo* è stato sostituito con *credo* nel sintagma *credo za esser colpa* della lett. 11). Analogo intervento è stato compiuto nella sequenza *de non far quello che non fano li altri*, palesemente errata nel contesto generale e pertanto corretta in *de non far quello che fano li altri* (lett. 19).

La riproduzione delle abitudini grafiche è stata fedele. Tuttavia per agevolare la lettura sono stati introdotti i seguenti fatti:

è stata adottata la distinzione tra *u* e *v*;

sono state lette *y* e *j* come *i*; analogamente *ij*, frequente in fine di parola, è stato letto *ii*;

la lettera *k*, presente solamente nei termini *kavaliere* e *kardinale*, è stata trascritta con la lettera *c*, onde *cavaliere* e *cardinale*;

il segno tachigrafico per *cum*, se usato come indicazione di prefisso nei composti, è stato trasformato in *con-/com-*;

sono stati separati nei loro componenti i gruppi di parole (rappresentati generalmente da articolo e nome, preposizione e nome, pronomi o congiunzione, articolo o nome) scritti negli

originali in una sola (es. *legente* separato in *le gente*); inoltre sono stati separati gli elementi delle preposizioni articolate che presentano la consonante scempia (*alo* è stato trascritto *a lo* così come *delo* è stato trascritto *de lo*); le forme *lo*, *la* e simili per *l'ho*, *l'ha* sono state divise con segno di elisione e inserimento di *h*-; nella forma *chel*, pur all'interno di perplessità dovute alla possibile soggiacenza di forme dialettali di pronomi atono, è stato distinto l'articolo dal pronome secondo la modalità *che 'l* nel significato di *che il* e, diversamente, *ch'el* nel significato di *che egli*; lo stesso si è fatto per *sel* dell'originale, scomposto in *se 'l* nel significato di *se il* e in *s'el* nel significato di *se egli*;⁵ la forma *di* dell'originale, qualora abbia il significato di *dei*, *degli* per soggiacente articolo o pronome personale dialettale, è stata trascritta con *d'i*;

poiché negli originali è presente il segno ç (cfr. *luçi*, lett. 21) con valore di sibilante o affricata dentale, esso è stato introdotto in tre casi (cfr. *l'Açaiolo*, lett. 17, in luogo di *Lacaiolo* del manoscritto; analogamente *l'Açaiolo*, lett. 17, in luogo di *Laciolo* del manoscritto; e *sforçai*, lett. 22, in luogo di *sforcai* del manoscritto) al fine di indicare lo stesso valore assunto dalla lettera *c* in tali contesti;

sono state unite in *perché* e *benché* le voci spesso separate *per che*, *ben che*;⁶ analogamente sono state unite le varie scritture riconducibili a *insieme*, *inanti*, *denanti*, *indreto*, *dedreto*, spesso separate nelle forme *in sieme*, *in anti*, *de nanti*, *in dreto*, *de dreto* e simili;

sono stati separati i nomi propri composti (ad esempio *Maria Magdalena* in luogo di *Mariamagdalena* della lett. 19); i nomi abbreviati sono stati sciolti secondo la scrittura estesa presente nella specifica lettera o nel contesto più vicine (ad esempio *Z.*

⁵ Così anche nell'edizione del *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di P. Carpeggiani e A.M. Lorenzoni, Mantova, 1998, p. 85.

⁶ Non è stato unito *poi che*, di soluzione talvolta incerta tra valore temporale e valore causale, così come non sono state unite le forme *sì che*, *a ciò che* e simili che nell'italiano corrente generano raddoppiamento sintattico (*sicché*, *acciocché*).

F. risolto variamete in *Zoan / Zohanne / Zohanne Francesco / Francescho*);

sono state mantenute separate alcune forme, ad esempio *ciò è*, nel rispetto della loro continuità di tradizione nei testi in volgare; sono state distinte le grafie *po'* (poco) e *poi'* (poi) da *pò* (può), così come le grafie *chi* (pronome) e *chì* (avverbio);

il troncamento di *ai*, *mai*, *ricordai*, *sai*, *voi* (*vuoi*) è stato reso con *a'* (lett. 19), *ma'* (lett. 24), *ricorda'* (lett. 23), *sa'* (lett. 26), *vo'* (lett. 19);

la nota tironiana è stata trascritta con *et*;

i discorsi diretti sono stati inclusi fra virgolette basse;

i frequenti termini latini, riconducibili in massima parte a formule cancelleresche, sono stati trascritti senza usare il corsivo nel rispetto del *continuum* linguistico e grafico fra volgare e latino all'interno dei testi e delle numerose oscillazioni fra il primo e il secondo; i termini latini sono stati trascritti secondo l'uso di epoca umanistica (in particolare i dittonghi *ae*, *oe* sono stati entrambi riprodotti con *e*).

I testi sono stati trascritti senza segnare la fine di pagina degli originali.

E' stato omesso l'*a tergo* delle lettere contenente il nome del destinatario, stereotipato nelle formulazioni *Illustri principi et excelso domino patri meo singularissimo domino Lodovico marchioni Mantue etc. ac ducali locumtenenti generali etc.* per Ludovico e *Illustri principi et excelse domine matri mee singularissime domine Barbare marchionisse Mantue. etc.* per Barbara. Esso risulta infatti sovrabbondante in quanto le informazioni desumibili dall'*a tergo* sono state poste nelle indicazioni che precedono la trascrizione delle singole lettere.⁷

La trascrizione dei singoli documenti del carteggio è preceduta da indicazioni preliminari contenenti:

il numero progressivo della presente edizione, basato sulla data-

⁷ Così anche in P. Carpeggiani e A.M. Lorenzoni (a cura di), *Carteggio di Luca Fancelli con Lodovico Federico e Francesco Gonzaga Marchesi di Mantova* cit., p. 84.

zione dei documenti;
la datazione, espressa nella successione di anno, mese e giorno;
l'indicazione della località in cui il documento è stato vergato;
il mittente e il destinatario;
la collocazione archivistica (la sigla ASMN sta per Archivio di Stato di Mantova);
eventuali altre edizioni complete del documento;
gli eventuali danni subiti dal documento originale per guasto meccanico o danneggiamento;
sono stati distinti i *post scripta*, aggiunti immediatamente dopo il testo della lettera sullo stesso foglio, dai *post scripta* in allegato, redatti su fogli separati; a questi ultimi è stato dato lo stesso numero della lettera, seguito da lettera alfabetica.

Ad integrazione del testo sono state inserite note di carattere storico. Esse sono state intese sia come indicazioni sommarie relative all'identità di persone menzionate nei documenti, sia come chiarificazione di località secondo la grafia moderna del luogo, di monumenti storici o di istituzioni locali, sia come esplicazione di vicende sommariamente trattate, sia infine come fonte di eventuali citazioni. Nella consapevolezza che il lettore affronti prima il saggio introduttivo e solo successivamente la lettura dei testi sono stati inseriti nella prima parte i riferimenti più estesi, ai quali si rimanda attraverso le note in calce.

3. Avviamento alla lettura: appunti sulla lingua.

La lingua usata da Alessandro presenta un alto livello di adeguamento al modello colto vigente nelle corti dell'area padana; tale dato emerge in modo molto palese sia dal confronto con le scritture coeve sia specialmente dal confronto, all'interno della *koiné* mantovana, con le missive inviate ai marchesi dai membri del seguito di Alessandro, le quali in una lettura parallela mostrano evidenti i segni di una minore cultura degli scriventi.

Esse risultano, tuttavia, di non facile lettura per il fruitore odierno a causa della pluralità di fenomeni grafici, fonetici, morfosintattici e lessicali che si intrecciano in una dinamica linguistica, ancora priva di formalizzazione, all'interno della quale agiscono il modello locale,

fortemente venato da soggiacenze dialettali, il modello toscano anche letterario e il modello latino di tradizione colta.

All'interno di tale complessa dinamica si segnalano di seguito i fenomeni più ricorrenti al fine di guidare il lettore ad una migliore comprensione del testo.

Tra i fenomeni puramente grafici si segnala l'uso frequente di *ch* davanti ad *a* come in *patriarcha* (lett. 2),⁸ *tochato* (lett. 2) e davanti ad *o* come in *pocho* (lett. 7), *anchora* (lett. 7). Il grafema *h* risulta inserito anche in altri contesti estranei alla pratica odierna come in *prothontario* (lett. 21) o *christiano* (lett. 31), quest'ultimo comune nella grafia dell'epoca. E' frequente l'uso di *c*, *ci* davanti a vocale palatale con valore di affricata (o fricativa) dentale o di sibilante come in *tercio* (lett. 2), *gracia* (lett. 22) e di *g* con valore gutturale davanti a vocale palatale come in *cingiari* (lett. 9), *longissimo* (lett. 17), *fangi* (lett. 18), *targette* (lett. 20); all'interno di quest'ultima fattispecie rientra nel diffusissimo *ge* con valore sia di avverbio di luogo sia di pronomi atono di terza persona singolare e plurale.⁹ L'uso delle doppie è ineguale, tuttavia con dominanza di forme scempie in corrispondenza di doppie toscane, e alterno anche in presenza dello stesso termine come in *fano* (lett. 2) / *fanno* (lett. 8), *dopo* / *doppo* (entrambi nella lett. 18). Nella scrittura della sibilante doppia si registra l'oscillazione fra -ss- come in *ambasciatore* (lett. 7), -sc- come in *ambasciatore* (lett. 2) e *conosciuto* (lett. 9) e, per influsso latino, -x- come in *proximo* (lett. 3).

Le soggiacenze locali si manifestano in primo luogo a livello fonetico nel vocalismo con la conservazione di *e*, *o* (da breve latina in sillaba tonica libera) in corrispondenza di dittonghi toscani come in *vene* (lett. 12), *bona* (lett. 2), *vole* (lett. 3), *fora* (lett. 8); nella presenza di *e* postoniche in aggettivi come *honorevele* (lett. 18) e *amorevele* (lett. 18) nonché in forme metafonetiche come *nui* e *vui* nettamente prevalenti su *noi* e *voi*. Il consonantismo rivela la presenza diffusissi-

⁸ Nell'indicazione dei testimoni viene citata di norma soltanto la prima occorrenza.

⁹ Il solo caso di scrittura inversa con *g* di valore palatale davanti a vocale velare (*goveni*) è stato corretto in *gioveni* (lett. 19) in quanto l'unicità della ricorrenza induce a considerarla errore grafico.

ma di affricate (o fricative) dentali in corrispondenza delle rispettive palatali toscane come in *zorno* (lett. 8), *punzenti* (lett. 8); esse talvolta si alternano con le forme toscane come in *zonto* (lett. 7) compresente con *gionto* (lett. 2), *alozamento* (lett. 17) con *alogiamento* (lett. 2). Si registrano inoltre l'esito in palatale spesso sonora di lat. *cl* come in *giesia* (lett. 13), l'esito *ol* di lat. *au* come in *oldo* "odo" (lett. 9), *oldito* (lett. 24), *oldire* (lett. 12), l'esito -à di lat. -*atu* come in *mandà* (lett. 17), *andà* (lett. 21), *brochè* (lett. 19), l'esito -aro di lat. -*ariu* come in *cavalaro* (lett. 8), *staro* (lett. 19), *dinaro* (lett. 21), l'esito *i* di lat. *ilj* come in *miara* (lett. 15), alternante tuttavia con la conservazione del gruppo in *miliara* (lett. 22) e con l'esito toscano in *famiglio* (lett. 8). Sporadica è la presenza di sonore in luogo di sorde toscane come in *ambasciadori* (lett. 2), *deputado* (lett. 2), *domenega* (lett. 2); sono da attribuirsi ad ipercorrettismo le forme come *viti* (lett. 19) con presenza della sorda in luogo della sonora.

In ambito morfologico il sostantivo e l'aggettivo non sono caratterizzati da particolare occorrenze locali; si nota soltanto la sporadica presenza di metaplasmi, dovuti a reintroduzione erronea di vocali finali come in *presento* (lett. 12) in luogo di *presente* "dono", *conto* (lett. 24) in luogo di *conte*, *amorevelo* (lett. 18) in luogo di *amorevele*.

Ben più consistenti sono le varianti all'interno della morfologia pronominale. Il pronome personale soggetto di prima persona alterna il locale *mi* come in *Nicodemo e mi erevamo de una mala voglia* (lett. 7), *circharò anchora mi de andar a dormire* (lett. 24) al toscano *io* come in *monsignor d'i Coluna et io siamo arivati* (lett. 2), *Se quella me comandarà, io obedirò* (lett. 12). La stessa oscillazione si riscontra nei pronomi atoni di prima persona singolare con funzione di complemento, all'interno dei quali le forme locali in -*e* come in *me recomando* (lett. 5), *me disse* (lett. 7) si alternano con le toscane in -*i* come in *Mi son restretto* (lett. 2), *Visto quanto mi scrive* (lett. 3); per la seconda e terza persona sono dominanti le forme locali in -*e* come in *Non te maravigliar* (lett. 17), *mal se poteva sapere la mia venuta* (lett. 7). Di carattere locale è anche la presenza del pronome atono soggetto come in *l'è capitato lì uno terzolo de falcone* (lett. 1), *apresso che l'è stricta pratica* (lett. 8), *la nostra l'è conzonta insieme* (lett. 18) e *quando l'andò in officio a Napoli* (lett. 39). All'interno dei pronomi e aggettivi

possessivi è di assoluta dominanza la forma toscana *mio* (la variante locale *meo* ricorre unicamente nella lett. 17); analogamente la forma *sua* prevale ampiamente su *soa* (lett. 13).

Particolarmente complessa per la pluralità di soluzioni è la morfologia del verbo. Tra i fenomeni più significativi si ricorda l'alternanza nel presente indicativo tra la desinenza locale *-emo* di prima persona plurale come in *venemo* (lett. 4), *sapemo* (lett. 7) con la toscana *-iamo* di *debiamo* (lett. 2), *perdoniamo* (lett. 17); all'interno del verbo *essere*, tuttavia, la forma *siamo* risulta nettamente prevalente su *siemo* (lett. 16). Nella seconda persona plurale si registra unicamente la desinenza *-eti* di salda tradizione anche letteraria (è usata, ad esempio, da Boiardo) e per questo fortemente rappresentativa del padano illustre; si vedano in proposito le occorrenze *sapeti*, *sareti*, *poreti* (tutte presenti nella lett. 18) e *haveti* (lett. 48); il verbo *essere* presenta in tale occorrenza la forma *siti* (lett. 17). Nel futuro della prima coniugazione si riscontra la presenza della protonica etimologica *-a-* come in *me adviarò* (lett. 6), *perseverarò* (lett. 8), *passaremo* (lett. 2), *restaremo* (lett. 3), *andarano* (lett. 8) contro gli esiti toscani in *-erò*, *-eremo*, *-eranno*. Inoltre appaiono nella forma piena alcune voci che nel toscano presentano sincopi interne, come in *venirà* (lett. 2) e *andaremo* (lett. 19). L'imperfetto presenta nella prima persona singolare l'uscita *-a* come in *haveva* (lett. 7) e *sperava* (12) secondo un uso radicato nei testi settentrionali coevi; sono testimoniate, tuttavia, già alcune forme in *-o* come accade in *havevo* (lett. 22). Di tradizione locale, anche se la diffusione del fenomeno copre buona parte dell'Italia settentrionale, sono le forme di imperfetto in *-s-* come *stasea* (lett. 2) e *staseva* (lett. 21). Il passato remoto è caratterizzato nella prima persona singolare dall'uscita *-e* come in *credete* (lett. 24), comune ai documenti mantovani coevi, accanto alla più diffusa uscita *-i* come in *scrissi* (lett. 4); nella terza singolare è diffusa l'uscita *-oe* come in *alogioe* (lett. 2). Molto frequenti sono le forme deboli di prima persona plurale in *-ss-*, che continuano una tradizione antica e radicata nelle parlate padane, come in *andassemo* (lett. 2), *fessemo* “facemmo” (lett. 2), *fossemo* “fummo” (lett. 2), *trovassemo* (lett. 2). Nella terza persona plurale ricorrono forme come *hebbeno* (lett. 2) nelle quali la desinenza *-no* appare unita alla terza persona singolare *hebbe*; sporadiche sono, invece,

le uscite in *-oronol* / *-orenol* / *-orno* come in *istorono* (lett. 2), *mostroreno* (lett. 7) e *andorno* (lett. 17). Nel passato remoto del verbo *volere* è usata esclusivamente la forma forte *volsi* (lett. 12). Il congiuntivo imperfetto nella prima persona singolare presenta normalmente l'uscita *-e* come in *campasse* (lett. 8), mentre la terza plurale usa regolarmente la desinenza *-no* (contro la toscana *-ro*) come in *acumulasseno* (lett. 18), *pigliasseno* (lett. 19), ancora una volta unita alla terza persona singolare. Il condizionale presenta l'antica uscita padana in *-eve* soltanto nelle due occorrenze *fareve* (lett. 24) e *compiacereve* (lett. 24); in tutti gli altri casi ricorre la formazione in *-ia* come in *haveria* (lett. 2), *faria* (lett. 5) e *seria* (lett. 3). Il gerundio estende saltuariamente l'uscita *-ando* a verbi di coniugazione diversa dalla prima come in *concludando* (lett. 17), non diversamente da molte scritture settentrionali coeve; di carattere locale è la forma *dagando* (lett. 2) in luogo del toscano *dando*. Nel participio passato si nota l'estensione delle forme in *-uto* come in *olduto* "udito" (lett. 18) a contesti estranei secondo un fenomeno ricorrente nelle scritture padane.

Il carattere locale è presente anche nell'uso del verbo *fir* in formazioni di diatesi passiva come in *fi guardato* (lett. 7), *fi reputato* (lett. 8) e *debe fir portata* (lett. 24), molto diffuse nei testi mantovani di epoca precedente ma ormai compresenti, e in via di sostituzione, con forme contenenti il verbo *essere* come *foe pagata* (lett. 2).

Tra i fenomeni di carattere sintattico si notano vari casi di concordanza dovuta a metaplasmo condizionato dal contesto sintagmatico, come accade in *le nostre nave* (lett. 2), *le ambasciate generale* (lett. 2), *alcune altre castelle* (lett. 2), *tre parte* (lett. 7), *tuta quella trea miglia* (lett. 18), *300 velle tra galee e nave* (lett. 19), si registrano inoltre costruzioni a senso come in *facto prima una colectione cavalcarescha* (lett. 29), realizzate specialmente con il soggetto più vicino come in *con pioggia, neve e vento mescolato insieme* (lett. 2).

Nell'uso delle congiunzioni appare frequentemente *cha* (da lat. *quam*) in luogo di *che* come in *erano molto più senza comparatione li bagnati cha li sutti* (lett. 2) e *più tosto se lassò abochare a li cani cha levarse* (lett. 16); non diversamente ricorre *como* in luogo di *che* come accade in *hame portato como lo prefato monsignor è amalato* (lett. 11) e *a li signori senesi erano arivate novelle como el soldano era*

morto (lett. 11). Frequentemente il termine *che* viene omesso sia che ricorra con funzione di congiunzione come in *pregava la sua signoria volesse mettere* (lett. 2) sia che abbia valore di pronome relativo come in *quello comandarà serà exequito* (lett. 1), *per la longa benivolentia ha sempre havuta* (lett. 2) e *con quelli altri zentilhomeni erano venuti eri* (lett. 2).

Si registrano, infine, vari casi di dislocazione a sinistra come in *Quando si debiamo partir di qua, monsignor non l'ha ancora determinato* (lett. 2), i quali testimoniano, ancora una volta, il carattere prettamente orale della testualità delle lettere.

Alla già complessa e fluida dinamica fra volgare locale e modello toscano si aggiunge nel dare forma ai testi di Alessandro l'autorità del latino. Quest'ultima si manifesta diffusamente già a livello grafico nella conservazione etimologica di *h* come in *homeni* (lett. 1), *hoggi* (lett. 2), *honore* (lett. 2), *honesto* (lett. 19), del nesso *qu* come in *que* (lett. 16) per *che*, del digramma *ph* come in *triumpho* (lett. 2), del nesso *ti* come in *consolatione* (lett. 2), *benivolentia* (lett. 2), *comparatione* (lett. 2), di *x* come in *exequito* (lett. 1), *excusatione* (lett. 2), *aproximarsi* (lett. 2), delle sorde intervocaliche come in *satisfare* (lett. 9), del nesso *-ct-* come in *dicto* (lett. 2), del nesso *-pt-* come in *recepto* (lett. 7), *optimamente* (lett. 8), del nesso *-pl-* come in *amplamente* (lett. 6), del dittongo *au* come in *Augustino* (lett. 7), *laudando* (lett. 7) e delle numerose prefissazioni in *de-* come in *desmontassemo* (lett. 2), in *sub-* come in *submerzer* (lett. 18), in *ex-* come in *expectava* (lett. 8), in *extra-* come in *extraordinaria* (lett. 8), in *trans-* come in *transferirme* (lett. 9), infine nella scrittura interamente latina di vocaboli di tradizione cancelleresca come in *excellentia* (lett. 1), *iustitia* (lett. 13).

I latinismi coinvolgono anche il lessico sia con riprese di termini come in *scia* “sappia” (lett. 3) sia con forme di chiara ascendenza colta come *prefato* (lett. 2), *prelibato* (lett. 2) e *antelato* (lett. 3), sia con frequenti calchi semantici come in *commise* (lett. 17) nel significato di *affidò*. L'imitazione del latino coinvolge anche la sintassi, all'interno della quale sono presenti subordinate all'infinito in dipendenza da verbi con significato enunciativo-dichiarativo come accade in *scrive essere stato preso* (lett. 1), *penso stare* (lett. 8), *dissero essere mandati* (lett. 8), *era informato dicto castello essere ben fornito* (lett. 9), *cre-*

dendo tornare (lett. 11), *disse havere ritornato* (lett. 12).

Si aggiungono, infine, le numerose formule latine di carattere cancelleresco come *etiam* (lett. 2), *ultimate* (lett. 2), *tamen* (lett. 9), *ut supra* (lett. 21) e di omaggio cortigiano, poste queste ultime sia in apertura come *Illustris princeps et excelse domine pater singularissime* (lett. 1) sia in chiusura come *Feliciter valeat illustris dominatio vestra* (lett. 9). Frequenti sono anche le formule di tradizione religiosa come *Deo duce* (lett. 2), *Deo dante* (lett. 9), *cum Dei nomine* (lett. 2) nonché, in contesti fortemente emotivi, le citazioni dalla Bibbia. Così, ad esempio, per la grande gioia provata nell'arrivo a Roma il 24 marzo 1462 Alessandro scrive le parole, tratte dal Salmo 117, *Haec dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea* (lett. 22); al contrario una condizione di difficoltà lo induce ad esclamare, come la biblica Susanna menzionata nel libro di Daniele, *angustie sunt mihi undique* (lett. 24a).¹⁰

¹⁰ Sulla lingua dell'epoca di Alessandro si vedano essenzialmente B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1978, pp. 243-306 e M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, 1992. Sui testi mantovani in particolare si vedano G.B. Borgogno, *Note sistematiche sulla lingua dei documenti mantovani dei secoli XV e XVI*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova", n.s., XLVI (1978), p. 33-133; G. Ghinassi, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in "Archivio Glottologico Italiano", LXI (1976), pp. 86-100; G. Ghinassi, *Il volgare mantovano tra il Medioevo e il Rinascimento*, in "Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Convegno organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974", a cura di C. Segre, Milano, 1976, pp. 7-28; M.A. Grignani, A.M. Lorenzoni, A. Mortari, C. Mozzarelli, *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, Mantova, 1990, in particolare il capitolo *Appunti sulla lingua* di M.A. Grignani (pp. 51-70); G. Sanga, *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle origini alla lingua cortegiana*, in "Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento", a cura di G. Sanga, Bergamo, 1990, pp. 79-163.

ELENCO DELLE LETTERE COMPRESSE NELLA PRESENTE EDIZIONE

1. 1458 novembre 29, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 125
2. 1460 gennaio 22, Venezia, Alessandro a Ludovico.	p. 125
3. 1460 gennaio 26, Venezia, Alessandro a Ludovico.	p. 129
4. 1460 gennaio 30, Venezia, Alessandro a Ludovico.	p. 130
5. 1461 aprile 14, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 131
6. 1461 aprile 26, Bologna, Alessandro a Barbara.	p. 132
7. 1461 aprile 29, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 133
8. 1461 maggio 6, Bagni di Petriolo, Alessandro a Barbara.	p. 138
9. 1461 maggio 17, Bagni di Petriolo, Alessandro a Barbara.	p. 146
10. 1461 maggio 24, Bagni di Petriolo, Alessandro a Barbara.	p. 151
11. 1461 maggio 29, Bagni di Petriolo, Alessandro a Barbara.	p. 152
12. 1461 giugno 5, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 157
13. 1461 giugno 14, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 162
14. 1461 giugno 24, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 165
15. 1461 agosto 25, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 166
16. 1461 ottobre 6, Gonzaga, Alessandro a Barbara.	p. 167
17. 1462 marzo 6, Ferrara, Alessandro a Barbara.	p. 168
18. 1462 marzo 9, Bologna, Alessandro a Barbara.	p. 179
19. 1462 marzo 15, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 193
20. 1462 marzo 16, Firenze, Alessandro a Barbara.	p. 213
21. 1462 marzo 22, Sutri, Alessandro a Barbara.	p. 215
22. 1462 marzo 24, Roma, Alessandro a Barbara.	p. 231
23. 1462 marzo 28, Roma, Alessandro a Barbara.	p. 241
24. 1462 marzo 30, Roma, Alessandro a Barbara.	p. 245
25. 1462 aprile 1, Roma, Alessandro a Barbara.	p. 260
26. 1462 aprile 5, Roma, Alessandro a Barbara.	p. 264
27. 1462 aprile 13, Siena, Alessandro a Barbara.	p. 269
28. 1462 luglio 3, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 270
29. 1463 febbraio 16, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 271
30. 1463 ottobre 23, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 272
31. 1463 novembre 5, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 272
32. 1463 novembre 12, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 274
33. 1463 novembre 24, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 275

34. 1463 novembre 27, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 276
35. 1463 dicembre 3, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 276
36. 1463 dicembre 7, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 278
37. 1463 dicembre 13, Canneto, Alessandro a Ludovico.	p. 279
38. 1463 dicembre 15, Canneto, Alessandro a Ludovico.	p. 279
39. 1463 dicembre 17, Canneto, Alessandro a Barbara.	p. 280
40. 1463 dicembre 21, Canneto, Alessandro a Ludovico.	p. 282
41. 1464 gennaio 18, Borgoforte, Alessandro a Ludovico.	p. 282
42. 1464 gennaio 21, Borgoforte, Alessandro a Ludovico.	p. 284
43. 1464 gennaio 26, Borgoforte, Alessandro a Ludovico.	p. 285
44. 1465 agosto 9, San Benedetto, Alessandro a Ludovico.	p. 285
45. 1465 dicembre 2, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 286
46. 1466 gennaio 14, Mantova, Alessandro a Ludovico.	p. 286

APPENDICE

47. 1451 agosto 23, Quingentole, Alessandro a Filippino Grossi.	p. 287
48. 1458 settembre 7, Ostiano, Alessandro a Evangelista Gonzaga.	p. 288

1. 1458 novembre 29, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico¹

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2095 bis, c. 547.

Illustris princeps et excelse domine pater singularissime. Ho avuta adesso littera dal vicario de Redoldisco² come l'è capitato lì uno terzolo de falcone mudato cum li sonagli et a li zetti ha lo scudeto cum l'arma de lo illustre signor meser lo duca di Modena,³ el quale scrive essere stato preso da uno de quelli homeni sopra una galina ch'el haveva morta a la foresta, e falo tenere salvo. Di che ho curato darne subito avviso a la excellentia vostra e quello comandarà serà exequito, a la quale continuo me ricomando. Mantue, XXVIII novembris 1458.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

2. 1460 gennaio 22, Venezia

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096, c. 256.

L'originale presenta uno strappo nell'angolo inferiore destro con lieve perdita del testo scritto.

Copia identica della lettera è stata inviata alla marchesa Barbara (ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096, c. 257).

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Hoggi circa hore 23⁴ lo reverendissimo monsignor d'i Coluna⁵ et io siamo arivati, Deo duce, in questa terra con pioggia, neve e vento mescolato insieme. La casone perché siamo tardati tanto per camino è stata per

¹ Ludovico II, marchese di Mantova dal 1444, fratello di Alessandro.

² Redondesco.

³ Borso d'Este, duca di Modena e di Reggio dal 1450 al 1471, duca di Ferrara nel 1471.

⁴ Il computo delle ore iniziava dal tramonto del sole.

⁵ Prospero Colonna.

rispetto de li giazzi, che, volendo noi venire de dentro per lo canale da Loredo,⁶ andati che fossemo circa quatro miglia inanti, ne fo necessario tornare indredo e venire da le fornase⁷ fin al porto di Brondole⁸ per mare con grande bonaza però.

L'ordine de lo honore ha fatto questa illustrissima signoria al prelibato monsignor è questo. Lo primo alogiamento fessemo domenega sera⁹ sul suo terreno che foe a Loredo per rispetto di ditti giazzi. Non obstante eremo aspetati quella sera a Chiogia, ne foe pagata la hostaria lì e, mandate certe barche per rimorchiare le nostre nave, heri al porto di Brondole prenominato trovassemo el podestà de Chiogia sopradicta, dove desmontassemo e trovassemo X zentilhomeni mandati contra da questa signoria, el più giovane d'i qualli disse alcune parole per vulgare al reverendissimo monsignor in le qualle si conteneva tre parti: prima che questa illustrissima signoria havea ricevuto grandissima consolatione de la venuta de la sua reverendissima signoria per la longa benivolentia ha sempre havuta con casa d'i Coluni; secondo che gli offerivano lo stato, le persone e la robba; tercio che erano mandati da la sua illustrissima signoria per acompagnarlo fina a la presentia del principe.¹⁰ Ultimate sottogionse che pregava la sua signoria volesse mettere loro zentilhomeni che gli erano venuti contra nel numero d'i suoi servidori. Risposto che hebbe monsignor alcune poche parole, si voltò poi quel medesimo verso di me, dicendo che a questa illustrissima signoria era incognita la venuta mia e che, havendol saputo, haveria fatto el debito suo verso di me, ma che lo fariano poi qui. Gli risposi che era certo de la bona volontà di questa illustrissima signoria e con me non bisognava tale excusatione perché gli era figliolo e servidore.

Finitis his, andassemo al palazzo del podestà dove alogioe monsignor, et io a la casa del canzelero ex oposito di esso palazzo e in dicto loco n'è pure anche state fatte le spese e sonate le campane da festa nel nostro arivare.

⁶ Loreo, situato sull'omonimo canale, aveva funzione di porto fluviale.

⁷ Il termine corrisponde all'attuale toponimo Fornaci, situato fra Donada e Loreo.

⁸ Brondolo.

⁹ 20 gennaio.

¹⁰ Il doge Pasquale Malipiero (1457-1462).

Hoggi, non obstante el mal tempo, pur si metesemo in camino per dubio di peggio per lo aproximarsi la volta de la luna, acompagnati tutta volta da pioggia, neve e vento, come di sopra ho ditto, di dentro per rispetto del mare che non era in bonaza; e apresso a Malamocho trovassemo tre barche di zentilhomeni che ne veniano contra, i qualli, arivati che fossemo a San Spirito,¹¹ che è un monasterio apresso qui circa tre miglia, instorono tanto insieme con quelli altri zentilhomeni erano venuti eri, che feceno dimorar lì monsignor prefato contra sua volontà e così dismontassemo in dicto monasterio.

Gionti lì e fatto hebbero grande excusatione a monsignor da parte del principe suo, el qual poi gionse lì insieme con la signoria el patriarcha di questa città,¹² doi ambasciadori del papa, ciò è un veschevo ultramontano che pare sia stato qui parecchi mesi per la sua sanctità¹³ e meser Goro¹⁴ che gli è venuto novamente, uno ambasciatore del re Fernando,¹⁵ el marchese da Varese¹⁶ che è qui per lo illustrissimo signor duca di Milano,¹⁷ uno che è qui per lo illustre signor duca di Modena, un ambasciadore del principe di Taranto,¹⁸ tutti venero fina al predicto

¹¹ Isoletta tra Venezia e il Lido, dal secolo XII sede di uno dei più importanti conventi della laguna. La chiesa, riedificata da Iacopo Sansovino, fu successivamente abbandonata e cadde in rovina.

¹² Maffeo Contarini (1456-1460), patriarca di Venezia.

¹³ Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa dal 1458 al 1464.

¹⁴ Gregorio (Goro) Lolli Piccolomini, segretario e consigliere di Pio II, di cui era cugino. Anch'egli, come il cardinale Colonna, si trovava nella città lagunare per convincere il senato della necessità di allestire una flotta per la crociata contro i Turchi.

¹⁵ Ferdinando I d'Aragona (1431-1494), re di Napoli dal 1458, figlio illegittimo di Alfonso.

¹⁶ Antonio dei marchesi di Clivio, comunemente noto come marchese di Varese, fu ambasciatore a Venezia per incarico di Francesco Sforza fra il 1456 e il 1460.

¹⁷ Francesco Sforza (1401-1466), condottiero e uomo politico, nel 1441 aveva sposato Bianca Maria, figlia e unica erede di Filippo Maria Visconti. Alla morte del suocero riuscì ad imporsi come nuovo duca di Milano (1450).

¹⁸ Giovanni Antonio Orsini divenne nel 1420 principe di Taranto e nel 1446 conte di Lecce e di Soletto. Sposò Anna Colonna, sorella del cardinale. Una sua nipote, Isabella di Chiaromonte, aveva sposato Ferdinando d'Aragona ma, nonostante questo, all'epoca della successione di Alfonso, l'Orsini prese partito per Renato d'Angiò, mettendosi a capo dei baroni ribelli. Dopo la sconfitta di Troia (1462) chiese la pace e si riconciliò con Ferdinando, ma alla sua morte, avvenuta nel novembre 1463, non senza il sospetto di veleno fattogli somministrare dal re, quest'ultimo ne

monasterio con molte trombe e pifari, circa sei overo 8 palaschermi aparati di tapezarie e bandere e barche fina al numero forsi di cento e, tochato che hebbe la mane esso duse al reverendissimo monsignor, la tochoe poi a me domandandomi come stasea la vostra signoria. Gli risposi che la stasea bene, ma per allora non mi parse tempo dirgli altro, più a destro gli farò le ambasciate generale da parte de la vostra signoria, et cum Dei nomine intrasemo in la nave del duse, che chiamano loro piatto, e con molta festa di soni e gridi fossemo acompagnati fina a la casa del signor duca di Modena dove monsignor et io con tutta la brigata siamo alogiati.¹⁹ Posto che hebbe la excellentia del duse monsignor in camera, tolse licentia da la sua signoria, dicendo che, se domane serà bon tempo, lo venirà a visitare, se non, lo lassarà riposare non gli dagando altro impazzo per quel dì. Questo in effetto è quanto è seguito fin qui.

Le spese ne fano e certo pare ce vedano molto volentieri: intendo che heri, che era lo dì deputado al nostro arivare, ne erano venuti contra etiam molto più honorevelmente e con magior triumpho, ma hoggi, perché el tempo era tanto cativo e perché dubitavano non si dovesseno mover da Chiogia per rispetto de esso tempo, non hano potuto venir contra così honorevelmente come hariano fatto; de la qual cosa mostrano esserne molto mal contenti e in vero mi maraviglio habiano pur fatto tanto, considerata la malignità de l'aere, che erano molto più senza comparatione li bagnati cha li suttì. Hano aparechiato su la sala di questa casa dove siamo alozati una baltrescha di legnam<e> e dicono voler fare una bella festa de balare, che credo, facendolo, dispiacerà a<ssai> a monsignor perché a la sua signoria non piacìe molto simil cose.

Mi son restretto con el marches<e di> Varese, pregandolo, se ha novella alcuna da posser notificare a la vostra signoria, me ne voglia far partecipe. Dice che per la sua fé non ha altro excepto che l'imbasadore del principe di Taranto gli ha ditto haver ricevuta littera che 'l dicto principe ha preso Iuvenazzo, Morfetta²⁰ e alcune altre castelle.

incamerò i feudi e le ricchezze.

¹⁹ Il palazzo che gli Este possedevano sul Canal Grande, oggi noto come fondaco dei Turchi, era stato donato dalla Repubblica a Nicolò III, padre di Borso.

²⁰ Giovinazzo e Molfetta in Puglia.

Dice ben anche haver havuto heri matina littera da lo illustre signor duca di Milano di certa novità occorsa al presente a Zenova, ma di questo non voglio scriver altro a la excellentia vostra perché mi rendo certo per la via di là quella l'abia saputo.

Quando si debiamo partir di qua monsignor non l'ha ancora determinato; la sua signoria monstra però non gli voler star troppo, sì che credo non passeremo questa settimana. Del tutto m'è parso mio debito darne aviso a la signoria vostra, a la quale mi racomando. Ex Venetiis, die 22 ianuarii 1460.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

3. 1460 gennaio 26, Venezia

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096, c. 258.

L'originale è danneggiato nel margine sinistro con lieve perdita del testo scritto.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Visto quanto mi scrive la signoria vostra ch'io l'advisi quando si debbe ritrovare lo reverendissimo monsignor d'i Coluna a Ferara, notifico a quella come la intentione de la sua reverendissima signoria seria di partirsi de qui marti proximo,²¹ ma perché, come scia la excellentia vostra, questa terra è un mare magnum e restagli pure molte cose le qualle parmi lo prelibato monsignor habia desiderio di vedere, che non credo che possa fare per tutto luni, considerato etiamdio che, dapoi siamo qui, sempre <è> piovuto che ne ha dato impazio assai, dubito restaremo qui per tutto mar<ti>. Unde marcoi proximo al più tardo penso infallanter partiremo di qui.

S<i è> ancora dubioso lo antelato monsignor che via si habia a fare a la ritornata. Alcuni dicono che haverà impazzo assai a venire al contrario de l'aqua e lo consigliano faccia più tosto la via da Padoa; de che non ha ancora presa ferma deliberatione la sua signoria circha ciò, ma a Ferara vole omnino capitare.

²¹ 29 gennaio.

Perdonami la vostra signoria s'io non la chiarisco de questo fatto come seria lo intento suo perché in vero monsignor medesimo non lo scia. Da un canto le molte e singulare magnificentie di questa città con assai persuasione e conforti gli son fatti da alquanti di questi gientilhomini lo tengono volente<ra>; da l'altro canto mostra pur non gli possa star troppo. In summa la celsitudine vostra, secondo lo mio poco veder, non può falare a fare che 'l suo messo sia a Ferara veneri proximo di sera, che, se ben non se gli ritrovaremo noi, quel c<he> credo che saltim la sera sequente se gli dobbiamo ritrovare. Aricomandomi continuo a la vostra illustre signoria. Ex Venetiis, die 26 ianuarii 1460.

Celsitudinis vestre filius Alexander de <Gonzaga> march<io etc.>

4. 1460 gennaio 30, Venezia

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096, c. 259.

Illustris princeps et excelse domine mi pater singularissime. Paren-domi debito advisare continue la vostra signoria di quel ch'io sento, notifico a quella come dominica proxima passata²² el reverendissimo monsignor d'i Coluna hebbe littera da Roma che 'l dì de la epiphania gli aquilani²³ messeno fuori publice le bandere del re Raineri,²⁴ le qualle forono benedette per lo veschovo con gran festa in presentia di molte migliaia di persone; el conte di Montorio è fatto viceré;²⁵ lo duca

²² 27 gennaio.

²³ Allo scoppio della guerra la città dell'Aquila si era schierata con Renato d'Angiò.

²⁴ Renato (Raineri) d'Angiò, il Buono (1409-1480), erede dei diritti di famiglia, tentò di contendere il regno di Napoli ad Alfonso d'Aragona, ma senza successo.

²⁵ Pietro di Luigi Camponeschi. Nel 1457 il re Alfonso lo investì della contea di Montorio. Nel gennaio 1460 si ribellò a Ferdinando e passò con Renato d'Angiò che lo creò viceré d'Abruzzo. Il 22 agosto dell'anno seguente fu tra i firmatari della tregua conclusa dall'Aquila con Federico di Montefeltro, il delegato pontificio Nicolò Forteguerra e il re Ferdinando. Rimase fedele al partito francese finché alla sconfitta definitiva dell'Angiò nell'agosto 1463 si sottomise a Ferdinando. Morì nel 1490 dopo una lunga serie di ribellioni in contrasto o in accordo con l'Aquila, sua città d'origine.

di Calabria²⁶ s'aspetava a l'Aquila per parlare insieme col principe di Tarante; alcuni de le terre del prefato principe vicini a Napoli sono corsi fina a la dicta terra di Napoli.

Domane, Deo duce, si partiremo da qui e faremo la via da Padoa. Credo lunedì²⁷ si troveremo a Ferrara. Venemo a tardare più ch'io non credea e ch'io non scrissi per altre mie a la excellentia vostra perché tanto siamo ben visti che con gran fatica si possiamo partire. E nel vero questa illustrissima signoria ha facta tanto grata acoglientia e grande honore a lo reverendissimo monsignor che non pare venisse mai signore qui che gli fosse fatta tanta dimonstratione di benivolentia quanto hanno fatto a la sua reverendissima signoria; e questo medesimo dicono loro istessi pubblicamente.²⁸ Ancora mi certo sono stato ben visto. El principe più volte me ha domandato de la vostra signoria, a la qualle monstra singulare affectione et ha havute gratissime le raccomandationi d'essa. Similiter molti gentilhomeni et tra gli altri meser Iacobo Antonio Marciello²⁹ si fano grandemente servitori di quella, a la qualle di continuo mi racomando. Ex Venetiis, 30 ianuarii 1460.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

5. 1461 aprile 14, Mantova

Alessandro a Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096 bis, c. 805.

Illustris princeps et excelse domine pater singularissime. Rengratio summamente la signoria vostra de quanto s'è dignata notificarme circa

²⁶ Giovanni d'Angiò (1427-1470), figlio di Renato e di Isabella di Lorena. Si fregiava del titolo di duca di Calabria. Chiamato dai baroni napoletani ribelli a Ferdinando d'Aragona, sbarcò a Castellammare, occupò molte terre di Puglia e d'Abruzzo e riportò a Sarno una strepitosa vittoria (1460), che tuttavia non seppe sfruttare. Nel 1462 venne sconfitto a Troia e dovette rinunciare alle pretese sul regno di Napoli.

²⁷ 4 febbraio.

²⁸ La Repubblica gli aveva conferito la cittadinanza e lo aveva iscritto fra i patrizi veneziani.

²⁹ Iacopo Antonio Marcello, patrizio veneziano, fu più volte vicino alla carica di doge. Umanista stimato e patrono di artisti, fu anche uomo d'arme e spesso provveditore dell'esercito. Morì in Puglia nel 1484, guidando le truppe veneziane.

lo adviso ge ha dato lo vicario de Castione³⁰ e de la resposta quella ge ha facta. Et havendome scritto dicto vicario questa matina de questa cosa e che ne haveva advisata la excellentia vostra, remasi molto bene satisfacto, non dubitando la prefata vostra excellentia ge faria oportuna provisione. Ben me conformo cum lo parere de la celsitudine vostra che non seguirà cosa alcuna, perché me maravegliaria assai se movesseno a fare novitate, maxime essendo andato cossì de proximo a Venetia per tal casone lo ambascatore de lo illustrissimo signor duca. A la prefata vostra signoria continue me recomando. Mantue, 14 aprilis 1461.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

6. 1461 aprile 26, Bologna

Alessandro a Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1141, c. 87.

Illustris et excelsa domina mater mea singularissima. Benché non habia altro de novo da scrivere a la vostra excellentia, non obstante che per mi non sia manchato de intendere s'el ge fosse cosa alcuna da poterne dare adviso a quella perché, ritrovandome cum meser Achille Malvezo,³¹ el quale è de li principali de questa cità, ne ho facta instantia, ma dice non esserge altro sì no circa li facti de Zenova, de li quali la vostra signoria ne debe essere amplamente advisata per la via de Milano, pure, avendo ritrovato qui el venerabile meser Iacopo d'Arezo,³² olim vicario de lo reverendo monsignore meser lo vescovo nostro,³³ no l'ho voluto lassare partire senza questa mia directiva a la celsitudine vostra, a la quale notifico come, Dei gratia, sono arivato sano in questa terra cum tuta la mia brigata e fin ad una hora, Domino concedente, me adviarò verso Fiorenza. A la gratia de la vostra signoria continue me ricomando. Bononie, 26 aprilis 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

³⁰ Castiglione delle Stiviere.

³¹ Figlio di Gaspare del ramo di Castelguelfo, fu nominato nel 1460 dall'imperatore Federico III conte palatino e barone del Sacro Romano Impero. Morì nel 1468.

³² Iacopo d'Arezzo, giurista.

³³ Galeazzo Cavriani, vescovo di Mantova dal 1444 al 1466. Durante l'assenza

7. 1461 aprile 29, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, cc. 34-35.

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo di Siena nel 1460 e 1461*, Mantova, 1869, pp. 22-26.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Heri circa hore 18 arivai in questa terra e, zonto che fui, mandai a sapere da questi magnifici et excelsi signori se poteva visitare le loro signorie, li quali me mandorono alquanti zentilhomeni e cittadini a tuorme a la hostaria e condurme al palazzo loro e cossì li visitai, li quali me feceno grato recepto usando humanissime parole e facendome proferte assai, caso me bisognasse cosa alcuna sì per l'andata de li bagni sì per altro respecto et, inter alia, mostroreno de portare singulare affectione a lo illustre signor mio fratello. Hanno voluto pagare la hostaria e li mei, secondo el dire suo, hanno inteso che me volevano fare uno presento, ma sono restati per la brevità del tempo e per non havere saputo de la mia venuta; tal scusa non hanno però facto fare a mi. Ben è vero che arivai qui da tempo, che mal se poteva sapere la mia venuta; e de ciò alcuni che per sua cortesia me sono venuti a visitare se ne sono lamentati cum mi, mostrando maravegliarse che sia venuto cossì che non se sia saputo. Haveva però mandato mio messo de alcune hore inanti a fare apparecchiare a la hostaria.

Tra li altri Nicodemo,³⁴ chi è qui per lo illustrissimo signor duca de Milano, come sa la signoria vostra, me ha visitato e tenutome compagnia gran pezo, facendome proferte s'el può cosa alcuna perché sa quanto siamo lo illustre signor mio fratello e mi de lo illustrissimo signor suo et ho cercato cum dicto Nicodemo de intendere qualche novella per poterne scrivere a la vostra signoria. Et havendome prima in generali facto scusa che veramente ge sono al presente molto poche novelle, poi venendo a la particolarità me disse che la maiestà del re

di Pio II in occasione della dieta di Mantova era stato governatore di Roma.

³⁴ Nicodemo Tranchellini, nato a Pontremoli nel 1411, fu cancelliere e segretario del duca di Milano. Dopo essere stato ambasciatore di questo a Roma e a Napoli, ricoprì la carica di oratore residente a Firenze dal 1458 al 1468. Morì nel 1481.

Ferdinando era a campo a Castelamare,³⁵ chi è loco forte e fin quasi sul principio de la guerra fu tolto al prelibato signor re. Pareme che dicto Nicodemo dubita grandemente che cum gran fatica se rehabia dicta terra perché dice che bon tempo fa è stato publicato questo volerge andare a campo, unde presume che li inimici lo habiano fortificato per forma che assai gli voglia a poterlo pigliare.

Meser Augustino Rosso³⁶ non heri l'altro passò de qui e va verso Roma ambasciatore de lo illustrissimo signor duca. Ho cercato de intravenire da Nicodemo de la casone de la sua andata, mostrandoge che confidenter rechiedo a lui cosa che non faria cossì cum ogni homo. Esso me ha risposto dicendo prima che non bisogna faza scusa alcuna cum lui perché cum mi se apriria sempre de tuto quello sapesse, che due casone ge sono secondo ge ha referito esso meser Augustino: l'una perché quelli Caldori,³⁷ signori in lo reame, hanno certa pratica mostrando de volere ritornare a la devotione del re Ferdinando, ma non crede dicto acordo debia havere loco perché domandano tante cose e cossì grande che, essendoge concesse, seriano essi più re del reame cha lo re Ferdinando proprio; l'altra perché pare pure che anchora ge sia qualche pratica del conte Iacomo.³⁸ In summa dicto Nicodemo non crede che alcuna de queste due cose debia venire ad effecto e pensa che 'l conte Iacomo predicto vada calefando come ha facto altre volte.

Una altra nova me ha sotozonto Nicodemo pre nominato ch'el pare sia stato ordinato de fare tre parte de le zente de la chiesa e ducesche

³⁵ Castel Volturno, di cui Giovanni d'Angiò si era impadronito dopo la vittoria di Sarno sulle milizie papali e reali (1460). La città fu ripresa l'anno seguente da Antonio Todeschini Piccolomini.

³⁶ Agostino Rossi, di nobile famiglia parmense, dottore in diritto, svolse attività di ambasciatore per il duca di Milano.

³⁷ Caldora, nobile famiglia abruzzese. Conobbe il maggiore splendore con Giacomo, che servì Renato d'Angiò. Antonio, figlio di Giacomo, contemporaneo degli avvenimenti di cui si parla, passò con disinvoltura dagli Angioini agli Aragonesi e viceversa. Ordì continue trame contro il re di Napoli finché fu imprigionato. A conclusione della guerra perse tutte le terre e finì in povertà.

³⁸ Iacopo Piccinino, condottiero, figlio del più celebre Nicolò. Combatté al servizio degli Aragonesi e degli Angioini. Durante la guerra in corso per la successione di Napoli fu l'avversario più temibile per Ferdinando e per i suoi alleati. Dopo la sconfitta di Troia (1462) il Piccinino venne a patti con il re e si mise anche al suo servizio.

che se trovano in quelli paesi: l'una che sia apresso a lo re; l'altra vada cum lo signor meser Fedrico³⁹ per vedere se ponno havere uno castello de Iacomo Sabello⁴⁰ che se chiama Palumbara che intendo fi guardato da uno Silvestro, conductero del conte Iacomo;⁴¹ la terza per adunarse cum Matheo da Capua⁴² per fare danno a l'Aquila et al paese de l'Abruzzo, forsi per darge materia de rebellarse e ritornare a la devotione de lo re Ferdinando; la qual divisione non gusta punto ad esso Nicodemo, parendoge che dicte tre parte cadauna da per sé sia debile e che molto meglio stesseno uniti che per tal forma separati, dubitando che ne debia seguire non bono fine. E dice esserse stretti insieme Cosmo,⁴³ meser Augustino, ambasciatore ducale antedicto, e lui sopra dicta materia. E perché lo prefato Cosmo et esso Nicodemo erano de opinione che la sanctità de nostro signore fosse stata casone de tal divisione, questo meser Augustino li chiari come lo illustrissimo signor duca de Milano, benché prima fosse del vedere che meglio stavano unite dicte

Sposò Drusiana, figlia di Francesco Sforza, ma le nozze non lo salvarono dal mal sopito risentimento di Ferdinando, che nel 1464 lo fece imprigionare e l'anno seguente giustiziare, accusandolo di intese segrete con i superstiti amici dell'Angioino.

³⁹ Federico di Montefeltro (1422-1482), conte di Urbino dal 1444 e duca dal 1474. Capitano di ventura tra i più celebri e fortunati del tempo, ampliò la sua compagine statale e la rese solida ed organica. Volle conferire alla piccola corte un prestigio culturale che accompagnasse il consolidarsi politico e amministrativo della signoria. Era stato compagno di studi di Alessandro alla Ca' Zoiosa diretta da Vittorino da Feltre. Durante la guerra di Napoli comandava le truppe della Chiesa.

⁴⁰ Iacopo Savelli, signore di Palombara Sabina. Nella guerra per la successione di Napoli si era schierato col Piccinino assieme ad altri baroni romani nemici della Chiesa. Nel dicembre del 1460 sembrò volersi riconciliare col pontefice ma poi, temendo la ritorsione del Piccinino, ripensò la sua posizione e continuò a minacciare da vicino Roma, tanto che il papa decise di rivolgersi contro di lui con determinazione. Nel maggio 1461 le truppe pontificie, insieme a quelle di Federico di Montefeltro, conte di Urbino, e di altri signori alleati (fra i quali Alessandro Sforza), investirono Palombara, che era diventata il covo dei ribelli, e il 4 luglio la conquistarono. Il Savelli entrò in Roma e si umiliò ai piedi di Pio II chiedendo misericordia.

⁴¹ Silvestro da Piacenza, condottiero del Piccinino. Si trovava con Iacopo Savelli entro la rocca di Palombara, assediata dalle milizie pontificie. Dopo la caduta della fortezza tornò a militare al soldo del Piccinino.

⁴² Matteo da Capua aveva militato in passato sotto le bandiere del Piccinino, ma ora si trovava a combattere per conto del re contro il suo capitano di un tempo.

⁴³ Cosimo de' Medici il Vecchio (1389-1464).

zente d'arme, al presente ge pare sia bono che la se faci, laudando circa ciò grandemente el parere de la sanctità de nostro signore prelibato. Cosmo mostra che a questa parte respondesse meser Augustino: Nicodemo e mi erevamo de una mala voglia, parendone non fosse ben facto segregare quelle zenti d'arme, ma mo' che n'è certificato essere cossì lo parere de lo illustrissimo signor duca stiamo de bona voglia perché sapemo la sua excellentia intendere molto bene el tuto e sapere quello ch'el fa. Pur Nicodemo crede, secondo ha referito a mi, che lo illustrissimo signor duca se sia adherito a tal opinione più tosto per compiacere a nostro signore che per altro respecto.

Cosmo sopradicto non ho potuto visitare perché noviter, secondo me ha referito Roberto Martelli chi reze el suo banco,⁴⁴ come credo sapia la vostra signoria, et hame visitato per sua parte facendo gran scusa che non habia saputo de la mia venuta, se ha sentito non troppo bene e pare che habia una certa sonnolentia che lo molesta. Dicendo mi ad esso Roberto che dubitava tal sonnolentia fosse pericolosa, mostrò farne pocho caso e dice che ancho altre volte g'è venuta e che sono humori che se ge commoveno e poi reussiscono in qualche gotta de pedi o de mane. Facendo mi instantia, se bene non lo visitasse ozi, de visitarlo domane, se ha excusato per questa sua alteratione et conclusive, secondo el parere de dicto Roberto, el mio andarge al presente seria più tosto de suo despiacere e desconzo che altramente; unde lo pregai me volesse ricomandare a la sua magnificentia, a la quale me excusasse come intendeva fare lo debito mio verso de essa ma che, dopoi ge era desconzo, restaria fin a la tornata mia da li bagni. E secondo la relatione me ha facta dicto Roberto per sua parte ha gran voglia de vederme e che intende omnino a dicta ritornata de pigliare la domestegheza mia, che non so se mai più ge parlasse. Credo però, a dire el vero, habia pocho pensiero e mancho bisogno de la amicitia mia, ma più tosto forsi lo fa per la intrinsecheza ha cum lo illustre signor mio fratello.

Pregai Roberto predicto volesse sapere da lo antelato Cosmo s'el ge piaceva advisarme de qualche novella per poterne scrivere a la excellentia vostra. Me respose che altro non haveva excepto alcune

⁴⁴ Roberto di Nicolò Martelli (1408-1464) era dal 1439 direttore della filiale romana del banco dei Medici.

littere da Roma come el banco de Alexandro Miraballo e Ambroso Panochio non haveva za fallito, como se diceva, ma che bene ge era stato certo imbrato.⁴⁵ Roberto me parlò cossì in li denti non specificando ché ni come, ma in effecto novità g'è stata la qual non so chiarire altramente. E sotozonse che dicto Ambroso ge haveva scritto come se era separato da esso Alexandro e faceva mo' banco da sua posta. Tra le altre cose, due pare ge habiano dato gran stracollo: l'una che Alexandro over suo padre ha voluto comprare certo stato per 44 millia ducati, de li quali 24 millia ne era creditore del re d'Aragona,⁴⁶ padre del re Ferdinando, li altri 20 mila pare che tollesse cum suo grande interesse; l'altra che, essendo la sanctità de nostro signore a Mantua, dicto Alexandro sborsò parecchii migliaia de fiorini per la annata de lo arcivescovato de Maganza,⁴⁷ de li quali mostra non haverne anchora rehavuto alcuno. Intendo che etiam pur ha sovenuto alcuna volta de dinari a la sanctità de nostro signore.

Questo è quanto ho potuto intendere de novelle che per mio debito ho voluto notificare a la excellentia vostra, la qual prego me voglia perdonare de l'havere scritto tanto longo che a volere particularizare le cose non haveria saputo fare altramente e ancho è mia non laudabile consuetudine de essere longo in tuti li mei facti. Dignesi perdonarme etiam se havesse errato in alcuna cosa in lo scrivere perché, non obstante non habia la memoria artificiale⁴⁸ e ancho forse non stea avanzata la naturale, pur me ho sforzato de apprendere quello m'è stato narrato tanto quanto ha potuto lo mio debile cervello e inzegno.

⁴⁵ Alessandro Mirabelli e Ambrogio Spannocchi erano proprietari in società di una banca in Roma. Il primo era parente di Pio II e ricopriva anche la carica di maestro di palazzo e di governatore di Frascati. Anche il secondo, di origine senese, era legato alla corte pontificia. Le difficoltà in cui si trovava la loro banca erano dovute all'anticipo di una forte somma di denaro (14.000 ducati) che avevano versato alla camera apostolica per conto dell'arcivescovo di Magonza Diether von Isenburg in pagamento delle decime e delle indulgenze relative alla sua diocesi. Al momento di rimborsare il prestito, tuttavia, il prelato si era rifiutato di onorare il debito accampando vari pretesti; per questo sarà successivamente scomunicato e deposto.

⁴⁶ Alfonso I (1396-1458), re di Napoli dal 1442.

⁴⁷ Magonza.

⁴⁸ Era così chiamata la memoria che si riusciva ad incrementare mediante vari sistemi di mnemotecnica.

Disnato che habia, fazo pensiero de seguitare lo mio camino, Domino concedente, e, zonto che serò a li bagni, che spero, no me acadendo altro, serà lo primo del mese proximo, scriverò poi etiam a la signoria vostra, que feliciter valeat; e a lei continuo me ricomando, advisandola come, Dei gratia, me ritrovo stare bene cum tuta la mia brigata, desideroso sentire el simile de lo illustre signor mio fratello, de la signoria vostra e de tuti li suoi illustri figlioli. Florentie, XXVIII aprilis 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

8. 1461 maggio 6, Bagni di Petriolo

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, cc. 36-37.

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo* cit., pp. 26-32.

Illustis princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Per continuare li progressi de la cavalcata mia e tenere advisata la vostra signoria de quanto è seguito dopoi gli scrissi da Fiorenza, significo a quella come l'ultimo dì del mese proximo passato circa hora de nona arivai a Siena e, zonto che fui a la hostaria, havendo mandato a sapere da quelli magnifici signori se poteva visitare le loro signorie, mostroreno che haveriano più grato induciasse la matina sequente perché quello dì era lo ultimo del mese e finiva lo rezimento de quelli se ritrovavano in signoria, e dicta sequente matina, che veniva essere lo primo dì del presente, li signori novi intravano in palazzo. E cossì, havendo induciato a le loro contemplatione lo prenominato primo dì, intrati che foreno essi signori novi, acompagnato da molti zentilhomeni che me mandoreno a tuore a la hostaria, li visitai; e da le sue signorie fui visto e receptato gratiosamente e cum humanissime parole e proferte, mostrando de havere sempre portato singulare amore et affectione a li antecessori nostri et precipue al presente a lo illustre signor mio fratello et a la casa de Gonzaga. E, tolta licentia da essi, fui acompagnato da quatro de' loro signori fin a la scala del suo palazzo. Presento alcuno no me feceno, mancho pagoreno la hostaria.

Disnato che hebbi, quello proprio dì me ne montai a cavallo acom-

pagnato uno pezo fora de la porta de la cità da quatro zentilhomeni che dissero essere mandati da li suoi signori e che ne erano stati comandati molti più, ma che non erano arivati ad hora non credendo me dovesse partire cossì presto. Et in vero la hora fu molto extraordinaria, ciò è inanti nona, e venimene a cena qui dove al presente me ritrovo sano, Dei gratia, cum tuta la brigata mia.

Inanti me partisse da Siena fui visitato da uno Cristofalo Gabrieli⁴⁹ che da uno tempo in qua fi reputato uno de li principali homeni de quella terra et è compadre de lo illustre signor mio fratello, a la cui excellentia mostra essere affectionatissimo, et ancho per altro tempo mio cognoscente; di che havendome facte molte proferte, lo pregai, se haveva novella alcuna, me ne volesse fare partecipe. E cossì lui me mostrò una littera che noviter ge haveva scritta meser Otto dal Carretto,⁵⁰ la copia de la quale mando inclusa a la celsitudine vostra.

Zohane de Cosmo,⁵¹ essendo anchora mi in Siena, arivò lì cum la donna sua⁵² che veniva da questo bagno e tornava a Fiorenza cum circa cavalli 25 et, essendo desmontato a casa de uno suo amico, lo mandai a visitare per Guidone da Bagno,⁵³ pregando instantemente la sua magnificentia, se haveva novella alcuna, me ne volesse dare aviso. Volse venirme a visitare e, non obstante havebbe però dicto a Guidone le novelle che haveva, etiam me le replicò lui stesso che foreno queste: che 'l re Ferdinando haveva havuto Castelmare de Voltorno, che era quello da farne stima, benché de ciò ne dubitasse grandemente, considerato che era informato dicto castello essere ben fornito (e non se maravegli la vostra signoria ch'io scriva "quello da farne stima" perché, secundo intendo, sono dui Castelmare⁵⁴ e questo

⁴⁹ Personalità fra le più importanti della storia senese del secondo Quattrocento, fu un capo dei Riformatori e più volte capitano del popolo e ambasciatore presso i potentati del tempo.

⁵⁰ Ottone dal Carretto, dei marchesi del Finale, dottore in diritto civile, fu oratore del duca Francesco Sforza presso Pio II dal 1456 al 1465. Era stato a Mantova al tempo della Dieta.

⁵¹ Giovanni de' Medici (1421-1463), figlio secondogenito di Cosimo.

⁵² Ginevra degli Alessandri, sposata nel 1452.

⁵³ Guido Guidi da Bagno, gentiluomo mantovano, era *consocius* di Federico Gonzaga e spesso accompagnava il marchese nei viaggi a Milano.

⁵⁴ Castel Volturno e Castellammare di Stabia.

che se chiama de Voltorno è quello de chi se fa più conto); che la pace tra Colonesi e Ursini era facta, ne la quale non se conteneva lo principe fratello del cardinale,⁵⁵ ma che dicto principe ben haveva promesso de non dare adiutorio alcuno al duca Zohane. Diceva etiam che la pace cum Iacomo Sabello se tractava e, seguendo quella, se credeva che 'l signor meser Alexandro,⁵⁶ el conte de Urbino e alcune altre zente de la chiesa oltra quelle de lo nepote de lo papa⁵⁷ veniriano verso la Marcha, credese per offendere lo signor Sigismundo⁵⁸ (caso che dicta pace non seguisse andarano a campo a Palumbara, terra de dicto Iacomo Sabello); che 'l conte Iacomo era andato in Puglia per cavare dinari dal principe de Taranto e che 'l duca Zohane era in le terre del conte de Avelino,⁵⁹ che crede essere in Terra de Lavoro, a che fine non sa.

⁵⁵ Antonio Colonna. Il titolo principesco gli derivava dall'avere ereditato nel 1424 dallo zio Giordano Orsini il principato di Salerno, che tuttavia gli era stato confiscato nei primi anni trenta da Giovanna II di Napoli a seguito di un conflitto del Colonna e dei fratelli con il papa Eugenio IV. Di parte angioina nella guerra del Regno, si pacificò con Ferdinando nella primavera del 1461, ma non riottenne il principato di Salerno. Morì nel 1472.

⁵⁶ Alessandro Sforza (1403-1473), signore di Pesaro dal 1444, figlio illegittimo di Muzio Attendolo e fratello di Francesco, duca di Milano. Durante la guerra di Napoli combatté in favore di Ferdinando d'Aragona in Abruzzo e in Puglia, comandando le truppe sforzesche

⁵⁷ Antonio di Nanni Todeschini Piccolomini (1439-1493) e di Laudamia, sorella di Pio II. Nominato dallo zio castellano di Castel Sant'Angelo, durante la guerra contro Giovanni d'Angiò fu messo a capo delle truppe pontificie inviate in soccorso di Ferdinando d'Aragona. Antonio si fece molto onore e Ferdinando lo ricompensò con l'investitura di molte terre, fra le quali i ducati di Amalfi e di Sessa e la contea di Celano. Gli concedette anche la mano della figlia naturale Maria. Antonio combatté poi contro Sigismondo Malatesta e in seguito alla sconfitta del nemico ebbe altri feudi. Dopo la morte dello zio si ritirò nelle sue terre del regno di Napoli.

⁵⁸ Sigismondo Malatesta (1417-1468), signore di Rimini, Fano e Senigallia dal 1432; figlio naturale di Pandolfo. Capitano fra i più apprezzati, fu anche mecenate della scienza e dell'arte, filosofo ed erudito. Prese parte a numerose imprese guerresche, servendo ora l'una ora l'altra signoria. Durante la guerra di Napoli era schierato con l'Angioino. Sconfitto dal pontefice, perse grande parte dei suoi stati, conservando solo Rimini.

⁵⁹ Giacomo Caracciolo. Il suo comportamento durante tutta la guerra fu assai ambiguo. Giudicato ribelle nel 1468, venne privato dei beni e delle proprietà. Morì prima del 1495.

Me disse etiam più cose circa li facti <d>e Zenova che me pareriano superflue a scrivere perché la signoria vostra per la via de Milano n'è molto meglio chiarita. E feme una conclusione, infine, che queste cose haveva havute da quelli che attendeno al suo banco a Roma, li quali scrivevano quello che intendevano e alcune volte scrivevano de le bosie per non essere altramente informati de le cose.

Francesco Prendilaqua,⁶⁰ che romase uno dì dreto a mi in Siena, me ha portato havere inteso da uno Iacomo Felice, famiglio de lo illustrissimo signor duca de Milano, come la sanctità de nostro signore sta benissimo de la persona e de bona voglia e tuta via mete in ordine li suoi per mandare a campo a Palumbara sopradicta, caso che Iacomo Sabello non ge venga cum la correza al collo, che altramente non vole sentire de questo facto; insuper che, essendo a la presentia de nostro signore, azonse uno messo de Catelogna cum littere che chiarivano come lo re d'Aragona⁶¹ haveva tolto lo figliolo a gratia e pacificato cum lui. Insuper dice dicto Francesco che quello dì arivò in Siena uno cavalaro catelano e che veniva de Catelogna, el quale diceva come, havendo lo re d'Aragona imprisonato lo figliolo, barcelonesi lo havevano cavato fora per forza, dicendo che non volevano ge facesse male alcuno, e che dicti barcelonesi apparecchiavano 25 galee che de proximo dovevano venire in soccorso del re Ferdinando. Vero è che, comunicando de questo dicto Francesco cum quello famiglio ducale, lui disse de ciò non havere sentito cosa alcuna.

Poi che sono zonto qui ho havuto da uno meser Nicolò d'i Picholhomeni,⁶² el quale se bagna, parente de nostro signore, soldano e che al presente se chiama castellano o sia vice castellano de castello S. Agno-

⁶⁰ Condiscepolo di Alessandro nella Ca' Zoiosa e poi suo segretario. Lasciò una vita di Vittorino da Feltre redatta in forma di dialogo, all'interno della quale Alessandro figura come interlocutore.

⁶¹ Giovanni II, re d'Aragona. Aveva sposato Bianca, regina di Navarra, che gli aveva portato in dote il regno a condizione che, se fosse nato un figlio maschio, abdicasse in suo favore quando questi avesse raggiunto la maggiore età. Dal matrimonio nacque in effetti un figlio, Carlo, il quale, giunto in età virile, reclamò il rispetto dei patti, ma il padre rifiutò di cedergli lo scettro. Da qui gli aperti contrasti fra i due a cui fa cenno Alessandro in questo passo della lettera.

⁶² Divenne vice castellano di Castel Sant'Angelo nel giugno del 1459 e soldano della curia nel dicembre dello stesso anno. Il soldano della curia esercitava i compiti

lo, come el facto de Alexandro Miraballo, secundo spera, andarà bene e che solum è mutato lo signo del bancho che, cossì come era lo signo de Alexandro, mo' è de Ambroso Panochio, ma che non crede però serà spartita la compagnia. E mostrome alcune littere, una de Zohane Malavolta⁶³ de 27 del mese passato come lo re era a campo a Castelamare, e alcune altre havute da suoi amici particolari, ciò è una data a 14 del passato, come meser Antonio, nepote de nostro signore, ha havute due terre del duca de Sesso⁶⁴ e poste a sacomano, che fu grande refrescamento a la brigata, e che, dopoi se era abochato cum la maiestà del re, el quale ge fec<e> gran festa dasendoli la man dextra, che non so voglia dire altro si no che lo metesse a man dextra per honorarlo, e fecelo capitano de tute le zente d'arme, apresso lo fece iusticiero del campo cum salario de sei ducati lo dì de dicto officio; e che 'l conte Iacomo s'è partito de là dove era e andato in terra de Otrendo⁶⁵ e gran parte de quelli signori erano cum lui se erano partiti e andati a le terre loro; due altre de 27 come lo campo è a Castelamare, dove è stato dì 16, e hora li comenza a bombardare e uno altro campo è acampato a Salerno e che sperano le cose passarano bene e che uno Andrea da Luca, fratello del vescovo de Pavia, è stato morto da uno veretone al passo de Mugnano;⁶⁶ apresso che l'è stricta pratica cum lo duca de

di elemosiniere del papa e di giudice ordinario di Roma. Diverso dall'omonimo cubiculario segreto, menzionato da Alessandro nella lettera 22 (cfr. in proposito G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, vol. LXVII, Venezia, 1854, pp. 161-162).

⁶³ Giovanni Malavolta, condottiero veneziano intorno alla metà del XV secolo, passò in seguito agli ordini del papa ed ebbe la guida delle truppe della chiesa mandate nel napoletano. Nel giugno del 1460 venne fatto prigioniero al passo di Cervara da Pietro Cantelmo, duca di Sora.

⁶⁴ Marino Marzano, duca di Sessa dal 1453, si era schierato contro re Ferdinando pur essedone cognato perché ne aveva sposato la sorella Eleonora.

⁶⁵ Otranto.

⁶⁶ Andrea Ammannati. Il fratello Iacopo, vescovo di Pavia, sarà nominato cardinale insieme a Francesco Gonzaga. Andrea si trovava con le milizie di Antonio Todeschini Piccolomini, che il papa aveva inviato in aiuto a Ferdinando. Il nemico aveva cercato di impedire l'avanzata di Antonio al passo di Mignano (chiamato Mugnano da Alessandro) ma senza successo. Nello scontro Andrea fu colpito da una freccia ad un occhio. La ferita ebbe esito mortale.

Sora⁶⁷ e che la pace de' Colonesi non è anchora conclusa ma bene se pratica e presto haverà effecto e che la sanctità de nostro signore sta meglio che facesse gran pezo fa.

Questo è quanto ho havuto fin qui de novelle per potere advisare la signoria vostra, che è pur forse tempo perché lo scrivere è longo e le cose sono molto intricate e ancho ge ne sono de quelle non tropo nove, etiam in alcune cose pare che se contradicano; niente de mancho più tosto voglio essere imputato da la signoria vostra del tropo che de havere manchato dal debito mio de non haverla advisata de tuto ciò che ho sentito da diverse persone, vero o bosia che sia. A lo illustre signor mio fratello non scrivo perché existimo la sua signoria non essere anchora venuta da Milano e, quando bene fosse tornata, me rendo certo ge notificarà el tuto.

La castigliana me ha optimamente satisfatto sì de lo andare saldamente e dextro per più passi periculosi che havemo trovati per la via, come etiam de lo andare gagliardamente in modo che l'ultimo dì senza dubio andò più frescamente e gagliardamente ch'al primo; di che, oltra le altre obligatione, me ne reputo obligatissimo al prelibato signor mio fratello.

A quatro del presente comenzai a tuore el bagno et holo tolto tre matine per consiglio de li medici inanti habia comenzato a tuore la doza, standoge dentro meza hora vel circa per volta. Questa sera ho comenzato a tuore la doza pure meza hora et, Dei gratia, in questo principio e bagno e doza porto molto bene e spero, Domino concedente, perseverarò de bene in meglio benché lo bagno credo torrò rare volte perché principaliter lo facto mio secundo el parere del medico sta in la doza.

Del mio stare qui non posso scrivere a la signoria vostra; penso stare più e mancho secundo che succederà el tempo caldo o freddo. Fin qui non havemo tropo caldo, né li vestiti ce fanno molto nocumento

⁶⁷ Pietro Giampaolo di Nicola Cantelmo e di Antonella da Celano, duca di Sora e conte di Alvito, era uno dei più potenti baroni napoletani. Alla morte di Alfonso i rapporti del Cantelmo con Ferdinando si fecero subito conflittuali, nonostante egli avesse sposato Caterina Chiaromonte, sorella della regina Isabella. Fu convinto da Marino Marzano a prendere le armi in favore dei Francesi e fra alterne vicende combattè contro Ferdinando sino al 1462, arrendendosi infine a condizioni molto dure.

maxime la matina.

Per la via bene havessimo specialmente circa el mezo del zorno alcuni dì caldi molto punzenti per modo che, havendo caminato dui dì senza capello, me s'è pellato el volto et ho tramutato la pelle; non credo però serà molto più bella che la prima. Niente de mancho a la ritornata mia de questo me ne starò al iudicio de la signoria vostra e forse quella me parlerà per forma che so no me dirà sì no el vero che me tenirò molto bono e pigliarò speranza che madona Drusiana me debbia havere più caro sentendo tal mutatione che non ha havuto fin qui. Se ancho la signoria vostra me dirà che stia in li termini de prima over forse più tosto pezorato, me ne haverò pacientia. Delibero per ogni modo, o bello o brutto che me sia, o piazza a madona Drusiana o no, de darne pace che, se bene facesse altramente, me ne patiria el danno e no me zovaria punto. Questo medesimo consiglio tengo per fermo me daria ancho la vostra signoria.⁶⁸ Meser Domenedio ne ha facta bella gratia che havemo havuto bono cavalcare non senza però alquanto de fango; adosso no n'è piovuto in tuto questo viazo oltra tre hore. Credo bene che, se me partiva octo dì inanti come haveva determinato, havessimo havuto pessimo tempo e de le neve de sopra e de soto e fango in quantità secundo la relatione de quelli havevano passate queste alpe circa octo over dece dì inanti che nui.

Qui se ritrova al presente a questo bagno pocha zente. Intendo che etiam inanti ge arivasse ge ne sono stati molto pochi. Non g'è persona de condicione, excepto la madona de Piombino⁶⁹ che può havere sego circa XX boche e fu sorella de meser Perino,⁷⁰ olim duce de Zenova. La ho visitata e pareme molto humana et è assai zovene, non credo passa XX anni. Lo signore de Faenza⁷¹ se ge expectava ma, secondo dice uno canzelero de la sua signoria che se bagna qui, a questa bagnatura non venirà pur e ancho intendo la casa era stata tolta per lui essere stata liberata. No ne manca però compagnia e, quando bene niuno

⁶⁸ Cfr. pag. 33 e nota 25.

⁶⁹ Battistina Fregoso, signora di Piombino, moglie di Iacopo III Appiani. Era sorella del doge Pietro Fregoso.

⁷⁰ Pietro II Fregoso detto Perino fu doge di Genova fra il 1450 e il 1458. Morì nel 1459.

⁷¹ Astorre (o Astorgio) II Manfredi, nato nel 1412, figlio di Gian Galeazzo e di

altro ge fosse, hoge almancho ritrovato Guizardo da Siena,⁷² che debe conoscere vostra signoria, che basta per dece altri cum le sue piacevoleze e oltra quelle me ha etiam facto uno bello presento de capreti, pelli e vini avantazati. Et è proprio homo da simili legi, dove la prima regula e ordine che se debe servare è de stare continuo in piaceri e bandire ogni melenconia. E maxime ge convene dicto Guizardo in questo bagno dove bisogna havere uno forte diversivo a farse domenticare la grande puza ge è, che de odore trapassa lo moscato e fame ridurre a memoria lo fetore sulfureo ho inteso più volte essere in lo inferno; unde 25 volte el zorno me auguro essere Perino suscalco de la signoria vostra, la qual non saperia punto confortare venesse a dicti bagni perché veramente non dubito cum gran fatica e noia li supportaria. No me ricordo che altra volta ge ne sentisse tanta o che forsi per la longeza del tempo, che tosto serano 14 anni ge fui la ultima volta, me lo havesse domenticato; pur ancho adesso per la gratia de Dio la supporto bene e de dì in dì più me ge usarò.

Per no me domenticare el mio stilo anticho, ho scritta cossì longa littera, anzi più tosto volume de libro, a la excellentia vostra, a la quale supplico se digni perdonarme se sono tardato tanto a scriverge perché ho voluto prima provare lo bagno e la doza, e se la ho tediata, maxime conoscendo la sua laudabile consuetudine de non volere tropo parole et io ho facto lo contrario secundo la mia vituperabile usanza. Che bisogna dire? Questa mala consuetudine m'è horamai convertita in naturale defecto. Se campasse mille anni, non saperia fare altramente, come bon tempo fa me conosce la celsitudine vostra; tuto però ho facto a bono fine a ciò che la intenda e conosca particolarmente et clare li mei progressi ac etiam le novelle e altre cose se trovano in questi paesi, ma no l'ho saputo fare cum mancho parole. Niente de mancho me sotometto a la correctione de la vostra signoria, prompto de ogni fastidio ge habia dato a farne ogni penitentia me comandarà, a la quale

Gentile di Galeotto Malatesta, divenne alla morte del padre (1448) signore di Faenza con i fratelli Guidantonio e Gian Galeazzo II. Resse da solo la signoria della città dal 1465 al 1468, anno in cui morì. Fu inoltre vicario papale in vari luoghi della Romagna e capitano di ventura per molti signori locali.

⁷² Si tratta con ogni probabilità di Guizardo Forteguerra, citato in altri passi delle lettere.

continuo me recomando et feliciter valeat.⁷³ Ego quoque Dei gratia valeo. Ex balneis Petrioli, VI maii 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

9. 1461 maggio 17, Bagni di Petriolo

Alessandro alla marchesa Barbara.

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, cc. 38-40 con *post scriptum* allegato (c. 39).

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo* cit., pp. 33-37.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Rengratio summamente la illustre signoria vostra de quanto s'è dignata advisarme sì de quelli dui termini de febre hebbe li dì passati lo illustre signor mio fratello, de la quale, Dei gratia, è reducto in bona convalescentia e liberato, e similiter del bono stato de la prefata vostra signoria e de tuti li suoi illustri figlioli, che non potrebe havere sentito cosa me fosse più grata (e del tuto ne sia sempre laudato el Nostro Signore Dio), sì etiam circa quanto ha havuto da li suoi ambasciatori da Venetia che ancho m'è stato carissimo intendere. E per obedire a li suoi commandamenti gie notifico che, dopoi li scrissi quella altra mia, sono proceduto continue in tuore la doza de bene in meglio et, havendo solamente le due prime volte tolto de quelle doze ultime che sono le più debile e de minore impressione e circa meza hora per volta, saltai suso a le più forte per forma che da quatro zorni in qua ho comenzato a tuore la doza tolleva lo prelibato illustre signor mio fratello lo anno passato, la quale, amesurata de commissione de la celsitudine sua, fu ritrovata zetare 65 barilli la hora, e cossì continuo dicta doza due volte el dì et una hora per volta senza alcuno minimo affanno. Dopoi scrissi a la signoria vostra, non sono più intrato in bagno alcuno cum la perso-

⁷³ In risposta ai suoi timori di essere noioso Barbara lo rassicura: "... non bisogna che la faccia excusa cum nui né che la dubita tedarne cum el scriver suo perché non poremmo havere magior apiacere che legere le littere sue ch'el ne pare ragionare cum lei" (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2888, lib. 47, c. 45r, 19 maggio 1461).

na, havendo pur solamente atteso a la doza come rechiede el bisogno mio; pur penso intrarò etiam qualche volte in lo bagno. Giovamento anchora alcuno no me sento, che no me pare però maraveglia. Credo che fin a alquanti mesi sentirò el fructo ne haverò cavato, che Dio voglia resulti bono come pur spero. Vero è che da quatro over sei zorni in qua me sono infredato nel pecto che me fa tossere assai spesso, del qual fredore sono migliorato e penso debia durare pocho, havendolo però per bono signo che la materia me sia ussita fora del cervello e discesa al pecto perché spero me serà molto più facile ad eradicarla del dicto pecto cha de esso cervello, unde ne piglio conforto assai pur che 'l pensiero me reiusa.

El signore de Piombino⁷⁴ li dì passati zonse qui cum sei over sete cavalli e mostra che se partisse da casa mezo stravestito per venirsene verso Lumbardia⁷⁵ maxime a Venetia, credese più tosto per vedere del paese che per altro respecto, ma, essendo conosciuto a Fiorenza, pare che deliberasse tornare indreto e venesse qui, dove è stato più zorni et anchora g'è.

Dicto signore è molto zovene; dicono li suoi che non ha anchora compiti XX anni, ma pure se stima habia qualche cosa più, non credo però passi li XXIII. Ha molto bene a darse bon tempo e ancho credo se lo dia che, secundo intendo, passa de intrata li XX millia ducati l'anno et ha pochissima spesa, ni li bisogna guardare tropo forteze. Ha facto venire una frota de cani da casa sua che non è lonzi de qui oltra L miglia e parecchi cavalli e famigli, unde tra lui e la moglie ponno havere al presente 40 boche in questo loco, e va cazando e dasse piacere. Mostra havere pocho del pratico, che no me pare però gran facto essendo zovene et ancho credo sia stato pocho per lo mundo. Et secundo ho inteso, el padre se ritrovò essere poverissimo homo in Siena de quelli da Piano anticamente pisani et, essendo manchato

⁷⁴ Iacopo III di Emanuele Appiani, signore di Piombino dal 1457, sposo di Battistina Fregoso. Pur crudele e dispotico, fu promotore delle scienze e dell'agricoltura nonché protettore delle arti e delle scienze. Morì nel 1474. Gli Appiani erano signori di Piombino e altri centri minori, delle isole d'Elba, di Pianosa e di Montecristo. Traevano la loro ricchezza dalle miniere dell'Elba.

⁷⁵ Al tempo di Alessandro il termine Lombardia era genericamente attribuito al territorio situato fra le Alpi, l'Appennino tosco-emiliano e il corso dell'Adige.

lo signore de Piombino, chi era de casa ursina, senza successore, pare che la comunità de Siena fosse casone de metere el soprascrito padre in quello stato, el quale ho oldito che era za stato molti anni fa de casa sua.⁷⁶ Dicti senesi fanno evidente demonstratione de portarge singulare amore e de honorarlo assai et ancho, secundo oldo, lui è molto obsequente a le loro volontà.

La matina sequente ch'el arivò me fu dicto da li mei come gli era stato domandato da quelli del prefato signore se era anchora vestito, mostrando havere voglia de visitarme, e cossì, olduta la messa, andando incontra l'uno a l'altro suso la strata, se visitassemo. E più volte me ha facti alcuni presenti certo belli hora de cingiari, hora de cervi portati de' suoi paesi; e cossì la madona me ha anchora lei presentato marzapani, confecti, vini e cera, dicendo bene che voleva comunicare cum mego del presento ge haveva mandato a fare li magnifici signori de Siena. Et io anchora a lei ho facti alcuni presentuzi e più ge ne haveria facti se sapesse que. Me ho augurato molte volte havere portato cum mi fin in quatro de quelle nostre forme de formazo che me haveriano facto grande honore e seria parso uno bellissimo presento in questo paese.

Li prefati signori senesi, dopoi scrissi a la vostra signoria, oltra el presento havevano facto inanti a la madona, mandoreno a dicto signore de Piombino et a mi uno presento per cadauno tuto ad uno modo de una frota de fiaschi de vini de più sorte, marzapani, pignochate e altri confecti, pollame e cera, el quale presento venne a fare dui suoi maceri, e bisognò ge donasse poi. Dui over tri zorni dreto venero li loro trombeti che no me havevano sonato a Siena e me deteno una altra resenzata; di che, se bene considero, molto foreno sallati dicti marzapani e poriamе tenere bono se de lo dicto presento ne stesse in capitale.

⁷⁶ Emanuele Appiani, figlio di Iacopo I e della sua seconda moglie Polissena Pannocchieschi, fu escluso dalla successione alla signoria che spettò al fratello maggiore Gherardo e, successivamente, al figlio di questo, Iacopo II. Quando quest'ultimo morì nel 1441 senza eredi maschi, Emanuele si trovò nuovamente escluso poiché Paola Colonna, vedova di Iacopo II, favorì la figlia Caterina, andata sposa a Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo e d'Albe (il signore "de casa ursina" menzionato da Alessandro). Soltanto nel 1451, una volta morti l'Orsini e Caterina, Emanuele riuscì ad ottenere la signoria con il sostegno di Siena, di Firenze e del re Alfonso d'Aragona. Morì nel 1457.

Una cosa haveva lassata a dire del prefato signor de Piombino, ciò è del singulare amore mostra portare a madona sua moglie in modo che quasi mai non se destacha da essa. Se lo faza per zelosia non so, ni ancho l'ho inteso ni credolo, anzi più tosto me voglio atachare a la bona parte. Vanno a solazo ambi dui insieme; quando la va a tuore la doza, la mazore parte va sego e sta a vedergela tuore, non che lui la toglia però, né mostra havere bisogno de bagni. Lei etiam fa grande demonstratione portare grande amore al suo signore. Havemo ancho uno altro piacere, che quando me imbato a tuore la doza ch'el g'è ancho quella sopradicta madona, come spesso intravene, e cossì una sua parente maritata, secondo intendo, in li Spinoli et è sorella del novo duce de Zenova,⁷⁷ de la quale me haveva domenticato per l'altra mia scrivere a la vostra signoria, e togliono ambe due la doza insieme, havemo uno verso de certi cantarini, ciò è uno famiglio del signore e una femina de madona che cantano insieme e ne fanno passare quello tempo cossì iocundamente che non sentimo el martirio de la doza.

Scrissi etiam per altre a la signoria vostra che qui erano pochi bagnatori; dopoi ge ne sono venuti de li altri e continue ge ne vengono assai, homeni e donne, e tra li altri ge sono tanti frati de diverse religioni che farebeno dece boni monasterii e manchò pocho che heri uno de dicti frati ge fosse venuto in non tropo bona hora per lui perché, venendo questo signor da cazare, li suoi cani che venivano inanti se incontroreno in lui, et era de la observantia de S. Francesco, pocho fora de questo castello e, defendendose solamente cum lo trare de le mane, cascò in terra e, se non fosse stato presto lo soccorso de li famigli che venivano dreto, li cani credo lo haveriano conzo molto straniamente. Dei gratia non hebbe male alcuno.

⁷⁷ Si tratta di Sobrana o di Bianca, sorelle del doge Prospero Adorno; la prima fu sposa di Leonello Spinola, la seconda di Giacomo Spinola. Il fratello Prospero aveva ricoperto la carica di doge solo per alcuni mesi dal marzo al luglio 1461. Quando Renato d'Angiò, inviato da Carlo VII di Francia, mosse contro Genova, gli Adorno e i Fregoso deposero l'antica inimicizia e si disposero alla difesa della città. L'Adorno rimase entro le mura, mentre l'arcivescovo Paolo Fregoso con l'aiuto delle milizie sforzesche affrontò il nemico e lo vinse, ottenendo per sé tutto il merito della vittoria. Prospero volle impedirgli di entrare in città, ma l'energico prelato si fece strada con la forza delle armi. Il posto dell'Adorno fu preso da Spinetta Fregoso.

In questo paese non è anchora punto caldo che ne dia impazo et ancho d'alcuni <dì> in qua sono venute de le rosatelle de pioza; alcune matine siamo stati volentera apresso al focho.

A 23 del presente, che serà la vigilia de la pentecoste, fazo pensero, Deo dante, transferirme a Siena per la indulgentia plenaria ha concessa a quello tempo la sanctità de nostro signore, come credo sapia la signoria vostra, e dice maistro Francesco d'i Acerbi⁷⁸ ch'el spera non serà più bisogno torni qui perché crede haverò tolta la doza a sufficiencia; tamen non so anchora de certo se ge tornarò per alcuni pochi dì o no. Intendo de pigliare uno pocho de volta per vedere Pisa, come forse dissi a la celsitudine vostra inanti me partisse, e forse dimorarò tri o quatro dì a Fiorenza, poi me ne venirò verso casa.

Mando incluse a la signoria vostra alcune copie de littere de novelle che me ha mandate quello Christoforo Gabrieli, del quale per altre mie ho scritto a la signoria vostra, per satisfare al debito mio, benché presuma per la via de Bartholomeo Bonato⁷⁹ quella ne sia stata advisata. Ben me haveva etiam scritto circa li facti de Zenova e certe novelle del turcho, che me pare seria più tosto pacia che non de qua advisargene perché da Milano e Venecia ne debe essere ad plenum informata. Non basta havere fastidito per più altre mie litteraze la excellentia vostra che anchora adesso sono cascato in quello medesimo errore. Circa ciò non so che me dire più, se non che vedo che continue vado pezorando e no me ne so guardare. Feliciter valeat illustris dominatio vestra, cui me humillime commendo. Ex balneis Petrioli, 17 maii 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

9a. Post scripta. Perché pur forse li ambassatori de la vostra illustre signoria, occupati circa maiora, non ge hanno scritto cosa alcuna circa li facti del turcho, ho deliberato omnino mandarge quello che ne ho mi a la vostra signoria, iterum recomandandome.

Ut in litteris idem filius Alexander etc.

⁷⁸ Medico di Alessandro.

⁷⁹ Bartolomeo Bonatto, notaio, fu cancelliere e segretario di Ludovico Gonzaga che lo impiegò in numerose missioni diplomatiche; ambasciatore mantovano presso la Santa Sede, condusse personalmente le trattative per far ottenere al giovane Francesco il cappello cardinalizio.

10. 1461 maggio 24, Bagni di Petriolo

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, c. 41.

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo* cit., pp. 37-38.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Benché, dopoi scrissi ultimate a la vostra signoria, non habia intesa novella alcuna da significare a quella, quamvis per mi non sia manchato de investigare, tamen non ho voluto preterire che saltim del mio essere non ge ne dia adviso. Sapia adoncha la prelibata signoria vostra come, Dei gratia, del mio fredore pectorale pochissimo ne sento e solum uno pocheto la matina toso e senza molestia, perseverando prosperamente in tuore la doza. In effecto spero che de la testa e de dicto pecto in brevi ad uno tracto me ritrovarò integralmente sincero e che a le mie vertizene haverò dato totalmente licentia cum pacto che per niente ol-sino più ad aproximar-seme, altramente sirano mal viste e ricevute da mi over ch'el serà el contrario ch'io sirò mal tractato da loro, che no me gustaria punto.

Non sono andato a la indulgentia plenaria a Siena, come per altra notificai a la signoria vostra, perché, dopoi scrissi a quella, mandai a Siena predicta maistro Francesco d'i Acerbi a comunicare sopra li facti mei cum uno maistro Bartolo medico⁸⁰ che in essa terra ha gran nome et ha facte molte experientie de questi bagni e, dopoi hebeneo conferito insieme, me riportò ad esso maistro Bartolo parere che anchora restasse per alquanti zorni qui e che, se andava a la prenominata perdonanza per tornare, quello intervallo, che seria stato de tri dì, più tosto me noceria che altramente; unde, consideratis omnibus, presi partito de remanire.

Credo, non occorrendome altro, Domino concedente, partirme el penultimo de questo mese e lo primo viazo fare a Pisa; deinde venirà a Fiorenza e, stato lì pur tri o quatro zorni, drizarò el camino verso casa non cavalcando punto in freza, maxime s'el serà gran caldo.

Altro no me acade al presente, si no che continuo sia ricomandato

⁸⁰ Bartolo di Tura, senese, medico tra i più famosi dell'epoca.

a la excellentia vostra, que diu et feliciter valeat, secundo che continue desidero sentire de lo illustre signor mio fratello, de essa e de li illustri suoi figlioli. Ego quoque Dei gratia valeo. Ho scritto breve non za per discretionem ma per non havere che. Ex balneis Petrioli, XXIII maii 1461.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

11. 1461 maggio 29, Bagni di Petriolo

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, cc. 42-43.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Vista la humanissima risposta de la vostra illustre signoria in la quale dimostra le mie litteraze, benché longe e mal composte, non ge essere punto tediose, che non procede sì no da singulare humanità e cordiale dilectione che per sua gratia me porta, ge referisco infinite gratie, non reputando piccola la patientia de la prefata vostra signoria perché, invero, tanto inutile e fastidiose me pareno dicte mie littere che quasi non le posso sofferire a revedere, benché di tal defecto non sapia emendar-me, come è manifesto per experientia ut verbi gratia.

M'è stato carissimo sentire di quanto haveva havuto fin a quella hora la excellentia vostra circa li progressi de Venetia. So che ho optimi procuratori, perhò non me ne piglio affanno. Se madona Drusiana è secha, ni ancho mi sono troppo verde, siché staressemo molto bene acompagnati, se li celi no ne fosseno contra, ma, se l'è più de l'usato, debe essere reducta in nulla.

L'è tornato don Christoforo, mio capelano,⁸¹ da Roma, el quale haveva mandato a visitare lo reverendissimo monsignor de' Colona et hame portato como lo prefato monsignor è amalato de passione de stomacho. Lo ritrovò prima ad uno suo castello chiamato Rocha di Papa et, havendoghe mandato lo reverendissimo monsignor de Bologna⁸²

⁸¹ Christoforus de Bucheis, *capellanus*, figura nelle *Promissiones pecuniarum* redatte nel 1466 per volontà di Alessandro come destinatario di un lascito di settanta ducati d'oro (cfr. ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2890, c. 18v, cop. 56).

⁸² Filippo Calandrini (1403-1479).

uno suo messo cum <littere> scripte de sua propria mano, recevute che le hebbe, una sera deliberò venirsene la matina a Roma e bisognò per la graveza del male venire in caretta cum molta fatica e affanno la più parte de la via in dui dì, non havendo a fare in tuto oltra 14 miglia. Dice dicto mio capelano che, havendo cercato de sapere la casone de questa sua venuta, parendogie gran facto ch'el fosse cossì mosso, stando per lo modo sopradicto, secundo che poté cavare da quelli de casa, presumevano che lo antelato monsignor de Bologna, che lo ama molto e sono ambi dui de una medesima volontà, ge havesse instato che omnino venesse, perché pare la sanctità de nostro signore havesse havuto a dire che non stava punto là per male che avesse, ma più tosto finzeva e altra casone ge lo teniva, e per poter meglio e più copertamente tractare de le cose como a lui piaceva. Ben me dice dicto don Christoforo che invero ha opinione, in uno dì solo ch'el stete fermo in quello castello, venisse al prelibato monsignor forse più de cento littere e un gran numero de messi e quelli de casa ge disseno che ogni dì se faceva cossì. Se gie venesse mo' alcuna littera del duca Zohanne non me lo sa dire. E in summa mostra che lo prelibato nostro signore habia lui e li fratelli molto exosi, parendoge forse che non condescendano cossì a la sua volontà como voria, che certo non credo za esser colpa de lo antelato monsignore. Mostra che etiam lo papa ge havesse facto domandare de andare a stare questa estate a dicta Rocha de Papa che intendo essere una rocha in cima el monte, loco fortissimo e falcone de quello paese, la qual rechiesta punto non è piaciuta a la brigata. E, quando non potesse schivare altramente, più tosto deliberava cambiare cum lo principe suo fratello⁸³ in una altra terra de dicto principe chiamata Neptuno che è sul mare e penso sia parecchii miglia lonzi de lì. Dicto principe, considerato che ad ogni modo non è tropo ben d'acordo cum lo papa, non haveria forse cossì respectu a dirge de no come haveria lo cardinale. Tute le predichte cose dice che hebe da quelli de la famiglia de casa.

Se 'l prefato monsignore venisse a manchare, la casa de' Colona cum li suoi partesani dariano uno stracollo per modo che forse fin a bon tempo non se redrizariano maxime per la via de la chierega, perché

⁸³ Antonio Colonna.

non intendo ge sia più alcuno chierego de quella predicta casa che sia nominato. El duca fratello de monsignore ge ne ha uno, ma è picolino.⁸⁴ E in vero non è forsi el caso senza gran dubio perché, quando lo mio capellano se partì da Roma da la sua signoria, lo lassò, secundo me ha referito, stare gravissimo cum passione de stomacho non picola e non se partiva de lecto e stava a brodo macinato et, quod peius est, non può essere inducto da li medici ch'el voglia beber vino e cum gran fatica lo hano inducto a beber aqua cotta artificiata. El caminar pare ge facesse mal assai in modo che 'l primo dì non poté caminar si no tria miglia, crescendoli el dolore cum vomito grande; pur poi pare bene che retenesse el cibo, ma quella sera che arivò a Roma hebe una mala nocte e mai non dormite. Vero è che lo medico se confortava che haveva pochissima febre. Quello suo bere aqua che ha facto da parecchii anni in qua, perché no lo ha punto naturale come la sorella madona Victoria,⁸⁵ ma solum lo principiò et halo continuato perché non ge venisseno le got<te> e pur ge vengono, che pochi dì inanti ge venisse questo male le haveva havute, se no miga questa volta un'altra, ad ogni modo lo ha a mazare e più volte ge ha facto venire dicta passione de stomacho. Ge ne dissi assai quando la signoria sua era a Mantua e ancho da molti altri ge n'è stato dicto, ma non g'è remedio che se ne voglia guardare. Lo danno serà principaliter suo, poi d'altri. A mi certo pareria fare una gran perdita per la affectione porto a la sua signoria, poi etiam che, se la ventura ge venisse de ascendere ad maiora, non daria la parte mia del capello o almancho de una cità in vicariato per molti migliara de fiorini.

Essendo za lo prenominato don Christoforo montato a cavallo per venirsene, dice che lo prothonotario d'i Sabelli⁸⁶ ge dette una cedula de novelle havute, secundo se contene in la inclusa copia; a chi se fosse mo' drizzata dicta cedula non sa perché la cosa fu tanto presta che non ge disse né lui domandò più oltra. Credo erano cossì sbigotiti per lo male de monsignore che per quella casone dicto prothonotario

⁸⁴ Odoardo, duca di Paliano. Il figlio è probabilmente Fabrizio, che abbraccerà la carriera ecclesiastica.

⁸⁵ Sposa di Carlo Malatesta di Pesaro.

⁸⁶ Giovan Battista Savelli (1428-1498), governatore di Perugia dal 1466 al 1468.

ge la desse senza informare altramente et esso don Christoforo credeva fosse qualche memoria, non specificando lo predicto prothonotario fosse cosa che pertenesse a novelle. Benché me para quodammodo una vergogna mandarla cossì intricata e che mal se ne possi cavar constructo, pur ho deliberato de verbo ad verbum, secundo la ho havuta mi, farne partecipe la signoria vostra a la quale notifico, dove nomina el prefecto, se intende de uno de li fratelli de dicto cardinale. Bartholomeo Bonatto me ha etiam scritto de novelle, ma perché so tuto essere notissimo a la vostra celsitudine no ne parlo.

Me rendo certo che la vostra signoria habia inteso de la andata del reverendo prothonotario de Monferato⁸⁷ in Lumbardia, che mostra essere molto frezosa et in signo de ciò, havendolo ritrovato el mio capelano per la via, el quale haveva comissione da mi de parlare a la sua signoria cum littere de credenza, ge respose che veniva a stare parecchi di a li bagni da Vignone⁸⁸ che sono in questo senese non lontano de qui oltra 18 miglia, secundo son informato, e che, zonto fosse lì, mandaria uno de li suoi da mi. El bagnare è stato cossì facto che non se g'è atrigato oltra tri o quatro zorni e se n'è caminato via e mai non sepe de la venuta de la signoria sua finché non fu arivato e partito da Siena, che in vero lo haveria mandato a visitare. La vostra signoria debe mo' intendere queste preste cavalcate meglio che mi.

Non me basta a scrivere de le novelle de Italia che per esser anchora più longo dirò de le oltramarine. Per la via de Christoforo Gabrieli, del quale ho scritto più volte a la excellentia vostra, ho havuto che a li signori senesi erano arivate novelle como el soldano era morto⁸⁹ e che lo fiolo ha cercato de farse signore trabutando li suoi baroni de 150 millia ducati e che se dubita s'el obtenirà o no quella dignità ho inteso più <v>olte non andare punto per successione. Non se maravegli perhò la vostra signoria se questi prefati signori senesi havesseno de simile novelle perché hano alcuni porti in le sue terre sopra el mare

⁸⁷ Teodoro Paleologo. Sarà nominato cardinale diacono di San Teodoro nel 1467. Morirà nel 1484.

⁸⁸ Bagno Vignoni nella valle dell'Orcia, stazione termale formatasi attorno alle acque solforose, nota già in età romana.

⁸⁹ Maometto II. Nato nel 1430, governò dal 1451 al 1481. La notizia della sua morte era falsa. Alla sua scomparsa i due figli si contesero la successione.

dove per lo capitare de le nave pare verisimile possano sentire de simile novelle. Hano etiam el signore de Piombino, che non poria esser più de le lor signorie quanto sia, che è pur sul mare.

Lo prenominato signor de Piombino dominica passata, che fu el dì de pasqua,⁹⁰ se partì de qui mezo insalutato ospite. Mostrò che per tedio volesse andare a una fera che se faceva lonzi de qui 12 miglia e dicesse a madona sua moglie in lo partire se deliberasse de non tornare più qui: «Me date licentia?», et essa respondesse de no e che lui dicesse: «Ben, quando serò là, me consiglierò». Lo dì sequente scrissi poi a la prefata madona sua moglie, che lo primo del mese proximo se parte anchora lei da questo bagno, secundo ho sentito, havendo finito la sua bagnatura, volesse far la scusa cum mi che se era partito cossì senza tuor licentia, credendo ritornare, ma ch'el ge era soprazonte lettere per modo che li bisognava andare a casa; pur intendo fin a la partita non haveva intentione de tornare più. Dicta scusa acceptai non me costando più de quello se facesse; vero è che, havendolo saputo, me seria sforzato far el debito mio in acompagnarlo, precipue considerate le humanitate ha usate la sua signoria verso mi, maxime de presentarme spesso.

Non me hano potuto tanto evacuare le tristicie ho in la persona nel bagno né la tosse che non heri l'altro in la sera me soprazonse uno affanno de stomacho che per due o tre hore me dete grande impacio, ma credo me haverà facto uno bono servitio et haverame purgato per fin cento anni, che più oltra non me curo passare. La casone de ciò non so dar ad altro si no che, essendo quello dì *d'i* temporali,⁹¹ manzai molto bene de li barbi cum la ova che soleno fare de tale bugade e ancho un'altra volta me feceno una quasi simile novella.⁹² Vero è che niun de la brigata mia, che anche ne manzoreno, se ha sentito lesione alcuna, forse che non gie deteno tanto guasto como feci mi. La nocte dormite

⁹⁰ Si tratta della pentecoste, all'epoca comunemente chiamata pasqua (propriamente pasqua rosata), caduta nel 1461 in data 24 maggio.

⁹¹ Nella liturgia cattolica i giorni temporali sono periodi di preghiera e digiuno, in particolare il mercoledì, il venerdì e il sabato della settimana che segue le principali festività. Alessandro si riferisce a mercoledì 27 maggio, successivo alla domenica di pentecoste.

⁹² Sugli effetti provocati dalle uova del barbo si veda la nota 33 a pag. 39.

poi bene e d'alora in qua, Dei gratia, non ho sentito più lesione alcuna. Ad ogni modo bisognava che, se non bastava per una via, per più, inanti tornasse a casa, totaliter de ogni cativeria me purgasse; e cossì è facto, come vederà per experientia la prefata vostra signoria.

Heri finì totaliter de tuor lo bagno e domane, Domino concedente, essendo stato hozi in riposo per consiglio del medico, me partirò de qui andandomene a Siena, deinde a Pisa, dove penso farò la festa del corpo de Christo,⁹³ poi a Fiorenza e cossì successive, tanto che me apresenterò denanti a li pedi de la excellentia vostra, promptamente apparecchiato a tuti li suoi comandamenti, que feliciter et ad vota valeat. Ego quoque Dei gratia valeo. Ex balneis Petrioli, die XXVIII maii 1461.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

12. 1461 giugno 5, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, cc. 44-45.

L'originale è danneggiato nella parte centrale del margine destro con perdita del testo scritto nel recto.

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo* cit., pp. 38-42.

Illustre madona mia. Non so che ventura sia la mia che no me reiusa in questa cavalcata alcuno mio pensiero. La vostra excellentia debe havere visto per una altra mia come intendeva andare a Pisa inanti venisse qui, di che, essendome intravenuto quello caso pocho inanti me partisse da Petriolo de quella purgatione hebi per quello affanno di stomacho, rimasi per tri o quatro zorni cum una grande lassitudine senza febre però, unde, soprazonzendo ancho li caldi immensi, parse a maistro Francesco che omnino dovesse mutare proposito per non pigliare tropo stracho, allegando che etiam li bagni rescaldano maravigliosamente. E cossì me ne venni per la via drita qui, dove azonsi non heri l'altro, essendome riposato uno dì videlicet dominica passata⁹⁴ a

⁹³ 4 giugno, festa del Corpus Domini.

⁹⁴ 31 maggio.

Siena, dove fui invitato ad una bella festa in la quale se ritrovavano d'i gallante damiselle. De le maniere, habiti e portature loro me reservo a dirlo a bocha a la vostra illustre signoria, se lo cervello me basterà.

Essendo liberato de la lassitudine predicta e sentendome, per la gratia de Dio, bene, me sopravvenne heri uno altro caso, che, andando a cavallo al domo ad oldire la messa de monsignore arcivescovo per la solennità del corpo de Christo, me cascò el mio cavallo portante adosso in lo voltare de una strata suso questi sassi e fe<c>eme male ad uno pede. Pur, voluntaroso de oldire dicta messa, no me parendo ancho de havere tropo male perché era anchora caldo, benché me dolesse alquanto, seguitai el viazo mio e steti a tuta quanta la messa cantata dal prelibato monsignore solennemente (non che però arevazi le nostre); poi me ne venni zopo a casa a pede per non cascare più da cavallo. E sentendo che la processione haveva a passare denanti dove sono alozato, che è la stancia de Gianozo d'i Strocii,⁹⁵ steti a le fenestre a vedere passare tuta la antedicta processione, che fu uno longo spacio di tempo; poi me ne disnai inanti me facesse remedio alcuno a lo pede, pensando pur doverge havere pocho male, come seria forse seguito se a bona hora ge avesse facta provisione. Disnato che hebi, andandome crescendo tutavia el dolore e facendome vedere a maistro Francesco el pede, ritrovai che l'era molto infiato e, dubitando che non fosse mosso qualche osso, fu domandato de li boni maestri in simile arte de questa città e ne foreno aducti dui in diversi spaci di tempo che, secundo quello posso comprendere, non fanno punto vergogna al nostro. Ultimate ge venne uno doctore che fi reputato uno grande ciroicho e ancho che se intenda de aconzare ossi et a quello me atachai seguendo el suo parere perché pare pur habia la scientia mixta cum la experientia. In summa tuti quelli che me tocoreno e manezoreno el pede a suo senno, che, come ho dicto de sopra, foreno più, iudicoren<o> che non avesse mosso osso alcuno excepto che Andrea Christiano, latore de la presente, el quale fin da principio, dicendo <ch'el> haveva praticato altri tempi cum persone intendente de simile exercitio, affirmava che senza fallo haveva mo<sso> uno osso del pede e che me lo saperia

⁹⁵ Appartenente ad una illustre famiglia fiorentina, ricoprì vari incarichi amministrativi (fu podestà di Faenza e di Mantova).

aconzare. E cossì me ge dete una torta cum presteza però senza doglia del ma[...] e disse havere ritornato dicto osso a suo loco. Per lo prenominato doctore ciroico me fu poi facto uno impiastro e u<no> defensivo a la gamba, che li humori non venisseno zoso. E concludendo el facto, havendo supportato per forsi circa sei hore grandissimi dolori a dicto pede, che non poteva muovere senza aiuto e cum grande affanno, tandem a la sera cum la gratia de Dio me cessoreno e questa nocte ho dormito assai bene e cossì ozi me sento bene e senza dolore in lo pede e ancho lo posso muovere da mi stesso, non che però me ge potesse fermare suso. Spero che haverò pocho male, ma che non serò molto dextro sul pede né bono corredore fin a parecchi zorni. El male è stato picholo a respecto del pericolo che andai. Questa terra è tuta salligata de lastre large e stanno le strate per forma ch'el è uno grandissimo pericolo a cavalcarge per dentro. El Nostro Signore Dio sia sempre del tuto laudato, no me manchava altro oltra quello che ho, ch'a esserme stropiato da una gamba. Forsi che 'l peccato mio de villipendere Bartholomio da l'Arloio⁹⁶, che me voleva dare uno bono punto a la partita et io non ge volsi attendere, è stata potissima casone de li bescavezi me sono intravenuti in questo viazo.

Io sono alozato in casa de Gianozo d'i Strocii, come ho dicto de sopra, perché più zorni inanti me partisse dal bagno, havendo intentione de stare alcuni pochi dì in questa terra, ge mandai Silvestro, mio famiglio, perché ved<ess>e de trovarme qualche stancia aciò non stes- se suso la hostaria, e cossì da Gianozo predicto me fu proferta la sua habitatione. Io la acceptai e tra lui e Benedicto, che fu za rectore de la signoria vostra,⁹⁷ e uno altro suo consorte d'i Strocii, che sono tute tre case assai l'una apresso l'altra, siamo tuti optimamente alozati.

Quello medesimo dì arivai qui, questa signoria me fece uno bellissimo presento de cera, confectione, marzapani, una frota de fiaschi de vino, polame, oche, anedre, pipioni, mezo manzo e biava da cavalli.

⁹⁶ Bartolomeo Manfredi, comunemente chiamato all'epoca Bartolomeo dell'Orologio.

⁹⁷ Benedetto Strozzi, figlio di Uberto, fu *rector intratarum* di Gian Francesco e Ludovico Gonzaga fra il 1443 e il 1450. Nominato cavaliere nel 1451 dall'imperatore Federico III a Ferrara, è menzionato nella *Cronaca* di Andrea Schivenoglia come il più insigne fra i gentiluomini mantovani. Morì probabilmente nel 1482.

E meser Mastino,⁹⁸ podestà, me apresetò anchor lui confecti, marzapani, cera e biava da cavalli, che certo me fece uno summo despiacere, come bene ge dissi dapoi, perché so haveria molto mazore bisogno de intrata che de spesa.

Come ho scritto, haveva facto pensiero de stare alcuni zorni qui. Ge starò forsi più che non extimava, benché maestro Francesco dica che presto serò guarito; non ch'el creda sia cossì tosto gagliardo sul pede ma che bene poterò cavalcare. Non so più che dire né scrivere quello habia a seguire de li facti mei né quando né come etc., si no che, piacendo a Dio, tanto farò che uno zorno spero pur me ritrovarò inanti al conspecto de la celsitudine vostra. La quale vederà per la inclusa copia quello ha advisato qui da Siena Nicodemo, che al presente se ritrova lì, secundo me disse, che per sua cortesia me fece bona compagnia, per vedere de adaptare certe differentie tra quella comunità e lo signor Boso⁹⁹ de alcuni castelleti tene a le confine de dicta comunità e che sperava pur la cosa in brevi se adaptaria; e oltra la prenominata copia scrive ancho in la sua littera de novelle queste parole formale: «Li nostri già hanno havuto uno de li castelli de Iacomo Sabello a discretione, chi scrive dui; el conte Iacomo¹⁰⁰ è verso Lanzano¹⁰¹ mal in ordine; Napulione¹⁰² ha havuti dui castelli del contado de Albi;¹⁰³ questa cità è tuta gloria de campane per queste novelle. Ex Senis, secundo iunii 1461».

Uno auditore de lo reverendissimo monsignore de Colona, che de directo vene de là, me ha dicto come la sua reverendissima signoria,

⁹⁸ Mastino di Pietro Suardi, di origine bergamasca, si era trasferito a Mantova al principio degli anni cinquanta ed era stato podestà della città nel 1451 e di alcuni centri del contado.

⁹⁹ Bosio Sforza, fratello di Francesco, divenne conte di Santaflora. Fu condottiero ducale e, nel 1466, ebbe in dono il feudo di Castell'Arquato. Compare tra i condottieri schierati con Pio II nella guerra contro Giacomo Savelli.

¹⁰⁰ Iacopo Piccinino.

¹⁰¹ Lanciano.

¹⁰² Napoleone Orsini, che comandava delle truppe pontificie. Era fratello del cardinale Latino. Assieme a Federico di Montefeltro il 12 agosto 1462 infliggerà nei pressi di Senigallia una grave sconfitta a Sigismondo Malatesta.

¹⁰³ Albe, nei pressi di Avezzano.

Dei gratia, è totaliter liberata e reducta in bona sanità e che ha comen-
zato a bere del vino, sì che horamai posso anchor mi ritornare a le
mie speranze usate, non facendo però tuto el mio fundamento in esse
perché pur forsi me poriano andare fallite.

Rengratio summamente la signoria vostra di quanto s'è dignata
advisarme noviter per una sua de la bona convalescentia de quella e
de li suoi illustri figlioli e come li veronesi hanno risposto una biblia
più longa che non sono le mie, cerchando de iustificare el facto loro e,
secundo el scrivere de la prefata vostra signoria, vedo che uno altro de
li mei pensieri è venuto fallito, che sperava havere pocho da dire, zonto
che fosse a la presentia de quella, credendo fosse tanto tediata per le
mie littere che apena me dovesse ascoltare pur due parolete, e tuto lo
opposito mostra; di che ne sto in grande pensiero, non za perché me sia
venuto in fastidio el rasonare, che sa bene la signoria vostra quanto ne
sono copioso, ma el facto sta a sapere recitare el tuto ordinatamente,
come meritamente se debe fare maxime a la presentia de la excellen-
tia vostra. Se quella me comandarà, io obedirò tanto quanto patirà lo
mio debile inzegno e labile memoria e da lì in suso la me haverà per
excusato, che sa bene la vostra signoria altre volte li dissi de volere im-
parare la memoria artificiale e quella me ne desconfortò dicendo che
metesse mente come facesse perché, secondo la informatione haveva,
chi non la havesse bona naturale e la volesse imparare artificiale per-
deria la propria naturale. El quale consiglio non zetando punto da can-
to, anzi pensando e ripensando molto bene in esso, tandem determinai
de lassare stare de imparare la artificiale per non me mettere a questo
pericolo de perdere el proprio per lo appellativo. Ben può pensare la
vostra signoria che, se me havesse sentito gagliardo su la giostra e che
me fosse confidato in lo mio cervello, per niuno modo seria restato de
seguitare lo proposito mio. Valeat feliciter illustris dominatio vestra,
cui me commendo. Ego quoque, excepto pede sinistro, Dei gratia va-
leo. Florentie, V iunii 1461.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

13. 1461 giugno 14, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, c. 46.

L'originale presenta uno strappo nella parte centrale del margine destro con perdita del testo scritto nel recto.

Lettera già edita in A. Portioli, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo* cit., pp. 43-45 (con data 24 giugno).

Illustri princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Doppoi che scrisse per Andrea Christiano a la vostra excellentia, notifico a quella como del pede, Dei gratia, sto assai bene e vado per tuto. Non è perhò che la sera non l'habia infiatho e la matina me lo ritrovi desinfiatho e de ciò maestro Francesco non ne fa caso né anche a mi pare maraviglia; considerato che ge ho dato e do faticha assai andando in qua e in là, maxime essendo cossi fresco del male, non me dole excepto qualche pocho quando me fi tocho da alcun canto.

Li dì passati fu a visitar questi magnifici signori e, ritrovandose Franco Sacheti,¹⁰⁴ che fu ambasciatore de questa signoria a Mantua al tempo del papa, confolonerò de iustitia, me fece grande instantia in nome etiam del resto de li prefati signori che volesse star qui a questa festa de San Zohanne, la quale dicono, e cossi se dimostra per li grandi apparecchi se fano, dover essere molto più bella che la fosse gran tempo fa, re<p>licandome per alcune scuse che pur ge faceva dicto confolonerò che omnino ge volesse restar e ussando parole humanissime e verso de mi non puncto conveniente, ciò è a dire che faria singular apiacer e gratia a tuta questa comunità.

Fui etiam a visitar Cosmo, el qual me fece una gratissima accoglienza, ritrovandolo in la camera a sedere cum dui soi figlioli, tuti tri

¹⁰⁴ Franco di Nicolò Sacchetti, di antica e nobile famiglia fiorentina, ricoprì importanti magistrature nella città natale e in altre terre toscane (podestà a Volterra nel 1448, vicario ad Anghiari nel 1468). Dotato di grandissima eloquenza, fu ambasciatore della repubblica a Venezia, a Roma e a Napoli; in quest'ultima città, insieme a Giannozzo Pandolfini, stabilì nel 1448 la pace tra Firenze e Alfonso d'Aragona. Come ricorda Alessandro era stato ambasciatore a Mantova al tempo della Dieta. Nel maggio e giugno 1461 svolgeva le funzioni di gonfaloniere di giustizia.

gotosi; lui perhò e Piero, suo mazor figliolo,¹⁰⁵ non havevano alhora le gotte, ma sono asidrati per forma che non se pono muovere da sedere, né anche poriano cavalcare e bisogna siano portati in qua e in là. Zohanne, che è el menor figliolo, benché anche lui habia le gotte, non è pur anchora cossì stropiato, anzi, lo dì del corpo de Christo portò lo baldachino per la terra, ma la nocte seguente ge venne la gotta in uno pede e in una mano, cum la quale lo ritrovai insieme cum lo padre e fr<atello>, como de sopra ho dicto. Vero è che, doppoi facta dicta visitacione, digando a Cosmo de voler vede<re> casa soa, comandò ad esso Zohanne, suo figliolo, venesse cum mi perché già li dolori ge erano andat<i> [...] e cossì col brazo al collo e zopegando a brazo cum Guidone, non obstante ge facesse molta ins<tantia>, volse pur omnino venire per la casa cum mi, excepto quando accadeva a montar e desmontar scalle [...], excusandose ch'el non poteva andar si non per la via piana.

Lo prelibato Cosmo demost<ra> [...] haver portato sempre singular affectione a tuta casa nostra e maxime al presente a lo illustre signor [...], usando sempre questo humile vocabulo de servitore e como amorevoli e humeli gesti cav<ò> [...] la beretta de testa che né anche altra reverentia poteria fare, me vite tanto volentera q<uanto> se potesse e confortome anche lui assai volesse restare a questa superscripta festa de San Zohanne; unde [...] alhora a li signori e a Cosmo prenominato non respondesse certamente del remaner né de lo andare, pur <ho> determinato, considerate tute le soprascripte persuasione e che lo animo mio è inclinato e molto se delecta, como <sa> la vostra signoria, de veder cose nove, col nome de Dio remaner a veder dicta festa, poi immediate aviar<me> verso la prelibata vostra signoria.

Interim me vo transtulando circha le cose digne che sono dentro e de for<a> da la terra, ciò è quelle che posso vedere, che se ge stesse un anno non penso poteria supplire integramente. Domane vado a disnare a un pallazo de Zohanne, figliolo de Cosmo, in sul monte de Fesoli,¹⁰⁶

¹⁰⁵ Piero de' Medici, detto il Gottoso (1416-1469), figlio di Cosimo. Alla morte del padre ne ereditò il ruolo preminente in Firenze. Fu uomo colto, accorto e di sano giudizio, anche se la gotta ne indeboliva la fibra. Durante la sua reggenza la famiglia si consolidò finanziariamente, ma si indebolì politicamente.

¹⁰⁶ Fiesole.

lonzi de qui tre miglia, dove sono parecchi luoghi devoti de religiosi e tra li altri una abadia de canonici regolari,¹⁰⁷ ne la quala intendo Cosmo haverli facto uno eccellente lavorero, e in la predicta abadia al presente se ge ritrovano don Thimotheo e don Thito e anchora su quello monte è el vescovato e la giesia catedrale¹⁰⁸ cum lo vescovo e canonici perché quella fu la prima città inanti che Fiorenza fosse edificata. Uno altro dì d<e> questa settimana credo andar a Prato, bellissimo e grosso castello lonzi de qui dece miglia, a veder la cintura de Nostra Donna.¹⁰⁹

Lo reverendisimo monsignor legatto de Bologna,¹¹⁰ el qual più mesi fa andò a Roma, como debe saper la vostra signoria, heri arivò qui cum circa L cavagli et allozò a la hostaria e, secundo intendo, fu a visitar Cosmo. Hozì sta qui fermo e domane se avia verso Bologna a la soa allegatione; solennità alcuna non g'è stata facta excepto uno presente da parte de questa signoria. Non ho curato de dimostrarmege, expectando poi de andarlo a visitar in lo mio ritorno a Bologna sopradicta.

Insuper nunc nunc ho ricevuto una littera de la vostra signoria, la quale scrive che horamai doveria comprender essere mia consuetudine che li mei pensieri non me reiuseno; conosco che la dice el vero, benché sia induciato tanto ad acorcermene, e questo è stato uno de

¹⁰⁷ La Badia di Fiesole fu cattedrale dall'alto medioevo fino al 1028, quando fu ricostruita dai Camaldolesi. A questi subentrarono i Benedettini e nel 1439 i canonici regolari Agostiniani. A partire dal 1456 Cosimo la rinnovò radicalmente, rendendola assai più ampia di quella primitiva.

¹⁰⁸ Il vescovato e la cattedrale, dedicata a San Romolo, evangelizzatore di Fiesole, furono edificati nel 1028, quando il vescovo Iacopo il Bavaro trasferì la cattedra vescovile dalla Badia all'interno delle mura cittadine.

¹⁰⁹ E' la reliquia del Sacro Cingolo, ossia della cintura della Madonna, venerata nel duomo di Prato. Secondo una leggenda fu donata a San Tommaso dalla Vergine Assunta. Rimase a Gerusalemme fino al 1141, quando il mercante pratese Michele Dagomari la portò in città.

¹¹⁰ Angelo di Nicolò Capranica, nato intorno al 1410. Studiò dapprima a Roma e poi a Padova, dove conseguì il dottorato. Entrò quindi nella Chiesa, all'interno della quale compì una rapida ascesa grazie alla protezione del fratello maggiore Domenico, cardinale. Dal papa Pio II fu nominato legato di Bologna il 23 ottobre 1458, carica che mantenne fino al 10 dicembre 1467. Nel 1460 divenne cardinale col titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Morì a Roma il 3 luglio 1478 e fu sepolto nella basilica di S. Maria sopra Minerva.

quegli. Dio voglia me reiuschano meglio questi altri pensieri como pur sper<o>.

Lo ricordo me fa essa vostra signoria de induciare alquanti zorni a metterme in camino per lo pede, precipue considerato che quello aere non è troppo bono da gambe, che tuto non procede si no da singular dilectione che per soa gratia me porta, è optimo e sancto e me inanima anchora più a remanere a questa sopradicta festa perché venirò pur anchora a star tanto più in questo perfecto aere, referendoge infinite gratie de dicto ricordo e similiter de quanto se è dignata de advisarme circha li nostri facti de Venetia e del non essere anchora partito lo illustre signor mio fratello da Millano. Feliciter valeat illustris dominatio vestra, cui me humillime comendo. Ego quoque Dei gratia valeo. Florentie, XIII iunii 1461.

Illustris dominationis vestre prelibate filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

14. 1461 giugno 24, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, c. 47.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Rengratio infinitamente la vostra illustre signoria de quanto s'è dignata advisarme per una sua. Vero è che quella parte, in la quale scrive reservarme la parte mia de le fatiche quando sia tornato, no me piace punto perché sono tanto avezato al bon tempo e a darne pocho pensiero che difficile me serà adaptarme a le fatiche; pur mi sforzarò portare la soma a tuta mia possanza e, quando el caricho me parerà superchio, me ricorrerò al consueto refugio de la excellentia vostra, la quale spero per sua solita humanità no me abandonarà.

Ho vista cum la gratia de Dio questa gloriosa festa, la quale me sono sforzato intendere quanto m'è stato possibile, notando cum la mente l'ordine e lo modo suo secundo la parvità de l'inzegno mio per poterla recitare a la celsitudine vostra, secundo quella mostra in essa sua littera desiderare. Dubito grandemente che la memoria, la quale conosce la signoria vostra non essere in mi molto eccellente, no me

bastarà a recitare ordinatamente el tuto. Farò quanto me serà possibile e dignarasse la prefata vostra signoria del resto haverme excusato.

Lo magnifico Cosmo e Nicodemo dicono non havere novella alcuna verso lo reame. Mesere Benedicto da Norsa¹¹¹ da tri o quatro zorni in qua è arivato in questa terra per andare a la illustrissima madona ducessa,¹¹² ma, ritrovandose havere male Zohane di Cosmo, Nicodemo lo ha retenuto. Benché mal volentera ge sia restato, pur a persuasione e sopra le spalle de esso Nicodemo è rimasto. Non so quanto ge sia per stare; vero è che lo male de dicto Zohane non è pericoloso per quello che mostri fin qui.

Domane, Deo duce, me aviarò per venire verso la signoria vostra, a la quale continuo me ricomando et feliciter valeat. Florentie, XXIII iunii 1461.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

15. 1461 agosto 25, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096 bis, c. 806.

Illustris princeps et excelse domine pater singularissime. Benché non fosse necessario la vostra signoria me rechiedesse de quello che la può più commandare che mi, pur per satisfare a quanto quella per sua humanità me scrive, remango molto contento la domandi quelle 25 miara de prede e più e mancho, secundo piace a la excellentia vostra. Et ho facto dare in nota la parte tocha a cadauna de quelle terre a Marsilio d'i Andriasii,¹¹³ havendome lui cossì rechiesto. A la excellentia vostra me ricomando. Mantue, 25 augusti 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

¹¹¹ Benedetto Reguardati da Norcia, medico della corte sforzesca e dal 1464 al 1469 consigliere ducale. Le sue competenze mediche erano apprezzate e richiestissime. Nel 1463 ebbe il compito di verificare le condizioni fisiche di Dorotea Gonzaga, promessa a Galeazzo Maria Sforza.

¹¹² Bianca Maria Visconti, consorte di Francesco Sforza, duca di Milano.

¹¹³ Fu cancelliere, segretario e oratore del marchese Ludovico. Morì nel 1479.

16. 1461 ottobre 6, Gonzaga

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2096 bis, c. 807.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Parendome appartenere a lo debito mio de notificare a la excellentia vostra in que forma me sono portato suso la giostra de le quaglie, gie adviso come li dî precedenti non ho potuto passare de pigliare doe overo tre quaglie per dî al più, pur hozi, essendo azonto cum doi sparaveri, fin a le cinque ciò è quatro prese de mio zetto e una che, havendogie mi zetatogie dreto lo sparavero, la recociò e, retolto dicto sparavero in pugno, più tosto se lassò abochare a li cani cha levarse; unde reputo pure anche quella presa per mi.

Benché lo presente sia minimo, sì per essere poche in numero sì per non essere bone de grasceia, ma più tosto quaglioni cha quaglie, pure ho deliberato mandarle fate come sono, non però senza erubescencia, a la celsitudine vostra, la quale per sua clementia e solita humanità se dignarà acceptarle e gustarne, non havendo respecto a la parvità de la cosa ma a lo filiale amore e cordiale affectione de chi gie la manda. Non gie drizai li dî passati quelle che prese perché erano cossì poche che comprendeva me ne dovesse seguire carigo e vergogna, sperando pure de dovere fare una bella presa e mandargiela, ma, vedendo che li pensieri non reeschono molte volte, e questo essere de quegli, non me è parso de induciare più, volendo più tosto la signoria vostra biasmi el presente cha manchare del debito.

Non se ne troveno molte per lo paese e anche in verità lo strociera non è de li più avantazati del mondo, el quale la vostra signoria se dignarà havere in parte per excusato, considerato che l'è novello in lo mestero, chiarendo però ad essa che non senza gran fatica de li sparaveri e mia le ho prese: de li sparaveri che, per non saperli ben tenere in pugno, pocho stasevano fermi cum la coda e cum lo resto de la persona per modo che forsi se strachavano tanto, se non più, in quello come a volare dreto a le quaglie. E non dubito che, se havesseno possuto dire la sua rasone, cossì come cum li gesti ne facevano gran demonstratione, se haveriano manifestamente dogliuto de mi dicendo queste parole formale: «Perché me straci tu, iniquo homo? Se non sai fare lo

mestero, non fare portare la pena a noi che de la tua tristicia non gie havemo colpa» e certamente che, a tenere la mia rasone, li soi dicti me pareriano molto giustificati; de la fatiga mia non parlo altramente, se non che, per lo cridare tanto ho facto a li cani, sono raucho e non senza gran fatiga posso quasi per la siccità destachare la lingua dal pallato e, pezo me fa, non gie remedio che possa imparare a zufolare.

Altro non me achade scrivere al presente a la illustre signoria vostra se non raccomandarme continuamente a quella, que diu et feliciter valeat. Lo illustre signor mio fratello e tuti noi altri, Dei gratia, siemo sani. Gonzage, VI octobris 1461.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

17. 1462 marzo 6, Ferrara

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097, c. 449 con due *post scripta* allegati (cc. 451 bis e 450), il secondo dei quali per mano di Alessandro. L'originale presenta una lacerazione nella parte centrale e uno strappo nel margine destro con perdita del testo scritto.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Per satisfar al debito mio e obedir a li commandamenti de la vostra illustre signoria e attendere le promesse fatte a quella, gie notifico como hozi lo reverendissimo monsignor cardinale nostro cum tutta la comitiva è azonto sano e de buona voglia in questa citade.

Questo illustrissimo signor¹¹⁴ gie venne contra nel suo bucintoro circha uno miglio, vestito de panno d'oro cremesino richissimo e zupone de brochato d'oro cremesino. Cum sua signoria era meser Sigismondo,¹¹⁵ meser Nicolò nostro,¹¹⁶ vestito anchora lui de panno d'oro

¹¹⁴ Borso d'Este.

¹¹⁵ Sigismondo d'Este, figlio legittimo di Nicolò III e fratello di Borso.

¹¹⁶ Nicolò d'Este (1438-1476), unico figlio di Leonello e Margherita Gonzaga, sorella di Ludovico II e di Alessandro, che per questo lo chiama "Nicolò nostro". Aveva sposato Ippolita, figlia naturale di Francesco Sforza. Alla morte di Borso cercò senza successo di succedergli a scapito di Ercole. Approfittando, infatti, della momentanea assenza del duca, penetrò in città con un gruppo di armati contando

cremesino, meser Rainaldo¹¹⁷ e meser Alberto,¹¹⁸ fratelli del prefato illustre signore, Ugoloto nostro¹¹⁹ e meser Francesco,¹²⁰ che fu figliolo de la buona memoria del marchese Lionello,¹²¹ el quale da dui mesi in qua è ritornato dal sepulcro dove è sta fatto cavaleiro, e una bella e grande commitiva de zentihuomeni e trumbete.¹²²

E, zonti fussemo insiema, lo prelibato illustrissimo signore abraciò lo reverendissimo monsignor nostro e lo illustre meser Zoanne Francesco¹²³ e cussì mi molto teneramente, puoi entrassemo nel suo bucin-toro. Entrati che fussemo, questo antelato signore feci sedere monsignor nostro de capo suso una schragna, facendo però resistencia la sua reverendissima signoria de non volere star de sopra, ma bisognò che la perdesse. Puoi se asetò el signor duca e successive mi apresso la sua signoria; volsi etiam far sedere lo illustre meser Zoanne France-

su una sollevazione popolare in suo appoggio, ma la reazione non corrispose alle aspettative. Nicolò dovette pertanto ritirarsi e fuggire, ma venne catturato con i suoi fedelissimi e portato in catene a Ferrara, dove il duca condannò tutti a morte. Nicolò venne decapitato, ricevendo tuttavia a titolo di favore che il suo funerale si svolgesse con tutti gli onori e che il suo capo venisse ricucito al tronco.

¹¹⁷ Rinaldo d'Este, figlio naturale di Nicolò III e di Anna de Roberti.

¹¹⁸ Alberto d'Este, figlio legittimo di Nicolò III e di Filippa della Tavola.

¹¹⁹ Ugolotto Gonzaga, figlio di Carlo e quindi nipote di Alessandro.

¹²⁰ Francesco d'Este, figlio naturale di Leonello; dopo la morte di Borso aiutò il fratello Nicolò nel tentativo di succedere nel principato.

¹²¹ Leonello d'Este (1407-1450), duca di Modena e signore di Ferrara dal 1441 al 1450; figlio naturale di Nicolò III, legittimato da Martino V nel 1429, creato cavaliere dall'imperatore Sigismondo nel 1433, marito di Margherita Gonzaga (morta nel 1439), padre di Nicolò e di Francesco. Sposò in seconde nozze Maria, figlia naturale di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli. Amante della pace, ebbe una corte frequentata dai più famosi poeti e artisti del tempo.

¹²² Facevano parte della comitiva anche il conte Lorenzo Strozzi, Piero Rovella, Piero Maloselli, Giovanni da Roma, Baldassarre da Treviso, Michele Boiardo, Ambrogio de' Contrari, Avancio, cavaliere di S. Giovanni, Alberto Buratello, Francesco Calcagnino, Obicio e Anselmo Salimbeni, Galasso, Antonio, Bonifacio e Francesco Ariosto, il conte Bernardo di San Bonifacio e Antenero da Treviso. (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1228, c. 387, Gian Francesco Suardi a Barbara, Ferrara, 7 marzo 1462).

¹²³ Gian Francesco Gonzaga (1446-1496), terzo dei figli maschi del marchese Ludovico. Fu capostipite della linea di Gazzuolo, San Martino dall'Argine, Bozzolo e Sabbioneta.

sco ma lui non se ne curò, volendo più tosto star in pede insieme cum quelli altri signori.

Assetadi che fussemo, gie feci l'ambasiata per parte de l'illustre signor mio fratello e de la vostra signoria secondo me commise, primo raccomandandogie le vostre signorie. Secondo il mio comprendere veramente ha havuto molto grato de vedere el reverendissimo monsignor nostro, usandome fra le altre queste parole: che l'era el vero che de ogni ben, honor et exaltacione de casa nostra ne prendeva quella consolatione e piacere ch'el faria de la sua propria, existimando che fussemo una cosa medesima e ch'el teneva ben monsignor cardinale quanto per etade e per affectione per figliolo ma, quanto per reverentia, lo voleva havere per padre e che certo haveva havuto molto mazore piacere che sua reverendissima signoria fussi venuta per questa via per posserla vedere e abbracciare cha per quella de Modena, non obstante ch'el sapeva ch'el seria sta suo debito de venirla a visitar fina a Mantua como el seppe che l'era pervenuto a tal dignitade; e che veramente ceschauno doveva havere grande alegreza che in questa etade zovenile fussi sta promosso a tal dignitade et maxime essendo del sangue che è, perché ne la giesia de Dio gie ne voria esser assai de simile condicione, volendo inferir in summa che l'haveva molto caro, e che similiter doveva havere el resto de le persone; ch'el fussi dato uno principio che li signori fusseno exaltati ne la giesia de Dio, parendogie che ne dovesse seguir grande honor e utile a quella. E sozonse ch'el pregava el Nostro Signore Dio che, cussì como el lo vedeva in questo stato, ch'el lo possesse vedere sublimato in molto mazore, ciò è ch'el fussi fatto papa, dicendo tutta volta queste soe mellate e zucharate parole, secondo sa la vostra signoria la sua usanza, cum alegra faza, demonstrando de aperir el cuor suo schietamente. Più longo però parlò suso questa materia che tutto me seria difficile a recitare, ma questo è lo migliore e lo effetto del tutto.

Dicendogie etiam monsignor cardinale che non bisognava che la sua signoria se partissi da casa, che ben el seria andato a visitarla a la camera, rispuose ch'el haveva fatto el debito suo e ch'el gie era parso una hora milli anni per poterlo abrazare, facendo la sua scusa che la sua intencione era de venir uno grando pezo più ultra incontra e ch'el haveva mandato uno burchiello a quatro remi fina a Felonega¹²⁴

(e cussì è il vero), el quale haveva commissione de ritornar volando per avisarlo e che, azonto fu ditto burchiello, subito montò in bucin-toro ma, a quello ch'el comprendeva, che eravamo venuti quasi cus-sì presto como lo burchiello. E certamente venissemò più presto che non credivemò per lo ingrossar del Po, el quale corre molto forte non ob<stante> che 'l vento ne fussi molto contrario. Più altri resonamenti havessemo insieme in nave.

La sua signoria me domandò se l'era seguito altro del fatto de Pia-sen<z>a.¹²⁵ Gie <re>spuosi de non che sapesse e che, secondo haveva inteso, la cosa non era stata de tanta importancia como se faceva in principio. Allora sua signoria me disse che <Ugo>loto de Facino,¹²⁶ che sta a sua posta a Milano, gie haveva scritto che li piacentini se erano congregati un'altra volta. Lo reverendissimo monsignor nostro gie ri-sp<os>e como la vostra signoria haveva havuto novella che havevano mandati ambasatori a Milano, sì che se dovevano esser congregati per questa casone.

Entrassemò puoi nel resonamento del reverendissimo monsignor Atrabatensis,¹²⁷ el qual lauda molto de la humanità e virtù sue, e, cer-chando mi de cavar qualche cosa, se posseva, dissi a la excellentia sua che haveva inteso como la maestade del re de Franza,¹²⁸ tochando la mane al prefato reverendissimo monsignor Atrabatensis, haveva usa-to queste parole: «Per questa mane sacrata, se la sanctità del nostro signore non lassa la impresa del reame, che non solamente retornarò la pragmaticha sanctione,¹²⁹ ma etiam gie serò el più mortale inimi-co ch'el habia e cercharò de congregar el concilio». Me rispuosi che haveva pur vogliuto cerchar de intendere e nel secreto del prelibato

¹²⁴ Felonica.

¹²⁵ Piacenza era stata occupata da Francesco Sforza nel 1448. Nel 1462 la noti-zia, infondata, della sua morte aveva fatto insorgere i Piacentini che, tuttavia, furono sottomessi con la forza.

¹²⁶ Ugolotto da Facino, ufficiale di rilievo di Borso d'Este. Tra il 1456 e la fine degli anni sessanta fu oratore residente a Milano e principale tramite fra l'Estense e i duchi di Milano. Morì nel 1479.

¹²⁷ Il cardinale Jean Jouffroy. Pio II gli aveva affidato la missione di convincere il re di Francia ad abolire la Prammatica Sanzione.

¹²⁸ Luigi XI (1423-1483), re dal 1461.

¹²⁹ Cfr. pag. 47 e nota 44.

monsignore e da quelli altri ambasciatori e che, in effetto, lo haveva certificato che, se ben la sanctità del nostro signore non volessi lassar la impresa del reame e se ben a posta de suo nepote vorà restar de defendere la christianitade, lassando venir el turcho a li danni de li christiani e, concludendo, facendogie el nostro signore che iniuria se volesse, haveva deliberato per modo alcuno de non voler ritornar più la pragmatica sanctione, la quale integraliter e liberamente haveva revocata, ma che ben era vero che sua intencione è totaliter de esser inimico del prefato nostro signor e, quasi dicatur, far al pezo ch'el porà, se la sanctità sua non abandona detta impresa del reame a la quale, e cussì a quella de Zenova, omnino vole attendere.¹³⁰ Gie replicai per che casone la maestade del re de Franza mandava a dir a la sanctità del nostro signore che, se ben a posta de suo nepote etc., como ho ditto de sopra. Me rispose la sua signoria: «Non te maravigliar de questo perché al re de Franza pare che tutto el favore de l'antelato nostro signore al re Fedrinando è solamente a questo fine per el ben, utile e honore del nepote de sua sanctità»,¹³¹ e pargie che questa tale impresa del reame sia total casone de far che 'l nostro signore non attenda a li fatti de la christianitade como doveria fare. Conferma etiam la proferta del prenominato re de Franza de trentamilia cavalli e quarantamilia a pede pagati per tre anni, como li dì passati notificai a la excellentia vostra, zonzendo però questa condicione: se prima poteva havere Zenova e lo reame, però che senza esso reame non poteria mantener Zenova. Questo fu quanto ne possì cavar in summa.

Ben me disse puoi como meser Angello l'Açaiolo¹³² novamente

¹³⁰ Nel marzo dell'anno precedente (1461) i Genovesi avevano rovesciato il governo filofrancese. Il re di Francia e Renato d'Angiò avevano cercato inutilmente di riprendere la città.

¹³¹ Il re in sostanza accusa il papa di essersi schierato con Ferdinando al solo scopo di farne profittare il nipote Antonio Todeschini Piccolomini. Quest'ultimo, in effetti, per i suoi servigi alla causa aragonese ricevette in feudo molte terre nel regno di Napoli.

¹³² Angelo (Agnolo) Acciaiuoli, fautore di Cosimo al tempo del suo esilio, era successivamente entrato in contrasto col Medici perché questi non aveva sostenuto la candidatura del figlio Lorenzo all'arcivescovado di Pisa, rimasto vacante nel 1461. Pisa toccherà a Filippo de' Medici, mentre Lorenzo riceverà la sede meno ambita di Arezzo. Dopo la morte di Cosimo, mosso da ambizione e da invidia, Angelo

era passato travestito da Modena e che andaseva verso Toschana e che non sapeva la casone e ch'el haveva inteso che l'arciveschovo de Fiorenza era morto o vero staseva per morire.¹³³ Anche intendeva che la sanctità del nostro signore, havendo fatto novamente Corsignano citade,¹³⁴ haveva tolto alcune possessione del veschovato de Aricio¹³⁵

cercò di minare l'autorità dei Medici. Per aver partecipato alla congiura di Luca Pitti, venne esiliato da Firenze nel 1466.

Gli Acciaiuoli erano ricchi banchieri. Il centro della loro attività era Firenze, ma avevano filiali diffuse nei domini angioini e in Oriente, dove un membro della famiglia era diventato duca di Atene.

¹³³ L'arcivescovo di Firenze menzionato da Alessandro è Orlando di Giovanni Bonarli. Nato a Firenze nel 1399, si addottorò a Bologna nel 1428 in diritto canonico. Insegnò successivamente discipline giuridiche a Bologna e Firenze; trasferitosi a Roma, prese gli ordini nel 1451 e divenne uditore di Rota. Nel maggio del 1459 ottenne la nomina ad arcivescovo di Firenze.

La notizia qui raccolta da Alessandro sulla sua morte (e ribadita nel *post scriptum* aggiunto alla lettera) è in contrasto con la tradizione che data il trapasso del presule al febbraio 1461 (cfr. ad esempio C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevii*, Münster, 1914, p. 154 e il D.B.I. 11, p. 588). L'informazione di Alessandro appare tuttavia confermata da Scipione Ammirato nelle *Istorie fiorentine*, parte II, libro XXIII, Firenze, 1641, p. 91: "Quasi nel fine del Gonfalonero di Carlo da Diacceto Gonf. per gennaio e febbraio dell'anno 1462 morì l'Arcivescovo Bonarli"; non diversamente Giuseppe Maria Mecatti nella *Storia cronologica della città di Firenze*, parte II, Napoli, 1755 afferma: "Carlo da Diacceto fu il primo Gonfaloniere di quest'anno [1462]. Nel secondo Mese del suo Gonfalonero morì l'Arcivescovo Bonarli, e fu seppellito in Santa Reparata". Al testo dell'Ammirato, infine, fa riferimento Domenico Maria Maggi nelle *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, tomo I, Firenze, 1739, p. 90, che attribuisce esplicitamente la datazione al 1461 ad errore dovuto al calcolo degli anni secondo la tradizione fiorentina dell'Incarnazione (in base alla quale l'inizio del nuovo anno era posto al 25 marzo): "...la morte di Orlando Bonarli, seguita, dice l'Ammirato, nel principio dell'anno 1462 secondo la Chiesa, e secondo lo stile Fiorentino nel fine del 1461".

¹³⁴ Oggi Pienza. Nel 1459 Pio II concepì il progetto di trasformare l'antico borgo di Corsignano, suo paese natale, in residenza temporale sua e della curia papale per lasciare un monumento a diuturna memoria delle proprie origini. Il progetto e la direzione dei lavori furono affidati all'architetto Bernardino Rossellino che si ispirò ai principi e alle regole della pianificazione urbanistica di Leon Battista Alberti. I cardinali furono sollecitati a contribuire allo sviluppo edilizio del borgo; Francesco Gonzaga fu tra quelli che vi fecero erigere un palazzo, ancor oggi esistente. Il pontefice onorò il luogo con il titolo di città e la innalzò a sede vescovile. In omaggio all'illustre concittadino, Corsignano mutò il nome in Pienza.

¹³⁵ Arezzo.

de Toschana, ch'el haveva suso el terreno de' senesi, e applicatele ad esso veschovato de Corsignano ch'è fatto de novo, e de ditta citade de Arecio è veschovo uno figliolo del preditto meser Angello.¹³⁶ Non se sa mo' se per queste preallegate rasoni o per altro rispetto sia passato travestito, como è ditto de sopra. Tutti i suprascripti resonamenti fuorno fatti in bucintoro.

Desmontati fussemo, lo reverendissimo monsignor nostro tuolsi la cappa e, benché li nostri cavalli fusseno aparichiati suso la ripa, tamen, non havendo fatto venir questo illustre signore alcuno d'i suoi cavalli, la sua reverendissima signoria ordinò fusseno mandà via tutti li nostri, e cussì entrassemmo a pede cum una grandissima commitiva tra de li suoi e de li nostri sonan<do> tutta via le trombe inante. Lo reverendissimo monsignor e questo illustrissimo signor andorno ambi dui in pare, essendo però la sua reverendissima signoria dal canto dritto perché cussì bisognò andasse, benché facessi resistenza assai; puoi mi fra meser Sigismondo e meser Nicolò nostro, lo illustre meser Zoan Francescho a bracio cum meser Alberto. Populo assai era per le strate. Al botto de le vintiuna hora arivassemo suso la piazza de questa citade.

Uno pazo fra li altri ne acompagnò, el quale in vero ha bono aere, ancho è assai ben vestito. Questo illustrissimo signore dice ch'el fu suo homo d'arme e che un'altra volta impacì e fecelo <gua>rire e che novamente è ritornato suso la pacia, el quale usava de superbe e altere parole acompagnandone tutta fiata fina in la camera del reverendissimo monsignor nostro e, perché ne veneva tutta via apresso assai, non era senza paura ricordandome de Antonio Trombetta.¹³⁷ Difficile e longissimo seria a recitar li fatti suoi ma, inter alia, pigliò meser Nicolò nostro de drieto volendolo cazar inante e dicendo che drieto el duca de Modena lui doveva esser el primo e cussì voleva ch'el fussi omnino. Tanto fu recresevole che questo illustrissimo signor commandò ch'el

¹³⁶ Lorenzo Acciaioli.

¹³⁷ Antonio Trombetta era un compagno di giochi del giovane Federico Gonzaga. Un giorno di aprile 1461, mentre giocavano a palla con altri compagni, egli si avventò sul Gonzaga e lo colpì più volte con un pugnale, tuttavia senza procurargli ferite gravi. Pare che all'insano gesto fosse stato spinto dall'exasperazione per le continue offese ricevute da Federico. Il marchese Ludovico, mosso a compassione, gli risparmiò l'esecuzione capitale.

fussi messo a la presone e fu condotto via ben verso la presone secondo fu ditto puoi.

Questo illustrissimo signor volsi omnino acompagnar fina a la camera lo reverendissimo monsignor nostro, facendo sua reverendissima signoria resistencia più volte, e immediate tuolsi licentia non volendo che 'l reverendissimo monsignor lo acompagnasse pur fina a l'usso de la camera et, io adiutando sua reverendissima signoria in questo acompagnar saltem fina a l'usso, se voltò verso mi dicendo: «Non me hai tu ditto ch'el debbia reputar como figliolo? Voglio ch'el me obedisca in questo atto». Non gie bastò questo che sua signoria me volsi acompagnar anchora mi fina a la camera del mio lozamento e similiter non me lassò partir de' dui pedi usando quelle parole ch'el voleva che l'obedisce. Puoi tuolsi lo illustre meser Zoan Francesco nostro sotto el brazo e acompagnolo fina a la scala; e perché ditto meser Zoan Francesco è allozato ne la camera desotto apresso la fontana, quando fu a ditta scala, feci che meser Alberto e meser Francesco, quondam figliolo del marchese Lionello, lo acompagnò desotto a la camera preditta e la sua signoria se ne andò al suo alozamento. Li zentilhuomeni son tuti alozati fuera de casa ma manzeno ben tuti in palazzo.

Questa sera lo reverendissimo monsignor nostro non ha vogliuto cenar ma solamente ha fatto colatione in camera. Lo illustre meser Zoan Francesco e mi e cussì li preditti zentilhuomeni havemo havuto una bella e honorevole cena cum molte diversità de cose, faciando però tutta volta la scusa li suoi che, se non siamo ben attractadi, gie perdoniamo e che la intencione del suo illustrissimo signor è che siamo optimamente tractadi, ma in questo tempo, dove se manzano cibi quaresimali, male puono far il debito suo e lo honor del suo signore. Nui facessimo condecante risposta a ciò etc.

Da puoi cena, sentendo el reverendissimo monsignor nostro che questo illustrissimo signor pur allora cominciava a cenar, mandò Francesco Chalchagnino¹³⁸ como persona più domestica a far la scusa a la excellentia sua che per lo suo debito lo seria andato a visitar a la came-

¹³⁸ Francesco di Nicolò Calcagnini, nato a Ferrara intorno al 1405. Scolaro di Vittorino da Feltre, divenne segretario di Gian Francesco Gonzaga. Nel 1455 si trasferì a Ferrara dove ricoprì varie cariche al servizio del duca d'Este. Morì nel 1476.

ra ma, parendogie la hora tarda, per non descunzar la sua signoria che per questa sera non gie daria altro impazo. Il simile gie mandesemo a dir meser Zoan Francesco e mi. Francesco ritornò cum la risposta che 'l prefato signore ringraziava monsignor e nui altri e che per molte occupatione haveva havute non era possuto ritornare questa sera da sua reverendissima signoria ma ch'el haveva fatto supplir a li fratelli e che domane seria puoi cum quella. Per questo parlar de haver fatto supplir a li fratelli monstra che ad essi havessi ordinato che venesseno a visitar el reverendissimo monsignor, ma venuti non gie son punto. La casone non se sa perché sieno restati, fuorsi se l'hano domentigato.

Nui siamo fin chì molto ben atractati e alozati. Intendo che etiam hanno fatto aparichiare de atractarne domane de ben in meglio. Vero è che a la camera del reverendissimo monsignor cardinale è posto uno capelleto de razo fatto ad arme e divise molto fino e vistoso e diceno esser fatto in questa terra. La mia ha uno capelleto de brocato d'oro cremesino, non dico sbrosato d'oro, ma richo cum le opere fatte a la moderna, novo de cecha, che non so se mai fussi tre volte in opera. Lo illustre meser Zoan Francesco ne ha uno a la sua camera de veluto cremesino rechamato ad arme e divise molto bello e vistoso. Ho fatto mezo desperar monsignor questa sera quando gie l'ho advisato. La sua reverendissima signoria dice perché credo hanno fatto cussì et io gie ho risposto p<erché> [...] pur cha la vostra reverendissima signoria e [...]erito haver el capelleto d'oro e lei de razo. Veramente non me posso himaginar perché habiano po<sto> paramenti in questa forma except<o che> non estimasseno lor fuorsi che quello de razo fussi più bello, certo ch'el è molto vistoso [...] bello e digno [...] mi gusta p<iù> quello d'oro che quello de veluto rechamato.

Per domane staremo chì perché questa illustre [...] ne ha fatto instancia cum el reverendissimo monsignor nostro et anche monstra che ne voria retenere lunedì ma pur penso che se partiremo [...]. La sua signoria ha anchora fatto instancia particolarmente cum mi che voglia persuadere a monsignor a restar chì usando queste parole: «Non voglio dir del star chì otto o vero dece dì, che certo me seria molto grato, perché credo non voresti star tanto, ni anche voria disturbar la cavalcata vostra, ma stategie almancho quatro o sei dì a riposarvi che l'haverò gratissimo e siti a casa vostra». Io risposi ringraziando la sua

excellentia grandemente e dicendo che 'l reverendissimo monsignor e nui altri reputavemo esser a casa nostra quando eramo in casa de la excellentia sua e che per experientia cognoscevamo quanto quella ne vedeva volentera, ma che 'l reverendissimo monsignor deliberava seguitar la chavalchata sua e che havevamo fatto cussì puocho viazo e che eramo venuti cussì a destro, ciò è per nave, che non bisognava se riposassemo; sì che, como ho ditto, penso che lunedì seguiremo el viazo nostro.

Non sapiamo pur anchora che via habiamo a far de chì a Bologna perché se dice che le aque son molto grosse e che 'l fiume del Reno è molto sparto. Questo illustrissimo signor manda questa notte uno messo a vedere s'el se può far la via dritta, el qual dicenno serà chì domane a bona hora. Se gie poremo andar cum el nome de Dio, se non, anche questo illustrissimo signor dice che omnino ne mettarà suso una bona via. E monsignor ha dimonstrato ricorrere a la sua illustrissima signoria per consiglio cum quella segurtade e confidentia debbe etc.

Hora nui siemo azonti a le quatro hore de notte e l'è horamai tempo, illustre madre e madonna mia, de mettere fine a questa mia longa bibia e che lassa andar a dormir la vostra signoria e che anchora mi gie vada. Per questa sera adunque lasso la excellentia vostra, a la quale lo nostro eterno Dio conceda la buona notte cum tutta la sua brigata et anche del reverendissimo monsignor nostro e de nui altri che siamo fuora de casa non se domentegi.

De li progressi nostri me sforzarò continue de cità in citade tenir advisata la excellentia vostra e dove la lassarò la ritornerò a tuore, a la quale continue me ricommando, supplicandogie me perdoni se son uno pocho fastidioso che inanci voglio esser cussì cha manchar del debito mio e de le promesse.

E non imputi la signoria vostra al cancellero se la lettera è mal composta o troppo longa che la ho ditata mi stesso de verbo ad verbum e ben sa quella che son molto povero de vocabuli et anche non son troppo bello dicitore, unde che de natura son longo e cum grande fatica trago in capo li fatti mei, como ottimamente n'è informata la signoria vostra; ne segue questo inconveniente per non esser bello dicitore, che quello che diria uno cum dece parole non so dir io che non spenda più de cinquanta. Bisogna però che dura puocha fatica a chiarir questo

a la signoria vostra però che horamai la me cognosce meglio che non facio mi stesso. Concludando adunque tutto, è necessario che quella habia pacientia cum mi, que feliciter valeat et ad vota et a lei iterum et milies me ricommando. Ferrarie, die VI marcii 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

17a. Post scripta. Lo reverendo quondam monsignor arciveschovo de questa terra è morto da quindici dì in qua.¹³⁹ Lo arciveschovato non è anchor dato via e fi dimandato da molti.¹⁴⁰ Un cavaliere de questi zentilhuomeni chi ha tenuto compagnia al reverendissimo monsignor nostro, che ha uno fratello protonotario e cerca de farsi arciveschovo, me ha ditto ch'el vole instar cum la sua reverendissima signoria, zonto ch'el sia a Roma, se l'arciveschovato non serà dato via, voglia intercedere per ditto suo fratello apresso la sanctità del nostro signore e dargie la sua voce perché simile prelatione se dano in concistorio secreto. La sua reverendissima signoria serà prudente e saperà molto ben quello haverà a fare in questa facenda.

La moglier de meser Angello l'Açaiolo¹⁴¹ è morta de quatro dì in qua. Monsignor nostro l'ha mandato hozi a visitar per meser Antonio da Gonzaga¹⁴² e per Guidone da Bagno e condolarsi del caso suo. Esso e tutta questa terra dicen ch'el ha fatto troppo grande perdita perché era donna troppo da ben e da ogni grande rezimento. Questa è la casone perché el ditto meser Angello venne cussì in pressa da Milano chì. Datum ut in litteris.

Idem Alexander etc. cum debita recommendatione.

17b. Illustre madre e madona mia. Acìò che la vostra signoria intenda el tuto, questo illustrissimo signore, essendo tuta volta in bucintoro e

¹³⁹ Alessandro si riferisce nuovamente all'arcivescovo di Firenze.

¹⁴⁰ Successore di Orlando Bonarli fino al 1473 sarà Giovanni Neroni de' Diotisalvi, già vescovo di Volterra dal 1450.

¹⁴¹ Saracina Giacomini (Litta, *Acciaioli*, f. LX, disp. 106, tav. V).

¹⁴² Probabilmente Antonio di Luigi della linea di Corrado Gonzaga, creato cavaliere dall'imperatore Federico III a Ferrara nel 1452, morto nel 1469.

dicendo al reverendissimo monsignor nostro ch'el ge pareva molto barbaciuto, ge domandò che tempo haveva. La sua reverendissima signoria respose che non bisognava manifestar a la sua excellentia el suo tempo perché se rendiva certo lo sapeva molto bene. Se voltò verso mi e domandome se haveva anchora vinti dui anni. Ge respose che non li haveva anchora forniti ma che era intrato in essi. Fece bocha da ridere e non disse altro. Non so mo quello ch'el se ne creda; ne fu grande ventura ch'el non era anchora raso ch'el pareva alquanto più vechio. Per debito meo hone voluto dare noticia a la illustre vostra signoria, que feliciter valeat et humillime ei me commendo. Ut in litteris raptim.

Excellentie vestre filius Alexander etc. manu propria.

18. 1462 marzo 9, Bologna

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097, cc. 452-453.

L'originale è danneggiato nel margine destro con lieve perdita del testo scritto.

Dio ve dia la bona sera, illustre madre e madona mia. Sabato proximo passato da quatro hore de nocte, se ben me ricordo, lassai la vostra excellentia promettandoge de tornarla a tuore e cossì fazo.

Seguitando aduncha li progressi nostri, notifi<co> a la signoria vostra como dominica matina circa la hora de terza venero tuti quelli fratelli de lo illustre signor meser lo duca de Moden<a> insieme cum meser Nicolò nostro a ritrovar lo reverendissimo monsignor nostro cardinale. Poi soprazonse lo visdomini el quale molto reverentemente, etiam mettendo el zenchio fin in terra, disse al prefato reverendissimo monsignor che l'era venuto per far el debit<o> suo cum humanissime e bone parole, tuta volta e spesso scapuzandose e facendo proferte da parte de la sua illustrissima signoria e anche, in particolarità, in suo nome e dagandose ben lui del servitore, parlando perhò sempre sul generale, ma certo cum bonissimi modi e, como ho dicto, molto reverentemente e dimonstrando in effecto la prefata sua illustrissima signoria e cossì lui haver piacer assai de la promotione del prefato monsignor nostro. La sua reverendissima signoria ge respose optima-

mente, non si partendo anchora lei da le generalitade, ricordando lo amore, affectione e devotione ha sempre havuto casa nostra a quella illustrissima signoria. Poi se voltò esso visdomini verso de mi usando perhò simile parole, ma non se dette già a mi del servitore et io vice versa ge respose per quello miglior modo che seppe.

Stando in questi rasonamenti, sopravene lo illustre signor meser lo duca. Monsignor, sentendo questo, se aviò ad andarge incontra ma potè perhò pocho passar l'usso de la camera e cominzoreno ambedue signorie in la camera a rasonar insieme in presentia tamen de ugnuno, non perhò forte che da altri potesseno essere intese et, parlando io cum lo prefato visdomini, lo antelato signor duca me chiamò e pigliome sotto el brazo, dicendome ch'el voleva fosse testimonio de quello diceva al prefato monsignor nostro. E qui cominzò a fare un ricordo tanto amorevelo, tanto pieno de affectione a la sua reverendissima signoria quanto veramente dir se potesse, né se poria pensare che per modo alcuno finzesse perché exprimeva quelle sue parole per tal modo che m<e p>areva ge recresesse non potesse monstrare la affectione haveva in lo core suo como haveria desiderato.

Molto lungo seria a scriver el tuto et anche el cervello non me serve de poter recitar de verbo ad verbum tute le parole ch'el disse ma inter alia notai questo: «Reverendissimo monsignor, io credo che la vostra signoria non habia bisogno de' mei ricordi, ma pur la affectione cordiale che io ge porto e cossì a tuta casa vostra, che sapeti bene longo tempo fa che casa vostra e la nostra l'è conzonta insieme de un vincolo cossì facto che non se poria disolvere, me induce a darvi questo ricordo. La vostra signoria va a Roma dove sono de le rose assai e de le spine: io conforto assai la vostra signoria se voglia atachare a le rose e lassar le spine». Molte altre parole sottozonse certo cum gran carità, affectione et amore, replicando pur quello haveva dicto el dì inanti de haver havuto apiacer assai de tale promotione e che cadauno doveria haver el simile per haver dato tale principio de haver facto cardinale de tale sangue como è questo, como anche per altre mie scrissi a la signoria vostra. Lo reverendissimo monsignor nostro, siando stato molto ben attento a tal parlare, ge respose cum questo effecto ch'el regratiava grandemente la sua signoria e quelli suoi conforti ge erano comandamenti como fiolo ch'el se ge reputava e ch'el comprendeva molto bene

el grande amore e affectione ge portava e sforzariase de mandare ad executione quanto ge haveva dito. Poi etiam mi ge sotozonse qualche bona paroleta, dicendo como lo reverendissimo monsignor, lo illustre signor suo padre, la vostra signoria e tuti nui altri eramo tropo obligati a la sua excellentia per lo singular amore ne ha sempre monstrato e maxime al presente in questo dignissimo recepto ha facto al reverendissimo monsignor e che li suoi conforti e consigllii erano optimi e sancti e lo prefato reverendissimo monsignor se li teneria sempre ficti ne la mente mandandoli ad executione etc.

Finiti dicti rasonamenti, fu dicto che la predica del domo era finita e cossì, metendose monsignor la sua cappa de scarlato, se aviassemo tuti ad andar ad older la messa al domo cum una gran comitiva e denanti e dedreto, andando monsignor prelibato e quello signor duca tuti dui insieme, essendo perhò sempre monsignor dal lato dextro, po' mi cum lo visdomini, chi è el primo honorato in quella cità dopo el signore, poi meser Zohanne Francesco cum meser Sigismondo, meser Nicolò e meser Alberto; e in lo andar meser Antonio da Coreza¹⁴³ e el conte Lorenzo,¹⁴⁴ chi erano a brazo, me disseno certo cum dolceza: «O signor meser Alexandro, como lassateve andar questo agnello a star fra quelli lupi, che tuti quelli cortesani sono lupi. Veramente l'è gran peccato ch'el ne pare una zentil cosa».

Zonti al domo, dove era populo assai, oldessemo messa a lo altare grande el quale era ornato de reliquie e molti tapeti per terra e dui scabelli, uno dal lato dextro e l'altro dal sinistro, erano apparecchiati, ornati molto bene etiam cum cossini de panno d'oro, uno per lo antelato reverendissimo monsignor e l'altro per lo signor duca. Finita la messa, se ne ritornassemo al lozamento pur acompagnando lo illustre signor duca cum tuta la prenominata compagnia fin a la camera, el

¹⁴³ Antonio di Gherardo da Correggio. Fu creato cavaliere dall'imperatore Federico III nel 1452 ed ottenne insieme ai fratelli Nicolò, Manfredo e Giberto l'investitura della contea di Correggio. Nelle complesse vicende politiche dei ducati padani si mantenne sempre favorevole al duca di Milano, del quale fu prezioso alleato. Morì nel 1474.

¹⁴⁴ Lorenzo di Nanni Strozzi, gentiluomo ferrarese e consigliere segreto di Borso d'Este, insignito delle contee di Castellarano nel Reggiano e di Campogalliano nel Modenese.

quale fece excusatione assai cum monsignor s'el non ge teneva compagnia a manzar perché el non faceva quaresema e che da quatro o sei anni in qua cum licentia del papa non l'ha facta perché sempre prima se infirmava.

Andasseme poi a disnar suso una sala assai longa tuta quanta aparata de tapezaria e la credenza molto ben fornita de arzentaria. Meser Zohanne Francesco e mi stessemo a la tavola del reverendissimo monsignor e uno fratello del reverendissimo monsignor cardinale Roverella¹⁴⁵ el qual, <si>ando venuto a visitar monsignor, la sua reverendissima signoria ge fece grandissima recoglienza e parsege de retenerlo a disnare sego. Li altri zentilhomeni e preti manzoreno pur in quella sala ad altre tavole.

La sera e cossì la matina del lunedì manzassemo meser Zohanne Francesco e mi insieme cum lo reverendissimo monsignor in la sua camera, li zentilhomeni e preti pur in la sala predicta. Se havesse mo' a recontar a la excellentia vostra tute le imbandisone che ne fureno date, non so se dece foglii me bastariano. Oltra li pessi che se usano comunamente, como seriano luci etc., carpioni e pessi de mare non ge manchavano e cappe in quantitate; lassiamo andar le altre vivande de più sorte che ge erano, pignochate, marzapani e altre confectione abundanter e vini aventazati in modo che monsignor e nui altri se credevamo invecchiare a tavola. E benché monsignor se agrevasse de tante cose, dicendo che queste ge parevano salvaticheze che non se dovevano usar verso lui, non restavano quelli sescalchi tuta volta de far la scusa verso la sua reverendissima signoria se non era ben tractata, che la se dignasse haver pacientia perché a questi tempi se poteva mal fare lo honore e debito suo, ma che la intencione del suo signore era che la fosse tractata como la meritava. Havevano anche aparechiata una saleta inanti la camera mia cum una credenza de arcento honorevele e facto provezione de poter manzar da per mi se havesse voluto, ma manzassemo sempre meser Zohanne Francesco e mi cum lo reveren-

¹⁴⁵ Piero Roverella. Dal fratello Bartolomeo, arcivescovo di Ravenna, aveva ottenuto nel 1455 l'investitura di alcune terre nell'Argentino. Visse a Ferrara alla corte degli Estensi, dei quali fu familiare e consigliere e per i quali svolse l'incarico di oratore presso la repubblica di Venezia.

dissimo monsignor excepto la prima sera, como per altra mia ho scritto a la signoria vostra.

Me haveva desmenticato etiam in l'altra mia de notificar a la signoria vostra como meser Frizo¹⁴⁶ e lo conte Rainaldo,¹⁴⁷ chi è deputat<o> per suo compagno de allozamento, allozoreno in pallazo e como aparamento a la camera sua de cremesino raso recamat<o> a le divise del signor duca.

Doppo disnare monsignor fu visitato da più persone e meser Zohanne Francesco e mi cum li zentilhom<eni> andassemo a visitar la illustre madona Ringarda,¹⁴⁸ nostra sorella, e la conducessemo da monsignore, facendo scusa che la sua reverendissima signoria seria venuta volentera a visitarla, ma che, doppo era posto in questo grado, era ligato per forma che bisognava haver un gran respecto per non poter essere imputato da altri etc. Haveva perhò voluto venir la prefata madona Ringarda a visitar la sua signoria fin al dì inanti, ma ge mandai a dir che la restasse, che, quando me paresse el tempo, ge lo mandaria a dir. Lo reverendissimo monsignor la recolse molto gratiosamente e non solamente lei ma tuti li figlioli, maschio e femene.¹⁴⁹ Ugoloto ge recitò parechii versi.

Compita dicta visitacione, essendo venuti za li fratelli del signor duca, parve al reverendissimo monsignor de voler andar a visitar esso signor duca a la camera sua e maxime considerato che tante volte la excellentia sua era venuta a lui. Io a ciò anche lo exortai assai e cossì se aviò, benché non potè arivar cossì presto che, siando advisato lo signor duca, venne in una saletta che è inanti la camera sua e incontrandone se agrevò che monsignor havesse facto questo, etiam agrevandose cum li fratelli che non lo havesseno advisato più per tempo, li quali se scusoreno che la cosa era stata cossì a lo improvviso che non lo havevano possuto advisar più presto. Monsignor nostro li disse che tante volte la excellentia sua era venuta a la sua camera che ge pareva

¹⁴⁶ Frizo di Hohenzollern, fratellastro di Barbara di Brandeburgo, viveva a Mantova.

¹⁴⁷ Rainaldo Boschetti. Figlio di Albertino III, ereditò i titoli di conte di San Cesario e patrizio di Modena. Morì dopo il 1475.

¹⁴⁸ Rengarda Manfredi, figlia di Guindazio Manfredi, vedova di Carlo Gonzaga.

¹⁴⁹ Ugolotto, Paola, Cecilia e Gentilia Gonzaga.

pur anche suo debito a venir a visitarla e che deliberava omnino veder dove stava e cossì ne menò, ben venendo etiam li zentilhomeni nostri, fin in la camera unde dorme dove stessemo forsi meza hora rasonando de diverse cose.

In questo mezo, siando dato ordine de far meter le selle a li cavalli essendo circa hore 20, montassemo a cavallo lo reverendissimo monsignor, lo signor duca, li fratelli, meser Nicolò nostro, molti zentilhomeni e nui altri e andassemo un pezo per el più bello de la terra perché monsignor diceva che, ben ge fosse stato altre volte, non ge pareva haverla ben gustata. Poi andassemo de fuora a Belfiore e vedessemo quello pallazo nel qualo tra le altre cose ge trovassemo un bellissimo studio;¹⁵⁰ e perché impossibile seria cum penna contare como sta, se a Dio piacerà e la memoria me serva, a la ritornata mia ve lo recitarò. La stancia è molto deletevola cum bellissimi orti e zardini che tuti vedessemo e un staccio e porci cingiari ch'el tene in un certo luocho murato dintorno et ivi fano figlioli. Poi intrassemo in el barcho che pò circondar un miglio in tuto, dove sono daini, cervi e caprioli e lepore; non se fece perhò correre, si no che una volta un pardo corse dreto a una lepore che la pigliò.¹⁵¹

Poi se ne venessemo a la Certosa¹⁵² chi è lì apresso e volse el signor duca che monsignor vedesse e intendesse ogni cosa de quello edeficio che, veramente finito ch'el sia, che mostra dover essere fra el termine de quatro anni o pocho più perché el ge attende maravegliosamente, serà dignissimo monasterio secundo che dicono etiam quelli che se ne intendeno meglio de mi, e alcuni lo voglieno etiam preponere a quello de la Certosa da Pavia. Ne è za facto una gran parte e ge stano da dece

¹⁵⁰ Lo studiolo del palazzo di Belfiore fu iniziato da Leonello d'Este nel 1448 e completato da Borso nei primi anni sessanta. Considerato dai contemporanei una meraviglia per la straordinaria decorazione rappresentata da tarsie lignee e da un ciclo pittorico dedicato alle muse, venne gravemente danneggiato nel 1484 durante la guerra fra Venezia e gli Estensi. La sua distruzione definitiva era già avvenuta alla fine del Cinquecento.

¹⁵¹ A Belfiore gli Este tenevano una sorta di zoo con animali selvatici ed esotici rinchiusi in un serraglio.

¹⁵² Complesso religioso fondato da Borso per i monaci certosini di Grenoble. Il magnifico monastero in antico si articolava attorno ad un chiostro rettangolare adornato di terrecotte. Nel XIX secolo fu trasformato in cimitero monumentale.

a dodice monoci e dice quello signore haverge dato doamilia ducati de intrata e che è pensare che fra quello ch'el ge spende a edeficarlo e quello ch'el ge dà de intrata ge costi centomilia ducati. Ritornasemo poi a casa che l'era circa 24 hore e tolse licentia per quella sera lo signor duca da monsignor nostro, acompagnato ch'el l'ebbe a la camera sua pur a modo usato.

Lo luni matina oldesemo messa in casa; la quala olduta, venne lo duca a visitar monsignor pur a la camera sua usando inter alia queste parole: «Monsignor, io non voria da un canto falir a voler retener la vostra signoria, da l'altro canto voria volentera la restasse qui a riposarse qualchi dì. La è in casa sua como se la fosse a Mantua». Monsignor nostro ge fece condecante risposta a ciò, regraciandolo ch'el se ne rendeva certo etc.

Disnato che havessemo e la famiglia, montasemo a cavallo circa le 17 hore e lo illustre signor duca montò anche lui a compagnar cum li fratelli e zentilhomeni e trombe etc. e volse venir la sua excellentia omnino fin a la torre de la fossa,¹⁵³ che è trea miglia oltra Ferrara, non obstante che monsignor e mi ge fessemo più volte instantia assai non venesse tanto inanti fin a traversarge la strata cum li cavalli nostri. E dicendo la sua illustre signoria che haveva acompagnat<o> el papa quando se partì da Mantua fin a la dicta torre de la fossa, ge dissi mi: «Non vole far la signoria vostra differentia tra lo acompagnar de uno papa a uno cardinale e maxime de questo chi è bon figliolo de quella?». A le quale mie parole respose: «Io voglio venir per ogni modo e in vero che io lo acompagno molto più volentera che non feci el papa».

In el cavalcar me acostai a la sua illustre signoria regraciandola summamente de li immensi honori haveva facto a lo reverendissimo monsignor nostro e a tuti nui altri e che simile cose non se conveniano a nui, che se possiamo reputar de casa, che dovevamo essere tractati a la domestica, ma più tosto a zente forestera e che esso monsignor e lo illustre signor suo padre, la vostra signoria <e> nui tuti altri ge eramo sempre obligatissimi, né seressemo sufficienti a farge le debite satisfatione de tanti obligi, e che me pareva veder la excellentia sua

¹⁵³ Il luogo trae nome da una stazione di imbarco sul Po di Primaro all'imbocco della fossa di navigazione tra Ferrara e Bologna.

fin in mezo del cuore che molto più existimava che altro, ciò è de lo amore e affectione haveva sempre portato e portava a casa nostra, como se vedeva etiam per expressa experientia al presente, e più altre parole secundo che meser Domenedio me inspirò, facendoge questa conclusionione che da basarge el pede in fuora non so, se ben fosse stato papa, ge havebbe potuto far mazor honore. La sua signoria me fece una risposta tanto amorevele, tanto caritativa quanto che dir se potesse, recitando lo amore, fraternitade, benivolentia che sempre era stata tra casa sua e la nostra e che lo intendeva perseverar più che mai e le molte obligatione che lui ha in particolarità cum la bona memoria de la illustre madona nostra madre, arecordandose che altra volta era stato amallato in casa nostra e che la prefata madona nostra madre ge faceva el manzar e ne haveva più cura che s'el fosse stato suo fiolo proprio, e de molti altri beneficii ricevuti da la felice memoria de lo illustre signor nostro padre et de casa nostra e che veramente el meteria sempre, quando lo accadesse, e la roba e la persona e el sangue per casa nostra, facendo molti sconzuri che, se non diceva da davero, se potesse submerzer in el fiume de Po, che tuta volta cavalcavamo suso la ripa de esso fiume, inanti tornasse a casa e ch'el ge recresseva non potesse monstrar el cuor suo per dar ad intender ch'el non finzeva puncto de quello diceva e che, se lo provavamo, vederessimo che cossì seria per experientia e ch'el haveva tractato lo reverendissimo monsignor e nui altri a la domestica, sì che, se non haveva facto el debito suo, lo havessimo per scuso e che, se fosse stato qualche altro cardinale foretero, haveria facto più salvaticheze, e invero non so za che più se ge havebbe potuto azonzare, benché la sua signoria parlasse cossì humanamente. Poi feci a mi gran proferte in particolarità pur simile a le prediete. Molti rasonamenti havessimo circa questa materia insieme che non fessimo quasi altro tuta quella trea miglia e anche cavalcavamo molto a dextro, che altramente mal se poteva fare per la gran multitudine di cavaglii che erano a la summa de 400 fra li suoi e li nostri. Io ge rispose a tute le parte al meglio che seppe. Replicò pur anchora del singular apiacere haveva ricevuto de la promotione de monsignor nostro e che ugnuno ne doveria far gran festa e che l'è stato tanto laudabile quanto cosa che havebbe potuto far el nostro signore per bene e honore de la gesia de Dio, la quala ne ha gran bisogno de lor pari e Dio volesse ge

ne fosseno assai de nobile sangue como è la sua signoria. Monsignor ge respose che erano dui che haveva gran voglia se accumulasseno al suo collegio, ciò è el prothonotario fratello de la sua signoria¹⁵⁴ e lo prothonotario de Monferato. Io sotozonse: «Ben, monsignor, quando sareti là in quelli secreti concistorii, poretì metter la vostra opera che questa cosa habia effecto, perché, quando ve imbatesti ad essere vui tri signori in quello sacro collegio, faresti forsi star a stecho de li altri pur assai». Confirmava el signor duca che diceva el vero e parevame che ge gustasse molto questo parlare.

Zonti che fussemo a la torre de la fossa, tolse una amorevele e gratiosa licentia da monsignor, el qual regraciò la sua illustre signoria de li honori e grato recepto li haveva facto, offerendosege certo molto humanamente, <s>e poteva alcuna cosa in corte de Roma, che lo adoperasse, che sempre se trovaria prompto a tuti li servicii de la sua excellentia. Meser Zohanne Francesco e mi smontasemo da cavallo per volerge tocar la mano in tuor licentia; non lo volse comportar e, comenzando za a voler desmontare lui, subito remontassemo nui e cossì a cavallo a cavallo tolessemo licentia.

Hor, illustre madona mia, pareme horamai sia tempo de lassar Ferrara facendo questa conclusione, perché non seria possibile posser exprimere per littera totalmente el tuto, che da quello illustre signor e anche da li fratelli, zentilhomeni, suoi ufficiali e da tuta quella cità è stato tanto ben visto e carezato monsignor nostro e nui tuti quanto dir se potesse. Da molti è stato visitato e, como iusivemo de casa, pareva che cadauno corresse per vedere e che tuti veramente ne vedesseno molto volentera. E se la vostra signoria havesse visto oculis propriis como ho visto mi li gesti et honore, reverentia usava quello prelibato signor cum la bereta spesso in mano quando parlava a monsignor cum reverentia etiam de zenochii forsi fin a più del mezo, venendolo a visitar tante volte, mandandoge li fratelli, non comportando che monsignor se movesse de dui pedi quando se parteva, non lassandose acompagnar pur una sola volta fin a l'usso de la camera, né anche comportava che meser Zohanne Francesco né mi per condicione del mondo lo acom-

¹⁵⁴ Gurone d'Este, figlio naturale di Nicolò III, abate e protonotario apostolico.

pagnassemo, ne seria venuta una gran dolceza a la excellentia vostra e credame quella che le non erano puncto fictione, che ben se conosse quando se fa da vera e quando se caleffa. In summa io son suo partesano perché me pare esserne debitore e grandemente obligato, né poria dir tanto che più non fosse.

Heri venessem ad allozar ad uno luocho chiamato el Pozo¹⁵⁵ dove è uno pallazoto in forteza chi è de una famiglia de zentilhomeni bolognesi chiamati li Lambertini de qua da Ferara dodece milia nel quale allozò monsignor, meser Zohanne Francesco e mi; lo resto de fuora a la hostaria. Quelli perhò non potero stare in quello luocho perché alcuni d'i nostri passoreno più oltra in diversi luogi, chi doa miglia, chi quatro miglia e alcuni bisognò che venesseno ben dece milia de qua da quello luoco dove allozassemo nui a un castello chiamato San Zorzo,¹⁵⁶ sì che la nostra brigata questa nocte stete squarzata in più pezi, che fu necessario far cossì per lo incomodo de li lozamenti. Non credo haveremo in tuto lo nostro viazo più sinistro e recressevole allozamento quanto è stato quello. Tuta la brigata stete assai sinistramente excepto monsignor, meser Zohanne Francesco e mi che havessemo la comodità de la stantia de li predicti zentilhomeni, essendose abatuti a venir li dui de lor el dì inant<e> per sue facende e, se non se ge fosseno imbatuti, seriamo forsi anchora nui stati a la hostaria sinistramente e certo feceno gran scusa cum monsignor che non havevano saputo de la venuta de la sua reverendissima signoria sì non forsi de meza hora inanti e che ge recresseva non potesseno far el debito suo, nientemanco offeriano la casa e tuto ciò che ge havevano. Nui se fessemo ben le spese, ma del suo vino et altre cose che ge havevano, se li richidevamo, ne dasevano graciosamente. E questo haverlo saputo tardo accade perché dovevamo andar ad alloz<are> ad una terra chiamata San Prospero, trea miglia più in qua, ma non ge atrovoreno li nostri messi lozamento per monsignor, unde bisognò remanesse a questo luoco.

Hozì siamo cum la gratia de Dio a le 22 hore zonti in questa cità. Dicono che dal luoco dove se partessemo a qui sono 20 miglia, ma certo pare a la brigata siano anche state 24. Havemo havuti da Ferara

¹⁵⁵ Poggio Renatico.

¹⁵⁶ San Giorgio di Piano, borgo fortificato dai bolognesi nel 1388.

a qui mala via de fangi, ma ne fideva in prima tanto biasemato che in vero non me pare ne sia tanto male quanto se diceva, non obstante che dui d'i nostri, zo è Zanon da Milano si è cascato cum el cavallo in un fossato e se è sguazato molto bene e a uno d'i mazeri de monsignor è cascato uno cavallo adosso suso la strata, li quali perhò, Dei gratia, non hano malo alcuno. Dio voglia che non ne cascha più de 15 inanti che siamo a Roma e io ne sia uno de quelli che me ne guarderò più che potrò; pur, s'el me tochasse anchora a mi per sorte, me converia haver pacientia.

Vole veder la vostra illustre signoria como debio far ben io? Che essendo hozi domandato Guidono da Bagno da uno contadino quale era el cardinale, ge response: «L'è quello che tu vederai più bello homo de tuta questa compagnia e che ha inanti el più brutto homo de tuta la compagnia». Non voleva dir de altro che de mi perché era immediate inanti a monsignor. Povero mi Alexandro, per tuto dov<e> me vada me fino date de le infamie.

Circa uno miglio e mezo de fuora de la porta de questa cità venne incontra el vescovo de Alba,¹⁵⁷ fratello de meser Otto dal Caretto e locotenente del legato, el qual non è anchor<a> arivato qui ma ben se ge aspecta fin a sei o octo zorni, unde me penso lo ritroveremo in via. Cum lo predicto vescovo erano el confoloner e cinque signori anciani del recimento de questa cità, che sono nove in tuto, e tri ne erano romasti a casa. Ge era etiam el podestà,¹⁵⁸ meser Ieronimo de Novello¹⁵⁹ cum alcuni altri, piffari e trombetti; potevano essere in tuto da 50 a 60 cavalli al più.

Monsignor nostro se atrigò in una casetta a metterser el mantello longo de scarlato e un capuzo vestito pur de scarlato; e cossì intrasse-

¹⁵⁷ Pietro dal Carretto, che sostituiva il legato Angelo Capranica. Bologna, pur riconoscendo la supremazia papale, conservava la propria autonomia sotto il governo di sedici signori; il legato pontificio concorreva soltanto, in misura limitata, all'assegnazione delle cariche cittadine.

¹⁵⁸ Nicolò Severini, senese (Archivio di Stato di Bologna, *Liber inquisitionum et testium*, num. 364) come più oltre ribadisce lo stesso Alessandro.

¹⁵⁹ Girolamo da Novello, veronese, uomo d'arme e condottiero che dal 1464 al 1468 operò in Morea agli ordini della Repubblica di Venezia contro i turchi. Rientrat in Italia e nominato capitano del Friuli, fronteggiò nuovamente i Turchi nel 1477, cadendo nell'ottobre dello stesso anno presso Gorizia.

mo dentro da la terra cum sono de trombe e piffari, facendose venir monsignor quello vescovo apresso e andando mi denanti in mezo el confoloner e el podestà e messer Zohanne Francesco fra mezo de quelli dui altri anciani e, havendo ordinato prima la nostra schiera, siamo comparsi molto bene e per tale modo che tuto questo populo pareva marevegliarse de cossì bella, grande e honorevele compagnia, per modo che dicono alcuni de li nostri che oldevano dir a più persone che questa era bella compagnia e che non havevano mai visto cardinale alcuno andar cum tanta brigata. E cossì fussemo acompagnati fin a la hostaria, la quala non credo puncto pagarano perché, immediate quasi como fu smontato monsignor, loro aprontono da parte del locotenente e de li signori dece gran doperi, parechie libre de cera in candele, nove scatole de confectione e dece sachi de biava da cavalli.

Ben fece la scusa quello vescovo cum monsignore che pur questa matina haveva saputo de la venuta nostra, che, se più presto lo havesse saputo, ge haveriano facto apparecchiare in el pallazo, ma che non havevano havuto tempo de poterlo meter in ordine e far le debite provisione como meritaria la sua signoria. Monsignor ge refferì grati<e> e che non bisognava fesseno excusatione alcuna. In effecto s'el ge fosse stato el legato non dubito puncto che al mancho la persona de monsignor cum alcuni seriano stati allozati in el pallazo, perché, quando lo illustre signor mio fratello andò a li bagni, questo medesimo legato ge lo allozò; el simile feci a mi questa estate passata quando ritornai da li bagni. Vero è che alcuni de li mei allozono a la hostaria, la quala perhò non mi costò niente, de che arguischo che molto più haveria facto a monsignore.

Questi signori anciani ben hano monstrato cum mi de havere grande apiacere de la promotione del reverendissimo monsignore e similiter lo podestà de questa terra chi è senese e uno de quelli chi venn<e> per ambasciatore per la sua comunità quando el papa era a Mantua,¹⁶⁰ el qual me ha usato queste parole: ch'el crede che la sua comunità habia havuta tanta alegrezza de la exaltatione de monsignor nostro quanto alcun<a> altra terra. Ge respose che me ne rendeva certo, né poria essere altramente, per la longa fraternità e amicitia <è> stata

¹⁶⁰ Nicolò Severini, venuto a Mantova con Ludovico de Petronibus.

sempre fra quella magnifica comunità e casa mia. Poi dicendoge mi de la grande obligatione havemo cum la sanctità de nostro signore e maxime nunc per questo immenso signo de amore ha dimostrato in sublimar lo reverendissimo monsignor nostro a tale dignitade, me respone che 'l nostro signore non era puncto ingrato de li beneficii ch'el receveva ma che era bon remuneratore e che lui haveva facto el debito suo, considerati li gran beneficii haveva ricevuti da lo illustre signor m<io> fratello in Mantua e considerate le virtude de monsignor nostro che meritavano molto ben tale dignitade. Poi cominzò ad exaltar molto Mantua e de li honori grandi erano stati facti a tuta la corte lì e ch'el non sapeva terra al mondo dove la corte potesse star più ubertevole e abundante de quella. El confolonerò etiam, chi è d'i principali zentilhomeni de questa cità, chiamato meser Polo da la Volta,¹⁶¹ e fasse molto servitore de lo illustre signor mio fratello dicendo che altre volte la excellentia sua el fece cavallero, disse ch'el haveva olduto da molti cortesani laudarse grandemente de Mantua e de li boni tractamenti e de le habitacione et abundantie de robe. Io ge respone che quello era sta facto a la sanctità de nostro signore e a lo resto de la corte era stato nostro debito e che ne recresceva non ge havessimo anchora potuto far meglio e che per questo non era puncto obligata la sanctità de nostro signore a nui, ma che quello haveva facto promovendo lo reverendissimo monsignor nostro era proceduto da pura liberalità de la sua sanctità e per lo singular amore che per sua gratia ne porta. Poi suzonse circa le particolarità de Mantua, se ge andasero adesso, la retrovariano megliorata de edeficii e che anche era acomenzata a salegare.¹⁶² Voglio perhò dire che, se Mantua stessee ben de fango como staseva prima che se cominzasse a salegare, questa terra non ge faria perhò vergogna perché havemo hozi trovati gran fangi dentro de la cità e che puzano più terribilmente del mon<do>, cosa che non fa puncto el nostro.

¹⁶¹ Paolo (Polo) di Giovanni della Volta nacque a Bologna nel 1417. Appartenente a famiglia di antica nobiltà, tenne dal 1447 una cattedra di diritto civile presso l'università di questa città. Un all'impegno di docente una intensa attività politica che lo condusse a sostenere un ruolo non secondario all'interno del governo bolognese, il quale gli affidò delicate e importanti trattative diplomatiche. Morì nel 1469.

¹⁶² Nel 1461 il marchese Ludovico aveva dato inizio alla selciatura delle strade e delle piazze cittadine.

Hor, illustre madre e madona mia, sono horamai passate cinque hore de nocte; l'è tempo che metta fine a questa mia tirintana. Non posso scrivere si non de nocte perché de dì non ge ho el tempo. Nui siamo zonti a Bologna; io lassarò l<a> signoria vostra cum la bona sera como fece anche a Ferrara e ritornarò a revederla, s'el piacerà a Dio, anche a Fiorenza.

El pare al reverendissimo monsignor nostro, non siando qui el legato, domane partirse e cossì cum lo nome de Dio, disnato che habiamo, cominzaremo el camino nostro e intraremo suse le alpe. Pregate lo eterno Dio per nui qui dirigit gressus nostros in viam pacis.

La ambassar<ia> de' fiorentini che vene de Franza è azonta anche lei in questa terra e va domane ad allozar quatro miglia de <là> da nui ciò è a Scharicalasino¹⁶³ e nui staremo a Luiano¹⁶⁴ e in alcuni luogi circumstanti perché non poressemo star tuti lì.

Lo reverendissimo monsignor nostro, lo illustre meser Zohanne Francesco per la Dio clementia sono sani e de bona voglia e cossì tuti nui altri. El simile desideramo sentir de lo illustre signor nostro, de la vostra signoria e de tuti quelli nostri lì. Vero è che a meser Zohanne Francesco d'i Uberti¹⁶⁵ fu posto un chiodo un pocho stretto da uno pede a Ferrara e se dubitò non poter venir più oltra, pur se ne vene zopegando; penso o per una via o per una altra lo conduremo sin a Roma. Monsignor ha lassata una mula a Ferrara inzopita et io uno de li mei meglior cavallo che havesse, el qual ho lassato a la illustre madona Ringarda e lei per la sua gratia me ne ha servito de uno. Monsignor vole far comprar qui uno ronano in loco de la mula che non pò venir. Diu et feliciter valeat illustris dominatio vestra, cui me humillime comendo e prego se digni ricomandarme a lo illustre signor mio fratello, se l'è venuto a casa, e questa basterà per tuti dui. Bononie, VIII marcii 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

¹⁶³ Oggi Monghidoro (m. 841). Il comune di Bologna fin dal 1246 vi aveva creato un borgo franco munito di rocca a controllo del passo della Raticosa. Tale denominazione derivava dalla posizione della località, di faticoso accesso, che obbligava a scaricare i giumenti per avvicendarli.

¹⁶⁴ Loiano (m. 714). A quel tempo noto come stazione di posta in posizione dominante ai piedi del monte Bastia.

¹⁶⁵ Ricco possidente mantovano, marito di Bianca Gonzaga. Al tempo della dieta

19. 1462 marzo 15, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097, c. 454-457 con *post scriptum* su foglietto allegato (c. 458).

L'originale presenta uno strappo nel centro del margine sinistro con perdita del testo scritto nel recto e nel verso.

Illustis princeps et excelsa domina mater et domina mea singularissima. Prima che segua l'ordine principiato in advisar la vostra illustre signoria de li progressi nostri, dirò una paroletta che me era desmentichata in l'altra littera: che a Ferrara l'ariento se operava a la tavola del reverendissimo monsignor nostro, ciò è piatelli, scutelle, scutellini e quadri, era indorato, che a mi parse una bella cosa perché mai non viti la simile; a la signoria vostra non parerà forsi cossì perché ha veduto cose più digne de mi.

Hor, tornando al fatto de Bologna, se ben la excellentia vostra se ricorda, ge scrissi che, sapendo monsignor nostro el reverendissimo monsignor legato non essere in la terra, deliberava non starge noma una notte e cossì feci. La matina oldessem messa ne la hostaria. la quala pagassem pur a nostro costo. El tempo che stessem in Bologna la sua reverendissima signoria non ussì mai de casa né lo illustre meser Zohan Francesco né mi. Olduta la messa, fu visitato monsignor prelibato dal podestà, el quale, como per altre scrissi a la signoria vostra, è senese e fu de li ambasciatori venne a Mantua. El parlar suo fu in effecto realegrarsi de la promotione sua e offerirsege como servitore. Monsignor ge fece congrua risposta e regraciandolo etc. Fu po' etiam visitato da alcuni scolari e da alcuni religiosi, li quali tuti se congratulorno cum la sua reverendissima signoria de la dignità haveva ricevuta.

Disnato havessemo, montassem a cavallo circha le XVII hore e se partessem senza trombette e senza esser acompagnati, ma ben ordinatamente cum la nostra brigata como havevamo fatto ne l'intrare, sì <che>, senza seccorso d'altri, comparevamo bene ad ogni modo. Intendo però che 'l vicelegato e quelli signori anciani havevano fatto

aveva dato ospitalità al cardinale camerlengo Ludovico Scarampo.

sonar la campana per acompagnar monsignor nostro e veramente lo credo, ma se partissimo cossì immediate drieto disnare che non credevano dovessimo far cossì presto. In summa, s'el ge fosse sta el legato, le cose non seriano andate cossì frede.

La ambassaria de li fiorentini, ciò è dui de li ambasciatori, monsignor lo arcivescovo de Pisa, chi è d'i Medici parente de Cosmo, e Bonacorso, figliolo de Luca Pitti¹⁶⁶, se partiteno anchora lor quando se partissemo nui, in modo che, inanti fossimo mezo miglio fuora de la terra, ne azonseno. Potevano essere da cinquanta cavalli et havevano quatordece cariazi. Vero è che quello figliolo de Luca Pitti me disse che in Franza passavano cento cavalli e, se ben me ricordo, me disse che alcuni de quelli chi erano cum sego erano remasti in quelli paesi. Meser Pedro d'i Pazi,¹⁶⁷ chi è el terzo ambasciatore, se era induciato in Bologna forsi per qualche sue facende.

Quam primum lo arcivescovo e quello altro ambasciatore viteno monsignor nostro, ge feceno gran feste e viceversa la sua reverendissima signoria a loro e cossì andassemo monsignor e lo arcivescovo insieme e quello altro ambasciatore e mi fin a Pianoro, loco dove se comenza a montar suso le alpe che fureno octo grossa miglia. Essi remaseno lì e nui venessemo octo miglia <i>nanti al loco chiamato Luiano. L'è vero che in le altre mie disse le bosie a la signoria vostra, ciò è che deseavano <a>ndar a lozar al loco chiamato Scharichalasino, e cossì era el vero, ma ge accadete poi un pocho <de> confusione per questi allozamenti per modo che romaseno a Pianoro, como ho dicto de sopra. Non voria perhò che la signoria vostra credesse, perché dico

¹⁶⁶ L'arcivescovo Filippo de' Medici, Bonaccorso Pitti e Piero de' Pazzi erano stati inviati dalla repubblica di Firenze presso re di Francia Luigi XI per condolarsi della morte del padre Carlo VII e congratularsi per la sua elezione al trono.

Filippo de' Medici fu eletto nel 1456 vescovo di Arezzo; nel 1461 Pio II lo nominò arcivescovo di Pisa. Morì nel 1474.

Bonaccorso, figlio primogenito di Luca Pitti, nacque nel 1419 e ricoprì cariche prestigiose nella repubblica di Firenze.

¹⁶⁷ Piero de' Pazzi nacque nel 1416. Si dedicò agli studi e si guadagnò stima e reputazione. In occasione della sua ambasciata in Francia il re Luigi lo nominò cavaliere. Al suo ritorno in patria gli furono tributati grandi festeggiamenti. Nel 1462 fu eletto gonfaloniere di giustizia.

de confusione, che dicti ambasciatori pigliasseno alcun desdegno cum nui. Difficilimo seria a narrare punctualiter como passò la cosa, ma basti questo a la signoria vostra: che se remase molto ben d'accordo caminando tuta volta insieme cum dicti ambasciatori.

Me sforzai de descalfare quello secundo ambasciatore cum chi era più che poté sopra li facti del re de Franza e, benché me renda certo la celsitudine vostra da l'illustre signor mio fratello essere advisata integralmente del tuto, cum la cui signoria dicono haver parlato a Milano, ho pur deliberato de scriverge alcune cose che me narrò. Prima me disse che 'l re de Franza era de la statura de lo arciveschovo suo compagno in la ambassaria; la statura de dicto arciveschovo (la vostra signoria forse non se ne recordaria, benché la 'l vedesse a Mantua) è qualcosa più de comune homo. Ulterius dice che lo antelato re è molto magro nel volto e bruno, li ochii grossi, el naso alquanto aquilino, le gambe sutile, de età de 38 o 39 anni, lo zuparello da pignolato, la vesta de monstivalero; e che altramente non lo viteno in quello tempo stetenò lì, che, se ben me ricordo, dicono fureno vintidui dì, excepto quello dì che riceveteno lor ambasciatori, ch'el haveva un vestito de veluto che ge pareva a modo de pavonazo, curto al modo lor, e che non portano là sì no due extremitade de habiti, ciò è o longo fin sul collo del pede o curto curto, como sa la signoria vostra che fano. Dice etiam ch'el sta molto pensiroso e ch'el non se piglia piacer al mondo, secondo è l'usanza d'i gioveni, como seria de cantar, né de ballar, né di altri piaceri excepto che, benché raro, vada a cazar, e che ge pare anche non habia tal prosperità de persona ch'el possa essere tropo gaiardo. Ha molto limitade le sue spese e non vole che li suoi soldati anche portino veluti.¹⁶⁸ Domandando per que casone servava questo modo, me respose che l'animo suo pareva fosse, totaliter adaptati questi fatti de Italia, ciò è del reame e de Zenova, omnino voler seguitar la impresa del turco, unde pare se dimostri per tale casone faza massericia. Lo richesi ch'el credeva de questa pragmatica sanctione che haveva

¹⁶⁸ Sulla severità di costumi introdotta dal nuovo re così si esprime Pio II nei *Commentarii* (ed. a cura di G. Bernetti, Siena, 1972-1976, vol. II, pag. 265): "Liberò la corte dai buffoni, dagli istrioni, dai prestigiatori. Permise che portassero vesti di porpora solo coloro che avessero raggiunto un determinato grado di nobiltà".

levata. Disseme haver voluto intravenir la casone de tal revocatione e, secondo che ge era sta ditto, pare fin al tempo che 'l padre el perseguitava, che, sentando lui che dicto suo padre voleva circhare cum el papa de volerlo far privar de la successione del reame, mandò da la sanctità de nostro signore, e fu, penso, al tempo de Calisto, e cossì dal sacro collegio d'i santi cardinali per obviare non fosse privato de essa successione, promettendo inter alia et etiam facendo noto che, se mai piaceva a Dio dreto a suo padre fosse re, immediate toria via questa pragmatica sanctione; de che sì per le promesse facte sì per lo voto ge ha bisognato pocha persuasione, non obstante che monsignor Atrebatensis a ciò habia anchora lui molto exortato a far tale revocatione, la quala se crede per dicti respecti remarà ferma, ma ben me conclude che persevera omnino in el proposito de redrizar questi facti de Italia, ciò è che 'l re Rainero habia el reame e lui Zenova. E disseme questo prenominato ambasciatore: «Vo' tu vedere ch'el sia cossì che el re ha dato una sua fiolina che non ha oltra octo over dece mesi, e non ha altro né maschio né femena si no quella, a uno figliolo del duca Zohanne che ha circha dodece anni et ha facto venir el dicto puto e tenelo apresso lui?». ¹⁶⁹ Poi me disse una parola pur a confirmatione de questo facto, che de mia mano vederà la signoria vostra. Ge domandai se l'era venuta differentia alcuna tra lo re et el duca de Borgogna ¹⁷⁰ perché, inanti me partesse da Mantua, se ne diceva qualche cosa. Monstrò de non haverlo inteso né crederlo per niente e, in signo ch'el non fosse vero, me disse che 'l re haveva facto quatro locotenenti in el suo reame, tra li quali ne era uno figliolo del duca de Borgogna in la provintia de Normandia, sì che, essendo alcuna zelosia fra lor, non ge pareria havesse facto questo.

Li soprascritti ambasciatori certo hano facto gran festa al reverendissimo monsignor nostro, como de sopra ho dicto, e quello arcive-

¹⁶⁹ Il re Luigi aveva promesso in moglie la figlia di pochi mesi ad un figlio di Giovanni d'Angiò, perciò aspirava ad assicurare un regno, quello di Napoli, al futuro genero.

¹⁷⁰ Filippo il Buono (1396-1467). I duchi di Borgogna, signori anche delle Fiandre, cercavano di rendersi indipendenti dalla Francia alleandosi con l'Inghilterra. La lotta avrà termine solo nel 1477 con la sconfitta di Carlo il Temerario, figlio di Filippo.

schovo parlare domesticamente cum la sua reverendissima signoria etiam de molte piasevolece tuta volta cavalcando. Fra le altre comen-zoreno a dire del far d'i cardinali, nel numero d'i quali penso voria essere esso arciveschovo per uno, e contò meser Antonio d'i Stroci la novella di Can de la Zudecha da Venetia che sa la signoria vostra e a quello monstravano haver voglia. Credo, si non fosse stato per man-chamento de alozamenti, ge haveriano fatto compagnia da Bologna a Fiorenza, ma non potevano per dicta casone. Introreno perhò quello dì che nui in Bologna, ma de parecchie hore inanti. Meser Pedro d'i Pazi, fatto novamente cavaleiro in Franza, chi è quello terzo ambasciatore era rimasto dedreto a Bologna, essendo nui venerdì arivati a la Scarperia¹⁷¹ e passando lui oltra per andar a lozar a San Pedro in Sepe¹⁷² doa miglia più inanti, desmontò da cavallo e venne in la hostaria a visitar monsignor nostro, offerendosege per servitore como l'era de tuta la casa de Gonzaga etc., al quale la sua reverendissima signoria feci grata recoglienza, respondendoge cum bon modo etc.

Incontrassemo anche per la via un cavaleiro de San Zohanne zobia proxima passata, el qual me disse che erano XXVII dì che el se era partito da Rodi. Domandandoge novelle dal turco me respose ch'el meteva in or<dine> 300 velle tra galee e nave, monstrando in effecto ch'el facesse molto mazor apparecchio per venir al d<anno> d'i christiani ch'el havesse anchora facto.¹⁷³

Per queste alpe non habiamo havuto neve che ne habiano dato [...] non dico che qualche volta ma rarissime, perhò non habiamo visto qualche pocho de neve che non è compit[...] desfare, ma cosa da niente; de fango ge habiamo havuto in copia, ma pur cum lo adiutorio

¹⁷¹ Scarperia.

¹⁷² San Pietro a Sieve.

¹⁷³ I cavalieri dell'ordine di San Giovanni si stabilirono a Rodi fra il 1306 e il 1309. L'incontro di Alessandro con questo anonimo cavaliere si colloca in un frangente molto delicato nella storia dell'isola egea. Il piccolo stato creato dai cavalieri costituiva, infatti, un ostacolo all'espansione turca. Pertanto gli ottomani volevano eliminarlo in tutti i modi, soprattutto dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453. Nel 1457 i Turchi sbarcarono nell'isola e saccheggiarono la cittadina di Archángelos, provocando gravi distruzioni. Nel 1462, dopo avere conquistato Mitilene, i Turchi minacciarono nuovamente l'isola di Rodi.

etiam [...] se siamo passati ancho de quello assai ben tempo. L'aere è stato bono e bello, Dei gratia, e senza pioza [...] alcuna volta ma non è da far stima, fresco la matina e sul basso, ma da mezo dì el sole [...] scotato che altramente. In fin qui se non due volte, una fra Ferrara e Bologna, como per altra [...], e l'altra in queste alpe, che non se è posuto far altramente, se è spartita la compagnia in lo allozar [...] siamo allozati tuti insieme. Abbiamo visti in queste predicte alpe una cosa che, prima *facie*, par stupenda [...] un loco che pare che la terra brusa e fa la fiamma alta e fu uno d'i nostri, ciò è Conrado famiglio de meser [...], volse provar s'el brusava e scotosse un dito.¹⁷⁴

Non heri l'altro circha le 21 hore lo reverendissimo monsignor n<ostro cum> tuta la brigata arivò mediante la gratia de Dio in questa inclita cità sani e de bona voglia. Mastro Zo<hanne> Iacomo nostro venne incontra a monsignor cinque miglia e fu el primo, poi circha trea miglia v<enne> incontra uno citadino de questa terra cum quatro cavalli, chi è molto domestico de l'illustre signor mio frate<llo>, poi pocho dreto Nicodemo, chi è qui per lo illustrissimo signor duca de Milano, cum altrotanti cavalli, deinde et successive alcuni zentilhomeni, cavaleri, doctori et altri citadini. Caminavemo una ballestrata, ne atrovavemo dui insieme, poi un'altra e dui over tri altri, e per tale via venero incontra, tra li quali ge ne venero de quelli che feceno amicicia cum mi a Mantua al tempo del papa, ciò è Roberto Martelli, che attendeva al bancho de Cosmo, e uno de li ambasciatori che venne a nome de questa comunità, chiamato Antonio d'i Redulfi, el qual me disse da octo zo<rni> in qua esser tornato da Zenova, dove è stato circha doi mesi per ambasciatore de questa comunità, e recita molto de la magnificencia e potentia de quella cità, dicendo inter alia che da tri anni o circha in qua tra de nave che ge sono affundate, tra d'i altri casi che ge sono occursi hano perso el valsento de dui milioni e mezo di ducati e per questo non sono perhò desfatti. Molto se lauda d'i facti lor e in vero ne ha casone perché secondo lui ha ricevudo grande honore et ha ottenuto ciò che era andato a fare. De le comissione sue non se discoperse, né anco me parse honesto de domandargene. Ben

¹⁷⁴ Si tratta dei cosiddetti "terreni ardenti" di Pietramala, sui quali si veda la nota 58 a pag. 57.

circhai de intendere s'el credeva e se ge pareva che quella terra fosse per dovere andare presto ne le mane del re de Franza; a la quala interrogatione respose como in Zenova solevano essere prima due parte, videlicet Frugosi e Adorni,¹⁷⁵ e che al presente ge ne sono quatro ciò è quelle due e altre due azonte, popolo e zentilhomeni, e che dicti zentilhomeni voriano el re de Franza per ogni modo, el popolo per niente el voglieno, e la casone perché se reputano haver tanto offeso el dicto re per la occisione feceno de quelli franzosi, che non sperano potessero mai haver misericordia da la sua maestà. Pur mostra de creder che indubitate la debia saltare in le mane d'i Franzosi. Se questo habia a seguir presto o no, dice che non se potria iudicare. Allega una rasone: che vole inferire esserge ioco de forza a li prenominati zentilhomeni> quando ben volesseno far altramente de far cossì perché stano in continua angustia e non expectano altro che essere tagliati a peze de hora in hora da esso popolo. Gie replicai che, essendo lo sopradicto popolo verisimiliter più forte che lor, era da existimar haveriano gran fatica a poterse deffender e darle in le man del re de Franza. A questa parte me respose che, non obstante che in la cità el popolo fosse più forte che li zentilhomeni, tamen dicti zentilhomeni havevano alquante vallate dove potevano cavar homeni assai cum li quali, mediante perhò principaliter lo adiutorio del re de Franza, senza el quale niente se poria fare, la cosa haveria effecto ciò è che metariano quella cità in le mane de lo antelato re. Questo fu quanto poté cavar in summa circha li facti de Zenova.

Hor, tornando a la intrata nostra in questa cità, perché tuti li rasonamenti suprascritti fureno tuta volta cavalcando e aproximandose ad essa, a mancho de un miglio apresso la porta venero incontra ultimate el podestà e capitaneo cum le lor famiglie solamente e cum le bachette in mano, secundo è usanza in queste terre de *la* comunità de portarli in mano lor stessi ogni volta che iuseno de casa o a pede o a cavallo; i quali, aporpinquati che fureno al reverendissimo monsignor nostro, subito miseno zoso le sue bachette dandole a' suoi famigli e più non

¹⁷⁵ Decadute le vecchie famiglie genovesi, erano rimasti solo gli Adorno e i Fregoso a contendersi con alterne vicende il potere in città, appoggiandosi ora ai duchi di Milano, ora ai re di Napoli, ora alla corona di Francia.

le volseno e desmontoren<o> da cavallo per tocar la mano a la sua reverendissima signoria, che non fu poco, considerato che quivi sono molto honorati e tanto che dura lo officio suo sono como signori e, se vano fuora de casa cum li signori, sono posti fra mezo lor. Lo reverendissimo monsignor nostro per modo alcuno, benché lor instasseno de tocharge la mane a pede dicendo che ge lassasse far el debito lor, non volse conportargelo e feceli montar a cavallo, como haveva anche facto per lo simile a quelli altri zentilhomeni che ge erano venuti prima et erano desmontati. Potevano esser in tuto quelli che venero incontra da 50 a 60 cavalli, ma ben fureno d'i principali de la terra. Vero è che lo araldo de la signoria e alcuni de quelli zentilhomeni fecino scusa che non credevano se dovesse intrare cossì presto, volendo inferire che seriano venuti più zente incontra e più da la longa.¹⁷⁶

Zonti a la porta, intrassemo molto ordinatamente, prima tuti li cariazi, deinde la brigata nostra a la fila cum la livrea, poi meser Zohan Francesco fra dui de quelli zentilhomeni ne erano venuti incontra, Nicodemo e mi fra dui altri, poi lo reverendissimo monsignor fra lo podestà e capitaneo. Era un bellissimo vedere e per le strate concurevano de le zente e, se fosse stato in dì de festa, non dubito ge ne seriano concurse molto più. A cadauno pareva fussemo una grande e honorevele compagnia e non se inganavano, perhò dicevano che non havevano mai visto venir cardinale cossì honorevelo como questo. Trombete [...] ge fureno excepto 3 o 4 de quelli del podestà e capitaneo che non sonoreno. Non so mo' se fosseno [...] li signori de mandar li suoi trombeti perché havesseno inteso esser de costume che a' cardinali non <se> sonasseno trombe, non stetenno de venir poi perhò a ritrovar monsignor a casa e guadagnar d'i fiorini.

Siamo allozati el reverendissimo monsignor e tuta la brigata, excepto Antonello da Napoli¹⁷⁷ e Lorenzo da Rieto¹⁷⁸ chi allozano in

¹⁷⁶ Oltre ai gentiluomini già ricordati facevano parte della delegazione fiorentina Carlo e Pandolfo Pandolfini, Bernardo Zugni, Otto Nicolini e Luigi Guicciardini, prozio di Francesco (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 101, Gian Francesco Suardi a Barbara, Firenze, 13 marzo 1462).

¹⁷⁷ Antonello Facipecora, *squadrerius* e camerario del marchese Ludovico. Aveva ottenuto nel 1460 la cittadinanza mantovana.

¹⁷⁸ Lorenzo da Rieti fu cortigiano e camerlengo del marchese Ludovico.

casa de madona Maria Magdalena¹⁷⁹ perché me pare habiano grande amicicia in quella casa, a Sancta Maria Novella, convento d'i frati predicatori,¹⁸⁰ dove se suole allozar el papa quando el vene in questa terra e cardinali e signori quando questa comunità ge vole far honore, e tra li altri ge allozoreno lo illustre signor mio fratello quando andò a li bagni; e per aquistar più merito al tempo che è adesso de la quaresima, havemo cazati li frati fuora del dormitorio, dove habita al presente parte de la brigata, e sono alquanti chi hano cominzato a far penitentia dormendo suso li matarazi in le celle, ge ne sono perhò anche assai chi hano d'i lecti. La stantia, quanto per convento de frati, è honorevela e bella, li allozamenti perhò facti a la antiqua. Questa signoria la ha molto ben facta ordinare de tapezarie; de adrapamenti de veluti e drapi d'oro non se atrovano in questo paese e anche le tapezarie credo siano state ritrovate in qua e in là per le case de' citadini. Inanti se ariva a la camera de monsignor, se passa per parecchi luoghi: prima se trova una sala granda la quala, non tuta ma forsi li dui terzi, a torno a li muri è fornita tuta de tele dipincte a forme de tapezarie; de quella se va in una altra minore che de intorno intorno a li muri è fornita tuta de tapezarie, poi in una saletta che è pur similiter, poi se vene in la anticamera de monsignor che è pur fornita de tapezarie dintorno e lo celo de sopra è cum copertoro de rasso sul lecto e anche cum qualche tapeti intorno la letera, poi ge è la camera de monsignor che è pur fornita de tapezarie intorno li muri e lo celo de saia over de panno rosso e cum copertoro de rasso sul lecto e de tapeti intorno la letera. Lo allozamento mio ha una anticamera che ha pur tapezarie intorno li muri e cossì el celo e copertoro de raso sul lecto e cum tapeti intorno la letera; la camera

¹⁷⁹ Maria Maddalena di Cambio de' Medici, seconda moglie di Galeazzo Malatesta, fratello di Paola e quindi zio di Alessandro Gonzaga. Galeazzo aveva ceduto Pesaro ad Alessandro Sforza, ma qualche anno dopo si era pentito e aveva tramato per riprendersi la città. Fallita la congiura (1449), visse miseramente gli ultimi anni in esilio. Maria Maddalena, molto più giovane di lui, non lo seguì e si stabilì a Firenze. Dopo la morte della moglie Clarice Orsini, Lorenzo il Magnifico le affidò l'educazione delle figlie Lucrezia e Contessina.

¹⁸⁰ La basilica e il convento appartenevano all'ordine domenicano. Nel convento era stato ospite Pio II durante il viaggio verso Mantova e, prima di lui, i suoi predecessori Martino V ed Eugenio IV.

mia pur similiter cum tapezarie dintorno li muri, lo copertoro sul lecto de rasso e tapeti intorno la letera ma al celo non ge è cosa alcuna. La camera de meser Zohan Francesco ha una saletta inanti cum spalere e bancali a le banche dintorno e la camera cum un covertoro de rasso sul lecto e uno capelleto de sopra la letera quanto tene quella e intorno li muri apparata de tapezarie.

Zonti che fussemo, immediate questa excellentissima signoria mandò a presentare lo reverendissimo monsignor nostro per li suoi famiglii dece doperi grandi e da sisanta dopioli de quelli che se usano qui, dece torte grande de marzapani, dece scatole grande de confectio-
ne tra pignochata, mandole, pignoli, cinamomo, anesi e coriandoli, dui bacili grandi de arzento pieni de lamprede e quatro anguille molto grosse, dui cistoni da muli pieni de tenche de questi laci dal canto di qua, octo stange de fiaschi de vini aventazati, quatro de bianco tribiano dolze e quatro de vermiglio, e per cadauna stanga erano fiaschi 20, e sachetti 50 de spelta che poteva esser un staro d'i nostri per sachetto. Portato dicto presente, uno de li prenominati famiglii disse alcune parole a lo reverendissimo monsignor nostro de questo effecto: como li magnifici et excelsi suoi signori per lo debito suo mandavano a far questo presente a la sua reverendissima signoria, el qual, se non era digno como meritava, pregavalo li volesseno haver per excusati e che volesseno haver rispetto a la sua bona volontà. Monsignor ge respose cum bon modo che le sue signorie havevano facto pur troppo, regraciandole summamente etc. Le spese facciamo per nui. Vero è che a la venuta nostra atrovassemo in casa due corbe de pano facto e quatro barili de vino oltra el presente facto e che a una stalla molto grande che è qui in casa, che tene più de cento cavalli, havevano fornite le rastellere de feno; el resto d'i cavalli sono a le hostarie. Heri matina mando-
reno a presentar al reverendissimo monsignor nostro dece altre belle e grosse lamprede; fano una gran stima de simile pesse e dicono esser caro, ma pur, per quanto posso comprender, ne atrovano assai. Hozi hano ma<ndato> a presentar de l'altra biava da cavalli e in effecto de ligne, feno e biava da cavalli fi facto le spese integralmente, intendo feno e biava quanto per la stalla granda prenominata havemo in casa, non parlo de quelle sono a le hostarie. Del resto, oltra li presenti prenominati, se facemo le spese nui. Hano ben posti alcuni superior<i>

sopra, li quali tuto ciò che ge fi domandato ce fano haver e ancho hano deputato li famiglii che aiutano a servire, che è pur comodità assai perché, non sapendo l'usanza de la terra, haveresemo tal volta fatica de atrovare de quello ne fosse bisogno.

Li reverendissimi cardinali monsignor Atrebatensis e Constanciensis¹⁸¹ ancho lor dui, imbatendose essere tuti dui in questa terra ad un trato, fureno allozati in questo proprio monasterio co[...] quelli ambasciatori del re de Franza chi erano cum lo Atrebatensis. Intendo perhò che monsignor Atreba<ensis> volse andare lui a dormire a Sancto Antonio, ma quelli altri ambasciatori remaseno pur lor in questa [...] e hame dicto Nicodemo ch'el lo fece perché el vite Constanciensis, chi era arivato prima, fu messo [...] digno loco che lui. Dicono etiam questi chi sono deputati a provvedere qui che non fu apparato coss<ì> niente de tanta quantità de tapezarie per quelli dui signori cardinali como hano facto per monsig<nor> [...] ge apresentoreno anche a lor ma non tanto quanto hano facto a monsignor nostro, né ge apparechio<reno> allozamenti. Monstra che habiano adesso apparecchiati fra lecti e matarazi 70 per nui. Intendo che ge [...] manche zente incontra a lor che non fecino a monsignor nostro, se dicono mo' queste cose per farcelo

¹⁸¹ Jean Jouffroy, vescovo di Arras (Atrebatensis), era stato inviato da Pio II al re Luigi XI per congratularsi della successione al trono di Francia e, con l'occasione, per sollecitare l'abolizione della prammatica sanzione e un impegno concreto nella guerra contro i Turchi. Il re in effetti accondiscese alla prima richiesta e chiese in cambio al pontefice di nominare due cardinali francesi: lo stesso Jouffroy e il vescovo di Cahors, Louis d'Albret. Pio II dovette superare la resistenza di molti cardinali, ostili soprattutto al Jouffroy, borioso e intrigante, ma alla fine riuscì nell'impresa. Successivamente il re inviò a Roma il Jouffroy e il cardinale Richard Olivier de Longueil, vescovo di Coutances (Constantiensis), con il compito di illustrare e sostenere le sue proposte: togliesse il papa l'appoggio a Ferdinando e consentisse il ritorno di Napoli all'Angiò e di Genova alla Francia. In cambio Luigi si impegnava a confermare la cassazione della prammatica sanzione e ad inviare 40.000 cavalieri e 30.000 fanti contro i Turchi. In caso contrario minacciava di intervenire con le armi nelle cose d'Italia e di reintrodurre la temuta prammatica sanzione. Pio II non cedette né al ricatto né alle lusinghe. La sua risposta fu molto diplomatica: in sostanza si limitò ad auspicare una tregua fra i contendenti durante la quale si sarebbe cercato un accordo amichevole. I due cardinali erano passati da Firenze pochi giorni prima dei mantovani. Con loro viaggiava anche l'ambasciatore francese Pierre de Chaumont.

[...] non so.

Zonsi che fossemo, me strinsi cum Nicodemo dicendoge che parevame posser parlar cum <lui> confidentemente perché me pareva esser d'i nostri e perché è pratico de queste consuetudine, essendoge stato pa[...] anni como è. Lo pregai me volesse advisare que modo se servava quando l'acadeva venir d'i cardinali in q<uesta> terra perché lo reverendissimo monsignor nostro da un canto visitaria volentera questa eccellentissima signoria per la benivolentia è stata antiquamente fra essa e casa nostra, da l'altro canto non voria esser notato dal collegio d'i cardinali de non far quello che fano li altri. Esso me respose molto humanamente che ge posseva comandar etc. e monstr<ò> haver molto caro che havesse confidentia in lui e disseme de volerne andar a parlar cum Cosmo, el qua<l> era una cronicha vechia che saperia molto ben chiarire de le usanze. Domandandoge mi in particolare como havevano facto novamente li prenominati cardinali Atrebatensis e Constanciensis, me respose che li signori erano venuti in questa casa a trovarli lor perché se ne invitoreno per questa via; che el cardinale Atrebatensis mandò a dire a li signori che monsignor <Co>nstanciensis non se senteva troppo bene e che ge havevano da far certe ambasciate da parte de la maestà del re ambi dui insieme cum quelli altri dui ambasciatori e che de ci<ò> ge ne havevano voluto dar adviso; la signoria mandò a significar questo a Cosmo, lui ge mandò a responder che non era a dir altro sì no che li invitavano ad andar da lor e ch'el ge pareva lo dove<sseno> fare perché anche altre volte era sta facto el simile quando li signori son stati richiesti. E cossì per lo conforto e consiglio de Cosmo li signori venero una matina da questi dui signori cardinali e lo Atrebatensis pare che fosse quello chi parlasse e, in summa, tuta la ambasciata sua secondo Nicodemo fu che la maestà del re ge mandava a dire che si dovevano ricordar li grandi beneficii haveva ricevuti questa comunità da la casa de Franza, per la quale casone ge ricomandavano el duca Zohanne, figliolo del re Raineri. Li signori ge resposeno che confirmavano esser vero de haver grande obligatione a la casa de Franza per li immensi beneficii ricevuti da essa; a la parte de le recomandatione del duca Zohanne che non potevano secondo li ordeni suoi responder per lor soli, ma bisognava congregasseno li collegii e consiglio e poi ge dariano risposta. Immediate el cardinale

Atrebatensis disse che non bisognava ge desseno risposta alcun<a> che a lor bastava assai havesseno facta la ambassata da parte del suo re. Secondo Nicodemo questo f<u> tuto el rasonamento feceno insieme. Me sottozonse poi esso Nicodemo ge pareva havesseno facto bene a non curarse de haver altra risposta perché, quando bene fosseno stati in consiglio, ad ogni modo se rende certo l'averiano datta cossì fredda che seria stato de pocho valore, sì che fu meglio non circhasseno più oltra. Lo antedicto Nicodemo tornò la sera da mi e dissime esser stato da Cosmo e che lui diceva che l'era vero li legati de latere, e maxime quelli chi fosseno domestici e intrisechi de questa signoria, comunter in lo intrar de la città se facevano passar suso per la piazza e li signori venevano al pede del pallazo e ivi a cavallo a cavallo se tochavano la mane e facevano feste insieme, altramente non se vedevano l'un l'altro. A li altri cardinali non legati non facevano questo ma che né anche li cardinali andavano da li signori e questa era la usanza, ma che, se monsignor nostro voleva, per respecto de la generosità de la casa nostra el faria che li signori el veneriano a visitar fin qui a lo allozamento suo. Io ge respose che per niente questo era da fare e che la intencione de monsignor nostro non era per cosa veruna da dare simile impazo a le signorie lor e maxime non essendo consuetudine, e in effecto fu concluso, como era etiam sta dicto inanti se partessemo da Mantua, che meser Zohan Francesco e mi cum li zentilhomeni su<pp>lessemo al tuto.

Heri matina, che fu dominica, venero quindecze zentilhomeni d'i principali da monsignor per parte d'i signori, che fu perhò opera de Cosmo, secondo me haveva dicto Nicodemo la sera inanti che dicto Cosmo haveva dato questo ordine, e disseno che le lor signorie li havevano mandati per lo debito suo a visitar la sua reverendissima signoria, etiam per acompagnarla se la voleva andar in loco alcuno. Monsignor regratiò li signori et anche lor zentilhomeni, dicendoge ge recresseva tollesseno questa fatica e, mettendose la sua cappa de scarlato, se aviassemo tuti molto ordinatamente che parevamo una longa processione, in prima li scuteri secondo li suoi ordeni, poi metevano uno d'i nostri zentilhomeni fra mezo de dui de lor, e cossì meser Zohan Francesco e mi erevamo pur fra mezo de dui de lor. Nicodemo ge era anchora lui, che non ne ha mai abandonato, e cossì andassemo a

pede fin a S. Zohanne e S. Liberata, che è el domo,¹⁸² le quale giesie se sono apresso l'una a l'altra. E in dicto domo, siando apparato uno altare assai ordenatamente e apparato uno scabello per monsignor cum una scragna dreto simile a quelle dove sentano comuniter li vescovi quando diseno messa, coperta de brochà d'oro bianco, da poter sedere la sua reverendissima signoria volendo, oldessemo messa e, quasi al principio de dicta messa, soprazonse lo arcivescovo de Pisa, chi è quello d'i Medici chi è stato per ambasciatore in Franza, como per altre mie ho <scr>itto a la vostra signoria.

Finita la messa, se ne tornassemo a casa, che è un bon pezo de strata, acompagnando <tu>ta volta dicto arcivescovo monsignor nostro fin a la camera, non obstante che esso monsignor nostro per la via più volte ge fesse resistentia ch'el remanesse. Acompagnato chi l'hebbe, lo invitò a disnar sego. Recusò dicendo haver un pocho a far cum Cosmo e partissene e similiter quelli altri zentilhomeni.

Dreto disnare quasi immediate venne madona Maria Magdalena, nostra ameda, cum la madre e una sua sorella maritata novamente, secondo intendo, in un vechio ben de nobile famiglia et essa è molto zovena et era tuta pollita, comata cum la sua foza alta che portano in testa e cum lo capuzo cum le dindarelle e la becha che veneva suso le spalle e visitono monsignor. E se la signoria vostra vedesse le reverentie fa quella nostra parente cum quelle zenochiate in terra, non dico solamente a monsignor ma anche a mi, ne pigliaria apiacere.

In questo mezo essendo venuti a tuorne alcuni zentilhomeni, andassemo meser Zohan Francesco e mi cum li nostri zentilhomeni e cum la famiglia, etiam cum de li scuteri de monsignor, a visitar li si-

¹⁸² Si tratta dei due più celebri edifici religiosi di Firenze: il Battistero di San Giovanni e il Duomo. Quest'ultimo sorge dove dall'inizio dell'XI secolo era la basilica di Santa Reparata (indicata anche in altri testi del Quattrocento come Liberata). A seguito dell'espansione demografica si rese indispensabile una nuova cattedrale di adeguata ampiezza e importanza. Dopo il tentativo di consolidare e ingrandire la vecchia Santa Reparata, alla fine del '200 si attuò un progetto di rinnovamento definitivo. La nuova cattedrale fu intitolata a Santa Maria del Fiore, ma i Fiorentini continuarono a chiamarla con l'antico titolo fino al 1412 quando la Signoria decretò l'obbligo della nuova denominazione (ma evidentemente l'antica consuetudine non era ancora morta al tempo di Alessandro).

gnori a li quali feci la mia bagliata al meglio che seppe in questo effecto: primo de far la scusa del reverendissimo monsignor cardinale che, considerata la antiqua benivolentia era stata sempre tra questa excellentissima signoria e casa nostra e la devota fidelità de li nostri predecessori e al presente de lo illustre signor suo padre verso questa signoria, seria volentieri venuto, parendoge far suo debito, a visitar le lor signorie personalmente ma che, per *non* deviar da l'ordine d'i altri, era restato e che, in supplimento de la signoria sua, haveva mandato lo illustre suo fratello e mi cum quelli altri zentilhomeni a visitar le lor signorie; poi ge dissi, perché la sua signoria era per andar a Roma dove haveva a stare, che, possendo alcuna cosa per questa comunità, el se ge offeriva caldamente, che lo retrovaria sempre prompto ad ogni suo bene, honore e utile ecc. Li regradiai etiam da parte de la sua reverendissima signoria de la humanità e honore ge haveva facto; poi ge ricomandai lo illustre signor mio fratello, dicendoge, secondo me haveva comesso, che nove proferte non ge mandava a fare perché bon pezo fa le reputava per facte, ma che pregava le sue signorie che volesseno piglia<re> quella confidentia in lui che esso faria in quelle. Me resposeno prima a la parte de monsignor cardinale che molto regradiaavano la sua reverendissima signoria e che non bisognava facesse scusa alcuna né che lui havesse preso questo affanno de andarli a visitar e che de li honori non havevano facti tanti quanti meritava la sua signoria ma che la bona volontà ge era. E perché ge haveva ditto, che cossì me parse essere volontà de monsignor, che, accadendoge, adoperasseno la sua signoria quanto uno d'i suoi proprii che havesseno in corte, me respose lo confolonero che lo adoperariano quanto fariano uno suo citadino proprio (credo che volesse inferire, ciò è, che usariano cum quella medesima confidentia); regrationo lo illustre signor mio fratello etc. Meser Zohanne Francesco disse poi queste poche parolette secondo ge haveva comesso lo illustre signor suo padre: che, non obstante suo barba havesse ditto a bastanza, nientemanco, per obedire lo illustre signor suo padre, el se aprontava a le sue signorie acìò che lo conoscesseno como havevano facto alcuni de li altri suoi fratelli. Mostrono de haverlo molto caro e de vederlo molto volentieri.

Compita la visitatione, se ne tornassemo a casa e monsignor nostro montò a cavallo e cum una gran cavalleria, etiam cum parecchii zen-

tilhomeni d'i principali de questa terra, andasemo a casa de Cosmo, el quale monsignor visitò e cossì meser Zohanne Francesco; e visitono etiam Piero, suo figliolo, che sta pur in lecto per le gotte, e Zohanne, chi è l'altro suo figliolo, el quale, benché vada qualche volta zopegando, non iuse alquanto de casa pur per le gotte.

Non me potè imbatere al recepto che fece Cosmo a monsignor nostro perché immediate, zonti che fussemo a la ca de Cosmo, Nicodemo cum quelli zentilhomeni de questa terra chi havevano acompagnato monsignor e mi andasemo incontinenti fuora de la porta de la cità per acompagnar dentro meser Pedro d'i Pazi, chi è uno de li ambasciatori che vene de Franza; li altri dui erano intrati dentro prima ma questo solo era remaso de fuora per respecto ch'el è cavallero novello. Parmi, per quanto intenda e possa comprendere, che in questa cità se usi che, quando d'i suoi cittadini vano fuora de casa <e> ritorneno cavallieri, lo introducono dentro da la cità cum gran solennità. Fu invitato ad acompagnarlo; e perché è parente di Cosmo e d'i principali de questa terra, de consiglio etiam de Nicodemo me parse de non poter denegare, cum licentia perhò de monsignor nostro. E cossì andasse<mo> fin de fuora de la porta de la cità a tuorlo e mettessemolo fra Nicodemo e mi como s'el fosse stato la sposa, facendo perhò lui resistentia assai de non volerge entrare, e lo introducessemo cum una gran cavallaria e molti de questi zentilhomeni e cittadini; e haveva una bella brigata de famiglii inanti ch'el haveva conducti de Franza vestiti a la franzosa¹⁸³ e cum alcuni belli cavalloti o quinee, che credo siano bone benché non li habia provate; ben le ho augurate a la signoria vostra, ma questo perhò pocho ge zova. Molto populo era venuto per le strate a vederlo e de notabeli homeni etiam più de una balestrat<a> fuora de la porta; credo tra perché l'era festa, tra perché l'è d'i grandi del stato e, per quello posso

¹⁸³ Pio II nei *Commentarii* (ed. a cura di G. Bernetti, cit., vol. II, pag. 264) non mancò di censurare la delegazione fiorentina per le vesti alla foggia francese, tanto aderenti da mettere il rilievo le natiche: "Dall'Italia giunsero oratori, dei Veneziani, e Milanesi, ma più effetto fecero i Fiorentini che, per adulare la vanità francese, lasciata la toga, si vestirono alla moda straniera, sulla quale molto efficacemente disse un poeta: *Ostentat medias Gallica palla nates*. Spettacolo ripugnante e da lasciare alle scimmie, la veste troppo aderente".

comprend<ere>, molto ben amato, e tuti se ge scapuzavano per modo ch'el bisognava tenesse sempre la beretta in mano [...] monstravano fesseno molta festa de la sua venuta. Intrassemo dentro de la terra cum molte tromb<e> [...], piffari e assai cerimonie ge fino facte che, per non mi dilatar tanto, lasso stare. Tra le altre [...] donato dui stendardi e due targette cum dui cavalli coperti, uno ge donò li signori a nome de [...] comunità e l'altro li capitanei de parte guelfa e cum quelli inanti da una volta per [...] habito suo e una vesta de panno verde sambucato cum le maniche strette cum le viste e profili de [...], de quello de ch'el sia fodrato dentro non lo so, e apresso dicte viste e profilo uno frisetto de oro intorn<o> [...] paro de calze de quello medesemo colore e cossì la beretta ne la quale ha una ghirlanda de ol[...] indorata como se fano le pignochate. E questo habito portano tuti quelli che intrano in simile grado [...] ch'el sia anche vestita la moglie de panno verde, se bene fosse in decrepita etade. Quelle vestimente d[...] po' via a lo araldo de la signoria, ciò è le sue, ma quelle de la moglie no. E a ciò che sapia la <signoria vostra> a que se conoscho le donne d'i cavallieri da Fiorenza da le altre, portano a tute le sue veste dui armelini, uno da ogni canto atachati.

Acompagnato che havessemo questo sposo a casa, tornassem<o> a tuor monsignor a ca de Cosmo, el qual haveva visto anchora lui parte de la festa perché fu nostra via a passar cum lo predicto sposo denanti a la casa de Cosmo. Atrovai che la sua reverendissima signoria era già destachata da Cosmo e rasonava in el zardino cum lo arcivescovo de Pisa cum lo quale, secondo me fu dicto, li era stato gran tempo.

Andai prestamente a visitar lo prefato Cosmo a la camera sua e dissige poche parole per poter venir presto cum monsignor. Me fece gran feste e, ricomandando lo illustre signor mio fratello a la sua magnificencia, etiam dicendo quanto la sua signoria era prompta ad ogni apiacere ge potesse fare, regratiò molto la sua signoria, digando tuta volta ch'el era servitore de la sua excellentia e de tuta casa nostra e che, de tuto quello poteria, era sempre al nostro comando etc.

Monsignor, in quello mezo che fu occupato a compagnar quello sposo pre nominato, doppo la visitacione de Cosmo vide tute quelle medae, camaini e argentarie de Piero suo figliolo, che vidi mi altre volte, e certo sono cose digne, et anche vide la casa.

Me sono informato che recepto ge fece Cosmo. Intendo che optimo ma che ge fece una bona predica e, inter alia, ge disse ch'el era zovene e andava a Roma dove erano de li boni e de li cativi, ma che più erano li cativi, e che se volesse atachar a li boni e ch'el ge ricordò del cardinale de Sancta Croce¹⁸⁴ che fu cossì notabile signore e del cardinale de Portugallo¹⁸⁵ chi è morto molto zovene e cum tanta fama. Intendo etiam ch'el ge tochè del pastezare se faceva in corte, abominandolo, e conclusive secondo el stilo fece el duca de Modena, ma se fichò più in l'alta che non fece lui. Pare che anche fesse gran feste a messer Zohanne Francesco nostro, el quale credeva prima che fosse Redolfo,¹⁸⁶ e ge disse ch'el era molto cressuto perché altra volta vite dicto Redolfo quando el fu cum el signore suo padre a li bagni; poi ch'el sappe ch'el non era quello e che esso meser Zohanne Francesco era stato in la Magna parecchi anni,¹⁸⁷ ge cominzò domandar de quelli paesi de là.

Montassemo a cavallo e remase lo arcivescovo che era a pe<de>; e qui cum una gran comitiva, tra de questi zentilhomeni tra de li nostri, andassemo a li frati minori,¹⁸⁸ che è un bel convento, poi se ne vene>ssemo a casa ch'el era molto sera.

Monsignor invitò a cena tuti quelli zentilhomeni, dicendo che manzariano perhò del lor proprio perché da quella excellentissima signoria ge era facta tale provisione e cossì dignamente aprontato che a costo de essi li poteva molto ben recevoir. Regraciono la sua reverendissima signoria e non volseno restar a cena.

Ho havuto mal dir a la vostra signoria che per la via habiamo havuto bon tempo perché tuto hozi non ha facto altro che piovere e Dio voglia ch'el non acompagni fin a Roma, benché forsi horamai habia-

¹⁸⁴ Nicolò Albergati (1375-1443).

¹⁸⁵ Jaime (Giacomo) (1434-1459), della casa reale di Portugallo. Nominato cardinale del titolo di S. Eustachio nel 1455, era morto nel 1459.

¹⁸⁶ Rodolfo Gonzaga (1452-1495), quarto dei cinque figli maschi del marchese Ludovico. Sarà il capostipite dei Gonzaga di Luzzara, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere e Solferino.

¹⁸⁷ Germania. Gian Francesco era vissuto alcuni anni presso i parenti tedeschi. Era rientrato a Mantova alla fine del 1459 assieme al prozio Alberto di Brandeburgo.

¹⁸⁸ Alessandro si riferisce al convento e basilica di Santa Croce, dove dalla prima metà del Duecento si era insediata una comunità di frati francescani.

mo facto la più parte de la cativa via.

Monsignor era restato hozi qui sì per molte provisione erano necessarie far a li cavalli e per cose voleva far comprare, como è, tra le altre, panni de li quali ge ne sono sta monstrati assai de più sorte, sì etiam per veder meglio questa terra, che non ge è venuto de facto perché la pioza l'ha facto restare in casa. Sono perhò venuti li zentilhome-ni de questa terra per acompagnarlo caso ch'el havesse voluto ussire; nientemancho la sua reverendissima signoria non è stata indarno per le molte visitacione de cittadini e religiosi. Domatina dice vole andar a older messa a la Anunciata¹⁸⁹ e p<oi> veder li leoni e, disnato che haveremo, s'el piovesse ben veretoni, spero monteremo a cavallo cum el nome de Dio e aviaremosse verso Siena. Mercore matina andaremo a disnar là e poi dreto disnare visiteremo quella signoria, servando el modo havemo servato a questa, mutatis mutandis.

Hози a octo dì, che serano 22 del presente secondo la rasone havemo facta de le zornate, Domino concedente, arivaremo a Roma, ciò è monsignor a quello loco de Madona Sancta Maria de Populo, dove debe stare una sera, e la brigata andará a li lozamenti deputati. Poi la matina sequente penso serà introducto a li pedi de la sanctità de nostro signore in concistorio publico.

Ho scritto una bosia a la vostra signoria, ciò è che tuta la brigata sono sani e de bona voglia, perché uno mulatero chiamato Honofrio ha una gran febre, che non lo sepe, e bisogna ch'el resti qui; dice perhò el medico de monsignor che non vede per anchora ch'el habia male da pericolo. L'è venuta etiam la febre a Silvestro, nostro famiglio, ma lo medico crede non haverà male perhò e penso lo conduremo cum nui; se pur domane non se sentirà netto de poter venir, non credo restarà dui o tri dì che, non ge seguendo altro, ne venerà dreto.

L'era sta robati sette fiaschi de questo vino aventazato <che> fu aprontato e portati a la stalla. Uno mio famiglio da stalla, caricho de altro che de zochi, impizò <el fuocho> la nocte passata in la dicta stalla e brustolosse le mane prima per voler amorzare dicto fuocho; [...]]le poi,

¹⁸⁹ Basilica della SS. Annunziata, fondata nel 1250 dai frati dell'ordine dei Servi di Maria, poi ampliata. Raggiunse le forme e le dimensioni attuali tra il 1444 e il 1477.

vedendo che non poteva, fu incontro dicto fuocho cum el vino era in de li dicti fiaschi, sì che quello chi fu casone de far apizar el fuocho fu anche casone de amorzarlo. E, secondo intendo, se non fosse stato el vino d'i dicti fiaschi, se seria brusata la stalla e forsi anche de li cavalli, et è quella bella stalla de la quala ho dicto inanti che tene più de cento cavalli et hala facta fare da pocho tempo in qua a posta questa comunità solamente per li foresteri a chi voleno dar recepto. Ge veneva de sua fatica a loro che ge havessimo brusata la sua stalla et anche nui eravamo in ordine, se ne brusavano li nostri cavalli.

Ho facto la ambasciata de la vostra illustre signoria a tuti questi che hano mogliere, li quali la regratiano summamente e tra li altri Iob, el qual non so perhò se sia uno de quelli la cui mogliere vostra signoria habia veduta a la predica.¹⁹⁰

Guido d'i Nerli¹⁹¹ me ha ditto questa sera como, essendo lui andato a queste hostarie per far rasone cum li hosti de li cavalli havemo là e cossì de alcuni famiglii chi ge hano manzato, dicti hosti haverge responsto che per questa sera non volevano far alcuna rasone sego, poi da matina ge responderano, unde se comprende che questa comunità voglia pagar tute le spese facte a le hostarie cossì de li homeni como etiam d'i cavalli e, facendo cossì, cum li presenti veniriano ad haver pagato una bona parte de le spese. E' certo che lo reverendissimo monsignor, lo illustre meser Zohanne Francesco e nui tuti altri siamo stati tanto bene e alegramente visti, tractati et honorati da questa signoria e particulariter e generaliter da zentilhomeni e da ugnono quanto dir se potesse.

Dicono che meser Zohanne Francesco somiglia molto in el volto a la vostra illustre signoria. Se questa fosse la prima volta che me fosse ritrovato in questa terra, credo haveriano più guardato mi che alcun altro, ma ge son stato tante volte che horamai son facto simile al cavallo raso e inanti che me guardino me hano conosciuto.

Hor, illustre madre e madona mia, l'è tempo che cum bona vostra

¹⁹⁰ In una lettera del 9 marzo Barbara aveva fatto da tramite fra le mogli, che vedeva abitualmente alle prediche quaresimali, e i mariti in viaggio verso Roma (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2888, lib. 49, c. 84r).

¹⁹¹ Guido di Nerli fu camerario di Ludovico Gonzaga dal 1451. Morì a Mantova il 7 agosto 1467.

gratia e licentia metta fine a questo mio volume de scriptura che più ha apparentia de quello che de sfolio né quaterno. De li successi nostri la signoria vostra, piacendo a Dio, ne serà advisata, que diu et feliciter valeat, et a lei continue me ricomando. Florentie, XV marcii 1462, hora quinta noctis.

Se in questa ge sono d'i cerpeloni, perdoname la celsitudine vostra perché la è cossì longa che non ho havuto el tempo de revederla e co-rezerla.

Excellentie vestre prelibate filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

19a. Antonello poi deliberoe pu<r v>enire fin a Fiorenza dove ha comprato pa<nn>i per la madre et uno cavallo per il quale io li ho dato LXX ducati, secundo me scrisse a questi dì lo illustre signor mio padre li dovesse dare. Florentie, XV marcii. Ut in litteris.

20. 1462 marzo 16, Firenze

Alessandro alla marchesa Barbara *manu propria*

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, c. 90.

L'originale presenta alcune lacerazioni all'interno del foglio e nel margine destro con lieve perdita del testo scritto.

Illustrissima madre e madona mia. Respondendo a quanto me scrive la signoria vostra circha la compagnia nostra, la quale nel partire nostro da Sermedo ge parve male assetata, dico che seria quasi impossibile in tanta brigata non ge fusse qualche desordene, ma de dì in dì se sforciamo de ordinarne meglio. Ge sono pur de le rixe, maxime per questo assetare a tavola e per li allozamenti; de le parole non sono manchate, ma de facti, Dei gratia, fin qui non è seguito sc<an>dalo alcuno né anche spero seguirà.¹⁹²

Tuto lo mio studio non è in altro cha circhar de far honor a mon-signor nostro e tener la brigata più in pase che posso. Longo troppo e

¹⁹² Barbara aveva chiesto ad Alessandro di tenerla informata su eventuali tensioni fra i membri della compagnia, in particolare sui rapporti fra messer Frizo e il conte Rainaldo, che più la preoccupavano. Quanto alle precedenti a tavola: "... lassaremo pur el carico a vui de assetare li vostri preti, maxime avendo nui ad assetare le donne

difficilimo seria cum penna particulariza<re>, ma per adesso b<as>ti questo a la signoria vostra, che credo cum lo adiutorio di Dio li facti procederano bene e non se ne metta pensiero alcuno la excellentia vostra. Tuto quello pocho intelecto ho non metto in altro cha in circhar de far che quello comprendo esser volontà de l'illustre signor mio fratello e de la signoria vostra habia effecto.

Messer Frizo se intende molto bene c<o>me lo conte Rainaldo e fra essi non è mai stato in questo viazo rixa alcuna, vero è che dito conte non è troppo di bona voglia. A Ferara hebbe licentia da monsignor de andar fina a casa per sue facende e poi ne azonse tuto tribulato a Loiano, miglia XVI de qua da Bologna, dicendo che haveva ritrovato a casa esser morto uno garzone, che se ha<v>eva alevato, del male de la costa¹⁹³ e uno suo figliolo molto agravato de febre e monstra in effecto che, se la cassa sua non fusse sta portata inanti, seria rimasto a casa. Può esser che li respecti prealegati siano casone del suo star de mala voglia, ma ge ne so una altra: che fin a Ferara se desdegnò che meser Antonio da Gonzaga e meser Zoan Francesco Suardo¹⁹⁴ ge fusse posto de sopra e più monstrava ontarse del Suardo; pur le cose se vanno maturando.

A la ritornata la signoria vostra serà ad plenum in<for>mata de tuti li nostri processi, la quale non bisogna me ricomandi lo illustre meser Zoan Francesco nostro, che lo ho caro quanto la pupilla de l'ogio mio. Li mei ri<guar>di, benché sapia pocho, non mancharano mai. La sua signoria se porta e governa ben<e>.

Lo reverendissimo monsigno<r> nostro se governa ottimamente e certo, se la vostra signoria oldesse le resp<o>ste dà a chadauno ben a tempo, preste, a proposito, cum bon modo, la ne pigliaria summa a<d>-miratione e consolatione ad uno tracto; e vederà la vostra signoria che quelli se ne intendeno meglio de mi chi ge dirano el simile. Per littera non g'è achaduto fin qui parlare né far oratione, ma intendo che, bisognando, è molto ben preparato. Per tuto dove andiam<o>, chadauno

nostre che non n'è de poco peso a poterle contentare" (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2888, lib. 49, c. 85r, 10 marzo 1462).

¹⁹³ Pleurite.

¹⁹⁴ Gian Francesco di Giovanni Suardi; fu podestà in varie città dell'Italia centro-settentrionale (in particolare a Mantova nel 1460 e nel 1465).

monstra haver grande leticia de la promotione de la sua reverendis-
sima signoria e che 'l papa ha facto molto bene. Se poria presumere
che dicesseno per adulatione, ma veramente dicono per modo ch'el
me pare vedere lo intr<ins>ico del core loro. Questo benedeto tempo
ne desfa del mondo: el pare pur molto zovene a la brigata e in ogni
loco me fi dimandato che tempo la faz<a>. <N>on posso usar <m>i
la scusa <f>ace la signoria <vostra e> fa essa; se posso de non esser
rechiesto, ma pure, quando più non posso, respondo a modo vostro per
non schapuciare ciò è de li XXII anni.

Monsignor heri ordinò fusseno <ver>sati XXII ducati a' poveri
qui; cossì com'è non deveriano esser sì non XVIII. Altro <al> presente
non scrivo a la signoria vostra, que feliciter et ad vota valeat. Floren-
tie, <16> martii 1462. Facta in frechia e però tuta imbratata. Bisogna la
signoria vostra habia patientia cum mi.

Celsitudinis vestre devotus filius Alexand<er> manu propria cum
debit<a> recommendati<one>.

21. 1462 marzo 22, Sutri

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, cc. 788-790.

L'originale è danneggiato nella parte centrale del margine destro con
lieve perdita del testo scritto.

Illustris princeps et excelsa domina mater ac domina mea singularis-
sima. Marti matina proxima passata lo reverendissimo monsignor no-
stro cum la brigata andasemo a older messa a la Anunciata secondo
che era sta ordinato, como per altre mie scrissi. Poi fussemo a veder li
leoni et ivi, essendo apparecchiato un porco domestico et una cervetta,
vedesemo una caza che durò perhò pocho perché nulla deffesa pote-
vano far cum dicti leoni.

Lo arcivescovo de Pisa fu a ritrovar monsignor nostro a la Anun-
ciata predicta e acompagnò sua reverendissima signoria a li dicti leoni
e successive poi fin a casa.

Disnato havessemo, circha le hore 17 montasemo a cavallo. Lo
arcivescovo sopradicto non fu a compagnar monsignor de fuora né lo

podestà ni capitaneo chi erano venuti incontra a lo intrar. A dir el vero la era una hora molto extraordinaria maxime in questo tempo quadrigesimale, ma perché havevamo a far longo camino fu necessario se partessimo più per tempo. Credevano forsi dovessemo indusiar più. Ben ge fureno a compagnar Nicodemo, quello meser Pedro d'i Pazi, cavaleiro novello, uno figliolo de Pedro di Cosmo,¹⁹⁵ putò de 15 anni, lo mazor perhò ch'el habia, e parecchi altri zentilhomeni e citadini e magistro Zohane Iacomo, i quali non ce havevano mai abandonati de vista in casa ni fuora de casa tanto che stessemò in Fiorenza. Pocho fuora de <la> porta venero, volendo cossì monsignor nostro.

Me ricordo per l'altra mia ultima haver scritto a la excellentia vostra como compren<deve>mo quelli signori fiorentini volesseno pagar tute le spese facte a le hostarie. Molte volte li pensieri non riusino, como sa essa, e cotesto fu de quegli, perché Guido pagò pur la biava de li cavalli erano in le dicte hostarie e cossì le spese per quelli famigli stavano là. Vero è che lo stalaticho de dicti homeni e cavalli fu donato e facto le spese integralmente de feno e biava da cavalli a quelli stavano in la stalla era in casa, como credo haver scritto a la signoria vostra, che erano perhò la mazor parte. Anche più volte oltra lo primo presente apresentoreno lamprede e altro pesso.

Quello dì havessimo bello tempo quanto per pioza, ma un vento molto grande e andasemo a lozar a una terra pur de' fiorentini chiamata Pozobonizi.¹⁹⁶ Guizardo Fortiguera da Siena,¹⁹⁷ el qual debe conoscere la vostra signoria, cum tri suoi cognati senesi venendo incontra a monsignor nostro ne incontrò circha doa miglia inanti che arivassimo al dicto castello, non za mandato da la comunità de Siena, ma solum per lo amor porta a casa nostra cum la quala, secondo dice, è stato vinti anni e, perché monsignor non lo conosceva, ge dette ad intendere chi l'era et, inter alia, como era parente del nostro signore perché la madre de la sanctità sua era d'i Fortiguerri,¹⁹⁸ de che monsignor ge fece ca-

¹⁹⁵ Lorenzo de' Medici, il Magnifico, allora tredicenne, essendo nato nel 1449.

¹⁹⁶ Poggibonsi.

¹⁹⁷ Prefetto di Bolsena. Era parente del papa dal lato materno. Con lui si trovava Fabrizio Sozzi (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 103, Gian Francesco Suardi a Barbara, Siena, 17 marzo 1462).

reze assai. E rasonando cum mi esso Guizardo me disse che, essendo poco tempo fa cum la sanctità del nostro signore, ge usò queste parole: «Ben, Guizardo, che te pare del cardinale da Gonzaga che havemo facto?», e che lui ge response che la sanctità sua non poria haver facto meglio.

Zonti la sera a lo antedicto castello, uno abate de observantia, fratello de Baldazo, el quale haveva visitato monsignor nostro a Fiorenza similmente e non ha troppo lonzi la abatia sua da quello castello, lo mandò a presentare de la nostra stara circha dece de biava da caval, torte due de marzapani, scatole due grande de confectione, fiaschi vinti de vino tribiano dolce e una c[...] pomi apieno.

Lo mercore matina venessemmo a disnar a Siena che fu perhò un disnar da dezunio.

Lo [...] monsignor legato de Bologna,¹⁹⁹ venendo verso Roma e andando al luocho de la legatione sua, se incontrò per la via [...] matina in monsignor nostro e se feceno gran feste insieme. Havessemmo perhò gran fatica a ritrovarse perché lui have<va> facto un'altra via credendo che nui dovessimo far quella e nui ne fasevamo una altra non sapendo de questo, ma ventura fu che un suo scutero, chi era romaso dedreto et haveva facto la via nostra, advisò nui e similiter alcuni d'i nostri, che erano andati inanti e che fasevano quella via, lo advisono. Lui, como el seppe, el comenzò a traversare per venir verso nui e, cossì como lo sapessimo nui, comenzassemmo a traversar e andar verso lui, tandem pur, Dei gratia, se incontrassemmo, como ho dicto. Se feno gran feste e abrazamenti insieme e usava sempre lo legato vocabuli molto humanissimi verso monsignor nostro, dicendo che la sua reverendissima signoria facesse sempre de lui como de suo fidele servitore e continue promptissimo a tuti li suoi comandi e, viceversa, monsignor nostro ge respondeva per quelle medeseme rime como è de consuetudine de li signori cardinali de far fra loro, ma certo pareva pur parlasse cum grande affectione e credo non finzesse puncto et è anche totaliter colonese e reputado notabile signore, como credo sapia la signoria vostra, ma ge sono molti che credeno per le sue virtude e bontade debia essere

¹⁹⁸ Vittoria Forteguerrì.

¹⁹⁹ Angelo Capranica.

facto papa dreto questo.

Vite anche volentera lo illustre meser Zohanne Francesco e mi. Io ge ricomandai lo illustre signor mio fratello e la vostra signoria e ge dissi la ambasciata generale haveva da far a tuti li signori cardinali per parte de ambe vostre signorie. Parseme meglio far in quello modo benché non havebbe havuto la comissione si non per parte de lo illustre signor mio fratello, ciò è che, non obstante quelle signorie vostre ge havesseno mandato a dire per li suoi ambasciatori a la sua reverendissima signoria, de novo ge ricordano como <ge> sono boni e affectionati figlioli e paratissimi a tuti li comandi de la prelibata sua reverendissima signoria, a la quale se reputano grandemente obligati. La risposta sua in effecto fu questa: che le vostre signorie parlavano troppo humanamente e che lo reverendissimo monsignor de Columna e cossì lui erano grandemente obligati a le vostre signorie e, se in alcuna cosa erano operati, l'havevano facto de bonissima voglia e lo suo debito, demonstrando in conclusione essere affectionatissimo a le vostre signorie, como invero credo ch'el sia.

Facta la visitacione, a cavallo a cavallo se avioreno ambe le lor reverendissime signorie verso la strata maestra perché, como ho dicto, l'una parte e l'altra erevamo tolti de strata per ritrovarce. Zonti ad essa strata, monsignor nostro cominzò a far aviar li suoi verso la via haveva a far el legato per volerlo acompagnar un pezo. Monsignor legato usava queste parole verso monsignor nostro: che ge volesse far tanta gratia lo volesse lassar acompagnar lui. Stando in questa contentione, l'hora del disnar se tardava et havevamo a far anchora parecchi miglia, lo legato al castello dove nui havevamo dormito la nocte precedente e nui a Siena dove se haveva levato la matina esso legato; tandem bisognò se dividesseno senza acompagnarse l'un l'altro e cossì lui andò per li facti suoi e nui per li nostri.

Cum el prefato monsignor legato era meser Iacomo d'i Ingrati,²⁰⁰ cavalero e ambasciatore de la comunità de Bologna, el quale, como vite monsignor nostro, desmontò da cavallo per volerge tochar la

²⁰⁰ Giacomo degli Ingrati ricoprì importanti magistrature a Bologna, sua città natale (fu ad esempio membro degli Anziani nel 1445 e gonfaloniere nel 1458). Venne ripetutamente incaricato da quest'ultima di ambascerie a Firenze e a Roma. Nel 1459 ospitò nella propria casa papa Pio II durante la sosta di questo a Bologna

mano, ma non ge lo comportò ni volse per niente fin che non fu montato a cavallo; el qual, parendo essere molto affectionato a casa nostra, monstrò haver ricevudo summo gaudio de la promotione de la sua reverendissima signoria etc. Poi, rasonando cum mi, me disse como el reverendissimo monsignor legato haveva expectato fina el dì inanti monsignor nostro a Siena et haveva facto tenir tuto el dì le selle a li cavalli perché la sua signoria voleva venir incontra al prefato monsignor nostro. Questo medesimo ebbero a dir alcuni d'i suoi scuteri. Guizar-do Fortiguerra haveva anchora lui dicto como la sera inanti eravamo expectati a Siena et è vero che prima credevamo anchora nui arivarge un dì più presto ma, per le rasone allegate in l'altra mia, restasemo.

Zonti apresso a Siena prenominata circha un miglio e mezo, venne incontra un vescovo locotenente de lo arcivescovo de Siena, chi è cardinale e nepote del nostro signore,²⁰¹ cum el podestà e capitaneo de quella terra e alcuni zentilhomeni, cavaleri e altri,²⁰² et erano tuti insieme e non passavano al mio credere el numero de 60 cavalli o circha in tuto. E cossì intrasemo dentro de la cità, facendose venir monsignor nostro quello vescovo apresso, el quale era venuto cum el capello episcopale incontra e, doppo fu acompagnato cum monsignor, lo mise zoso e, instandoge monsignor se remetteste el capello suo usandoge queste parole: «Io non porto capello perché non l'ho anchora, metiteve vui el vostro», non lo volse mai portare. Lo podestà e capitaneo volseno sempre andar inanti meser Zohane Francesco e mi, non obstante più volte li chiamasse<mo> apresso nui. Non desmontoreno za dicti podestà e capitaneo a tochar la mano a monsignor nostro, né anche deposero mai la bachetta como havevano facto li podestà e capitaneo fiorentini.

Intrati dentro ordinatamente e senza son de trombe, che solamente ge erano li trombetti del podestà e capitaneo che non sonoreno perhò, ma sapen ben venir essi e quelli de la signoria a trovar e a sonar a casa a monsignor nostro per haver denari. In de l'andar per la terra ne feno

nel viaggio verso Mantova per partecipare alla dieta.

²⁰¹ Francesco Todeschini Piccolomini (1439-1503).

²⁰² Fra i quali Cristoforo Felice e Battista de' Lanti (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 1100, c. 103, Gian Francesco Suardi a Barbara, Siena, 17 marzo 1462).

pigliar un poco de volta in modo che venessmo a tochar un cantuzo de la piazza d'i signori, non che perhò passassemo denanti al pallazo lor, e fume caro assai facessemo quella via a ciò che monsignor potesse veder quella piazza la quala è molto bella e strafozata da le altre piazze,²⁰³ como debe haver inteso la signoria vostra e in essa è una bella fontana. Per le contrate cridavano molti puti digando: «Viva Papa Pio».

Fussemo conducti a una stantia contigua a la giesia catedrale per modo che per dicta stant<ia> se intra in dicta giesia; lo vescovato è poi da l'altro canto.²⁰⁴ Dicta casa se chiama la stantia de l'opera e questo perché lo operario, ciò è quello chi è sopra la fabrica de la giesia del domo, chi è uno d'i notabeli homeni de la terra et è cavaller<o>, alberga lì et ivi exercita lo officio suo. Benché el loco sia de piccola habitacione fu perhò reputato digno. Arecordome che mo' 19 anni fa, al tempo de Eugenio,²⁰⁵ che fu la prima volta andai a li bagni de Petriolo cum la illustre madona nostra madre, papa Eugenio habitava in el vescovato e in la dicta casa de l'opera habitava el patriarcha. Monsignor nostro e mi fussemo allozati lì. Tanti razi e tapezarie non ge erano como a Fiorenza; copertori de razo erano suso el lecto de monsignor e suso el mio e alcuni banchali suso le banche. Meser Zohane Francesco nostro, meser Frizo e lo conte Rainaldo, suo compagno, per non essere quella casa capace, fureno allozati in le camere de la forestaria de l'hospitale.²⁰⁶ Non obstante para una trista cosa al dire de essere allozati in lo hospitale, tamen sono luogi belli e hon<o>reveli et è quello bello hospitale grande e famoso e tanto richo, como debe haver inteso la signoria vostra, et è suso la dicta piazza del domo e apresso la casa dove habitava lo prefato monsignor e mi.

²⁰³ Piazza del Campo, su cui si affaccia il Palazzo pubblico; la fontana menzionata è la celebre Fonte Gaia di Iacopo della Quercia.

²⁰⁴ Il palazzo vescovile che delimita a nord la piazza del duomo; a quel tempo era sede del rettore dell'opera del duomo.

²⁰⁵ Papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer, 1431-1447).

²⁰⁶ Lo spedale di Santa Maria della Scala è una grandiosa costruzione che fronteggia la cattedrale. La sua fondazione risale a tempi molto remoti. Sorto per dare accoglienza ai pellegrini e per assistere poveri e fanciulli abbandonati, raggiunse col tempo, grazie ai lasciti e alle elemosine, un peso rilevante nell'economia e nella politica dello stato senese.

Immedie che fussemo arivati, fu facto un bellissimo presente, secondo mi, da parte de quella signoria, videlicet circha 60 stara d'i nostri de biava da cavalli, cinque corbe de pane, cen<to> fiaschi de vino aventazato, la mità biancho e la mità vermilio, doperi sedece grandi, octo mazi de candelotti che potevano esser in tuto libre sedece, octo scatole de confectione tra coriandoli e anesi, sei aseselle de duo, videlicet l'una per quadra, caregate de pignochata, dodece marzapani, da quatro fin in cinque pesi de pesso tra el quale ge ne era anche qualche parte d<e> mare.

Disnato che havessemo, da le 21 hora venero vinticinque d'i notabeli homeni de la terra, cavaleri, doctori e altri zentilhomeni, tra li quali ge era un Christoforo Gabrieli, compadre de lo illustre signor mio fratello, et è un Cosmo d'i Medici in quella terra e mostra de esser molto affectionato a casa nostra, mandati da la signoria; e venevano molto ordinatamente, ciò è a dui a dui cum li famiglii inanti de essa signoria, a visitar lo reverendissimo monsignor nostro.

Zonti a la presentia de la reverendissima signoria sua e tochatoge la mano, lo canzelero de la communità, chi è pur doctore, ge fece una oratione per littera, cosa che in alcun altro loco non ge era sta facta, la quala fu de questo effecto: primo congratulandose cum la sua reverendissima signoria da parte de la sua signoria; poi ricordò el strictissimo vinculo de amicia era fra casa nostra et essa sua signoria; ne la conclusione offerì tuto quello posseva dicta signoria, sempre apparecchiati e promptissimi a la voluntade de la sua reverendissima signoria e in quella molto dimorò. Monsignor nostro ge respose pur per littera molto ben a proposito cum poche parole e a tute le parte e in vero che niuno de nui pensava se dov<esse> fare oratione lì perché in alcun altro loco prima non se era facta.

Finito questo acto, cum licentia de monsignor nostro an<da>ssemo lo illustre messer Zohane Francesco e mi cum li nostri zentilhomeni a visitar la signoria, acompagnati da tuti quelli zentilhomeni chi erano venu<ti> a visitar la sua reverendissima signoria; e andassemo molto ordinatamente, videlicet cum li scuteri inanti, mi fra mezo dui de quelli zentilhomeni e meser Zohane Francesco fra mezo dui altri e successive li nostri zentilhomeni tramezati cum loro.

Zonto da li signori, ge feci quas<i> quella medesima ambasciata e da parte del reverendissimo monsignor nostro e de lo illustre signor

mio fratello, mutatis mutandis, che haveva facto anche a li signori de Fiorenza e lo simile fece lo prefato meser Zohane Francesco nostro. La risposta loro certo fu humanissima, primo regraciando grandemente monsignor de la visitacione ge haveva facta fare, deinde che acceptavano le proferte de la sua reverendissima signoria, reputandose de haver sempre un padre e protectore apresso la sanctità de nostro signore, e che ge recresseva non havesseno facto tanto quanto richedeva el debito lor verso la sua signoria; poi regraciono lo illustre signor mio fratello recordando la bona amicicia e fraternità era sempre stata fra quella communità e casa nostra, deinde regraciono meser Zohane Francesco e mi de la visitacione ge havevamo facta e successive quelli zentilhomeni chi erano venuti cum nui a visitarli.

Io replicai quello me parse necessario e, finita la visitacione, se ne tornassemo a casa acompagnati pur ut supra, non obstante più volte fessemo resistentia non volesseno durare più fatica de acompagnarce.

Questo vescovo locotenente del nepote del nostro signore, cardinale, venne a visitar quello medesimo dì monsignor nostro e cossì dui zoveneti parenti del papa che non mostrano haver oltra 18 o 20 anni per uno e vano in habito de chieresi. Intendo perhò che sono parenti da la lunga e pareme verisimile che non sono in habito de prelati, como seria de essere prothonotarii o de altra dignità, pur monsignor nostro a tuti fece grata recoglienza.

La zobia matina li signori fecino uno altro presente da circha 4 o 5 pesi de pesse, cinque corbe de pano e quaranta fiaschi de vino bianco e vermiglio.

Disnato havessemo, tra le 16 e le 17 hore montassemo a cavallo seguitando el camino nostro e acompagnoreno monsignor nostro lo vescovo sopradicto locotenente e quelli dui parenti del nostro signore, lo podestà e capitaneo de la terra cum alcuni altri zentilhomeni poco de fora de la porta perché non fureno lassati passar più oltra, excepto quello Christoforo Gabrieli el quale, como è dicto de sopra esser compadre de lo illustre signor mio fratello, e uno altro Cosmo in quella terra, volse venir un pezo oltra li altri e misesse a parlar cum monsignor nostro dreto la strata.

Li suoi rasonamenti non credo perhò fusseno altri se non mostrar la singular amicicia e cordiale benivolentia haveva sempre portata e por-

tava a casa nostra e servitudine a parlare, como diceva lui, e anche ge recomandasse un facto de un maridazo de una sua figliola, perché me ne haveva parlato prima, e monstrava haver gran speranza che monsignor lo aiutasse cum la sanctità de nostro signore, reputandose che la cosa lezermente dovesse venir ad effecto. Doppoi che ebbero parlati insieme, monsignor nostro ebbe gran fatica a destacharlo, volendolo pur acompagnar più oltra e instandoge grandemente lo lassasse far el debito suo e facendo molte scuse se non era montato el dì inanti e andatoge incontra, che era restato solum per una passione de capo per descesa da cataro haveva havuto. E certo fece bona compagnia a monsignor nostro tanto ch'el stette in Siena, standoge el mercore fin a le 3 hore de nocte e volse monsignor omnino ch'el fesse collezione sego. A mi pare sia da fare bona stima de la amicitia sua perché el pò pur assai, como ho dicto, in quella terra e mostra de portar tanto honore e reverentia a casa nostra che non so, s'el fosse nostro subdito proprio, potesse far più.

Hor, per concluder li facti de Siena, veramente me pare che in quella terra lo reverendissimo monsignor nostro habia ricevuto honore assai e che siamo stati tuti ben visti, tractati et honorati non solamente da li signori ma da tuta quella cità e cum tanta alegra faza quanto dir se potesse e certo non penso finzesseno puncto.

Ho ancho lassato de dui citadini de bono aspecto che poseno per superiori a far che non manchasse cosa che fosse bisogno e cossì anche de li famiglii che aiutavano a servir per casa. L'è vero che da li presenti in fuora se facevamo le spese da per nui et anche de li cavalli e brigata nostra *ch'*erano a le hostarie pagassemo ogni spesa, ma più sotosopra. Iterum voglio dire che ne fu facto honore assai e cadauno chi fosse sta sul facto me rendo certo seria de questa medesima opinione. Da più canto fideva facto de le scuse che volentera haveriano ben facto tuto, ma che non potevano far tanto per li stracolli e spese grande havevano havuti per le guerre et anche per respecto de le gran spese hano continuamente per li signori cardinali, ambasciatori et altri signori che ogni dì passano inanti e indreto e invero credo che habiano pur da far assai, maxime che quella signoria non è perhò de le più riche del mondo. A mi pare se debiano haver assai scusati e ch'el sia da ponderar più la sua bona volontà, che me pare veder sin in mezo del core, che del resto.

El conte Rainaldo remase amalato lì de febre terzana per consiglio del medico de monsignor ch'el non se metesse a venir, al mancho fin che non haveva visto como el faseva cum lo terzo parosismo; dui ne haveva havuti assai grandi. Zonto non è anchora da nui. Hozi havemo havuto novella como la febre ge dà pur impazo e che el parosismo l'ha anticipato 3 hore. Guido de' Nerli ge lassò ben el modo del dinaro de provederse a suoi bisogni.

Quello dì se partissimo da Siena havessemo assai bona via e bon tempo de sopra, excepto circha doa miglia al fine una pioza assai granda.

El dì sequente, che fu el venere, capitassemo a un castello grosso chiamato Aquapendente et ivi comenzassemo ad intrar in le terre de la giesia e fu una terribile zornata quella, de via longa, li più terribili fangi che mai fureno visti e squassate de aqua che duravano un quarto de hora e poi veneva el sole e de lì a un pezo ritornavano e cossì feceno più volte quello dì. Passassemo parecchie aque e tra le altre un torrente molto pericoloso che era grandemente cressuto per la pioza e, se non fosseno state le guide, forsi seriano pericolati dentro alcuni de nui. La mazor parte de la brigata lo passò cum gran paura, tra li altri mi che so pur, se alcuno debe haver animo in corpo ne ho la mia parte, non haveria dato la mia vita tre ferlini. In summa la fu una zornata da far fare migliara de voti, benché non facesse za mi né sapia alcun altro d'i nostri ne habia facto; tandem cum la gratia de Dio, campati tuti li pericoli et stati se pò dire quasi tuto 'l dì a cavallo in far el viazo de 24 miglia secondo lor, che credo fosseno più de 30, arivassemo circha una hora de nocte cum la vita tuti a dicta terra de Aquapendente.

Lo sabato matina venessemo a disnar a Bolsena, pur castello de la giesia e terra assai grossa dove è governatore, podestà e castellano Guizardo Fortiguerra prenominato, el qual non ce abandonò mai doppoi ce venne incontra de là da Siena, como de sopra ho scritto, fin che fussemo arivati ad esso loco de l'officio suo. Ben ge pare ch'el sia parente del nostro signore perché, oltre lo officio ha assai bono, ge ha etiam donato el pallazo che vale circha 200 fiorini l'anno e alcune altre possessione. Dicto Guizardo aprontò a monsignor nostro 11 luci molto belli (quella terra è suso uno bello laco chi circonda de la miglia vinti) e fece scusa che per alhora non haveva potuto haver più pesso,

sei doperi grandi, circha sei libre de candele, circha 24 stara de spelta de la nostra, 14 fiaschi de vino de più sorte, confectione e marzapani, ma de quelli non saperia dir la quantità perché non le aprontò lì, ma le haveva facti tuor a Siena e le faceva condur suso li muli, sì che non erano anchora arivate.

Antonio Saracino, scutero de la sanctità de nostro signore, como penso sapia la signoria vostra e anche credo lo conoscesse a Mantua, fu a visitar li monsignor nostro, el quale el nostro signore mandava cum el dispoto de la Morea,²⁰⁷ fratello quondam de lo imperatore de Constantinopoli, el qual è sta a Roma cazato de casa sua e intendo va a Venesia, e disse lui ch'el era mandato per scorzer dicto dispoto fin a le confine de le terre de la giesia e, per quanto possa comprendere, doveva haver commissione de farge le spese e cavalchava de qualche doe hore inanti, penso per arivar prima a li allozamenti e veder da farge proveder de le cose necessarie.

Lo prefato dispoto, anti che se partessimo da Bolsena, passò de lì et haveva cum sì 52 cavalli e più tosto roze e assai mal in ordine. Haveva perhò alcuni homeni de assai bona parentia e tuti a li habiti e a l'aere erano d'i suoi greci. Lui era suso un cavallo pur meglior che li altri cum una sella credo facta a la gregesca cum lo arzonzo dedreto molto alto, integro e dorato e cum uno a pede a la staffa. Era vestito de bruna, pareva zambelloto over taphetado longo a la gregesca, cum dui manegoti stranei fatti a lor modo, como za ha visto la vostra signoria a quelli chi capitano a Mantua, una beriola tonda in testa, suso quella una simile tonda de veluto negro, poi uno capellozo negro fatto a la lor foza, homo de bellissima aparentia cum una faza bianca e cum la barba pur bianca ch'el pare una maiestà, de etade de anni 60 e più tosto de 3 o 4 anni de più che de mancho e, per quanto se pò comprendere a vedello cossì a cavallo, pare de statura più che commune.

Passato ch'el fu oltra forsi una ballestrata, mandò indreto uno de li suoi de bona parentia cum un altro che era interprete e visitò el reverendissimo monsignor nostro da parte de esso dispoto. Lui diceva in greco e lo interprete, chi pareva perhò de li suoi ma forsi per altro tempo è stato in Italia, chiariva in vulgar latino. La ambassata fu tale

²⁰⁷ Tommaso Paleologo (vedi note 68 e 69 a pag. 69 e 70).

che lo signor suo dispoto, se havesse saputo inanti ch'el fosse passato oltra che la sua reverendissima signoria fosse stata lì, seria volentera desmontato a far el dover suo e visitarlo, perché haveva necessitate de visitarla per dui respecti: primo per la benivolentia ch'el porta a casa nostra, poi per la affinit<ade> la quala è fra la casa nostra e la sua, e fu-reno queste le sue formale parole. E perché forsi se poria dubitar <lo> interprete havesse erato, Zohanne Pedro,²⁰⁸ secretario de monsignor nostro, chi è bon greco, dice che le parole disse in greco fureno formaliter como le refferì lo dicto interprete in latino. Lo prelibato monsignor nostro ge re<spose che> volentera haveria veduto sua signoria e che per parte sua la regratiasse de la visitacione e ge offer<isse> [...] posseva perché sempre lo ritrovaria apparecchiato a li apiaceri suoi e per la benivolentia e per l'affini<tade la> quala haveva ricordato. Io, che son pur curioso, dimandai che affinitade intendeva fusse questa. M<e rispose> de non saperlo chiaramente ma, replicandoge mi se intendeva per el parentado de madona Cleophe,²⁰⁹ immediat<e> disse de sì ch'el credeva fosse quella, la quala fu sorella de la bona memoria de madona nostra madre, per<hò> non me pareva sapesse chiaramente se 'l signor suo intendeva de quello parentado over de altro. Ho poi considerato sopra questa facenda et in effecto non so comprendere questui potesse essere sta marito de madona Cleophe. Me era andà per mente ch'el havesse forsi voluto intender de quello parentado novo che se tractò za de fare etc., como sa la signoria vostra; e anche quello non me tramaza bene perché, non essendo anchora contracto el parentado, non se poria chiamar affinitade, né etiam da bon pezo in qua se è parlato sopra quella materia. Conclusive non ne seppe cavar altro constructo. El tempo fu breve e credo non stessemo un quinto de hora insieme.

Passato fu lo dispoto, circha dua hora dreto passoreno li suoi cariazi che fureno 18 o 20 e non erano perhò tuti charichati de roba, dui o tri ge ne erano cum le ciste descoperte e dui greci per mulo, ciò è uno per cista, li altri havevano fardelli; non credo che in tuto ge fusseno oltra due casse e dreto dicti cariazi andavano tri greci a cavallo. De dui

²⁰⁸ Giovanni Pietro Arrivabene, prima segretario del cardinale Francesco, poi vescovo di Urbino; umanista.

²⁰⁹ Cleofe Malatesta (vedi nota 70 a pag. 71).

o tri zorni inanzi havevamo anche ritrovato apresso a Siena quatro o cinque muli pur cum le ciste descoperte e cum greci dentro forsi che havevano qualche male. Per alhora non feci caso de saper che zente erano ma, doppoi viti dicto dispoto, no dubito che anche quelli fusseno d'i suoi ch'el mandasse inanti. Possevano essere in tuto, secondo el mio vedere, computando cariazi e ogni altra cosa, da ottanta boche et altratante bestie.

Quella sera andassemo ad allozar octo miglia più in qua, ad uno loco chiamato Montefiascono, dove sono optimi moschatelli e perhò pensi la vostra signoria che non ne manchoreno de le simie. Dicta terra è meza citade perhò che 'l vescovo de Corneto se chiama anche vescovo de quella,²¹⁰ como el simile se trova in più luogi in questo paese. Dicono che la fa 600 homeni, non so se la cambiasse in la mitade del vicariato de Revere. El podestà de essa citade, che dise, anti ch'el venesse in dicto officio, staseva in casa del reverendissimo monsignor vicecanzelero e ch'el era continuo suo commensale, venne incontra a monsignor nostro circha dua miglia cum cavalli 5 e tri a pede e tochè la mane a la sua signoria a cavallo, monstrando quanta alegrezza haveva havuto el reverendissimo monsignor suo de la promotione de l'antelato monsignor nostro. Smontati fussemo a la hostaria, stando pocho, tornò cum la bachetta in mano, la quala puncto a cavallo non haveva portata, a visitar monsignor nostro cum alcuni de quelli cittadini tali quali sono e, secondo intendo, ge ne erano de li priori over de li anziani de la terra e apresentoreno sei fiaschi de quello vino moscatello e dui luçi. In effecto feceno a monsignor nostro quello honore potero secondo el loco che ha più tosto aere de meza villa che de meza citade.

Heri doppo disnare venissemo a Viterbio e, inanti intrassemo in la citade, andassemo a veder el Pulicano²¹¹ alquanto zoso de la strata, dove è quella aqua che ha tanta fama de bugliere cossì forte, como più volte debe haver inteso la vostra signoria, et è circha un miglio fuera

²¹⁰ Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto (oggi Tarquinia) e di Montefiascone dal 1438 al 1442, quando fu rimosso dal papa Eugenio IV. Fu creato cardinale dall'antipapa Felice V nel 1444. Si riconciliò con papa Nicolò V che nel 1449 gli riconfermò la vecchia sede vescovile. Morì nel 1463.

²¹¹ Il Bullicame, sorgente termale nei pressi delle terme di Viterbo.

de la terra.

Lo governatore de essa citade, chi è prothonotario, e tre de li priori o sia anciani, che in tuto sono octo, ma solamente tre montoreno a cavallo cum alcuni altri zentilhomeni e quatro trombeti che non passavano perhò, secondo mi, in tuto 40 cavalli, venero incontra a monsignor nostro e ne ritrovono al dicto Pulicano. Poi ne condusseno a uno pallazoto lì apresso che fece fare papa Nicola,²¹² dove sono alcuni bagni a li quali el nostro signore dice voler venire immediate dreto la octava de pascha, e cossì se aparechiano le stantie in Viterbio per la sua sanctità e per quelli cardinali venirano sego; non se sa perhò anchora quanti ge ne debiano venire.

Lo prenominato governatore, como vide monsignor nostro, immediate se cavò el capello de prothonotario e più non se lo remise. Lo suprascripto nostro monsignor se lo feci sempre venir apresso e rasonavano insieme et hame dicto sua reverendissima signoria che, fra li altri rasonamenti, che esso governatore se ge offerse grandemente s'el posseva cosa alcuna etc., la qual proferta acceptò monsignor nostro regraciandolo perhò tuta volta e monstra che, s'el serà bisogno, lo opererà in circhar ch'el ge ritrovi una casa anchora a lui in Viterbio, perché intende pur seguire el nostro signore dove andará etc.²¹³

Doppoi un servitore de monsignor de' Columna, chi è viterbese et ha bona condicione in quella terra, ge offerse una sua casa, la quale non denegò puncto de voler acceptare; non se può anchora sapere chiaramente como passarano le cose.

Lo illustre meser Zohanne Francesco e mi andavemo insieme cum quelli anciani. Intrati in la terra, desmontasemo a le hostarie. Trombeti non sonoreno finché non fussemo apresso a lo lozamento, alhora cominzoreno a far la pinfarata.

Lo governatore mandò a presentare a monsignor nostro sei scatole, tre de pignochata e tre de coriandoli, sei doperi grandi, circha quatro libre de candeles, sei fiaschi de vino, un piatello de pesse de mare. Poi

²¹² Papa Nicolò V (Tomaso Parentucelli, 1447-1455).

²¹³ Barbara consiglierà al figlio di seguire il papa ai bagni di Viterbo perché “a lei non manca altro che reputatione e questa non si può acquistare se non presso a sua sanctità” (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2888, lib. 49, c. 93r, 23 marzo 1462).

venne a visitarlo e ge tenne un pezo compagnia. Questa matina ritornò pur a visitar monsignor nostro, la cui reverendissima signoria cum el governatore in sua compagnia deliberò de andar ad older messa a Sancta Rosa,²¹⁴ la quala, benché sia chiamata sancta, non è perhò anchora canonizata, e vedesemo el corpo suo che è bellissimo. Par che la fuss<e> del terzo ordine de Sancto Francesco e che moresse zovenetta de 18 anni za sono 225 anni, secondo se dice, et è ne lo [...] de sore de l'ordine de Sancta Chiara, non de observantia ma de antiqua fama, perhò de essere sempre state et esser de honestissima vita, secondo oldo.

Dreto disnare montasemo a cavallo per seguitar el camino, acompagnando pur esso governatore e li anciani monsignor nostro fora de la terra, a li quali, immediate uscito de la porta, dede licentia e siamo giunti qui a Sutrio,²¹⁵ che è pur un'altra meza citade como è Montefiaschono, anchora più trista. Niuno c'è venuto incontra perché non gi è chi venir.

Dom<inica>, Domino concedente, andaremo a Roma che sono 26 miglia, secondo se dice, de tristissima via che vole dire più de 30 e parecchii de li nostri. Questi miglî de qua non credo se misurasseno mai cum perticha, ma li fano pur cossì ad ochio e uno è per più de dui de li nostri e non se ne vene mai a un capo. Monsignor ha deliberato levar a bona hora et è necessario perché cum tuto ciò haveremo faticha de arivarge de dî, sî per la lunga e mala via sî etiam per la zente ne venirà incontra che ne indusiarà assai.

Bartolomeo Bonato, havendolo advisato monsignor nostro de la venuta nostra quatro dî fa, è venuto incontra fin qui et anche doa miglia più oltra e dice che 'l nostro signore haveva deliberato de non recevere monsignor nostro in concistorio publico fin venire proximo che vene e voleva che indusiassemo in questo mezo in questa terra; de che replicandoge esso Bartolomeo che questa è trista stantia, ge disse

²¹⁴ Santa Rosa (1232-1252), terziaria francescana, sollevò il popolo contro Federico II durante l'assedio della città. Il suo corpo è conservato nella chiesa a lei dedicata.

²¹⁵ Sutri.

che facesse venir domane monsignor a Sancta Maria de Populo,²¹⁶ chi è quello luoco de frati heremitani deputato a simile atto, e che questa matina el proponeria in concistorio secreto del dì se dovesse acceptar monsignor nostro e vederia de far ch' el fusse mercore.

Domane, como ho dicto de sopra, cum el nome de Dio se aviaremo e se metaremo al luoco deputato de Sancta Maria in Populo, dove albergaremo monsignor nostro, meser Zohanne Francesco e mi cum pochi famiglii; el resto andarano a li suoi allozamenti.

Non sapiamo perhò quale dì serà ricevuto monsignor dal nostro signore, che, quando se partì Bartolomeo Bonato, non se sapeva anchora del dì certo fusse deliberato in concistorio secreto. Non se facendo mercore, se induciarà al meno fin a venere, perché zobia è festa²¹⁷ e non è de consuetudine in tale dì far simili atti.

Hora, illustre madre e madona mia, la vostra signoria ha saputo più ordinatamente che me è sta possibile e col mio debile inzegno ha saputo chiarire tuti li nostri progressi del tempo siamo stati in via. Resta mo' de tenirla advisata de quello seguirà in Roma e cossì me sforzarò de fare.

Li dì passati scrissi a la vostra signoria como dovevamo hozi arivar a Roma e pur domane ge arivaremo; scrissi perhò el vero secondo el disegno era fatto, ma siemo stati un dì più in via che non credevamo perché li muli non potevano caminar tanto e seria sta necessario intrar in Roma senza essi, che seria sta una cosa molto absurda. Li cavalli nostri son anchora molto strachi e ne son romasi parecchi per la via in diversi luogi e alcuni se conducevano a mano e, se Roma fosse stata 50 miglia più in là, penso haveresemo lassato più de la mitade per la via; pur, cum lo adiutorio de Dio, se è proveduto a tuto. A Gabrielo da Crema²¹⁸ venne anche la febre a Viterbio, pur hozi ha cavalcato ma non è arivato fin qui perché se ritrovava stanco e se è dimorato a uno

²¹⁶ La chiesa ebbe origine da una cappella sorta sul mausoleo dove era stato sepolto Nerone. Fu ingrandita nel 1227 da Gregorio IX e successivamente passò agli Agostiniani. L'edificio attuale risale agli anni 1475-77.

²¹⁷ Giovedì 25 marzo, annunciazione di Maria Vergine

²¹⁸ Gabriele di Simone da Crema, *comes* e ufficiale dei Gonzaga, era un personaggio di spicco nell'*élite* gonzaghesca. Morì nel 1466.

castello lonzi de qui trea miglia; spera perhò de poter venire, ma ben dubito che domane non porà arivar fina a Roma.

Bon tempo habiamo pur havuto da quello malo dì in qua, del quale ho scritto de sopra, et anche le vie non sono state cative tropo. Secondo questi paesi el fa un gran caldo e scotta molto el sole per sei hore del dì; non so como facia in quello paese. Valeat vestre dominationi cui me plurimum comendo. Sutrii, die XXII marcii 1462.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

22. 1462 marzo 24, Roma

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, cc. 791-792 con *post scriptum* su foglietto allegato (c. 793).

Lettera già edita in R. Signorini, *Opus hoc tenue. La camera dipinta di Andrea Mantegna*, Mantova, [1985], pag. 92.

L'originale è danneggiato nella parte centrale del margine destro con perdita del testo scritto.

Haec dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea.²¹⁹ Dio ve dia mille miliara de buone sere, mille miliara de buoni dì, mille miliara de buoni anni, illustre madre e madonna mia, e buono pro vi facia e anche a nui. Heri lo reverendissimo monsignor nostro cardinale circha le vintidue hore arivò sano e de bona voglia cum tutta la comitiva, excepto quelli puochi infermi d'i quali per altre mie ho significato a la signoria vostra, in questa alma citade.

Circha sette o vero otto milia gie venero incontra alcuni cortesani domestici de la sua reverendissima signoria fin ch'el era a Mantua e fra li altri uno d'i chierici de le cerimonie, el più zovene, el quale per la strata rasonò assai cum la sua reverendissima signoria de le cerimonie se havevano a fare. Puocho più ultra ritrovassemo el veschovo

²¹⁹ Citazione dal Salmo 117, 24: *Haec est dies quam fecit Dominus; Exultemus, et laetemur in ea.*

de Alixandria,²²⁰ el quale credo sia del paese de Monferrato perché a Mantua staseva in casa del protonotario de Monferrato, e cum ditto veschovo era el protonotario d'i Butigelli, milanese.²²¹ Alquanto più ultra incontrassemo el protonotario d'i Cesarini²²² e Zuliano Cesarino²²³ cum alquanti cittadini romani, e uno figliolo de Iacomo Cesarino chi fu podestade de Mantua, del quale se fa buona estima in questa corte, et è auditor de la rota, chi è digno officio.²²⁴ El padre non è in la terra. Tutta volta caminando venevano zente incontra a puocho a puocho. Venneno fra li altri meser Otto dal Carretto e Ambroso Pano-ghia ben separato l'uno da l'altro, il quale Ambroso monstrò < tanta > alegrezza de la promotione de monsignor nostro quanto dir se potesse e volse tochgare la mane dismantato da cavallo, non obst< ante > che monsignor gie facessi resistenza assai, e diceva a de quelli gie venevano incontra, maxime a de li cardinali: «Guardate uno puocho, non ve pare che questo sia viso da star ben sotto uno capello?». Circha tria milia venne incontra lo reverendissimo monsignor de' Colona cum lo protonotario de Ferrara e altri prelati e cum alcuni suoi nepoti, figlioli de li fratelli, e Pandolfo Sabello,²²⁵ barone romano. Puocho più ultra el venne el reverendissimo monsignor cardinale de Bologna. Uno pezo ultra li reverendissimi monsignori cardinale de Pavia²²⁶ e cardinale de Siena.²²⁷ Puocho più ultra el reverendissimo monsignor vicecanzele-

²²⁰ Marco Cattaneo de' Capitani.

²²¹ Giovanni Stefano Bottigella, protonotario e poi vescovo di Cremona.

²²² Giorgio Cesarini, protonotario, e gli altri due citati della stessa famiglia, erano parenti di Giuliano Cesarini, già cardinale di Sant'Angelo, che nel 1433 ricopriva l'incarico di legato pontificio e di presidente del concilio di Basilea.

²²³ Probabilmente da identificarsi con Martino Giuliano Cesarini che nel 1484 ricoprì la carica di conservatore di Roma.

²²⁴ Alessandro ricorda in rapida successione Giacomo Cesarini che era stato podestà di Mantova dal 1° marzo 1460 per la durata di sei mesi e suo figlio Giovanni. Quest'ultimo, nato a Roma nella prima metà del Quattrocento, dopo aver compiuto studi giuridici abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne in epoca imprecisata canonico di S. Pietro, uditore di rota, cappellano papale e uditore di camera. Fu molto apprezzato dal papa Pio II che gli affidò delicate missioni diplomatiche. Morì probabilmente nel 1478.

²²⁵ Figlio di Giovanni Battista Savelli e fratello di Iacopo, fu maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode del conclave. Morì durante il pontificato di Paolo II.

²²⁶ Iacopo Ammannati Piccolomini.

²²⁷ Francesco Todeschini Piccolomini.

ro,²²⁸ alquanto più monsignor de Sancto Anzello.²²⁹ Apresso la porta de la citade a mancho de una balestrata incontrassemo cinque cardinali insieme, videlicet monsignori Rovano,²³⁰ Vegnone,²³¹ Ursino,²³² Sanctiquatro²³³ e Sancta Anastasia.²³⁴ Quasi suso la porta de ditta citade gie era la famiglia del nostro signore, videlicet dui suoi nepoti fratelli del duca²³⁵ e de monsignor de Siena, molto zoveni (non credo che 'l mazore passi vinti o vero vintiuno anno) e sono assai apresso de tempo l'uno a l'altro, e quello ha manco tempo monstra havere [...] più. Ambi dui son chavalieri. Cum loro era Alixandro Miraballi e alquanti prelati cubicularii, scuteri e altri ufficiali de la fam<iglia> papale.

Sancta Maria in Populo, luoco deputato al reverendissimo monsignor nostro per star lì la sera, è immediate como se intra dentro la port<a> apresso li muri. Acompagnata fu sua reverendissima signoria ad esso luoco, quelli signori cardinali cussì a cavallo a cavallo tuolseno licentia <da> sua reverendissima signoria e similiter li altri. Or noti mo' la excellentia vostra una cosa: che non è de consuetudine in quello dì vegnano incontra car<dinali> [...] al cardinale novello, ma si ben puoi la matina seguente a levarlo de Sancta Maria in Populo e condurlo da la sanctitade d<e nostro signore>, excepto se non lo fano essi cardinali per sua cortesia e per benivolentia che habiano al ditto cardinale novello como è stato al pren<ominato>.

<L'ordine> de l'andar per la via fu questo: immediate como avevano ritrovato quelli signori cardinali monsignor nostro, gie tochave-no la mane [...] cum le golte l'uno a l'altro e puoi li più vegghi, secondo li suoi ordini, procedevano a dui a dui, e li dui cardinali più [...] mon-

²²⁸ Rodrigo Borgia.

²²⁹ Juan de Carvajal.

²³⁰ Guillaume d'Estouteville.

²³¹ Alain Coëtivy.

²³² Latino Orsini.

²³³ Luis Juan de Mila.

²³⁴ Iacopo Tebaldi.

²³⁵ Iacopo e Andrea Todeschini Piccolomini, figli minori di Nanni Todeschini e di Laudamia Piccolomini. Iacopo aveva servito lo zio nella guerra contro Sigismondo Malatesta. Re Ferdinando lo ricompensò con la signoria di Montemarciano nella Marca d'Ancona e con altre terre. Anche Andrea fu beneficiato da Ferdinando nel 1460 con la signoria di Castiglione della Pescaia.

signor vicecanzelero e monsignor de Siena tuolseno in mezo monsignor nostro e cussì segondo arivaveno li cardinali per la [...] luoco, da puoi havevano tochato e fatto festa al prelibato monsignor nostro. El signor conte camerlengo,²³⁶ chi è uno d'i [...], fratello del grande seneschalcho, mandato per ambasciatore dal re Fernando a la sanctitade del nostro signore e monstra esser m[...] illustre signor mio fratello, venne anchora lui incontra più de uno miglio e per la strata andava in pare de la sua signoria e in [...] Carretto cum lo illustre meser Zohanne Francescho. Le famiglie de li altri cardinali gie venero incontra chi più e chi mancho, e questo e [...] che le famiglie quello di gie vadano, ma le persone d'i cardinali no, excepto per li rispetti preallegati de la benivolentia etc. [...] monsignor Atrabetensis e Constanciensis hanno fatto grande scusa che, vogliando montar a cavallo per venir incontra a monsignor nostro, la sanctita<de de> nostro signore mandò per loro. E questo medesimo hozi me ha ditto el veschovo de Ferrara, fratello del cardinale Roverella, excusando<se> grandemente che né anche lui possì venir incontra como intendeva fare per rispetto che 'l prelibato nostro signore lo tenne occupato insieme cum di<cti> signori cardinali e li altri ambasciatori francesi. Non se maravigli la celsitudine vostra se gie fuorno d'i cardinali e famiglia de papa che venisseno puocho incontra a monsignor nostro, che certo comprendo fussi solamente per rispetto che per la tanta multitudine di cavalli, non essendo la strata più larga che la se fussi, era necessario aspetasseno alcune volte in qualche luogo più commodo se potesse, fin tanto che la brigata era passata ultra, che male e cum grandissima difficultade haveressemo caminato venendo loro in qua e nui andando in là.

Desmontato fu a Sancta Maria in Populo, subito entrai nel monastero, dubitando de quello me intervenne che lo reverendissimo monsignor de' Colona, se me vediva, me tiraria a casa; la quale cosa fuziva più che possiva e za haveva cominciato sentir la puzza. E lui stesso haveva ditto a de li mei, ch'el haveva conosciuti a Mantua, incontrandoli per la via, che tirasseno a casa de la sua reverendissima signoria. Puocho me zovò el mio fuzere perché stette tanto attaccato a quello

²³⁶ Íñigo de Guevara, figlio di Rodrigo Lopez de Avalos, aragonese; camerlengo di Alfonso II d'Aragona dal 1449, conte di Monteodorisio. Morì nel 1462.

lo antelato monsignor insieme cum dui altri cardinali, videlicet el vicecanzelero e quello de Siena, non obstante gie mandasse a dir più volte, et maxime per Bartholameo Bonato, che la sua reverendissima signoria me havesse per excusato che non posseva abandonar monsignor nostro cum la cui signoria havevo da conferir assai quella sera, che tandem fu necessario, da puoi haver fatto aspetar tre cardinali uno grande pezzo a cavallo, che fu signo de grando maestro, me aprontasse a sua signoria e, facendo molte scuse, me lassasse ridurre che andasse a casa sua sforzato e quasi strapeгато. La quale ritrovai tanto ben ornata e apparata de tapezarie quanto dir se potesse in modo che molto mazor maestro de mi ne seria sta honorato. Et acompagnome ditto monsignor fina a la camera aparechiata per me che non me ne acorsi, non sapendo dove me andasse e mandando via li mei cavalli e cussì volendo remanere in casa de la sua reverendissima signoria cum puochi, se cominciò a curizare. Ho può vogliuto far un'altra prova cerchando de fuzermene et gie ha etiam mandato a dir lo reverendissimo monsignor nostro che omnino vole gie stia apresso. In summa, per abbreviare le parole, che molto longo seria a scrivere como è passato tutto el fatto, è bisognato che monsignor nostro me habia dato licentia che stia in casa del prelibato monsignor de' Colona cum tutta la mia brigata de huomeni e de cavalli, altramente ne seguia una grande turbatione. La hano combatuta ambi dui, me presente insieme, e non gie valse né rasone allegate né scusa alcuna; s'è bisognato haver pacientia. La cosa se redusse a tanto fina a pigliarme monsignor de' Colona per el brazo e condurme cum sé. No resto, però, né restarò de far compagnia al reverendissimo monsignor nostro per tutto como l'è mio debito.

Or, retornando al principale fatto nostro, andai hozi matina cum el reverendissimo monsignor de' Colona a Sancta Maria in Populo dove se congregono tutti questi signori cardinali, excepto alcuni mezo stropiati overo non ben sani che fuorno excusati per non potere, ciò è Sancto Pedro in Vincula²³⁷ chi ha la gotta in una mane, Zamorensis²³⁸ chi ha pur similiter, Roteno²³⁹ che non parla, Sancto Marcho²⁴⁰ che ha

²³⁷ Nicolò di Cues o Cusa (da cui l'appellativo di Cusano).

²³⁸ Juan de Mella.

²³⁹ Isidoro di Kiev.

²⁴⁰ Pietro Barbo.

havuto male de fresco. El camarlengo,²⁴¹ non obstante sia molto impazato de le gotte per modo che l'ho visto portar hozi a dui suoi famigli per lo chioistro de Sancta Maria in Populo per meterlo a cavallo, volse pur anchora lui esser a parte de questa festa, ciò è ch'el venne anche lui questa matina a Sancta Maria in Populo prenominata a tuor lo reverendissimo monsignor nostro e acompagnarlo insieme cum li altri, ma vero è che, quando fussemo al ponte del castello de Sancto Angello, chi è sopra el Tevero, non passò più ultra e credo se ne andasse a casa; e parme sia da esser assai excusato, tenendo per fermo che solamente una cordiale affectione el facesse far tanto inanci quanto el feci.

Andorno tutti li suprascritti gardenali a dui a dui per quello medesimo modo e cum quello ordine havevano fatto el dì inanci ne l'entrar dentro, secondo ho scritto de sopra; e lo signor conte camarlengo, el quale volse esser anche lui a compagnar monsignor nostro, e mi andasevamo insieme, lo illustre meser Zohanne Francescho nostro e meser Otto dal Carreto insieme, puoi successive li nostri zentilhuomeni, et era tutta la brigata nostra meglio in ordine che potessemo. E, e tra li signori cardinali e le soe famiglie, prelati, la nostra compagnia e altra zente facevamo una longa processione.

Desmontati al pallazo del nostro signore, andorno tutti quelli signori cardinali a la beatitudine sua, excepto Spoleto²⁴² e Tiano,²⁴³ li quali fuorno deputati a tenere compagnia a monsignor nostro e lo condusseno in una sala che se chiama la capella grande dove se fa l'officio alcune volte maxime ne le feste solenne (gie n'è però un'altra min<ore> dove quotidie se cantano li officii); e in ditta capella grande se posero a sedere tutti tre, metendo monsignor nostro in mezo. Stando el spacio de meza hora, veneno quatro o sei prelati a dimandar monsignor nostro ch'el era hora andasse e cussì, aviati tutti nui inanti, entrassemo ne la sala dove faceva concistorio publico el nostro signore, apparato de uno piviale de veluto cremesino e la mitria de dalmaschino bianco, e tutta volta li advocati concistoriali proponevano de la cause occorrente como è de consuetudine in li concistorii publici. E

²⁴¹ Ludovico Scarampo Trevisan detto Mezzarota.

²⁴² Berardo Eruli.

²⁴³ Nicolò Forteguerra.

andando el Spoletano inanci, monsignor nostro drieto, puoi el Tiano fina al scabello del prelibato nostro signore, se inzenoghiò monsignor nostro e basò a sua sanctità el pede, deinde la mane, puoi lo recevì ad osculum pacis. Fatto questo andò a trovare, acompagnato pur da quelli dui signori cardinali, uno inanti, l'altro dedrieto, tutti li signori cardinali a li suoi luogi basandoli tutti, ciò è zonzendo golta a golta. Puoi lo miseno nel suo luoco tra li diaconi cardinali apresso monsignor de Siena; non restavano però per questi atti li advocati concistoriali de seguir el fatto suo. Finito che ebeno, iterum fu dimandato monsignor nostro e, inzenogiato avanti li pedi del nostro signore, meser Nicolò d'i Picholhuomini,²⁴⁴ cubiculario secreto, el quale haveva tenuto el capello uno grande pezo in mane in modo che ceschauno el potea vedere, el dete in mane al nostro signore e la sua sanctitade gie lo posò in testa a chiericha rasa, lezando tutta volta suso uno libro. E perché <lez>eva non troppo forte e lo strepito era ne la sala et io non gie era troppo apresso, possì male intendere quello che 'l nostro signore lezesse. Ma [...] intendo da monsignor nostro, la conclusione de tutto fu ch'el gie era dato quello capello, el quale significava como el doveva esser apparichiato <per>dere el sangue per la fede christiana. Finito questo atto, comenzorno li cantori a cantare “Te Deum laudamus” et, andando loro [...] uoi seguendo li zentilhuomeni nostri e lo illustre meser Zohanne Francescho e mi e cussì tutti li cardinali pur cum l'ordine suo de li più veghi, <exc>epto dui che romaseno per star apresso al nostro signore, venessemo a la capella minore del papa dove quotidie se fa l'officio e [...] monsignor nostro avanti l'altare stando proclivo e quasi como posto in quatro. Finito ditto cantico, el cardinale Niceno²⁴⁵ como principale [...] “<Pat>er noster”. Compito quello pianamente fina al “ne nos inducas”, alciò la voce e disse: “Salvum fac servum tuum etc”.

²⁴⁴ Aveva conseguito nel 1460 lo scritturato apostolico (per le successive cariche cfr. G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1784, vol. II, p. 161). Diverso dall'omonimo menzionato da Alessandro nella lettera 8.

²⁴⁵ Giovanni Bessarione.

[...] <oratio>ne, videlicet “Omnipotens sempiterne Deus, miserere famulo tuo et dirrige eum” etc. e un’altra oratione videlicet “Actiones nostras” [...] etc. Compito questo, feceno levar monsignor nostro in pede, el qual lui solo era stato prostrato, como ho ditto, e tutto el [...] cardinali e de li altri in pede. Finito questo, ritornasemo dal nostro signore, chi era pur anchora in concistorio publico, portando tutta volta <el prefa>to meser Nicolò lo capello in mane molto politamente e alto. Spazato lo concistorio, che puocho puoi però durò, acompagnasemo <nostro> signore a la camera del papagallo,²⁴⁶ dove se desaparò e, intrata sua sanctitade in camera, tutti li signori cardinali descenseno del <pall>azo e, montando a cavallo, acompagnorno monsignor nostro fina a casa sua secondo pur l’ordine havevano usato l’altre volte.

<Z>onti a la casa d’esso monsignor nostro, se poseno ditti signori cardinali avanti la porta in schiera e lo prelibato monsignor nostro denanti da ceschauno d’essi cardinali, comenzando dal primo fina a l’ultimo, cum lo schapolario zoso de testa gie fece reverentia cum la testa e chadauno de loro se schapuzava e faceva el simile. Puoi tutti andorno per li fatti suoi e monsignor nostro entrò in casa e, desmontato fu, meser Nicolò de Picholhuomeni anteditto retolse el capello in mane al pede de la scala, cussì como lo haveva portato da la chamera del papagallo del nostro signore fina a li pedi de la scala del pallazo e puoi dato a monsignor nostro che s’el puose in capo e portolo per tutta la via, similiter lo ritornò a tuor, como è ditto de sopra, al pede de la scala de la casa de monsignor nostro, portandolo pur inanci in fina suso el letto de l’antichamera.

A questo dar de capello gie fuorno uno ambasciatore de l’imperatore e tre ambasciatori del re de Boemia,²⁴⁷ vestiti dui d’essi cum le turches de brochato d’oro, l’uno morello, l’altro azurro e l’altro cum una turcha de citenino avelutato violetto, ciò è lo terzo ambasciatore, li quali

²⁴⁶ Al tempo di Pio II risale la decorazione della grande e celebre sala del Papagallo, nel palazzo del Vaticano, in cui sontuose pitture murali raffigurano scene esotiche con uccelli (pappagalli appunto) e animali di paesi lontani.

²⁴⁷ L’ambasceria boema era composta da un cattolico, il cancelliere Procopio di Rabenstein, un hussita, Zdenek Kostka, e due teologi utraquisti, Venceslao Wrbensky e Venceslao Koranda. A Vienna si era unito a loro, come oratore imperiale, Wolfgang Forchtenauer.

son venuti a dar obidienzia in nome del suo re a la sanctità del nostro signore e a chiarire como el prefato suo re vole essere vero chatolico deponendo ogni oppinione erronea e contradicente a la sancta madre giesia. Uno d'i ditti ambasciatori se chiama el Precopio che, secondo intendo, e è molto cognoscente del nostro signore e hallo laudato publice la sanctità sua como vero e perfecto chatolico. Meser Otto dal Carretto me disse che inanti fussi data audientia a ditti ambasciatori fu dubitato se se dovevano ricevere como oratori de chatolico re o no e che tandem fu concluso che sì.

Doe cose me pareno da notare in questo atto del capello: l'una che li cordoni d'esso capello sono rossi, ma quelli fiochi grandi hano meschulata seta azura cum rossa e in tal modo lo usano tutti li cardinali, secondo son informato, fin che non son fatti legati (havuta pur una sola legatione portano ogni cosa de rosso); l'altra che non è usanza lo nostro signore daga lo capello in concistorio publico che, fatte tutte le altre cerimonie suprascritte in esso concistorio, suole andare a darlo ne la camera. Vero è che el cardinale Atrabatensis puochi dì inanti lo ebbe pur in concistorio publico, ma fi ditto che lo feci lo nostro signore per honorarlo perché era como ambasciatore. In summa non se usa dar noma in camera, unde existimo lo desse a monsignor nostro lì per fargie honore.

Tornando a l'antelato monsignor nostro, la sua reverendissima signoria retenne cum sé a disnar meser Nicolò de Picolhuomeni, el quale circhai grandemente mandarme de sopra a tavola per honorarlo, ma non gie fu rimedio; tandem, facendo però tutta volta grande resistencia, fu asetato fra lo illustre meser Zohanne Francesco e mi. Tutti nui manzassemo molto bene perché la hora era tarda et havevamo una grande [...] monsignor nostro che, como fanno le spose, quasi nulla manzano e staseva sopra pensare. Più volte me sforçai de indurlo a manzare; la sua reverendissima signoria me respondeva che l'era aschalmanata e che non haveva fame et io, scrizando, gie disse che toglieria anchor mi volentiera a perdere uno disnar e guadagnar uno capello rosso, ma che, dopuoi non posseva havere lo capello, non voleva perdere anche el disnar.

Levati da tavola e entrati in chamera, monsignor nostro donò cinquecento ducati a meser Nicolò anteditto, che sta reputato uno digno presente e suole esser tal guadagno de li scuderi del nostro signore, ma

li cubiculari secreti, che sono cinque, meser Thomeo,²⁴⁸ meser Francesco da Triesto, meser Nicolò d'i Picholhuomeni, meser Leonardo e lo decano de Basilea,²⁴⁹ hano impetrato dal nostro signore e ottenuto de gracia speciale de haver el guadagno in particolare de questo prenominato capello, derogandosse per questa volta a le rasoni de li scuderi. Cento ducati adunque per chadauno n'è tochatì de li prenominati cinque cubiculari, chi è stata una buona schapuzata. Lo simile non dubito voriano gie accadesse spesso. Secondo son informato, lo Atrabatensis haveva dato solo duesto ducati per lo suo capello, Pavia oltratanti; monsignor de Ravenna²⁵⁰ a quelui gie lo portò nel reame gie dede duentocinquanta ducati, vinti braza de veluto e uno cavallo, che, secondo Bartholameo Bonato, pò esser estimato ogni <cos>a tresento ducati.

Hora, illustre madre e madonna mia, da puoi che lo reverendissimo monsignor nostro ha havuto el capello e pagatello, lassarò cum questa la vostra excellentia per adesso, a la quale de continuo me ricommando, desideroso de sentir del felice essere de l'illustre signor mio fratello, de la signoria vostra e de li illustri vostri figlioli. Ex Urbe, XXIII marciì 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga etc.

22a. Post scripta. Ho retenuto uno d'el Rosso correro da puoi che 'l reverendissimo monsignor nostro lo ebbe spazato, per voler avisar la excellentia vostra più ultra de quanto è seguito, ma non m'è reusciuto el pensiero perché son tanto occupato cum el prefato monsignor nostro tra una cosa e un'altra e specialmente circha le visitacione se fanno, che non ho el tempo per modo alcuno de scrivere noma de notte. E dovendo chiarir pontalmente como passano le cose, non lo posso far senza occupatione de grande tempo, sì che, se non serò cussì presto in

²⁴⁸ Tomeo (più spesso Tommaso) di Urbano del Testa, ascritto alla famiglia Piccolomini nel 1459, cubiculario segreto e chierico della camera apostolica all'epoca dell'incontro con Alessandro, venne innalzato da Pio II a vescovo di Soana nel 1467 e successivamente da Paolo II a vescovo di Pienza (1470-1482). Nell'anno 1460 aveva inoltre ottenuto dall'imperatore Federico III il titolo di consigliere cesareo.

²⁴⁹ Giovanni di Flassland.

²⁵⁰ Bartolomeo Roverella (1406-1476), arcivescovo di Ravenna, cardinale prete di S. Clemente. I tre cardinali citati avevano ricevuto la nomina insieme a Francesco.

advisarla, la me haverà per scuso. Pur non restarò de sforzarme continue per de li messi accaderanno tenirla informata fin che stagamo chì de li progressi del reverendissimo monsignor nostro. A la celsitudine vostra continue me raccomandando, que feliciter valeat. Ex Urbe, XXV marcii 1462.

Gabriele da Crema è arivato chì, Dei gratia, e, ben ch'el non sia netto da febre, pur spera el medico de monsignor nostro ch'el debia esser presto totalmente libero.

Idem filius Alexander etc.

23. 1462 marzo 28, Roma

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, c. 794.

Illustris princeps et excelsa domina mater ac domina mea singularissima. Mercore proximo passato lassai la illustre signoria vostra al cappello del reverendissimo monsignor nostro pagato, havendome però desmentichato uno puncto, che, inanti che 'l nostro signore se partissee del concistorio publico, lo illustre meser Zoanne Francescho nostro, tutti li zentilhuomeni e mi basasemo el pede a la sanctità sua. Finito el concistorio, dapo' havessemo acompagnado lo prelibato nostro signore a la camera del papagallo, fu dimandata tutta la brigata nostra pur per questa casone de basar el pede a la beatitudine sua, e cussì entronno in ditta camera. In questo mezo gie vengo tante occupatione e gie fu dato tanto impazo che se fece portar in una altra camera senza che li nostri gie basasseno lo pede. Non dubito però che, gie ne havesse fatto instancia, la cosa haveria havuto effetto et haverà anchora circhandola, ma questo non importa però molto.

Seguendo mo' el processo nostro, notifico a la excellentia vostra como lo dì de mercorei prenominato dapo' disnare circha una hora, vengo ambi dui li nepoti del nostro signore seculari, li quali etiam fuorno incontra, como per altre mie ne ho scritto, e lo veschovo de Ferrara insieme cum loro a visitar lo reverendissimo monsignor nostro, non za che monstrasseno de venir per parte de l'antelato nostro signore ma solum per far el debito loro, e similiter disse lo supraditto veschovo

de Ferrara; monsignor nostro feci a tutti grata recoglientia. E, partiti fuorno, che gie steteno fuorsì circha el spacio de una hora, dapoi alcune altre visitacione gie fuorno fatte, montasemo a cavallo passa<te> le vinti hore e andasemo a visitar la sanctità del nostro signore, dato za l'ordine, la quala ritrovasemo nel zardino.

Zonti, immediate monsignor nostro andò a la sua sanctità e feceselo sedere apresso suso una de quelle banzole usano li cardinali. Nui altri stavemo un puocho da la longa, ciò è lo illustre meser Zohanne Francesco nostro, meser Otto dal Carretto, Bartholameo Bonato e mi, non tanto però che non li potesemo vedere. Tutto el resto de la brigata nostra alhora rimase de fuora.

Stando puocho, fussemo chiamati tutti quatro e primo commencai a raccomandar, che inanti non l'haveva potuto fare, a li pedi de la sanctità sua lo illustre signor mio fratello, la vostra signoria cum tutti li figlioli e lo reverendissimo monsignor lo veschovo nostro, che de ciò me ne haveva pregato; puoi gie feci l'ambasata de l'illustre signor mio fratello, videlicet che, non obstante quello havea mandato a dir a la sua sanctità per li suoi ambasciatori, de novo gie ricorda' como el gi è affectionatissimo servitore, reputendosse in perpetuum obligatissimo a la sua sanctità ultra li altri infiniti beneficii etc. In ditta ambasata puosi però anche la signoria vostra, parendome meglio farla per parte de ambedue le excellentie vostre. Deinde gie sottozonsi la commissione haveva ricevuta da la prelibata signoria vostra, como la presenta e fa offerta de questo suo figliolo a la sanctità sua, metendoglielo totalmente ne le sue mane, del qual ne vive sicura e non se ne dà uno pensiero al mondo, sapendo ch'el sia ne le mane d'essa sua sanctitade. La risposta sua fu questa: che horamai non bisognava le signorie vostre pigliasseno più cura de lui perché el non haveva più a fare niente cum esse. Io gie replicai che cussì era el vero e che Mantua da chì inanti non seria più sua patria, ma Roma. Puoi dimonstrò sua sanctità d'esser molto obligato a vostre signorie per li beneficii ricevuti da quelle e honor grande e grato recepto, volendo inferir ch'el era rasonevole la sede apostolica ne fusse recognoscente. A tutto fu replicato quanto bisognò et a proposito. Rasonasemo puoi insieme de più cose e de molte piasevolece. Me dimandò anchora novelle de Bartholameo da

Bergamo e s'el se partiva da la signoria.²⁵¹ A questa parte gie rispuesi molto sobriamente per non esser achiapato de malo latino, perché non son troppo ben informato de quelli fatti. Disse etiam a lo illustre meser Zohanne Francesco nostro s'el haveva sentito novella alcuna de l'illustre marchese Alberto, barba de la signoria vostra,²⁵² recitando la sanctità sua como el prospera grandamente, secondo ch'el haveva inteso, como ad plenum me rendo certo che la signoria vostra ne sia informata. Più piasevolece, como ho scritto de sopra, fuorno ditte, in modo che alcuna volta ridevamo tutti insiema <e>, per quanto posso comprendere, el se delecta molto de aldir novelle e de piacevolezare.

Stati per quella forma in spacio de meza hora e più continuamente in zenughione, non obstante volesse far seder mi suso una banchetta cardenalescha la quale sua sanctità feci portar lì, e mi non l'acceptasse per far del galiardo, monsignor nostro e cussì tutti nui altri tolessemo licentia. Veda mo' la vostra signoria che differentia è haver quello capello rosso a non haverlo, che stavano el papa e monsignor nostro anteditto a sedere como se fusseno fratelli, e nui altri in zenoghione como schiavi venduti. Oh!, se la vostra signoria lo vedesse cum el capello in capo, gie pareria una bella e digna cosa.

Lo primo dì ch'el ebbe, zonti fussemo a casa, pigliai sua reverendissima signoria ne la camera a traverso stretto stretto abrazandolo e basandolo de alegrezza a mio modo. Partiti fussemo da pallazo, per quello primo dì visitassemo solamente, perché l'hora era tarda, dui cardinali, ciò è Ursino e Pavia, che ne erano più commodi.

Hora, illustre madre e madonna mia, non havendo più tempo al presente de far scrivere per questo messo, la signoria vostra haverà pacientia; a onza a onza la tenerò advisata, Domino concedente, d'i progressi nostri, perché per le molte occupatione impossibile me seria

²⁵¹ Bartolomeo Colleoni (1400 circa-1475), condottiero tra i più famosi del Quattrocento. Pio II aveva in animo di affidargli il comando di una spedizione militare contro i Malatesta e per tale motivo si informava se egli avesse rinnovato la condotta con Venezia che proprio allora si stava trattando.

²⁵² Alberto di Brandeburgo, zio di Barbara. Il papa l'aveva conosciuto al tempo del concilio. Il 6 gennaio 1460, a Mantova, nel corso di una cerimonia solenne, Pio II gli aveva donato la spada che di solito nel giorno di Natale veniva data al più degno fra i principi secolari presenti ed un elmo incastonato di perle.

far altramente. Solamente risponderò a due littere de la vostra signoria, una data a XVIII, l'altra a XII del mese, ma ricevuta inanti la ultima cha la prima, dico ringraziar summamente la excellentia vostra de quanto me advisa del buono esser de l'illustre signor mio fratello e de tutta la brigata nostra.

Ma una coda de scorpione gi è che me turba assai del piacer ricevuto, intendendo per essa la prefata vostra signoria esser aggravata de febre, che summamente me duole. Né mi basta questo che la sia migliorata, che voria pur intendere che la fussi totaliter liberata, como spero però horamai sia e aspetto de saperlo de certo cum summa affectione per le prime riceverò da la antelata vostra signoria e, se pur <quella> non è anchor redutta in la pristina sanitade, Deo absit, prego lo eterno Dio che totaliter la liberi e presto; amen.

A un'altra littera ultimamente ricevuta da la celsitudine vostra e portata per uno correro todescho non posso dar risposta perché non so quello se contene in essa, che, essendome data cavalcando per questa citade e tenendola in mane inanti che la lezesse ni pur apresse, intendendo de volerla lezere puoi a casa, e accadendome adoperar quella mano in cavarme la beretta in far reverentia a prelati e altra zente, per mia inadvertencia me caschò che non me ne acorsi fin che non fui a casa. Zonto, immediate volendola lezere e non ritrovandola, mandai non una ma più volte persone per la via havevamo fatta et in summa non s'è mai possuta ritrovare, sì che la vostra signoria me perdoni; un'altra volta gie usarò più diligentia.

Meser Zohanne Francesco dice che madonna Ursina non ha puncto rasone de curezarsi cum lui perché gie ha scritto più littere, ma che non le debbe havere ricevute. S'el dica mo' il vero, non lo so. El scrive ben spesso, ma a chi non lo saperia dir. Meser Antonio d'i Stroci, al quale ho fatta l'ambassata de la excellentia vostra circha el rompere del dezunio, disse, prima facie, ch'el gie pareva haver ditto sopra ciò a bastanza a Revere a la prelibata signoria vostra, nientemanco ch'el seria cum el resto de questo venerabile collegio de piatosi doctori e vederia se de novo voriano in questo fatto dir altro. Deliberandosi più una risposta che una altra, la vostra signoria ne sarà advisata, a la quale continue me ricommando, notificandogie como lo reverendissimo monsignor nostro, lo illustre meser Zohanne Francesco e mi cum il

resto de la brigata per la Dio gratia siemo sani. Il simile desiderio sentir de l'illustre signor mio fratello, de la vostra signoria e de tutti li altri nostri lì, qui omnes feliciter valeant. Ex Urbe, die 28 marcii 1462.

Celsitudinis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio <etc.>

24. 1462 marzo 30, Roma

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, cc. 795-796 con *post scriptum* allegato (cc. 797-798).

Sequendo la istoria nostra, illustre madre e madona mia, zobia proxima passata, che fu el dì de Nostra Dona,²⁵³ lo nostro signore se fece portare cum mitria e piviale solennissimo de panno d'oro cremesino alquanto scuro a Sancta Maria Mazore, che è una de le quatre giesie principale de Roma, videlicet S. Pedro, S. Paulo, S. Zohanne Laterano e quella, la quale fu facta per miracolo della neve che acadi a 5 dì de agosto,²⁵⁴ como penso che più volte habia inteso la signoria vostra. Fu acompagnata la sanctità sua da tuti li signori cardinali, prelati, cortesani, senatore, ambasciatori e conclusive da una gran comitiva de persone e tuti erevamo a cavallo. El corpo de Christo se portava inanti suso uno cavallo basso biancho e cum la cassetta dove era dentro ornatata de drapo d'oro biancho, como è de costume ogni volta che 'l papa iuse de casa. Dal pallazo del nostro signore fina a Madona Sancta Maria Mazore prenominata sono più apresso a 4 miglia che a 3. Zonti là, populo assai era in giesia. Lo nostro signore se mise in dosso un piviale de brochà d'oro biancho. Lo cardinale Atrebatensis cantò la messa; dicto lo evangelio, maestro Gabriele da Barcelona, singular theologo d'i frati predicatori,²⁵⁵ el qual predicò altra volta una quaresema in el

²⁵³ L'annunciazione.

²⁵⁴ Una leggenda vuole che Santa Maria Maggiore sia stata fondata da papa Libero, il quale la fece innalzare sul luogo di una miracolosa nevicata avvenuta il 5 agosto 356.

²⁵⁵ Gabriele da Barcellona, frate domenicano, fu priore del convento domenicano di Bologna e lettore di teologia presso lo Studio della città. Per i suoi meriti, dopo essere stato inquisitore di Bologna, venne innalzato al generalato dell'ordine.

nostro domo, fece un sermone como è de usanza in simile solennitade. Cantata la messa e dato sette anni e sette quarentene de indulgentia, lo nostro signore andò a disnare in el pallazo fece altra volta papa Nicola a canto ad essa giesia e devevagio star lì fin a la matina seguente ma, perché el venere è dì de concistorio, la sera passata da una hora de nocte, parme deliberasse de ritornarsene a dormire al suo pallazo usato e co<s> sì se ne venne solamente cum li suoi che erano forsi tre hore de nocte quando arivò a casa.

Monsignor nostro, disnato havessemo, deliberò de andar a la cercha d'i cardinali, li quali tuti fureno visitati fra quello dì, el venere e lo sabato, excepto tri, videlicet Sancta Susana, Constanciensis e Atrebatensis, ma monsignor andò perhò fin a la casa e, sentando che erano cavalcati, non za in viazo ma solamente o a pallazo o visitar altri cardinali o a le stacione, fece far la scusa sua per quelli erano romosi in casa como lui veneva per far lo debito suo etc.; e questo basta assai per visitacione perché è costume de fare. Niente de mancho se ritrovoreno perhò insieme in pallazo e se feceno festa monsignor nostro cum li predicti tri cardinali.

Lo venere matina monsignor nostro andò a pallazo al concistorio secreto dove stetero più de due hore e fu lo primo in lo quale la signoria sua fosse, e aciò che la excellentia vostra intenda questi ordeni, un cardinale che non sia ma' più stato in concistorio secreto ha la boca serrata finché lo nostro signore non ge l'apre; e questo intendo sta in libertade de la sanctità sua de star più e mancho de aprirgela secondo li piace. Vero è che, secondo ho oldito, è consueto de aprirgela al quarto concistorio secreto; bisogna che staga a tri concistorii muto. Pur dopoi che monsignor nostro è azonto, è stata aperta al Constanciensis e a lo Atrebatensis, che, non obstante dicto Constanciensis fusse facto cardinale fin al tempo de Calisto,²⁵⁶ tamen non è perhò mai venuto in corte sì non al presente siché non se è possuto ritrovar a li concistorii. Io ho ditto al reverendissimo monsignore nostro che me pareva ben facto se facesse metter una musarola a la boca quando va in concistorio aciò che per errore non venesse a parlare.

²⁵⁶ Papa Callisto III (Alonso Borgia, 1455-1458). Nominò cardinali due suoi nipoti, i già ricordati Rodrigo Borgia e Luis Juan de Mila.

Venere, como ho ditto de sopra, fu el primo concistorio dove se trovasse presente la sua reverendissima signoria, heri lo secondo, domane serrà lo terzo e, benché se faci concistorio publico, perché me pare lo nostro signore voglia dar risposta determinata a questi ambasciatori del re de Boemia,²⁵⁷ i quali, non obstante habiano data obedientia a la fede apostolica da parte del re e tuto lo reame, pur domandavano certe conventione over pacti circha le differentie hano e diversitate dal rito usa la sancta catholica e romana giesia; se crede perhò debia farse anche concistorio secreto.

Venere che vene serrà el quarto concistorio, nel quale speriamo debia aprire la boca a monsignore nostro. Questa apertura non se fa per altra via se non che, facendo el nostro signore el signo de la croce, dice alcune parole, le quale formalmente non saperia dire, ma questo è lo effecto: ch'el ge dà licentia, auctorità e libertà de dar el voto suo, ciò è de dir el suo parere e dar la voce sua secondo ge pare e de potere proporre et in summa de poter dire tuto quello ge pare sia bene, utile et honore de la sancta madre giesia. Poi ge dà el zuramento, del quale son malo informato in que modo se stia, ma penso zuri de essere fidele a la sanctità de nostro signore, a sancta madre giesia, forsi anche de non rivelare le cose se tractano in li concistorii secreti. Poi el nostro signore antelato el sposa e dali libertade d'alhora inanti de poter portar anello, advisando la signoria vostra che l'ha convenuto metter zoso li anelli ch'el portava e anche intrò in Roma senza maceri cum le maze e senza valisetta inanti. Dicta valisetta, doppo ha havuto lo capello, è ritornata a farsi portar inanti, ma de le maze non le può far usar finché non lo ha de gratia speciale dal nostro signore; dicesse perhò che la licentia de poterse far portar le maze inanti se obtenerà lezermente, ma che li suoi maceri partecipiano del guadagno che fano li altri. Questo serà più difficile e credo bisognerà lo comprino, como fano anche li altri, che costarà forsi, secondo ho inteso, più de ducento fiorini per uno.

Monsignor nostro non ha mai portato si non la cappa morella; dicendo mi a la sua signoria perché non portava quella de scarlato, me

²⁵⁷ La visita degli ambasciatori del re boemo Giorgio Poděbrady si inquadra nel riacutizzarsi della crisi fra la chiesa romana e quella hussita, esplosa con la recente abolizione da parte di Pio II dei *compactata* (cfr. pag. 89 e nota 102).

ha responso che lo nostro signore non ha tropo per bene li cardinali che ha facto lui portino cappe rosse et è vero che né el nepote de la sua sanctità ni alcuni altri d'i suoi fin qui non ho visto ne portino.

Lo venere sopranominato andasemo a disnare cum monsignor camerlengo, el quale ce dette un disnare solennissimo soto una sua loza aderente a un bellissimo zardino ch'el ha, nel quale sono mille zentileze facte de erbe polidissimamente, galee, nave, pavoni, leoni e più altre belle cose che seria difficilimo a descriverle. Era un bon stare in dicta loza perché in questo paese de qua fa un gran caldo. Quatro cardinali fureno a dicto disnare: in capo de la tavola monsignor Constanciensis, poi Atrebatensis, poi monsignor nostro, poi el camerlengo, dreto ad esso camerlengo el signor conto camerlengo del re Ferdinando, del qual per altre mie ho notificato a la vostra signoria, poi mi, poi meser Zohanne Francesco nostro. A una altra tavola era meser Frizo cum tuti li nostri zentilhomeni e niuno altro. Lo disnare fu de quelli da le quatro hora, secondo è usanza del patriarcha: undee volte se andò a la cusina; in vera me ge credete invecchiare, pur me sforzai portarmege valorosamente. Tanta roba ge era, tanta diversità de pessi avantazati e de marina che era un stupore, e cossì a la tavola d'i compagni como a la nostra.

Finito el disnare, quando piaque a meser Dom<e>nedio, se fece menar una brigata de cani livreri, sausi e brachi molto ordinatamente, reservando sempre indreto li più belli, poi una frotta de belli corsirotti, polledri e cavalli facti, pur cum lo ordine sopradicto, li quali da cadauno fidevano extimati zentillissimi cavalli, maxime dal signor conto camerlengo el quale molto i laudava e, perché è soldato vechio, ge lo credeva. Ultimate fece venir dui asenelli bianchi, ma perché havevano la rogn granda, o sia morfea, ge havevano facto certe oncione che non li lassavano parere cossì ben bianchi. Havevamo perhò, meser Zohanne Francesco e mi, inanti che disnasemo, visti tute le prenominate bestie perché el camerlengo volse andasemo ad ogni modo a le stalle a vederli, scorzendone per aventazati cozoni da cavalli e in vero non so quando mai vedesse la più bella stalla, tuta salegata de prede vive, pollita e netta quanto seria una sala de un signore, un spaciosio andar a sollazo inanti e indreto per essa senza dar impazo né aproximar a li cavalli.

Sabato matina monsignor nostro non se partì de casa; dreto disnare, como de sopra ho scritto, finì la visitacione d'i cardinali. E non se maravegli la excellentia vostra se tanto stessem a visitarli perché sono vinti oltra monsignor nostro e bisognasse andar a hora che ge sia como<d>a; la matina se mette per niente, doppo disnar ni tropo a bona hora ni tropo tardo, ciò è da le 19 fin a le 23. Ge ne foreno anche de quelli che intravano in rasonamento cum monsignor nostro che cossì presto non se poteva destachare.

Tra li altri visitassemo el cardinale Rutheno e, credendo nui dover ridere, se movessem più tosto a compassione a vederlo che altramente. Como el vite monsignor nostro, incominzò a pianzer e fecege tanta festa quanto dir se potesse e scusandosse grandemente et cum cigni e cum gesti e per tute quelle vie che poteva che non havesse saputo de la venuta de monsignor nostro perché ge seria venuto incontra. Questo ne diceva alcuni de li suoi chi lo intendeno a cigni e anche un so interprete col quale monsignor nostro parlava e lui ge exponeva in greco tuto ciò ge haveva dicto el prefato monsignor nostro. Pare ch'el intenda molto bene tuto quello che ge fi ditto ma non pò rispondere; pur alcuna volta dice qualche parolette in greco, ma raro e poche parole. Lo vogliono menar a li bagni e certo credo, se ben non parlasse totaliter expeditamente, ge zoverano per forma potrà parlare e serrà inteso, perché, doppoi ge caschè la gozola, ha facto un grandissimo miglioramento, che prima haveva la boca storta, secondo intendo, e mancho da un canto e al presente ha la boca dritissima e aiutasse molto bene e va anche fuora de casa. Andaria anche più che non fa, s'el non fosse pur retenuto da li suoi, i quali dicono che, s'el havesse saputo de la venuta de monsignor nostro, non l'haveriano mai potuto tenir non ge fosse andato incontra, ma che non g'el volesseno dir. Certo a mi pare, per quanto possa comprendere, habia bon sentimento, ma usa un linguazo che è tanto stranio che non se poria descrivere; bisognerà che a boca supplisca. El poveretto destendeva tuti i dece di de le mane demonstrando ch'el era stato dece mesi in quello modo e pareva cum li gesti se volesse consumare perché non poteva responder a monsignor nostro e cossì a meser Zohanne Francesco e a mi, a li quali tuti faceva gran festa in suo linguazo. Monsignor e cossì nui altri se sforzavemo de mostrarge, anche dicevamo a lo suo interprete, como ne incresseva

assai del suo male. Tollendo licentia, volse omnino acompagnar monsignor fin a la scala e vederlo montar a cavallo, non obstante molta resistentia ge fosse facta.

La dominica matina, che fu el dì de la rosa, el nostro signore venne in capella aparado cum la mitria e piviale de pan d'oro cremesino scuro. Monsignor de Sancta Anastasia cantò la messa, un frate dal Carmine fece el sermone dreto lo evangelio. Inanti se partesse el prelibato nostro signore de la camera del papagallo, apparato che fu, tolse la rosa in mano e butoge de moschato pulverizato suso, poi misse alcune poche goce de balsamo suso uno zaffiro assai grande che era suso dicta rosa. Per che casone faza cossì non l'ho potuto sapere, se non che dicono aciò habia meglior odore. Ho etiam domandato assai che significatione ha questo dare de la rosa e in effecto non me lo sano dire. Vero è che alcuni me dicono questo se fa aciò che la brigata, chi è horamai stracha per el dezunio chi è facto per la mazor parte de la quaresema, se refocili e recregli per el veder de quella rosa e più volentera facino el resto del dezunio, chi è la menor parte de la quaresema. La rasone me par valer pochi denari, nientemancho, secondo la me è sta venduta a mi, cossì la vendo a la signoria vostra. Facto che ebbe questo del moschato e balsamo, chiamò tuti li cardinali chi erano lì presenti e tra lor determinoreno, siando perhò nui altri tuta volta in la camera ma da canto, de mandarla a presentar al re de Portugallo.²⁵⁸ Facta tale determinatione, fu portata a la capella, como ho dicto, tenendo tuta volta la suprascritta rosa in m<an>o, la quala, zonti che fussemo a dicta capella, fu posta in suso lo altare e, cantata la messa, retolse el nostro signore un'altra volta la rosa in mano e fu reportata a la camera sua e, sparato fu, ugnuno se ne andò a li suoi lozamenti. Credo la mandarà mo' per uno d'i suoi scuteri al prenominate re e farage guadagnare qualche centenara de fiorini. S'el l'havesse data a mi, haveva deliberato de far un presente proprio de Alexandro a chi tochava, ma la peverada non è facta per li aseni.

Doppo havessemo disnato, monsignor nostro deliberò, considerato che pur la brigata staseva cum gran sinistro, non dico per mi che sto meglio che 'l papa, ma li zentilhomeni chi sono allozati in qua e in là

²⁵⁸ Alfonso V l'Africano.

per le hostarie, per non essere la casa de esso monsignor capace, cum non piccola incomodità e spesa de carissimo vivere è in questa terra, como più habelmente intenderà a pieno la celsitudine vostra, che zobia proxima, ciò è el primo del mese futuro, nui se aviassemo cum lo nome de Dio verso casa e, cossì facendo, spero al più tardo lo mercore sancto, se apresentaremo denanti a lo illustre signor mio fratello e a la signoria vostra, che Dio per la sua infinita misericordia ce conceda sia cum prosperità e sanità de mente e de corpo, cossì de l'una parte como de l'altra; amen.

E perché non parve fosse ben facto, quando andasemo a visitar cum monsignor nostro li cardinali, dovessemo alhora visitar e tuor licentia a un tracto, ne bisogna anchora far un'altra volta la ziravolta in andar a tuor licentia, meser Zohanne Francesco nostro e mi, da tuti li cardinali. Heri e hozi havemo facto la mazor parte, domane resta el papa, che havemo lassato dedreto a posta fatta, e alcuni altri pochi d'i cardinali.

Me haveva desmenticato che dominica andasemo, meser Zohanne Francesco nostro e io, a visitar madona contessa de Urbino²⁵⁹ che è in questa terra circha un mese fa e starage fin dreto pasca et è una bella madona, secondo mi, figliola del signor Alexandro Sforza e de madona Constanza, olim nostra nepote, de etade de 16 anni e granda de persona; credo che 'l marito habia apresso XXV anni più che lei. Volse sapere per que casone era venuta; mostra che sia per la devocione, ma credo che sia anche in parte per veder el marito, el qual non è allozato molto lonzi de qui, secondo intendo, e, quello dì che nui arivassemo in questa terra, lui se partì e aspetasse che de dì in dì debia ritornare. Octaviano da la Carta, chi è qui cum la prefata madona, fece la scusa del conte de Urbino che ge recressì assai non havesse potuto far el debito suo in venir incontra a monsignor nostro, ma che el papa haveva volto se fosse partito omnino e che a la ritornata fareve el dover etc. Fece anchora mi la scusa de monsignor nostro verso la antelata mado-na, che volentera seria venuto a visitarla s'el non fosse per non deviar da l'ordine d'i altri, offerendogelo etc.

Quella sera medesema, havendone facto molta instantia prima lo

²⁵⁹ Battista Sforza (1446-1472) di Alessandro, signore di Pesaro, e di Costanza Varano. Sposò Federico di Montefeltro nel 1460 a 14 anni.

camerlengo de cena a meser Zohanne Francescho e a mi, cum molta mia displicentia quanto per la mia parte, erano circha due hore de nocte quando se partissemo da la signoria sua. Non basta che tuto 'l dì cavalchiamo, che anche quella sera, essendo de nocte, ne convene cavalchare. E se non fosse sta la comodità d'i cavalli che ne sono sta imprestati in questa terra, che i nostri se hano potuto repossare, penso haveressemo havuto gran fatica a poterli condur a Mantua. Dio ne dia meglior sanità in li homeni e in li cavalli in lo ritorno che non se l'è havuto in el venire. Havessemo mazor fatica a destacharse da lo antedicto monsignor camerlengo quella sera del mondo. Lui era pur disposto per ogni modo cum una importunità marevegliosa andassemo cum sì, meser Zohanne Francesco e mi, a star quatro dì a un loco suo chiamato Albano, lonzi de qui circha dodece miglia, che dicono essere molto delectevole e maxime de cazar, e mostrò non haver tropo per bene ge denegassemo questo, non obstante le rasone ge allegavemo de la nostra partita in freza e che, se non fosse quella, haveressemo de gratia far cosa fosse grata a la sua reverendissima signoria. Se redusse poi che ge andassemo al mancho per un dì; in summa, se ne hebe pacientia. Non credo perhò per questo toglia turbacione cum nui, ma che solum per darne piacere e per grande amore che certo porta a casa nostra.

Domane da matina anchora, facto lo concistorio, andiamo a disnare a casa de monsignor de Sancto Angelo, meser Zohanne Francescho e mi, perché se havemo a partire; a monsignor nostro dice ch'el darà poi più a belasio. Credo che, se fossemo stati più qui, quasi tuti questi signori cardinali ne haveriano dato da manzare, per quanto posso comprender per le lor parole, e tuti monstrano maravegliarse che se partiamo cossì presto, dicendo che pur adesso veneno li dì sancti e che quelli chi sono fuora de Roma ge vengono e nui, che ge siamo, se volemo partire, et inter alia alegano una gran devotione che <se> debe far in questa terra el luni o sia el martedì sancto.

Pareme che el dispoto de la Morea, del quale li dì passati scrissi a la signoria vostra, habia portato cum sì de quelli suoi paesi la testa de Sancto Andrea apostolo,²⁶⁰ la quala è a Narni, che è una cità de la

²⁶⁰ Secondo la leggenda Andrea, fratello di Pietro, era stato crocefisso a Patrasso

giesia lonzi de qui 40 o 50 miglia, e debeno andare dui cardinali a tuore dicta testa, la quale, uno de li prenominati dî, non se dice anchora quale sia el determinato, debe fir portata dentro da questa terra cum una solenne processione, portandoge incontra le teste de S. Pedro e de S. Paulo e acompagnando tute dicte tre teste insieme, e monstra che 'l nostro signore voglia andar anchora lui incontra a dicta reliquia e quello dî darà la indulgentia plenaria e, abbreviando la cosa, dicono questoro che non fu mai più visto in questa terra o sia gran tempo fa una cossì gran solennitade.

Or, illustre madre e madona mia, ho recitado, secondo se ha potuto ricordare el mio debile cervello, quello che è stata la vita nostra fin al presente. Lasserò la vostra signoria cum la bona nocte e circharò anchora mi de andar a dormire, que feliciter valeat, notificandoge che monsignor nostro, lo illustre meser Zohanne Francesco e nui tuti altri, Dei gratia, siemo sani excepto Gabrielo da Crema che, non obstante secondo el medico vada pur megliorando, non è senza febre e credo passarano alquanti zorni inanti sia gagliardo da meterse in camino. Del conte Rainaldo non ne sento anchora altro. Desidero grandemente sentir del bon essere de l'illustre signor mio fratello, de la excellentia vostra e de tuti li illustri suoi figlioli, a li quali tuti me ricomando. Ho ditto a Bartolomeo Bonato che lasso el pensare a lui de avisar la signoria vostra d'i facti del reame, che non poria supplir a tanto. El nostro signore ha havuto novella de un gran stracollo ha havuto el turco, circha el quale non me extenderò particulariter perché lo reverendissimo monsignor nostro, chi ne è molto meglio informato de mi e chi lo oldì dire de boca del papa, me ha ditto volerne advisare la prefata vostra signoria, a la quale iterum et milies me ricomando. Ex Urbe, penultimo Marcii 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

e là era rimasto il suo capo, mentre il suo corpo era stato portato ad Amalfi. Quando, nella primavera del 1460, i Turchi invasero la Morea, Tommaso si rifugiò in Italia portando con sé la sacra reliquia. Da Ancona, dove il Paleologo era sbarcato, il capo dell'apostolo non fu portato subito a Roma, ma depositato nella rocca di Narni, perché il Lazio era ancora infestato dalle scorribande dei signorotti nemici della Chiesa.

24a. Post scripta. Tre cose haveva lassate in la littera, illustre madre e madona mia, che me pareno necessarie notificarge. La prima che ho trapassato alquanto le commissione me fureno date et ciò è che la commissione me fece la vostra excellentia dovesse dire al nostro signore, hola etiam ditta al patriarcha e al cardinale Colonna quasi in simili forma como fece ad esso nostro signore, mutatis perhò mutandis, e non senza casone, perché dicto patriarcha s'aperse molto cum mi, dimonstrandome cum quanta affectione de cuore, per forma che certo se conosceva manifeste non finzere, se haveva operato circha la promotione de monsignor nostro e instandome che da parte sua ge volesse far alcuni recordi tanti boni e tanti caritativi quanto certo dir se potesse; d'i quali regradiai grandemente la sua signoria, pregandola che etiam lei stessa ge lo volesse dir, e cossì me promise de far, sottozonzendo che me rendeva certo monsignor nostro non se parterìa mai da li suoi consigli e nicordi, li quali se reputano commandamenti. Tra le altre cose me pregò lo volesse confortar a guardarse inanti che zente el tollesse in casa perché in questa terra ge erano de gran capestri e anche de bone persone e che, s'el ge domandarà consiglio a lui, perché el conosce molto bene questi cortesani, non g'el daria mai si no bono in quello e in le altre cose.

Io regradiai grandemente sua signoria, digandoge che questa speranza haveva lo illustre signor mio fratello e vostra signoria in essa e che le vostre signorie vivevano molto lete e sicure, parendoge che monsignor suo fiolo havesse un bon apoze e padre e protectore quando è apresso a la sua reverendissima signoria. Pareme de ampliar la cosa vedendo la dolceza de amor mon<st>rava a casa nostra e in particolari a monsignor nostro.

Feci anche el simile a monsignor de' Colonna havendome dicto inanti tracto Bartolomeo Bonato che la sua signoria se era portata maravegliosissimamente e concluseme per forma che s'el non fosse stato lui, i facti non seriano forsi tanto inanti como sono, como più a pieno intenderà poi la signoria vostra. Andate mo' digando male del mio parentono e de la sua scarpaza! Lo prefato monsignor de' Colonna me respose che non voleva per questo le vostre signorie ge fosseno obbligate in cosa alcuna perché quello che haveva facto reputava haverlo facto a lui stesso, ciò è a un suo nepote proprio, perché, non havendo

alcuno d'i figlioli de suo fratello né alcun de casa sua apti ad ascender a simile grado et havendo bisogno de uno adiutorio, haveva instado de monsignor nostro per metterlo in cambio de uno d'i suoi, sì che, como ho dicto, reputava solum haver facto a sì. Poi me sottozonse che el duca de Milano se ge è portato optime e caldamente in questa facenda e che meser Otto se era operato fideliter et serventemente.

Ho etiamdio, benché non havesse in comissione, ditto qualche cosa al prothonotario d'i Sabelli, el quale, secondo Bartolomeo Bonato, se è anchora lui faticato cum un cane et è un digno prelato, da parte pur del signor mio fratello e de la signoria vostra, regraciandolo e dimonstrando etc.; similiter al prothonotario Cesarino, vescovo de Ferrara, meser Goro, meser Thomeo; ampliando anche la comissione generale haveva da lo illustre signor mio fratello de le recommendatione etc., maxime a quelli me parse più necessario. Sriver mo' particolarmente tuto ciò che ho facto seria impossibile, ma a boca ne adviserò le vostre signorie; non credo perhò haver trapassado fuora del dovere, pur, se haverò fallito, le vostre signorie me darano le corecione ge parerà. Tuto ho facto a bon fine et fideliter.

La seconda parte è questa: che voglio lo illustre signor mio fratello e cossì la signoria vostra remangano consolatissime che lo reverendissimo monsignor suo figliolo è sta tanto bene e alegramente visto cum grande amore e affectione non solamente dal papa e da tuti li cardinali, ma da tuti li cortesani e prelati, dal mazore al minore, e cossì da citadini e poveri homeni et donne de questa terra e tengano per indubitato e fermo le prefate vostre signorie. E non solamente è sta carezato da tuti monsignor nostro, ma lo illustre meser Zohanne Francescho più che non seria pensare le vostre signorie e cossì veramente anchora mi, e lassiamo andare che s'el ge venesse un cagnolo de la ca da Gonzaga fariano el simele, tanto se reputano obligati a le vostre signorie. E dicono tuti, comenzando da esso papa, da meser Goro e da li altri suoi de casa, da tuti li cardinali, da prelati, da tuti li cortesani universaliter e successive da questi citadini romani, cridando a coro mo' che el nostro signore antelato ne era debitore de far como ha fatto, parendoge quasi non habia anchora satisfacto a le obligatione ha; et hanno un gran piacere sentire che a Mantua se saligi e alcuni me hano usate queste parole: che Dio volesse ge ritornasseno anchora.

Non è manchata compagnia de prelati a monsignor nostro quando è ussito de casa e tra li altri el vescovo de Alexandria, chi è de Monferrato²⁶¹ e quando el papa era a Mantua praticava tuto 'l dì cum el prothonotario de Monferrato, el prothonotario Cesarini, el qual, non parendoge haver facto a bastanza a servir de la casa, quello dì che arivassemo apresentò cera e confectione (altro presento che sia da extimar fin qui non ge è sta facto), el prothonotario d'i Butigelli da Millano e lo prothonotario nostro d'i Sabelli e alcuni altri prelati, ma questi quatro sopradicti sono stati li più continui.

El pare a tuti questi cortesani ch'el sia facto monsignor nostro un bello signore, grandò de persona e inhomenito e parge un miracolo de quello ch'el è adesso da quello lo viteno a Mantua, et è zovato sia venuto perché, quanto posso comprendere, lo extimavano più zovene che non fano hora che lo vedeno. So vedere ch'el compare tra quello collegio molto bene; non son mi ch'el dica, che crediate me lassi vincer a la passione, ma tuto el mondo el dice. Ve imprometto, madona mia, che ho olduto femine, passando per la strata, darge quelle benedictione che non so se quelle de Isaach a Iacob suo fiolo fusseno mazore, e che lo possano veder papa e che Dio ge dia longa vita e mille altre bone parole e respondevasse l'una a l'altra; amen. E sapiate erano donne che manchavano d'ogni suspicione, che non voria credesti volesse ussire del seminato.

Lo cardinale de Rovano disse a monsignor nostro ch'el voria d'i suoi pari, ciò è de cossì nobel sangue, ne fusseno promosti assai a quella dignità, ma che de tale arlotame ge despiaceva bene. Vero è ch'el sottozonse a questa ultima parte: «Excepto quando le virtude suppliscano a la vill<e> condicione». Tuti questi signori cardinali me hano ditto, quando li ho regraciati etc., ch'el non è sta bisogno alcun suo adiuto perché el nostro signore era cossì prompto a questa cosa che non bisognava fosse puncto, ma che dal canto lor son sta molto contenti che la cosa habia havuto bon effecto et ogni dì ne remangono più satisfatti. Tuti lor signori cardinali predicano grandemente de la sollicitudine, diligentia e ferventia de Bartolomeo Bonato metandolo

²⁶¹ Marco Cattaneo de' Capitani.

in excelsis e che la sua industria ha facto assai etc.

Hano comenzato essi cardinali a venir a visitar monsignor nostro a casa, como è de usanza che vengono mo' essi, ma durarà forse parecchi di la cosa perché venivano a pocho a pocho, dui o tri al zorno. Heri ge fureno dui, lo Orsino, che certo a monsignor e a nui ha facto gran careze, dicendo pur anchora lui che voria ge fosse sempre d'i zentilhomeni in questo collegio e ha recordato el parentado ha cum nui per la via de la bona memoria de madona nostra madre, e proferto a monsignor nostro s'el vole andar in alcun luocho d'i suoi de fuora o d'i fratelli, tuti serano al suo comando. Intendo anche da meser Bartolomeo Marascha²⁶² che doppoi ge ha proferto d'i suoi prati, credo per dar l'erba a i suoi cavalli. Ge fu etiam Sancti Quatro. Hozì ge è stato el vicecanzelero; lo mio parente non ge venirà forse cossì tosto perché ge è venuto un pocho de gotta.

Or facciamo una conclusione a questa seconda parte perché non posso scriver la vigesima de quello poterò dir a boca e cum verità. Se lo reverendissimo monsignor nostro vole, farrà una tale impressione in de la mente del papa, cardinali, prelati, cortesani mazori e minori, cittadini, homeni e donne, grandi e piccoli d'i facti suoi in questo principio che 300 anni fa non fu cardinale de tanta fama quanto serà lui. Ben ge la cantarò da la sua signoria e da mi inanti che me parta e cum bon modo, Deo inspirante, e, se ben volesse tancere, non poria perché ne son obligato e per lo amor ge porto.

Bisogna sopra tuto che le vostre signorie ge provedano, e presto, de uno prelato che sia da bene e che sia el timone de tuta la barcha, altramente le cose non succederano secondo el desiderio de esse vostre signorie, e de questa opinione non son io solo, ma molti de questi cortesani me lo hano dicto per propria affectione et amore.²⁶³ Non fa-

²⁶² Aveva assistito Francesco durante gli studi di Pavia. Sarà vescovo di Città di Castello dal 1475 al 1478.

²⁶³ I marchesi erano consapevoli delle insidie che attendevano il figlio alla corte romana. L'8 aprile Barbara ribadiva al figlio la necessità di trovare l'appoggio di un prelato "che sia persona reputata e de bona famma e de laudevoli costumi e vita e pratico de la corte e soprattutto ch'el sia grato a nostro signore" (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2887, lib. 39, c. 4v, Barbara a Francesco, 8 aprile 1462).

zano pensare le vostre signorie del prothonotario Cesarini per modo alcuno, perché è horamai vechio e sta molto bene de beneficii che non andaria a stare cum persona del mondo e annella anche lui alquanto al capello; credo ben quella bona compagna ge porà far fuora de casa ge la farrà de bona voglia.

La terza e ultima parte è che io me ritrovo al presente, illustre *madre* e madona mia, in la mazor angonia fusse longo tempo fa. Posso dire cum Susana quod angustie sunt mihi undique.²⁶⁴ In questa mia littera scrivo a la vostra signoria che zobia se partiremo per venir a casa e tamen non son anchora certo se venirò mi o no. Da un canto voria venir per ogni modo e in quello proposito sto fermo, e tra li altri per respecto de meser Zohanne Francescho nostro, el qual mal volentera abandonaria. Da l'altro canto ho questo monsignor de' Colonna che tanto me tribula, tante bataglie me dà che non posso vivere, né me vale scusa che faza, non lo posso voltare ch'el sia contento me parta; e lassiamo andare che solamente dicesse ch'el non fosse ben contento, ma conclude che o per amore o per forza me retenerà. So ben non me meteria in presone, ma per quanto posso comprender, e similiter secondo el parere de le altre persone che me vogliono bene e a chi lui ha comunicato questo facto, se me parto perderò totaliter la gratia sua e non me vorà mai bene. Dice che remanendo ge fazo el più relevato servizio havesse mai; so bene quello che vole inferire, ma non poria exprimerlo bene per littera. La iuse de cazare e osellare, dice poi che voria stesse cum sì fin per tuto aprile perché vole andare a li bagni da Siena e usa questi termini: ch'el venirà a compagnarne fin lì e poi me mandarà acompagnato honorevelmente fin a Mantua. Ho mezo dì de termine da deliberare per che bisogna, pur inanti toglia licencia da nostro signore, sapia que debia fare. Pensi mo' la vostra signoria como debia stare cum sì breve termine.

Hor perché, como ho dicto, non poria chiarire la vostra signoria cum littera, pigliarò questo partito: se io vengo como voria e come me sforzarò de venir, facendo tute le preparacione debite, narrarò io stesso como passa tuto el facto e le casone perché monsignor de' Colonna me

²⁶⁴ Citazione da Daniele 13,22: *Ingemuit Susanna, et ait: Angustiae sunt mihi undique.*

voleva retener etc.; se pur non venesse, cometterà a persona fidata che chiarerà a la vostra signoria el tuto.

La sanctità del nostro signore va infallanter, non occurendo altro, immediate passate le feste de pasca, a li bagni de Viterbo; li officii remaneno perhò fermi qui. Se dice menerà cum sù quatro o sei cardinali, non se sa anchora quali de certo; de Spoleto e Pavia se tene per fermo, de Thiano anche, s'el non lo manda in campo; el nepote credo andará a le allegatione soa de la Marcha. Credasse perhò, se oltra quelli deputati ge ne volesse andar d'i altri, ge li lassará venir.

Monsignor nostro dice che non sa anchora se l'andarà cum la sua sanctità o non, ma, se non va miga sego, ad ogni modo penso iusirà fora de questa terra; e cossì è confortato da cardinali e da cadauno per lo malo aere è la estate qui.²⁶⁵ Questo inverno è stato gran fredo, secondo dicono qui, e molti se sono infirmati de fredore, como anche è stato in el paese nostro. G'è anche facto danno el male de la costa e credo ge ne siano de presente de infermi de quello, ma non troppo.

Me haveva desmenticato che per modo alcuno non voglio lassare che monsignor de San Marco ha visto, tra li altri cardinali, monsignor nostro e cossì lo illustre meser Zohanne Francescho et mi cum tante cordiale proferte quanto dir se potesse, dolendosse tropo ch'el non possa venir a far el debito suo verso monsignor nostro cossì presto como el desideraria e ch'el non ne possi acarezar como el voria. Penso ne haveria volentera dato manzar e anche fé un parlare como a dire ch'el ne haveria volentera monstrato de le sue cose, non so mo' se fosseno medaie, arzentaria o altra cosa, che non passò più oltra. Ma el pover signore, secondo dice, è stato infermo de fredore e febre et è rechaduto una volta e pare anche che ogni sera se riscalda. In effecto in el volto non para stia troppo bene e anche, tochandoge hozi la mane, parmene molto calda in el tuor licentia. Questo è uno de quelli a chi ho delatate le fimbrie, honestamente perhò. Lo eterno Dio conservi vostra signoria in la sua gratia e felice stato, a la quale me ricomando. Ut in litteris.

Idem filius Alexander etc.

²⁶⁵ Nel maggio successivo, in effetti, Francesco fece parte del gruppo di sette cardinali che accompagnarono il papa ai bagni di Viterbo.

25. 1462 aprile 1, Roma

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, c. 799.

Illustris princeps et excellens domina mater et domina mea singularrissima. Heri matina se fé concistorio publico, como per altre mie ho scritto a la excellentia vostra, solamente per dar risposta definitiva a li ambasciatori del re de Boemia, la qual ge fece el nostro signore cum una dignissima oratione e durò per el spacio d'una hora e più, primamente laudando la sanctità sua la obedientia havevano data in nome del prefato re, poi denegandoge una gratia ge havevano domandata: che li secolari de quello reame potesseno comunicare de sua licentia sub utraque specie, como fano anche li preti, secondo hano usato de fare in dicto reame da alquanti anni in qua contra li ordeni de la romana giesia. E in questa parte se dilatò molto lo antelato nostro signore, reprobando questo e alcuni altri errori, che me pare habiano, cum molte efficace rasone e confortando e amonendo el suo re, e cossì li baroni e populi che se vogliano sottometere a la obedientia de la sede apostolica como <f>ano li altri reami e tuto el resto de la christianità, e che facendo cossì, la sua beatitudine reputarà la obedientia ge hano data sia vera, solida et efficace; aliter de essa non farrà extimatione alcuna. Molte cose disse sopra tale materia confutando assai dicti suoi errori e confortando volesseno ascoltarlo pacientemente e poi amonire lo re loro e populi de tuto. Longissimo seria e difficile a particularizar la cosa per littera; quando serò a la presentia de la vostra signoria, de tuto quello me ricardarò, volendo essa, ge recitarò.

Lo acto fu bellissimo e a mi piaque molto ritrovarmege presente. Ge era etiam tuta volta lo ambasciatore de lo imperadore che, secondo intendo, è pur venuto per recomandar el prenominato re de Boemia al nostro signore; e credo sia vero perché, per quanto poté comprendere, se intendeva molto sego. Parme vedere che li sopradicti ambasciatori boemi siano cinque, tra li quali el primo se chiama Procopio, cavale-ro e molto conoscente del prelibato nostro signore quando staseva da le parte de là e, secondo intendo, sempre è stato catholico et è, non vogliando puncto servare li modi de quelli altri scismathici; li quatro compagni suoi, secondo che oldo, hano quelle perfide opinione nel

cervello.

Finita hebe la oratione nostro signore, niuno ge respose e fu portato a la camera del papagallo. Posto lì, tuti li prenominati ambasciatori insieme cum quello de lo imperadore se ge butoreno denanti dai pedi e uno de essi, pur contrario a la opinione de la fede catholica, se rechiese a la beatitudine sua ge volesse dar in scriptis quella oratione haveva facta, allegando che la memoria de l'homo è labele, e questo richedevano solamente per poter meglio chiarire el re suo la risposta de la prefata sua beatitudine. E esso nostro signore ge respose che de bona voglia ge la fareve havere, tuta volta ridendo, e che el deliberava de parlarghe anchora da parte sopra tale materia inanti se partesseno.²⁶⁶ Credo vorà vedere de indurli cum bon modo a instar cum esso re ad essere obediente etc., non obstante che in la risposta ge fece in publico usasse etiam parole tante humane quanto poteva, dicendoge inter alia che, s'el potesse cum honore de la fede cattolica, ge compiacereve volentera. Credesse per molti che el re starà tacito e contento a la volontà del nostro signore; cum parole se honostoreno grandemente dicti ambasciatori, né anche potè cognoscer per li gesti suoi se ritrovasseno molto mal contenti. Non so perhò iudicare; poriano haver simulato.

Heri sera, passate le 24 bore, obtenta la gratia dal nostro signore, perché fina la settemana sancta non se monstra generalmente, vedessono el sudario²⁶⁷ e credo facessemo gran servizio a molti poveri homeni e maxime oltramontani, i quali, non obstante fusse concessa solum dicta gratia a nui, cum questo che la cosa se facesse da hora extraordinaria e che né anche se andasse tropo zanzando, o che se indivinasseno o como stesse el facto, bastoge assai che se ge ritrovono presenti, che hano potuto andar hozi per li facti suoi, unde seriano stati parecchi di suso la spesa.

Io ho scritto per altre mie le bosie a la vostra signoria che hozi se dovevamo partire de qui, non credendo perhò de scrivergela perché

²⁶⁶ Pio II ebbe un colloquio privato col il Kostka per ribadire che i *compactata* avevano cessato di avere forza alcuna. L'ambasciata si concluse con un nulla di fatto; si convenne solo che Roma avrebbe inviato a Praga un legato per trattare di quelle cose per le quali gli ambasciatori non avevano pieni poteri.

²⁶⁷ Il sudario della Veronica, su cui era rimasto impresso il volto di Cristo.

cossì era deliberato, ma poi, ciò è questa nocte passata, è soprazonta un poco de febre a lo illustre meser Zohanne Francescho nostro, de la quala, secondo el parere del medico del reverendissimo monsignor nostro, ne ha sentito tuto hozi et anche questa sera al tardo non era netto. Questa matina ge haveva dato un poch<o> de cassia che ge ha operato assai bene, e spera dicto medico non haverà male. La febre è stata pocha e tuto hozi è stato in pede e andato per la casa, ciò è andando da la sua camera a quella del prefato monsignor nostro, sollazando e dandosi apiacere; me diceva perhò ge pesava alquanto la testa. Credo, illustre madre e madona mia, che questo sia proceduto da un fredore assai acerbo che ge è durato più de dece dì, del qual non ho mai dato adviso a la excellentia vostra perché non se ne ha mai facto caso né stima et anche pensava che de dì in dì se ne dovesse liberare. Fin heri matina, havendo acompagnato monsignor nostro al concistorio, bisognò tornar a casa perché disse non sentirse troppo gaiardo, non perhò ch'el mostrasse de haver febre, ma che solamente era tuto grevazo, anci venne poi la sera anche lui a vedere el sudario. Vero è che, quando tornavemo a casa, che era nocte, me disse per la via che haveva fredo; forse che alhora fu el principio de la febre hebe questa nocte, ma non fece stima perché la matina e la sera in questa terra è gran fredo, e forse mazor che non è a Mantua, e da mezo dì è tuto el contrario. Non fece anche stima perché se trovava cum el stomacho vacuo; in tuto quello dì non haveva manzato, se pò dir, cosa alcuna, se non la matina una pichola colacioncella.

E' parso al reverendissimo monsignor nostro ch'el sia ben facto a induciar la partita nostra e, se lo illustre meser Zohanne Francescho nostro starà bene, como spero, mediante la gratia de Dio luni proximo se parteremo. Se pur anche el mal suo andasse più a la longa, era rasonato, e cossì credo se deliberarà, de mandar una frotta de questi zentilhomeni via e cossì d'i muli e retenerne anche parte e questo per allezerir la spesa, perché in vero è un caro vivere in questa terra.

Non ge remedio che possa voltare questo mio patrono che me voglia dar licentia de ritornar a casa e, non obstante habia tuta volta un pocho de gota in le mane e in li pedi, ha tanto pensiero d'i facti mei che pare non se aricordi de quella. Questa nocte passata me fece robare dodece de li mei cavalli fuora de la sua stalla e tra li altri la mula

che cavalcho, che me prestò lo illustre signor mio fratello, aciò che non me potesse partire; poi questa matina monstrava che non ne sapesse cosa alcuna. Non se potè perhò contener de ridere. Dove siano stati tuto hozi non so; credo perhò in la terra, ma quando ha visto la cavalcata fir induciata, li ha facto retornare questa sera, non confessando puncto haverli facti tuor lui. Ha cossì ben conzi li mei famiglieri da stalla che dubito, inanti che arivano a Mantua, se partirano da mi. Li fa manzar in arcento; el suo sescalcho e suoi scuteri li serveno bon vini e confectione e pessi de mare de più sorte non ge manchano. Me ne son molto alimentato, dicendo che mi de ciò ne recevo summa displicentia perché questo è un male usarli, né puncto li vorò mantener a queste spese né farge tante careze; e perhò dico se ne fuzarano como cominzano a mutare pasta, perché non me pare honesto che li scuteri che servono a la sua reverendissima signoria debiano servire a quelli tagliano inanti a li mei cavalli. Posso zarlare quanto voglio, che fano a suo modo e, quanto più dico, tanto pezo.

Una cosa me dimentichai de scriver a la signoria vostra in le altre mie, che al presente non voglio trapassare perché me pare notabile e poi farò fine: che quella sera cenassimo meser Zohanne Francescho e mi a casa del patriarcha ge era anche el signor conte camerlengo, ne dette dreto pasto la confectione, ciò è anesi, in uno vaso de ligno de cipresso a la similitudine de uno d'i nostri stari da mesurare fruto, e poteva essere de quella grandezza, et era pieno circa el mezo; bisognava cazar zoso la mane a ventura a tuor fuora la confectione. Forsi lo fece per dimostrar che pocho stimi lo arcento.

Lo reverendissimo monsignor nostro e cossì nui altri, Dei gratia, stamo bene e lo simile desideramo sentire de lo illustre signor mio fratello, de la celsitudine vostra e suoi figlioli, a li quali tuti me ricomando et feliciter valeant. Ex Urbe, primo aprilis 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

26. 1462 aprile 5, Roma

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 841, cc. 800-801.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Venere matina proxime passato lo nostro signore aperse la bocha in concistorio secreto al reverendissimo monsignor nostro facendoge el signo de la croce e dagandoge auctorità de poter dar el voto suo circha le materie che se tractano lì e de ellezere el futuro pontifice,²⁶⁸ dagandoge etiam el titulo de Sancta Maria Nova²⁶⁹ e la cura de le anime ge sono sottoposte, le quale ge ricomandò insieme cum dicta giesia perché, como credo habia inteso la vostra signoria, li cardinali sono parochiani de Roma; poi lo sposò cum un zaffiro. Fatto questo, ge basò el pede e la mane e recevitelo el nostro signore ad osculum pacis e in quello medesimo concistorio comenzò a parlare, ciò è a dar el voto suo in quelle cose agitoreno alhora, perché questo aprire de bocha fu de le prime cose facesseno.

Se la vostra signoria me domandasse: «Que ne sa' tu de questo facto?», responderò e brevemente che da mi non so cosa alcuna perché la canaia non pò intrar in quelli luogi. Nui poveri homeni stiamo serrati de fuora; solamente li capelli rossi ce intrano. Tuto quello che scrivo è secondo me ha refferito lo prefato monsignor nostro che ge fu presente e a chi tochò el facto.

In la prenominata giesia de Sancta Maria Nova habitano li venerabili religiosi de Monte Oliveto. Le intrate de dicto titulo che provenenano, volendole monsignor nostro, a la sua reverendissima signoria, secondo ge disse monsignor de San Marco perché fu lo primo suo titulo, sono, se non erro, da circha cinquanta ducati; ma ben sottozonse

²⁶⁸ Considerata la giovanissima età di Francesco, i marchesi avrebbero preferito che l'apertura della bocca fosse differita. Se l'avessero saputo per tempo – scrisse Ludovico al figlio il 20 aprile – avrebbero pregato il papa “che non ge ne aprisse se non tanta quanta glie bisognasse a pranzare e del resto ge lassasse chiusa perché ad ogni modo ne ha d'avanzo” (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2887, lib. 39, c. 10v).

²⁶⁹ La basilica di Santa Maria Nova (così chiamata per distinguerla dalla vicina Santa Maria Antiqua) sorge al centro di Roma fra i resti dell'antico foro e il tempio di Venere. Oggi è più nota con il titolo di Santa Francesca Romana.

anche dicto monsignor de San Marco che mai non ge ne haveva voluto tuor cosa alcuna e cossì credo farà lo antelato monsignor nostro e serà laudabile cosa, maxime essendoge quelli sancti religiosi.

Lo zaffiro cum que fu sposato lo prefato monsignor nostro secondo la extimatione de la sua signoria vale trenta ducati, Bartolomeo Bonatto dice de quaranta; io me ne sto a ditto e recito la opinione de li altri perché non son troppo bon zoielero.

Per altre mie scrissi a la reverentia vostra che al quarto concistorio, che accadeva quello venire proprio, se credeva seria aperta la bocha a lo antelato monsignor nostro, et era vero che quello accadeva essere el quarto, se non fosse stata la occupatione de responder el mercordì inanti, che doveva essere el terzo, a li ambasciatori del re de Boemia, la qual risposta ge fu facta in concistorio publico, como per altre mie notificai a la signoria vostra; unde per dicta casone non se poté fare quello dì concistorio secreto, sì che quello del venire veneva pur ad essere el terzo secreto. Era informato ch'el bisognava star a tre concistorii secreti inanti aprisse la bocha e che al quarto el nostro signore ge la apreva, e pur a monsignor nostro questo non veneva essere sì no el terzo, il che hebe forse mala informatione, ma dal terzo al quarto questa è pocha differentia; in libertà sta perhò al papa de aprirla al terzo, al quarto, al quinto e secondo ge piace. Vero è che, secondo me dice esso monsignor nostro, volse haver la sua sanctità, inanti lo facesse, el parere d'i signori cardinali, e usò monsignor nostro questa prudentia che, secondo el dir suo, come s'acorse volevano consultarse insieme de questo suo fatto, se cominzò aviarse fuori del loco del concistorio senza ch'el ge fosse ditto, perché haveva imparato secondo era facto pochi dì inanti a l'Atrebatensis in quello medesimo caso. De consuetudine è che ogni volta se tracta de una cosa pertinente a un cardinale in concistorio secreto, como era mo' questa, over altra sia que cosa se voglia o de beneficii o de altri facti, sempre quello a chi tocha bisogna aspetar de fuori finché sopra ciò non sia facta decisione ferma. Zuramento alcuno non pare fosse dato a monsignor nostro, secondo la relatione de la sua signoria; forse che non è usanza dargelo non obstante che prima haveva inteso de sì.

Altro da quello sopradicto venire in qua non è accaduto digno de memoria. Vero è che dominica proxime passata lo nostro signore cum

li cardinali fu in capella apparado secondo usanza a la messa che cantò un vescovo e fu facto un sermone in mezo, secondo è de costume, ma altro non ce fu; e quanto a questa parte basti.

Stando nui in dubio quello havessemo a fare, da un canto consideravemo quello pocho de male è venuto a lo illustre meser Zohanne Francesco nostro, da l'altro canto la spesa grande ne la quale continue se staseva cum tanta brigata, me restrinsi cum lo reverendissimo monsignor nostro, significando a la sua signoria quanto montava ogni zorno la spesa a star tuta la compagnia qui; e tandem fu concluso che se dovesse mandar per un medico del papa chiamato maestro Zohanne, el quale anche el dì inanti haveva visitato meser Zohanne Francesco (non che fosse venuto a casa a posta per quello, ma incidenter, essendo venuto solum per visitar domesticamente monsignor nostro), el qual maestro Zohanne insieme cum maestro Vincenzo, medico de casa,²⁷⁰ determinasseno s'el ge pareva meser Zohanne Francesco nostro potesse mettersi in camino e, parendo a lor de sì, cum el nome de Dio se aviassemo, caso che no, che restassemo, ma che ben se mandasse omnino li zentilhomeni a casa per aleviar la spesa, excepto meser Frizo e meser Zohanne Francesco d'i Uberti che ne expectasseno; parendo stesse pur male dovesse po' andar meser Zohanne Francesco nostro e mi senza qualche compagnia de zentilhomeni. Facta la terminatione, immediate Bartolomeo Bonato andò per maestro Zohanne prealegato e condusselo lì. Concluse insieme cum el medico de casa predicto che non ge pareva puncto lo prefato meser Zohanne Francesco nostro se dovese partire perché non era mondo de febre e, doppoi fosse mondo, anchora ge pareva dovesse restare tri o quatro dì. Stando aduncha al consilio e diffinizione loro, col nome de Dio, da matina se aviarà el resto d'i zentilhomeni.

Questa sera son stato cum lo antelato meser Zohanne Francesco e, domandatoge como se sente, lui dice sentirse bene, ma che vero ge dole alquanto un ciglio; sta vestito e in pede e dasse apiacere per la camera e zoga a scachi. Lo medico de casa, cum qui ho parlato pur questa sera, dice che in effecto non è ben mondo ma che pocha cosa

²⁷⁰ Vincenzo da Cavriana.

ha; la nocte dorme bene e anche pare ch'el manza competentemente. La matina monstra pur che la tosse ge daga impazo, che non è maraveglia per respecto del fredore, che li catari sono la nocte congregati e la matina se convengano expurgare, ma de nocte la tosse non ge disturba el dormire, che è una bona cosa. Oltra la cassia ge dette prima el medico de casa, como per altre mie pe<n>so scrivesse a la vostra signoria, soprazonzendo questo altro del papa, ge parse darge tre pillulette per discharicar la testa e tute due dicte medicine ge hano fatta bona operatione; ha mo' comenzato a tuor d'i siruppi. Li suprascritti zentilhomeni porano più particolarmente informar la vostra signoria sopra questa materia, ma essa piglii questa conclusione che, mediante la gratia de Dio, presto serà liberato de questo pocho male, del quale i medici non fano caso alcuno.

Hor vedo, illustre madre e madona mia, che, essendo cossì apresso a la settimana sancta como siamo, in d'i quali dì seria quasi un inconveniente grande, essendo qui, a partirsene, è quodammodo necessario induciamo dreto pasqua; poi, cum lo adiutorio de Dio, se aviamo verso casa, notificando a la celsitudine vostra como non possevamo ritrovarsege più a tempo, perché, havendo portato cum sì el dispoto de la Morea (el quale, doppo è stato qui una frotta de mesi, s'è aviato verso Venetia, como li dì passati advisai la vostra signoria) la testa del glorioso apostolo Sancto Andrea da quelli paesi e reposta in una cità chiamata Narni, terra de la giesia che è lonzi de qui circha 40 miglia, la sanctità de nostro signore manda fin là tri cardinali, videlicet Niceno, Sancta Susana e Siena, suo nepote,²⁷¹ a tuorla, e lunedì proximo, Domino concedente, se ge vole far portare processionaliter incontra solennemente cum tuta la chieresia e portando cum sì le teste de S. Pedro e de S. Paulo fin più de un miglio fuora de la cità a un ponte de preda chi è sopra el Tevere, chiamato ponte Molle;²⁷² e, introducta questa gloriosa reliquia, credasse serà collocata apresso quelle teste de li altri dui apostoli, e quello dì darà indulgentia plenaria, sì che cum debita supportacione e reverentia, parlando a la barba vostra, madona mia, nui haveremo el iubileo e non picola gratia riceveremo, se per vui

²⁷¹ I cardinali Bessarione, Alessandro Oliva e Francesco Todeschini Piccolomini.

²⁷² Ponte Milvio.

non mancharà.

Lo mazor pensiere che habia si è de confessarme e de atovar un confessore che sastisfaza a le mie bizzarie. Ho comenzato andar malabiando e fin qui non so anchora dove atacharme; farò pur tanto che ne achiaparò uno che non serà informato de le mie pacie, che, s'el le sapesse, non so s'el volesse tuor tal caricho. Oh quanta ventura è a fra Bartolomeo nostro²⁷³ che me ritrova a questa pasqua lì! Credo ben ge parerà esser alleviato de un gran peso. Oh quanto volentera lo fareve volar fin qui, se potesse, per non haver casone de mutar confessor<e>, che el me è una morte! Pur bisogna questa volta habia pacientia e me proveda per altra via, e vogliolo far de bonissima voglia, sperando in la misericordia de Dio me adiutarà.

Altro non me accade de novo scriver a la vostra signoria, la quala se dignarà haverme per excusato se haverà da qui inanti rare littere da mi, perché questa occupatione de la confessione predicta e de la comunione me occuparà in questi dì sancti tanto che poterò mal attender ad altro. Nientemanchò, quando accadesse qualche cosa importante, ne daria omnino avviso a la vostra signoria, que diu et feliciter valeat.

El reverendissimo monsignor nostro e mi, Dei gratia, stiamo sani; lo simile desideramo sentir de lo illustre signor mio fratello, de la vostra signoria e de tuti li suoi illustri figlioli.

Gabrielo da Crema remane pur anchora lui per la infirmità sua, de la quale è similiter del conte Rainaldo che remase a Siena. La vostra signoria da li prenominati zentilhomeni ne serà largamente informata. Esso Gabrielo non è ma' stato a la hostaria, como el resto d'i zentilhomeni, ma in casa de monsignor nostro perché arivò in questa terra infermo e venne a desmontar in casa de esso monsignor nostro e cossì sempre ge è remaso. Lorenzo da Riete remane anchora lui per sue facende; meser l'aciprete e meser Antonio d'i Strozi anchora lor remangono per alcune cose hano da fare. Vero è che non volevano dar più spesa al reverendissimo monsignor nostro, ma la sua signoria dice voler omnino stiano in casa como hano facto fin qui, che né anche lor sono mai stati a hostarie, ma allozati insieme cum li altri capellani

²⁷³ Confessore di Alessandro.

de monsignore. Arecomandome humilime a la excellentia vostra. Ex Urbe, V aprilis 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

27. 1462 aprile 13, Siena

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 1100, c. 91.

L'originale è danneggiato nella parte superiore del margine destro con lieve perdita del testo scritto.

Ben poreti dire, illustre madre e madona mia, che in del mio scriver sia molto vario, ma pur bisogna, secondo de hora se mutano le cose, cossì mutar anchora mi el parlar mio. E questo dico perché in altre mie ho significato a la excellentia vostra variamente del nostro partire e in de l'ultima, portata per li zentilhomeni, la advis<ai> como hora-mai credeva dovessemo far la pasqua a Roma e che haveresemo la indulgentia plena<ria> daseva el lunedì sancto el nostro signore per la solennità de la testa de S. Andrea, facendome molto cavallero sopra tal parlamento etc.

Al presente notifico a la signoria vostra como quello dì proprio se partireno li predicti zentilhomeni, doppoi la lor partita, sentendose bene lo nostro illustre meser Zohanne Francesco e dicendo el medico che era net<to> de febre, cessante la casone del restare nostro che era per quello pocho male se haveva sentito, fu concluso <che> se partessemo omnino el venire sequente, che fu a 9 del presente. Unde dicto dì, tolto lo dì precedente licentia e la benedicione dal nostro signore (da li signori cardinali prima l'havevamo tolta), se partessemo cum lo nome de Dio non senza admiratione de molti cortesani, maxime perché eramo cossì soto a la setimana sancta e cossì de proximo se expectava la indulgentia plenaria prenominata e cum non picola displicentia del reverendissimo monsignor de' Colonna, el qual nel mio partire non poté contenir le lacrime. Pur, posposto ogni cosa, se ne siamo venuti via. Questa sera siamo arivati qui cum la gratia de Dio, lo illustre meser Zohanne Francesco e mi cum tuta la brigata nostra, sani

e de la bona voglia. Lo prefato meser Zohanne Francesco dice sentirse molto bene, né ha temuto puncto lo cavalcare. Vero è ch'el tosse pur anchora de dì alcune volte; de nocte dice non tosse niente.

Domane da matina visiteremo questa signoria. Dreto disnare seguitaremo el camino nostro e zobia arivaremo a Fiorenza dove faciamo pensiero star el venerdì sancto, el sabato e lo dì de pasqua, perché quelli ne pareno pur dì de non caminar per niente. El lunedì de pasqua se aviaremo e lo dì de S. Zorzo, non accadendo altro, se apresentaremo, piacendo a lo eterno Dio, denanti a lo illustre signor mio fratello e a la signoria vostra,²⁷⁴ a li quali continue me ricomando et feliciter valeant. Senis, XIII aprilis 1462.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

28. 1462 luglio 3, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097, c. 459

Illustis princeps et excelse domine pater mi singularissime. In executione de la littera de la excellentia vostra ho scritto a l'officiale de Castione da le Stivere che ad ogni requisitione de Marchesino, canzelero del magnifico Bartholomeo da Bergamo, faci sequestrare la roba ha portata via e reducta lì quello Marucho, imputato havere sassinato uno altro, e, oltra ciò, ge commandi immediate habia vudato el paese e che mancho olsi metere pede in le terre de la signoria vostra perchè cossì è intentione di quella. E regracio grandemente la celsitudine vostra de lo adviso me ha dato sopra, ciò che m'è stato gratissimo perchè malvolentera me anido simile zente a casa. Feliciter valeat dominatio vestra, cui me commendo. Mantue, III iulii 1462.

Illustis dominationis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

²⁷⁴ Il rientro a Mantova avvenne probabilmente un po' più tardi della data prevista (23 aprile, S. Giorgio). Il 26 aprile Ludovico scriveva infatti al cardinal Colonna: "Essendo adesso ritornati li prefati signori messer Alexandro e Zohan Francesco cum questi zentilhomeni, me pareno più grassi e star meglio che non facevano a la partita sua de qua" (ASMN, Archivio Gonzaga, b. 2887, lib. 39, c. 17 r).

29. 1463 febbraio 16, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 869.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Per satisfar al debito mio notifico a la vostra illustre signoria como heri da hore 18 lo illustre signor mio fratello se partì de qui aviadose verso Cremona dove, secondo ebbe a dire alcuni cremonesi che erano capitati qui, deve azonzer quello medesimo dì lo illustre conte Galeaz.²⁷⁵

Dopoi, tra le 21 e 22 hore, azonse qui lo illustre meser Fredrico²⁷⁶ sano e de bona voglia. Heri sera cenassemo insieme. La sua signoria manzò molto bene e cum bonissimo apetito; anchora mi lo adiutai cum li mei denti quanto potè. Questa nocte dice haver dormito molto bene e sentirse optimamente. Questa matina, facto prima una colectione calcarescha, se è aviato, circa le 13 hore e meza, fresco e gaiardo cum tuta la sua brigata e fa pensare de andar a lozar a Camairà²⁷⁷ cum intencione de ritrovar domane da matina lo illustre signore suo padre a Lode.

Restami alcune poche piasevoleze, ma le reservo da narare a boca a la excellentia vostra, a la quala, piacendo a Dio, me apresenterò vernerdì proximo, que feliciter valeat et a la cui gratia continue me ricomando. Canedi, XVI februarii 1463.

Eiusdem dominationis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

²⁷⁵ Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), figlio primogenito di Francesco Sforza, alla morte del padre fu riconosciuto duca di Milano. Promesso sposo a Dorothea Gonzaga, annullò l'impegno col pretesto di una presunta gibbosità della giovane e contrasse matrimonio con Bona di Savoia. Protettore di artisti, amante delle lettere e della musica, ma anche della magnificenza e del lusso sfrenato. Di costumi corrotti, finì i suoi giorni assassinato.

²⁷⁶ Federico Gonzaga (1441-1484), primogenito del marchese Ludovico al quale successe nel 1478.

²⁷⁷ Camairago, sulla strada fra Cremona e Lodi.

30. 1463 ottobre 23, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 870.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Parlando hozi cum lo venerando religioso frate Bartholomeo, priore de S. Domenico,²⁷⁸ et exhortandolo a volerse partire de questa terra per de li casi poteriano intravenire per lo dubio de la peste, pareva stessee alquanto perplexo de quello se havesse a fare, dubitando forsi, perché non ha licentia da li suoi mazori, de essere poi imputato da loro, ma penso che, se la vostra illustre signoria ge scrivesse come havesse grata la sua partita, se ne toria, e la littera de quella ge seria sempre uno scudo denanti a li predicti suoi mazori et haverialo anchora io carissimo, perché intendo partirme presto, Deo dante, e redurme verso Canedo cum bona licentia de la prefata vostra signoria. Lo antedicto frate Bartholomeo poteria, piacendo a la excellentia vostra, redurse a li Angeli,²⁷⁹ que feliciter valeat e ad essa continue me ricommando. Mantue, XXIII octobris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

31. 1463 novembre 5, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 871.

L'originale è danneggiato in entrambi i margini con lieve perdita del testo scritto.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Se siamo ritrovati, illustre madre e madona mia, ad uno tempo in uno medesimo pensiero, che non può essere senza grande misterio, facendome la signoria vostra provisto per sua gratia de quello che tuta volta teniva la mia mente molto perplexa per le proferte altra volta per mi facte a la sanctità de nostro signore, como potrà vedere la excellentia vostra per

²⁷⁸ Forse lo stesso di cui alla pag. 268, nota 273.

²⁷⁹ Località alle porte di Mantova, così chiamata dall'omonima chiesa.

la alligata directiva a Marsilio d'i Andriasii sopra tal materia che fin heri sera fu facta; e questa matina, in la hora se doveva partire lo mio messo cum quella, zonse lo corero de la prefata vostra signoria cum le sue littere ne le quale di quanto s'è dignata advisarme e de la copia de la bolla me ha mandata²⁸⁰ ge referisco infinite gratie.

Inter alia lo adviso me dà la prelibata vostra signoria ch'io cominzi a pigliare domestegenza cum Villamarino,²⁸¹ Schirinzio²⁸² o altro corsaro de mare me pare bono, ma non è però quello ch'io vado cerchando, ni quello che satisfacesse a<l> bisogno mio, perché intendo che in simili logi se ge zoga molte volte de bastone et io, benché maestro Victorino,²⁸³ quando era piccolo, me facesse insegnare tal zogo, in processo di tempo me ho domenticato per no l'havere usato e, se volesse commenzare ad usarmege, me seria grande fatica, maxime considerato che non sono cossì destro sul pede come era allora. Unde, concludendo, comprendo no me fariano tropo bona compagnia, come etiam me pare creda la vostra signoria, a la qual supplico se degni porzermi del suo solito aiuto e optimo consiglio, caso me sia necessario in questa mia facenda de non piccola importantia, ni so vedere persona oltra che me rendo certo se ge adoperarà cordialmente e cum amore materno più apta né idonea a porzermi tal aiuto de essa vostra signoria per la grande condicione ha cum la sanctità de nostro signore, cum lo sacro collegio de li reverendissimi signori cardinali e cum tuta quella corte, che domandasse ciò che volesse non poria andare in fallo. Vero è che la mia richiesta, prima facie, non pare tropo honesta perché cadauno fidele christiano doveria sempre essere prompto a sparzere lo sangue per la fede catolica e cossì voria essere ancho io quando non se potesse fare altramente, ma, se considerarano ben quello ch'io vaglio e che

²⁸⁰ Si riferisce alla bolla, pubblicata a Roma il 22 ottobre 1463, con la quale il papa proclamava la crociata contro i Turchi. Essa fu recata dagli inviati pontifici nelle varie corti d'Italia e d'Europa per chiedere aiuti in vista dell'imminente spedizione.

²⁸¹ Bernardo Villamarino, catalano, ammiraglio della flotta aragonese durante il regno di Alfonso II.

²⁸² Schirinzio, corsaro provenzale le cui incursioni nel Tirreno punteggiarono le vicende della guerra angioino-genovese-aragonese negli anni 1459-61.

²⁸³ Vittorino da Feltre.

fructo consequirano de li facti mei, come ge poterà etiam molto ben chiarire la celsitudine vostra che me ha anchora più praticato che loro, haverano compassione a la fragilità mia (Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma)²⁸⁴ e non solamente me haverano per excusato, anzi ge serà de summa gratia non ge vada a dare impazo.

La proferta me fa la celsitudine vostra de due camare in quella rocheta venendo là, acceptola cum quella debita reverentia che debe fare el vero figliolo da la sua perfecta madre e, per satisfare al contentamento de quella, che so quanto me vede volentera, e ancho al mio summo desiderio che seria di stare sempre cum lei, adaptato che sia, cum la mia brigata alquanto per casa che anchora me trovo tuto desordinato, me transferirò col nome de Dio in uno burchiello cum dui famigli a la presentia sua per recrearme, che mazore recreatione non posso havere. Due camare seriano tropo, uno lecto bastarà per mi e dicti dui famigli; più persone no menaria per niente perché non saperia che fare de zentaia dreto, precipue venendo a la antelata vostra signoria, a la cui gratia continue me ricomando et feliciter valeat. Canedi, V novembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

32. 1463 novembre 12, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 872.

<Illu>stris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Essendo ozi a Scorzarolo²⁸⁵ in casa de meser Stefano d'i Zampi,²⁸⁶ me fu dicto come a Marcharia era principiato lo morbo e, venendo, me fu refirmato per la via come ge n'erano morti alcuni pur de peste et in diverse case; per la qual casone non volsi intrare in lo borgo de quella terra e veni per altra via. Zonto fin qui, ritrovai la alligata directiva al podestà e perché questa matina non sentì la excellentia vostra havesse

²⁸⁴ Citazione da Marco 14,38 e Matteo 26,41.

²⁸⁵ Località nel territorio di Borgoforte.

²⁸⁶ Giurista e amministratore.

havuta noticia de ciò, ho voluto del tuto dare adviso a quella, a la quale mando inclusa la copia de quelle parole disse la sanctità de nostro signore in consistorio publico in commendatione de' venetiani, secondo ge promisi, e ad essa continuo me ricomando. Canedi, XII novembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

33. 1463 novembre 24, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara *manu propria*

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 873.

Illustre madre e madona mia. Rengratio infinitamente la excellentia vostra de quanto s'è dignata participar cum mi circa li facti de la illustre madona Dorothea nostra²⁸⁷ secundo son sta advisato da Marsilio d'i Andriasii; sopra la quale ingrata materia non so che me concludere altro, si non che prego Dio eterno, a la cui divina maiestà è noto tuto, ne dii optimo consiglio e adiuto che ben certo ne havemo grandissimo bisogno.

La risposta de lo illustre signor mio fratello me piace summamente, parendome molto ben a proposito, optime limata e cum non molte parole. Iterum prego Dio che ge adiuti. Da ogni canto siamo circumdati de a<ng>ustie.

Mando lo factore del reverendissimo monsignor cardinale nostro in Aquanigra a la signoria vostra, come me ha scripto Marsilio predicto da sua parte. Feliciter valeat illustris dominatio vestra, cui me humillime commendo. Canedi, XXIII novembris 1463.

Excellentie vestre devotus filius Alexander de Gonzaga manu propria

²⁸⁷ Figlia dei marchesi Ludovico e Barbara. Era nata il 6 dicembre 1449.

34. 1463 novembre 27, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 874.

Illustris princeps et excelsa domina mater mea singularissima. Parendome pur horamai tempo che, se non integralmente, saltim incomenzi soddisfare a li debiti ho cum la vostra illustre signoria, mandoge al presente quatro oche de le più grasse e migliore ho potuto trovare in questo paese, de le quale ge sono debitore, tanto mancho ge resta da soddisfare. Supplico adoncha a la excellentia vostra, non havendo respecto che non siano in quella perfectione se ge rechiederia e seria mio summo desiderio, se degni per sua singulare humanità acceptarle gratiosamente e cum la sua consueta mansuetudine, che, oltra satisfaza a parte del debito mio, me lo reputarò anchora ad immensa gratia. Sono restato tan<t>o a mandarle perché non atrovava de quello essere voleva; no m'è parso de induciare più a mandarle tale quale ho potuto atrovare perché la prelibata excellentia vostra le habia inanti passi el tempo de <sim>ile cose. A la quale iterum et continue me ricommando et feliciter valeat. Canedi, XXVII novembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

35. 1463 dicembre 3, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara *manu propria*.

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 875.

L'originale è strappato nella parte inferiore del margine destro con perdita del testo scritto.

La excellentia vostra, illustre madre e madonna mia, ogni dì più me dimostra la singular dilectione me porta, mediante la quale, se ben me ritrovo esserge lontano cum lo corpo, continue per sua gratia me ha fixo nel core et in manifesto signo de tuto ciò comunica cum mi de le cose importante ge accadeno e pur de quelle che tochano lo vivo; lo quale cumulo de obligatione, poi che cognosco non poter persolvere, prego lo eterno Dio retribuisca a tanti beneficii con digni premii, tuta volta però referendo per aliquale satisfactione del debito

mio infinite gratie a la illustre signoria vostra.

Or, venendo a quanto se è dignata essa vostra signoria farne partecipe circa li facti de la illustre madona Dorothea nostra, secondo el mio piccolo vedere, questi nostri benivoli da Milano hano grande voglia de sbratare presto questa cosa, a la frechia vedo fanno, che me dà a credere habiano forsi qualche stretta pratica altroe, e poteria esser che la cavalcata, bon pecio fa, de meser Albrigo Maletta²⁸⁸ in Francia seria stata per simile trafigo. Cossì me va per lo capo, tamen me remetto sempre al parere e iudicio de lo illustre signor mio fratello e de la signoria vostra che intendeno meglio questo mundo dormando che non facio io vigilando. Pur certo me maraviglio non habiano lassato passare VI dì de decembre e p <o>i mandar li medici. La risposta de lo prefato signor mio fratello a la littera ducale me pare in breve parole chiar<ire> lo facto suo multo ben a proposito e cum summa honestà e reverentia.

Mando la presente per uno mio famiglio a posta.

Supplico a la celsitudine vostra che cum la sua solita humanità se digni advisarme de quanto serrà succeduto per la venuta de quelli medici e se monstrano esser ben dispositi al riferire a Milano o pur havere lo animo intosicato come ha lo patrone loro. E veramente che son sta assai perplexo de intrare domane a bona hora in burchielo e venirmene zoso, poi, dubitando forsi de carestia de alozamenti, etiam che za fuseno partiti, considerato come ancho ho dicto de sopra che se afretano multo, ho deliberato restare.

Bastarame assai esser certificato del tuto per littere de la signoria vostra, come non dubito per gratia di quella, a la quale etiam referisco immense gratie del notificarme la venuta del reverendissimo monsignor cardinale nostro che m'è stato gratissimo intendere, e similiter de l'adviso de la morte del principe de Taranto, cuius anima requiescat in pace.²⁸⁹ Tuta casa Colonna al mio parere se ne va cum li sui parenti: madre cum dui figlioli e questui, che era suo cognato, in pocho spacio

²⁸⁸ Alberico di Cristoforo Maletta, giurista, fu dapprima consigliere di Leonello d'Este; in seguito divenne consigliere segreto di Francesco Sforza che lo inviò in numerose e delicate missioni diplomatiche. Morì nel 1466.

²⁸⁹ Si veda la nota 18 a pag. 127.

di tempo sono caminati. Feliciter valeat, vestra dominatio, cui <me> assidue commendo, e dignassi perdonarme de l'esser stato indiscreto in scriver troppo longo, maxime al presente che <la> prelibata vostra signoria è tanto occupata in cose de grande peso e rencrescevole. Ad essa iterum et semper ricom<mendome>. Canedi, III decembris 1463 hora quarta noctis.

Excellentie vestre devotus filius Alexander de Gonzaga manu propria

36. 1463 dicembre 7, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara *manu propria*.

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 876.

Prego lo eterno Dio, illustre madre e madona mia, che ne adiuti e dia bona patientia, maxime a la illustre madona Dorothea nostra, a la quale fi factò, remota ogni passione de consanguinitate ma solum dicendo la pura verità, cossì expresso et iniquissimo torto come fusse mai a homo né donna del mundo, e certo questo caso merita summa compassione. Lezendo le littere de la vostra signoria e copie et cetera, mi, che son più duro che uno saxo, tuto me commoveva da teneresia, ma quella ultima parola del policetto dove dice: “E cossì questo parentato è disfacto” sopra ogni cosa più me tristò, considerando, inter alia, quanti anni erano zetati via, da l'altro canto me soprazonzeva la rabbia. Or, madona mia gratiosa, per non multiplicar parole in questa materia dolorosa, pregiamo lo clementissimo nostro redemptore iterum che ne dia bona patientia e ne ispiri tuti et presertim la prelibata madona Dorothea a far la sua sanctissima volontà; amen. E de quanto la vostra excellentia s'è dignata farne partecipe non una ma più volte dal principio fin al fine de questa cosa, quella ne sia infinitamente reingraciata; que feliciter valeat et ad essa humelmente me ricommando. Canedi, VII decembris 1463.

Excellentie vestre devotus filius Alexander et cetera manu propria

37. 1463 dicembre 13, Canneto

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 877.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Mastro Viviano,²⁹⁰ mandato da la excellentia vostra per provvedere a l'edificio de li molini facto per questi homeni che menazava ruina, se ne torna da quella a la quale questi predicti homeni e mi siamo in perpetuo obligatissimi e referimogene immortale gratie, notificandoge che, se dicto mastro Viviano non veniva, lo prenominato edificio se poteva reputare in totum desfacto, tanto era conquassato da la furia de l'aqua et per consequens questa forteza ne pativa detrimento assai, la qual de questo edificio riceverà una grandissima utilità, come non dubito intenda molto meglio la vostra signoria de quello fazo mi, siché venimo ad haveere facto non piccolo guadagno. E certo non ge bisognava altro homo sì in presteza, la quale a questo super omnia era summamente necessaria, sì in conoscere molto ben tuti li partiti bisognavano pigliare, come etiam in haverge promptissima solitudine dì e nocte. Del sinistro ne ha havuto la celsitudine vostra per haverlo tenuto tanto, pregola se degni perdonarne che in vero <el> suo stare qui è stato necessariissimo et ogni altra persona non haverebe facto in doa tanto tempo quello che ha operato lui. A la prefata celsitudine vostra continue me ricomando, que feliciter valeat. Canedi, XIII decembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

38. 1463 dicembre 15, Canneto

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 878.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Vene a la excellentia vostra Antonio d'i Carminati,²⁹¹ mio famiglio e presente

²⁹⁰ *Murator* al servizio di Ludovico II. Documenti coevi lo attestano attivo alla rocca di Cavriana, al castello di Gonzaga, alle fortificazioni di Redondesco.

²⁹¹ Fu *camerarius* di Alessandro. Nelle *Promissiones pecuniarum* redatte nel

latore, per certo caso intravenuto ad uno suo cosino, secondo el mio vedere assai digne de compassione, come più a pieno da esso intenderà la celsitudine vostra. Per tanto prego quella se degni haverlo per raccomandato, che tuto reputarò a singulare gratia da la prefata vostra excellentia, a la quale continue me ricomando. Canedi, 15 decembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

39. 1463 dicembre 17, Canneto

Alessandro alla marchesa Barbara *manu propria*.

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 879.

L'originale è danneggiato in piccola parte nel margine destro.

Rengratio infinitamente, illustre madre e madona mia, la excellentia vostra de quanto s'è dignata advisarmi circa la andata de Iacomo da Palacio²⁹² a Milano, de la quale prego Dio non seguiti scandalo alcuno.

Lo invito de la vostra illustre signoria de andar a far lo natale a Capriana cum lo reverendissimo monsignor cardinale nostro, lo illustre signor mio fratello e cum la prefata vostra signoria accepto cum perfecto cuore e de bonissima voglia et ivi al tempo deputado, piacendo a Dio, me ritrovarò, rengraciando però tuta volta essa vostra signoria de tale invito, né so qual mazor refrigerio in queste feste potesse haver, sì per esser al conspetto de le vostre signorie, sì per poter abbraciar e godere lo prelibato monsignor, come summamente desidero, la cui graciosissima signoria ad ogni modo haveva deliberato visitar inanti natale predicto, se ben dovesse esser sta mandato mille volte a Mapello.²⁹³

Refferisco etiam immense gratie a la antelata vostra signoria de le littere del legato de Bologna a mi directive me mandò per lo Ungaro,

1466 per volontà di quest'ultimo figura come destinatario di un lascito di cento ducati d'oro (cfr. ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2890, c. 18v, cop. 56).

²⁹² Giacomo da Palazzo, oratore milanese.

²⁹³ Località presso Mantova sulle rive del lago superiore. Vi sorgeva il lazzeretto.

suo cavalaro. E aciò quella sapia d'i mei guadagni, ge notifico come a rechiesta de la magnifica madona Victoria haveva facto promessa a meser lo vescovo nostro²⁹⁴ per lei più mesi fanno, prometendome per sue littere che al termine toleva, che era per tuto octubre passato, infallanter satisfaria sencia alcuno mio danno a la summa de li dinari che è CC fiorini, li quali dicto vescovo ge prestò essendo governatore a Roma. Zonto lo predicto termino, la prefata madona Victoria me scrisse che la haveva ordenato cum lo prelibato legato in modo che sencia dubio essa li sborsaria, instand<om>e volesse omnino provvedere che lo nostro vescovo ge facesse la quietancia e la littera de la receptione de essi dinari, ma questa parte non è stata necessaria perché li dinari non sono sta sborsati et, <ha>vendo circhato sapere la intencione de lo antedicto legato circa tale exborsatione, per la prenominata littera me fa scusa che non lo può pagare e che de ciò ne ha ben dato noticia a la antedicta madona Victoria; unde, concludendo, me bisogna esser lo pagatore e cossì, cum lo nome de Dio, per Silvestro, lat<ore> de la presente, li mando al soprascripto vescovo de quelli de la possessione.

Illustre madona mia, <ho> facto per li mei dî due promesse: la prima fu ad Alexandro Miraballi, quando el papa era a Mantua, per meser Mastino Suardo de C ducati quando l'andò in officio a Napoli, che fu la sua desfactione e si li pagai. Vero è che ne rehebe L quando l'ebe la potestaria da Fiorentia; quasi a mio despecto me li dete, che voliva pur prima pagasse li altri suoi debiti. Più volte certo me ha ben dicto che, se voglio, tra impegnar e vender del suo, me satisfarà del resto; non ho mai voluto per cumpassione. Questa è la seconda che pur pago e forsi poria far fine de rehaver la mitade: intendo, e anche me ha scritto per meser Bartholomeo Marascha la povera madona, che al presente la se ritrova in grandissimi afanni e quasi abandonata da chadauno. Inter alia se dole multo cum mi de la partita de monsignor nostro cardinale in lo quale monstra havesse non piccola speranza e ch'el fusse tuto lo suo refugio. Tornando al facto del cavallo, ciò è de li denari, io son el primo pagatore; del rehaverli questo sta a venir secondo piacerà a Dio. Non me ne voglio puncto pigliar affanno, benché non la habia tropo grassa; ad ogni modo li parentadi nulla valeno se non costano,

²⁹⁴ Galeazzo Cavriani, si veda nota 33 a pag. 132.

e cotesto è de quegli. Aspecto uno malaviato che fra pochi zorni me chascha in d'i pedi, che ge farò la tertia promessa che reussirà pur a modo usato, ma vengano tanto che li dinari de la possessione durano.

Or perdonatime, madre e madona mia cara, se ho fastidito la vostra signoria maxime in questo tempo che ha d'i pensieri assai. Tuta questa fabula, che è però veretevola per mi, ho voluto recitarge per uno passar tempo e anche perché ho gratissimo la sapia tuti li mei facti; niente di mancho, se ge ho dato molestia, domandogene migliara de perdonancie e a la prelibata vostra signoria continue me ricommando, que feliciter valeat. Dio ve dia la bona nocte, madona mia dulce, adesso sonno sonate IIII hore. A revederse cum la gratia di Dio; in curto iterum et milies valete. Ego quoque Dei gratia valeo. Canedi, XVII decembris 1463.

Excellentie vestre devotus filius Alexander et cetera manu propria

40. 1463 dicembre 21, Canneto

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2097 bis, c. 880.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Visto quanto me scrive la excellentia vostra circa el mio venire là, per obedire a li suoi commandamenti domane de sera, prestante Domino, me ritrovarò a cena cum quella, que feliciter valeat et ad essa di continuo me ricommando. Canedi, XXI decembris 1463.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

41. 1464 gennaio 18, Borgoforte

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2098, c. 415.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Respondendo a la littera de la excellentia vostra e lecta una de Zohanne de Turpia²⁹⁵ directiva a quella circha alchune doglianze etc., dico che in-

vero, secondo el mio parere, esso Zohanne ha grande torto ad aggravarse de mi, né anche credo se possa aggravare de alcuno de li mei, como monstra de fare.

Difficilimo e multo longo seria per littere recitare el tuto a la vostra illustre signoria. Questa cosa non è coninzata pure adesso. Molti di fanno che cum littere e cum ambassiate da sua parte me ha facti tali agravamenti. Iusticia non gi è stata poncto denegata, anze sempre a tute le predictae sue littere et ambassiate è stato responso humanissimamente, ponendoli inanti la via mediante la quale esso possi fir ascoltato in iudicio, ciò è ch'el cerca de havere la absolutione per la via del reverendissimo monsignore legato Niceno che è a Venetia quia excommunicatus, secondo sono informato, non debet nec potest audiri in iudicio, e costui s'è aconzo soldato contra la giesia, che tra le altre excommunicatione è specialissima e stabile, come sa la prefata vostra excellentia, che publicò lo anno passato la zobia sancta la sanctità de nostro signore primo ore tenu e poi per bolla. Ch'el dica essere confessato dal frate che predica in Bressa per lo prelibato nostro signore, questo non me consta; s'el monstra ch'el sia stato assolto, non gie sarà difficultà alchuna. Ben è vero che za più zorni me mandò una littera patente de uno frate, la quale fece vedere a mesere Pino²⁹⁶ e al podestà de Caneto, che sono doctori, e non poncto satisfaceva al facto suo, come gie mandai a dire dandogli, secondo ho dicto de sopra, la via e lo modo devesse osservare per liberarse da tale excommunicatione, pur lui è manchato.

A mi rencesse grandemente ch'el sia in quello caso. Sono certo la vostra signoria non voria ch'el caschasse in excommunicatione a posta de Zohanne de Turpia e anche credo che, quando ben volesse, non seria valido cosa che se facesse in suo favore. Ogni volta che io possa legittimamente, serò sempre presto e promptissimo a fargie ministrare iusticia. Tamen, non obstante tuto questo, havendome lui scripto una

²⁹⁵ Meglio noto come Giovanni da Tropea, fu uomo d'arme e squadriere del Colleoni.

²⁹⁶ Identificabile con ogni probabilità in Pino Vernazzi, giudice e amministratore, fratello del più famoso Luca.

littera de novo supra la lamenta fa de una via ch'el dice essere facta per el suo, come etiam scrive in la littera de la signoria vostra, inanti me partesse da Canedo, ordinai a li prenominati mesere Pino e podestà che fosseno insieme e curasseno de intendere multo bene la cosa e provedesseno che a dicto Zohane circha ciò non fosse facto torto. Che siano uno, doi overo trei a li quali, come dice in le soe littere, gie do tanto credito che obteneno ogni cosa cum mi contra de lui, poria forse essere che gie seriano non solamente trei, ma etiam quattro e sei d'i mei che ge voriano male (che non so però né anche lo credo), ma posso ben dire cum verità che a mi non è poncto stato parlato in suo desfavore.

De le altre lamente fa, non sono ben informato. Facile cosa è a lamentarse: el facto sta che li agravamenti siano veri. S'el vorà, leviter se provederà a tuto, ciò è ch'el se faci absolvere come poterà; e facillimamente, pure che se ne curi e proveduto a quello, conoscerà manifestissimamente che ogni favore gie porò dare mediante iusticia lo farò de bonissima voglia. La sopradicta littera de Zohane de Turpia remando a la illustre signoria vostra alligata, que feliciter valeat et ad essa de continuo me recomando. Burgiforti, XVIII ianuarii 1464.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

42. 1464 gennaio 21, Borgoforte

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2098, c. 416.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Francesco, fiolo de Barichello, me ha dato aviso come suo padre sta grave per forma che non ha speranza de la salute sua. Istandome voglia intercedere cum la vostra excellentia che gie piaccia lassarlo in loco del prenominato suo padre, caso esso manchi, de che sapendo dicto Barichello e fiolo essere stati sempre fidelissimi servitori de la illustre signoria vostra, havendo etiam compassione a la povertà sua, me movo a pregarla, non gie parendo la mia domanda indebita, se degni havere Francesco soprascripto per comandato de l'antedicto officio, del quale penso anche sia pratico, havendolo exercitato insieme cum

lo padre. Tuto reputarò a gratia da la celsitudine vostra, que feliciter valeat, ad essa continue recomandandome. Ex rocheta Burgifortis, 21 ianuarii 1464.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

43. 1464 gennaio 26, Borgoforte

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2098, c. 417.

Illustris princeps et excelse domine mi pater singularissime. Vista la humanissima risposta de la excellentia vostra circha la recomandatione gie ho facta del fiolo de Barichello etc., rengratio infinitamente quella da la quale non ho però se non quanto sperava e certo credo la vostra illustre signoria haverà sempre optima informatione de la sufficientia de esso. Feliciter valeat prelibata dominatio vestra, cui me humillime commendo. Ex rocheta Burgifortis, XXVI ianuarii 1464.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

44. 1465 agosto 9, San Benedetto

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2098 bis, c. 732.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Essendo capitato qui lo magnifico mesere Petro Carocio, ambasciatore de la sacra maiestà del serenissimo re di Cicilia,²⁹⁷ el quale dice è mandato da quella a la illustre signoria vostra, voleva lui andare a Mantua, ma ha inteso che vostra illustre signoria se retrova qui apresso e per questo la magnificentia sua dice volere restare qui in fine a tanto che la intenda la volontà de la illustre vostra signoria, se overo el debia andare a Mantua aut restare qui vel venire da essa vostra signoria. E per questo me è parso darne noticia a quella, a la quale de continuo me recomando. Ex Sancto Benedicto de Padolirone, VIII augusti 1465.

Illustris dominationis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

²⁹⁷ Giovanni d'Aragona, re di Sicilia.

45. 1465 dicembre 2, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2098 bis, c. 733.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Havendo considerato sopra quanto me ha scripto la vostra excellentia circha la ambasiata mandai a fare a la illustre madona marchesana per Baldesare Arivabene,²⁹⁸ ho deliberato, prima che proceda più oltra, mandare dicto Baldesare, latore de la presente, da la illustre signoria vostra, pregando quella se degni darli audientia perché da esso intenderà particulariter li respecti me moveno. Dopoi tuto quello comandarà la prelibata excellentia vostra serrà exequito. Feliciter valeat celsitudo vestra, cui me commendo. Mantue, II decembris 1465.

Excellentie vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

46. 1466 gennaio 14, Mantova

Alessandro al marchese Ludovico

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2099, c. 296.

Illustris princeps et excelse domine pater mi singularissime. Hozi ho ricevuta la alligata da Zohanne Aldobrandino,²⁹⁹ la quale me è parso drizare a la vostra illustre signoria ad cautellam per uno passo è quasi in lo fine, che forsi poteria importare, dove comenza in questo poncto: “Circha doe hore de nocte etc.”, come intenderà la excellentia vostra, que feliciter valeat et eidem me assidue commendo. Mantue, XIII ianuarii 1466.

Illustris dominationis vestre filius Alexander de Gonzaga marchio etc.

²⁹⁸ Baldassarre di Iacopo Arrivabene, dal 1468 sarà camerario e segretario di Federico Gonzaga. Morì nel 1476.

²⁹⁹ Mercante ed esperto d'arte, fu l'agente di Ludovico II a Firenze nel tenere i contatti con gli artisti locali.

APPENDICE

47. 1451 agosto 23, Quingentole

Alessandro a Filippino Grossi³⁰⁰

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2095, c. 119.

A tergo: *Egregio amico carissimo Filippino de Grossis.*

Egregie amice carissime. Perché novamente ho deliberato fare bandezare Mantua in li mei terri per respecto del morbo, scrivo a li mei officiali mandino presto a fornirse de sale per tuto setembre e che fazano capo a vui, che li farite spazare. Per tanto pregove per mio amore vogliati torne uno poco de impazo de farge dare el sale che hano bisogno per tuto el mese de setembre, come dicto de sopra, advisandove che li mei vicarii hanno comissione de avisarve per sua littera de la quantitate aciò non possi andarge erore alcuno. Et perché, como sapede, gie sono paregi dî che ebe uno *?* de XV moza de sale, dubito non suppirà perché ne dà via una bona parte. Per tanto ve prego, caso che 'l resto de essi XV moza non supplesse, vogliati fargene dare ultra quella tanta quantitate che siano forniti per tuto el tempo prenominato. E de questo me farite apiacire. Ex Quingentorum, XXIII augusti 1451.

Alexander de Gonzaga marchio etc.

³⁰⁰ Filippino di Giovannino Grossi, dal 1425 notaio della spenditoria di corte.

48. 1458 settembre 7, Ostiano

Alessandro a Evangelista Gonzaga³⁰¹

ASMN, Archivio Gonzaga, busta 2095 bis, c. 548.

A tergo: *Spectabili ac generoso militi nepoti dilectissimo domino Evangeliste de Gonzaga etc.*

Spectabilis et generose miles nepos dilectissime. Visto quanto me haveti scripto circha el vostro desiderio de venirme a trovare, respondo che veniati a vostra posta e vederove molto voluntera. A la parte de domandare licentia a la illustre madona marchesana per voi pareme molto meglio gie la domandiati voi stesso e non dubito poncto ve la darà de bonissima voglia. Ustiani, VII septembris 1458.

Alexander de Gonzaga marchio etc.

³⁰¹ Figlio di Carlo Gonzaga, il fratello ribelle del marchese Ludovico. Dall'esilio di Ferrara, dove si era rifugiato con tutta la famiglia, aveva evidentemente chiesto l'intervento di Alessandro per riavvicinarlo agli zii marchesi di Mantova.

GLOSSARIO

Le voci sono riportate nella forma del singolare per i nomi, del singolare maschile per gli aggettivi e dell'infinito per i verbi. Qualora tali forme non siano testimoniate all'interno del *corpus* delle lettere pubblicato, i lemmi sono stati ricostruiti sulla base di testimonianze coeve esterne al *corpus* e contrassegnati da asterisco. Per ogni lemma è citata di norma soltanto la prima ricorrenza. I puntini di sospensione indicano l'omissione di parti del testo.

Nei rimandi al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) il numero in esponente indica la successione dei lemmi, mentre il numero preceduto dall'abbreviazione *n.* indica l'accezione all'interno del lemma.

adiutorio: aiuto, soccorso, protezione • *dicto principe ben haveva promesso de non dare adiutorio alcuno al duca Zohane* 8; cfr. GDLI s.vv. *Adiutòrio* e *Aiutòrio*.

adrapamento*: rivestimento o ornamento di drappi • *adrapamenti de veluti e drapi d'oro* 19.

agravarse, agrevarse: crucciarsi, provare fastidio o disagio • *esso Zohanne ha grande torto ad agravarse de mi* 41; *benché monsignor se agrevasse de tante cose* 18; cfr. GDLI s.v. *Aggravare* n. 10.

allegatione: luogo in cui un legato pontificio esercita la propria funzione • *domane se avia verso Bologna a la soa allegatione* 13; cfr. GDLI s.v. *Legazione*² n. 2.

amedà: zia • *venne madona Maria Magdalena, nostra ameda* 19.

angonia: condizione dolorosa, sofferenza • *me ritrovo al presente... in la mazor angonia fusse longo tempo fa* 24a; cfr. GDLI s.vv. *Angonia* e *Agonia*.

antelato: suddetto, citato precedentemente • *S<i è> ancora dubioso lo antelato monsignor che via si habia a fare a la ritornata* 3.

aparamento: addobbo, ornamento • *como aparamento a la camera*

- sua* 18; cfr. GDLI s.v. *Apparaménto* n. 2.
- appellativo**: incerto • *perdere el proprio per lo appellativo* 12; cfr. GDLI s.v. *Appellativo*.
- arlotame**: insieme di persone o cose spregevoli o meschine • *Lo cardinale de Rovano disse a monsignor nostro ch'el voria d'i suoi pari, ciò è de cossì nobel sangue, ne fusseno promosti assai a quella dignità, ma che de tale arlotame ge despiaceva bene* 24.
- arma**: stemma • *lo scudeto cum l'arma de lo illustre signor meser lo duca di Modena* 1; cfr. GDLI s.v. *Arma*¹ n. 8.
- artificiato**: preparato secondo precisi dettami • *lo hano inducto a beber aqua cotta artificciata* 11; cfr. GDLI s.v. *Artificiato* n. 3.
- asidrato**: paralizzato nelle membra, impedito nei movimenti • *sono asidrati per forma che non se pono muovere da sedere* 13; cfr. GDLI s.v. *Assiderato* n. 3.
- assetato**: composto, sistemato, ordinato • *la compagnia nostra, la quale nel partire nostro da Sermedo ge parve male assetata* 20; cfr. GDLI s.v. *Assettato*.
- atrigarse**^{*1}: dedicarsi, impegnarsi • *El bagnare è stato cossì facto che non se g'è atrigato oltra tri o quatro zorni* 11; cfr. GDLI s.v. *Intricare* n. 11.
- atrigarse**^{*2}: inoltrarsi, addentrarsi • *Monsignor nostro se atrigò in una casetta a metterse el mantello longo de scarlato* 18; cfr. GDLI s.v. *Intrigare* n. 11.
- avantazato***, **aventazato**: **1.** in buone condizioni, avvantaggiato • *non obstante non habia la memoria artificiale e ancho forsi non stea avantazata la naturale* 7; **2.** squisito, eccellente • *me ha etiam facto uno bello presento de capreti, pelli e vini avantazati* 8; *pignochate, marzapani e altre confectione abundanter e vini aventazati* 18; cfr. GDLI s.v. *Avvantaggiato* n. 2.
- bagliata**: ambasciata • *feci la mia bagliata al meglio che seppe* 19.
- baltresca**: bertesca, palco • *Hano aparechiato su la sala di questa casa, dove siamo alzati, una baltrescha di legnam<e>* 2; cfr. GDLI s.v. *Baltrésca*.
- bandezare**: mettere al bando • *Perché novamente ho deliberato fare bandezare Mantua in li mei terri per respecto del morbo* 47; cfr. GDLI s.v. *Bandeggiare*¹.
- banzola***: pedana, palco • *fecesselo sedere apresso suso una de quelle*

banzole usano li cardinali 23.

barba¹: zio • *non obstante suo barba havesse ditto a bastanza 19; de l'illustre marchese Alberto, barba de la signoria vostra 23; cfr. GDLI s.v. Barba*².

barba², **alla**: a dispetto, nonostante il diniego • *siché cum debita supportacione e reverentia, parlando a la barba vostra, madona mia, nui haveremo el iubileo 26; cfr. GDLI s.v. Barba*¹ n. 3.

barbaciuto: barbuto • *dicendo al reverendissimo monsignor nostro ch'el ge pareva molto barbaciuto, ge domandò che tempo haveva 17.*

becha: sciarpa di seta indossata da ecclesiastici, magistrati e dignitari • *cum lo capuzo cum le dindarelle e la becha che veneva suso le spalle 19; cfr. GDLI s.v. Bécca*².

belasio, **a**: con comodo • *a monsignor nostro dice ch'el darà poi più a belasio 24.*

beriola: berretta, papalina • *una beriola tonda in testa 21; cfr. GDLI s.v. Berriuòla.*

bescavezo^{*}: difficoltà, danno • *Forsi che 'l peccato mio de villipendere Bartholomio da l'Arloio... è stata potissima casone de li bescavezi me sono intravenuti in questo viazo 12.*

bugada^{*}: situazione difficile • *manzai molto bene de li barbi cum la ova che soleno fare de tale bugade 11.*

burchiello: barca lenta e pesante a fondo piatto per trasporti fluviali, lacustri o lagunari • *haveva mandato uno burchiello a quatro remi 17; cfr. GDLI s.v. Burchièllo.*

calefare^{*}, **caleffare**^{*}: fingere, simulare • *In summa dicto Nicodemo... pensa che 'l conte Iacomo predicto vada calefando 7; ben se conosse quando se fa da vera e quando se caleffa 18; cfr. GDLI s.v. Caleffare*².

camaino^{*}: cammeo • *vide tute quelle medae, camaini e argentarie 19; cfr. GDLI s.v. Camaino.*

capitale, **stare in**: non guadagnare e non perdere • *poriame tenere bono se de lo dicto presento ne stesse in capitale 9; cfr. GDLI s.v. Capitale*³.

cappa^{*}: mollusco bivalve • *Oltra li pessi che se usano comunamente, como seriano luci etc., carpioni e pessi de mare non ge manchavano e cappe in quantitate 18; cfr. GDLI s.v. Cappa*³.

caregata^{*}: grande quantità • *caregate de pignochata 21.*

castigliana: mantello con cappuccio • *La castigliana me ha optimamente satisfacto* 8.

cavallero, farse: farsi sostenitore o difensore • *facendome molto cavallero sopra tal parlamento* 27; cfr. GDLI s.v. *Cavalière*¹ n. 6.

cedula: biglietto, breve scritto • *lo prothonotario d'i Sabelli ge dette una cedula de novelle havute* 11; cfr. GDLI s.v. *Cèdola* n. 4.

celo: volta di un vano, soffitto • *lo celo de sopra è cum copertoro de rasso sul lecto* 19; cfr. GDLI s.v. *Cièlo* n. 10.

cerpelone*: strafalcione, errore grossolano commesso nel parlare o nello scrivere • *Se in questa ge sono d'i cerpeloni, perdoname la celsitudine vostra* 19; cfr. GDLI s.v. *Scerpellône*.

ciroico: cerusico • *Per lo prenominato doctore ciroico me fu poi facto uno impiastro* 12.

citenino: tipo di tessuto • *cum una turcha de citenino avelutato violetto* 22.

comato*: chiomato, che ha lunga e folta chioma • *essa è molto zovena e era tuta pollita, comata cum la sua foza alta che portano in testa* 19; cfr. GDLI s.v. *Comato* e *Chiomato*.

confetti (plur.): dolciumi • *la madona me ha anchora lei presentato marzapani, confecti, vini e cera* 9; cfr. GDLI s.v. *Confètto*² n. 3.

coriandolo*: confetto contenente un seme di coriandolo • *dece scatole grande de confectione tra pignochata, mandole, pignoli, cinamomo, anesi e coriandoli* 19; cfr. GDLI s.v. *Coriàndolo*.

costa, male de la: pleurite • si veda s.v. *male de la costa*.

cozzone: chi doma, alleva ed è sensale di cavalli • *scorzendone per aventazati cozoni da cavalli* 24; cfr. GDLI s.v. *Cozzóne*.

curizarse: risentirsi, crucciarsi, addolorarsi • *e cussì volendo remanere in casa de la sua reverendissima signoria cum puochi, se cominciò a curizare* 22; cfr. GDLI s.v. *Curriciare*.

dalmaschino: tessuto di seta intarsiato con fili d'oro o d'argento • *apparato de uno piviale de veluto cremesino e la mitria de dalmaschino biancho* 22; cfr. GDLI s.v. *Damaschino*.

defensivo: medicazione protettiva • *Per lo prenominato doctore ciroico me fu poi facto uno impiastro e u<no> defensivo a la gamba* 12; cfr. GDLI s.v. *Defensivo* n. 4.

descalzare: indurre a rivelare fatti, pensieri o opinioni • *Me sforzai de descalzare quello secundo ambassiatore* 19; cfr. GDLI s.v.

Discalzare n. 3.

desconzo: disagio, incomodo, disturbo, danno • *el mio andarge al presente seria più tosto de suo despiacere e desconzo che altramente* 7; cfr. GDLI s.v. *Discóncio*².

descunzare: disturbare, importunare, contrariare, assillare • *per non descunzar la sua signoria* 17; cfr. GDLI s.v. *Disconciare*.

dindarella*: nappa, nappina • *cum lo capuzo cum le dindarelle e la becha che veneva suso le spalle* 19.

disnare: desinare, pranzare • *Disnato che habia, fazo pensiero de seguitare lo mio camino* 7; cfr. GDLI s.vv. *Disnare* e *Desinare*.

dopirolo*: torcia di cera, più piccola del doppiere • *questa eccellentissima signoria mandò a presentare lo reverendissimo monsignor nostro per li suoi famiglii dece doperi grandi e da sisanta dopiroli* 19.

erubescencia: rossore del volto, vergogna, pudore • *ho deliberato mandarle fate come sono, non però senza erubescencia, a la celsitudine vostra* 16; cfr. GDLI s.v. *Erubescenza*.

ferlino*: moneta di poco valore (propriamente la quarta parte di un denaro) • *non haveria dato la mia vita tre ferlini* 21; cfr. GDLI s.v. *Ferlino*.

ferventia: ardore di sentimenti, venerazione, rispetto • *predicano grandemente de la sollicitudine, diligentia e ferventia de Bartolomeo Bonato* 24; cfr. GDLI s.v. *Fervenza* nn. 2 e 3.

fimbria*: stringa, legaccio • *Questo è uno de quelli a chi ho delatate le fimbrie* 24; cfr. GDLI s.v. *Fimbria*.

fir: essere (con uso di ausiliare in formazioni di diatesi passiva) • *uno castello de Iacomo Sabello che se chiama Palumbara che intendo fi guardato da uno Silvestro* 7.

frecia: fretta • *Facta in frecia e però tuta imbratata* 20.

frezoso*: frettoloso • *Me rendo certo che la vostra signoria habia inteso de la andata del reverendo prothonotario de Monferato in Lumbardia, che mostra essere molto frezosa* 11.

frisetto: tessuto di seta • *apresso dicte viste e profilo uno frisetto de oro intorn< o >* 19; cfr. GDLI s.v. *Frisétto*¹.

golta: gota, guancia • *basandoli tutti, ciò è zonzendo gola a gola* 22; cfr. GDLI s.v. *Gòlta*.

gozola, caschare* la: essere colpito da apoplezia¹ • *doppoi ge caschè la gozola, ha facto un grandissimo miglioramento* 24; cfr. GDLI s.vv. *Gócciola* n. 5 e *Góccia* n. 5.

grevazo: impacciato o appesantito nei movimenti per malattia • *disse non sentirse tropo gaiardo, non perhò ch'el mostrasse de haver febre, ma che solamente era tuto grevazo* 25; cfr. GDLI s.v. *Grève* n. 5.

imbratto: ostacolo, impedimento, imbroglio • *el bancho... non haveva za fallito, como se diceva, ma che bene ge era stato certo imbrato* 7; cfr. GDLI s.v. *Imbratto* nn. 8 e 10.

infiato: gonfio, tumefatto • *facendome vedere a maistro Francesco el pede, ritrovai che l'era molto infiato* 12; cfr. GDLI s.v. *Infiato*.

inhomenito: robusto • *un bello signore, grandò de persona e inhomenito* 24.

instare: insistere • *instorono tanto... che feceno dimorar lì monsignor prefato* 2; cfr. GDLI s.v. *Instare* n. 4.

intravenire: informarsi, prendere notizie • *Ho cercato de intravenire da Nicodemo de la casone de la sua andata* 7; cfr. GDLI s.v. *Intervenire* n. 16.

lassitudine: stanchezza, spossatezza • *rimasi per tri o quatro zorni cum una grande lassitudine senza febre però* 12; cfr. GDLI s.v. *Lassitudine*.

ligna*: legna • *de ligne, feno e biava da cavalli fi facto le spese integralmente* 19.

maiestro: maestro, persona di molta autorità e importanza • *da puoi haver fatto aspetar tre cardinali uno grande pezzo a cavallo, che fu signo de grandò maestro* 22; cfr. GDLI s.v. *Maèstro*¹ n. 11.

malabiare*: percorrere una cattiva strada (in senso morale) • *Ho comenzato andar malabiando* 26.

malaviato: che ha preso una cattiva strada (in senso morale), sviato, sbandato • *Aspecto uno malaviato che fra pochi zorni me chascha in d'i pedi* 39; cfr. GDLI s.vv. *Malavviato*, *Maleavviato* e *Malabbiato*.

male de la costa: pleurite • *dicendo che haveva ritrovato a casa esser*

¹ Il termine *gozola* “gocciola” esprime la credenza che l’apoplezia fosse causata da una goccia di umore staccatasi dal capo e scesa nel cuore.

- morto uno garzone... del male de la costa* 20.
- monstivalero**: panno di colore grigio • *lo zuparello da pignolato, la vesta de monstivalero* 19.
- morfea**: alterazione patologica del mantello degli equini • *perché havevano la rogn granda, o sia morfea, ge havevano facto certe oncione* 24; cfr. GDLI s.v. *Morfèa*.
- mudato**: che ha compiuto la muda annuale delle penne • *l'è capitato li uno terzolo de falcone mudato* 1; cfr. GDLI s.v. *Mudato*.
- nocumento**: danno • *Fin qui non havemo tropo caldo, né li vestiti ce fanno molto nocumento* 8; cfr. GDLI s.v. *Nocuménto*.
- noma**: solamente, soltanto • *deliberava non starge noma una notte e cossì feci* 19.
- palaschermo***: grossa barca usata per il trasporto di merci o di persone • *tutti venero fina al predicto monasterio con molte trombe e pifari, circa sei overo 8 palaschermi* 2; cfr. GDLI s.v. *Palischérmo*.
- parosismo**: accesso, attacco in stato febbrile intermittente • *al mancho fin che non haveva visto como el faseva cum lo terzo parosismo* 21; cfr. GDLI s.v. *Parossismo*.
- pastezare**: trafficare • *Intendo etiam ch'el ge tochè del pastezare se faceva in corte* 19; cfr. GDLI s.v. *Pasticciare* n. 2.
- pavonazzo**: di colore viola scuro, spesso con sfumature variegata o cangianti • *el haveva un vestito de veluto che ge pareva a modo de pavonazo* 19; cfr. GDLI s.vv. *Pavonazzo* e *Paonazzo*.
- peverada**: condimento per carni preparato con brodo, pangrattato e pepe • *la peverada non è facta per li aseni* 24; cfr. GDLI s.v. *Peverada*.
- piatoso***: premuroso, affettuoso • *el seria cum el resto de questo venerabile collegio de piatosi doctori* 23; cfr. GDLI s.v. *Piatóso*.
- piatto**: barca piatta, chiatta • *intrassemo in la nave del duse, che chiamano loro piatto* 2; cfr. GDLI s.v. *Piatto*² n. 16.
- pignochata**: dolcium confezionato con zucchero e pinoli, simile a un torrone morbido • *marzapani, pignochate e altri confecti* 9; cfr. GDLI s.v. *Pignoccata*.
- pignolato**: tessuto realizzato con disegni simili a pinoli • *lo zuparello da pignolato* 19; cfr. GDLI s.v. *Pignolato*.
- pinfarata**: brano musicale eseguito con pifferi o altri strumenti a fiato • *Trombeti non sonoreno finché non fussemo apresso a lo lozamento,*

- alhora cominzoreno a far la pinfarata* 21; cfr. s.v. *Pifferata*.
- pipione***: piccione • *una frota de fiaschi de vino, polame, oche, anedre, pipioni* 12; cfr. GDLI s.vv. *Pipione* e *Pippione*.
- policetto**: biglietto contenente un breve scritto • *quella ultima parola del policetto* 36; cfr. GDLI s.vv. *Pòllice*² e *Pòlizza*.
- potissimo***: decisivo, risolutivo, determinante • *è stata potissima casone de li bescavezi me sono intravenuti in questo viazo* 12; cfr. GDLI s.v. *Potissimo*.
- quinea**: cavalcatura che sa tenere l'ambio, adatta ai viaggi o al passeggio • *cum alcuni belli cavalloti o quinee* 19; cfr. GDLI s.v. *Chinèa*.
- recepto**: accoglienza • *me feceno grato recepto usando humanissime parole* 7; cfr. GDLI s.v. *Ricètto* n. 9.
- resenzata**: risciacquata, ripulita • *venero li loro trombeti che no me havevano sonato a Siena e me deteno una altra resenzata* 9.
- ronano**: cavallo di colore bianco o chiaro, picchiettato di marrone, rossiccio, nero o grigio • *Monsignor vole far comprar qui uno ronano in loco de la mula che non pò venir* 18; cfr. GDLI s.vv. *Roano* e *Rovano*.
- rosatella**: breve scroscio di pioggia • *d'alcuni <di> in qua sono venute de le rosatelle de pioza* 9; cfr. GDLI s.v. *Rosata*¹ n. 3.
- sacomano**: saccheggio, razzia • *ha havute due terre del duca de Sesso e poste a sacomano* 8; cfr. GDLI s.v. *Sacomanno* nn. 4 e 5.
- saia**: tessuto con i punti di legatura disposti in diagonale • *poi ge è la camera de monsignor che è pur fornita de tapezarie intorno li muri e lo celo de saia* 19; cfr. GDLI s.v. *Sàia*¹.
- salegare**: selciare • *la retrovariano migliorata de edeficii e che anche era acomenzata a salegare* 18; cfr. GDLI s.vv. *Saligare* e *Salicare*.
- salligato***: selciato • *Questa terra è tuta salligata de lastre large* 12; cfr. GDLI s.v. *Salicato*.
- salvaticheza**: comportamento scortese, mancanza di riguardo • *benché monsignor se agrevasse de tante cose dicendo che queste ge parevano salvaticheze che non se doveriano usar verso lui* 18; cfr. GDLI s.v. *Selvatichezza* n. 7.
- sambucato**: che ha la tonalità delle foglie di sambuco • *una vesta de panno verde sambucato* 19; cfr. GDLI s.v. *Sambucato*.

- sauso***: cane da cerca e da corsa² • *se fece menar una brigata de cani livreri, sausi e brachi* 24.
- sbratare**: disimpegnarsi in modo rapido • *questi nostri benivoli da Milano hano grande voglia de sbratare presto questa cosa* 35; cfr. GDLI s.v. *Sbrattare*¹ n. 14.
- sbrosato**: intessuto, mescolato • *La mia ha uno capelleto de brocato d'oro cremesino, non dico sbrosato d'oro, ma richo cum le opere fatte a la moderna* 17.
- schapuzarse***: scoprirsi il capo in segno di saluto o di ossequio • *tuta volta e spesso scapuzandose e facendo proferte* 18; cfr. *Scappucciare*¹ n. 3.
- schapuzata**: situazione spiacevole e negativa • *Cento ducati adunque per chadauno n'è tochatì de li prenominati cinque cubiculari, chi è stata una buona schapuzata* 22.
- scragna, schragna**: sedia spesso di foggia pregevole • *questo antelato signore feci sedere monsignor nostro de capo suso una schragna* 17; cfr. GDLI s.v. *Scranna*.
- scrizare***: scherzare • *io, scrizando, gie disse che toglieria anchor mi volentiera a perdere uno disnar e guadagnar uno capello rosso* 22; cfr. GDLI s.v. *Scrizare*.
- sescalco, suscalco**: siniscalco • *non restavano quelli sescalchi tuta volta de far la scusa verso la sua reverendissima signoria* 18; *me auguro essere Perino suscalco de la signoria vostra* 8; cfr. GDLI s.v. *Sescalco*.
- simia**: ubriacatura • *Quella sera andasemo ad allozar octo miglia più in qua, ad uno loco chiamato Montefiascono, dove sono optimi moschatelli e perhò pensi la vostra signoria che non ne manchoreno de le simie* 21; cfr. GDLI s.v. *Scimmia* n. 4.
- sotozonzere***: aggiungere • *Una altra nova me ha sotozonto Nicodemo prenominato* 7; cfr. GDLI s.v. *Soggiungere*.
- sparto**: sparso, diviso • *'l fiume del Reno è molto sparto* 17; cfr. GDLI s.v. *Sparto*¹.
- spazare**: concludere rapidamente • *Spazato lo concistorio, che puocho puoi però durò* 22; cfr. GDLI s.vv. *Spacciare*¹ n. 2 e *Spazzare*².

² Si veda B. Crippa, *Trattato della caccia*, Milano, 1834, pp. 221-224.

- staccio**: recinto all'aperto • *La stancia è molto delettevole cum bellissimi orti e zardini che tuti vedesemo e un staccio e porci cingiari* 18; cfr. GDLI s.v. *Stazzo*.
- stracollo**: incomodo, danno • *Tra le altre cose, due pare ge habiano dato gran stracollo* 7; cfr. GDLI s.v. *Stracòllo*.
- strafozato***: distinto per forma e bellezza • *quella piazza la quala è molto bella e strafozata da le altre piazze* 21; cfr. GDLI s.v. *Strafoggiato*.
- strapegato**: trascinato³ • *andasse a casa sua sforzato e quasi strapegato* 22.
- strociere**: chi alleva, addestra e usa gli uccelli da falconeria • *lo strociere non è de li più avantazati del mondo* 16; cfr. GDLI s.v. *Strozziere*.
- suzonzere***: aggiungere, soggiungere • *Poi suzonse circa le particolarità de Mantua* 18; cfr. GDLI s.v. *Soggiungere*.
- taphetado**: taffetà • *pareva zambelloto over taphetado longo a la gregesca* 21; cfr. GDLI s.v. *Taffetà*.
- terzolo**: maschio del falco • *l'è capitato lì uno terzolo de falcone mudato* 1; cfr. GDLI s.v. *Terzuòlo*³.
- tirintana**: scritto o discorso prolisso, tiritera • *l'è tempo che metta fine a questa mia tirintana* 18.
- trabutare**: versare una somma di denaro • *lo fiolo ha cercato de farse signore trabutando li suoi baroni de 150 millia ducati* 11; cfr. GDLI s.v. *Tributare*.
- tramazare***: cadere • *anche quello non me tramaza bene* 21; cfr. GDLI s.v. *Tramazzare*.
- turca**: veste lunga di foggia orientale • *cum una turcha de citenino avelutato violetto* 22; cfr. GDLI s.v. *Turco* n. 9.
- ubertevole***: ricco, prospero • *el non sapeva terra al mondo dove la corte potesse star più ubertevole e abundante de quella* 18; cfr. GDLI s.v. *Ubertévole*.
- valsento**: valore economico, somma di denaro • *hano perso el valsento de dui milioni e mezo di ducati* 19; cfr. GDLI s.v. *Valsènte*.
- veretevole***: veritiero • *Tuta questa fabula, che è però veretevola per*

³ Cfr. F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, 1882, s.v. *strapgar*.

mi, ho voluto recitarge 39; cfr. GDLI s.v. Veritévole.

verettone: dardo di grandi dimensioni, scagliato da una balestra • *è stato morto da uno veretone al passo de Mugnano 8; cfr. GDLI s.v. Verrettóne.*

zambellotto: panno di pelo di cammello o di capra • *Era vestito de bruna, pareva zambelloto over taphetado longo a la gregesca 21; cfr. GDLI s.vv. Zambellòtto e Ciambellòtto.*

zanzare: cianciare, fare discorsi oziosi e vani • *né anche se andasse tropo zanzando 25; cfr. GDLI s.v. Zanzare.*

zetto*: pastoia formata da due legacci di cuoio riuniti per mezzo di un anello, che serviva a legare le zampe dei falchi da caccia e degli altri uccelli da rapina • *a li zetti ha lo scudeto cum l'arma de lo illustre signor meser lo duca di Modena 1; cfr. GDLI s.v. Gèto n. 1.*

zuparello: giubbetto • *lo antelato re è molto magro nel volto e bruno, ... lo zuparello da pignolato 19; cfr. GDLI s.v. Zuppa² n. 3.*

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Gli Estensi. La corte di Ferrara*, Modena, 1997
- Amadei, F., *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova, 1954-57, vol. II
- Anceschi, G. e Matarrese, T. (a cura di), *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, Atti del convegno (1994), Padova, 1998
- Beltrami, L., *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*. Milano, 1893.
- Benedini, B., *La mancata partecipazione del marchese di Mantova alla guerra del Reame di Napoli (1460)*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1959
- Bini, I., *Mantova sede papale durante la Dieta convocata da Pio II*, in "Civiltà Mantovana", n.s. 3, 1984
- Bonfiglio, F., *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia, 1922
- Buchicchio, M., *La guerra tra Aragonesi e Angioini nel regno i Napoli. La battaglia di Sarno*, Cava de'Tirreni, 2009
- Caleffini, U., *Cronaca*, in "Atti e memorie delle RR deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi", 2 (1864)
- Capponi, G., *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, 1930
- Catalano, F., *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in "Storia di Milano", Milano, 1956, vol. VII
- Cerasoli, F., *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova (22 genn.-27 maggio 1459)*, Roma, 1891
- Chambers, D. S., Signorini, R., *Notizie di storia mantovana (1328-1462) nel ms Harleian 3462 della British Library*, in "Civiltà mantovana", n.s. 18, 1987
- Chronicon Estense*, in L. A. Muratori, "Rerum Italicarum Scriptores", tomo XV
- Corio, B., *Storia di Milano*, Torino, 1978
- D'Arco, C., *Famiglie mantovane*, manoscritto in Archivio di Stato di Mantova
- Denina, C., *Le rivoluzioni d'Italia*, Torino, 1979
- De' Rosmini, C., *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de'suoi discepoli*, Bassano, 1801
- Erlanger, P., *Charles VII et son mystère*, Digione, 1945
- Eubel, C., *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Padova, 1960
- Falcioni, A. (a cura di), *Le donne di casa Malatesti*, Rimini, 2005
- Gabotto, F., *Genova e Venezia al tempo della dieta di Mantova (1459)*, Venezia, 1912
- Gams, P. B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz, 1957
- Gnoli, U., *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, 1984

- Gregorovius, F., *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Torino, 1973
- Gualtierotti, P., *Il Codice Alessandrino*, in “Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell’Italia padana (sec. XVI-XVIII)”, Roma, 1996
- Guicciardini, F., *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, Milano, 2010
- Intra, G. B., *Alcune notizie sul soggiorno di Pio II in Mantova*, in “Arte e storia”, nn 23-24 (1905)
- Landucci, L., *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, Firenze, 1883
- Lazzarini, I., *Fra un principe e altri stati: relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell’età di Ludovico Gonzaga*, Roma, 1996
- Litta, P., *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1819-1852
- Machiavelli, N., *Istorie fiorentine*, Firenze, 1978
- Mannucci, G. B., *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova (22 genn.-27 maggio 1459)*, in “Bullettino senese di storia patria”, n. s., XLVIII (1941)
- Marocchi, M., *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Verona, 1990
- Mazzoldi, L., *Mantova. La storia*, Mantova, 1961, vol. II
- Moroni, G., *Dizionario di condizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1843
- Nunziante, E., *I primi anni di Ferdinando d’Aragona e l’invasione di Giovanni d’Angiò, 1458-1464*, Napoli, 1898
- Pardi, G. (a cura di), *Diario ferrarese dall’anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, Bologna, 1928-33
- Paschini, P., *Roma nel Rinascimento*, Bologna, 1940
- Pastor, L., *Storia dei papi*, Roma, 1942, vol. II
- Piccolomini, E. S. (Pio II), *Commentarii*, a cura di G. Bernetti, Siena, 1972-76
- Picotti, G. B.: *La dieta di Mantova e la politica de’ Veneziani*, Venezia, 1912
- Portioli, A., *I Gonzaga ai bagni di Petriolo di Siena nel 1460 e 1461*, Mantova, 1869
- Prendilacqua, F., *Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, dialogo*, a cura di G. Brambilla, Como, 1871
- Rodocanachi, E., *Histoire de Rome de 1354 à 1471. L’antagonisme entre les Romains et le Saint-Siège*, Parigi, 1922
- Ronchey, S., *L’enigma di Piero*, Milano, 2006
- Schivenoglia, A., *Cronaca di Mantova*, Bozzolo, 1976
- Sfranze, G., *Grandezza e caduta di Bisanzio*, Palermo, 2008
- Signorini, R. (a cura di), *In traccia del Magister Pelicanus*, catalogo della mostra, Mantova, 1979
- Signorini, R., *Opus hoc tenue. La camera dipinta di Andrea Mantegna*, Mantova, 1985
- Varchi, B., *Storia fiorentina*, Firenze, 1963
- Volta, A., *Memoria sopra i fuochi de’ terreni e delle fontane ardenti in generale e sopra quelli di Pietra Mala in particolare*, Verona, 1784
- Ward, Swain E., *Strategia matrimoniale in casa Gonzaga: il caso di Barbara e Ludovico*, in “Civiltà Mantovana”, n.s. 14, 1986

INDICE ONOMASTICO E TOPONOMASTICO

- Abruzzo, 130, 131, 135, 140
 Acciaioli, famiglia, 173
 Acciaioli, Angelo (Agnolo), 172, 174, 178
 Acciaioli, Lorenzo, vescovo di Arezzo, 172, 174
 Acerbi, Francesco, medico di Alessandro, 32, 38, 150, 151, 157, 158, 160, 162
 Acquaneira, 17, 275
 Acquapendente, 68, 224
 Adige, 147
 Adorno, famiglia, 23, 58, 149, 199
 Adorno, Bianca, 149
 Adorno, Prospero, doge di Genova, 31, 149
 Adorno Sobrana, 149
 Adriatico, mar, 22, 69
 Agostiniani, frati, 95, 164, 230
 Alba
 -vescovo, v. Pietro dal Carretto
 Albano, 84, 252
 Albe, 148, 160
 Alberghi, Nicolò, cardinale, 63, 210
 Alberti, Leon Battista, 13, 42, 173
 Albizzi, Rinaldo degli, 34
 Albret, Louis d', cardinale, 203
 Aldobrandini, Giovanni, 286
 Alessandri, Ginevra degli, 139
 Alessandria
 -vescovo, v. Marco Cattaneo de'
 Capitani
 Alessandro VI, papa, v. Rodrigo Borgia
 Alfonso V, l'Africano, re del Portogallo, 83, 250
 Alighieri, Dante, 72
 Alpi, 147
 Alvito, 143
 Amalfi, 140, 253
 -duca, v. Antonio Todeschini Piccolomini
 Ambrogio, 35
 Ammannati, Andrea, 142
 Ammannati Piccolomini, Iacopo, cardinale, 78, 80, 142, 232, 240, 243, 259
 Ancona, 14, 69, 70, 233, 253
 Andrea Cristiano, 40, 158, 162
 Andreasi, Marsilio, 166, 273, 275
 Angeli (Mantova), 272
 Anghiari, 162
 Angiò (Angioini), famiglia, 22, 28, 29, 31, 134, 203
 Angiò, Giovanni d', duca di Calabria, 29-31, 48, 56, 131, 134, 140, 153, 196, 204
 Angiò, Luigi III d', 29
 Angiò, Renato (Rainero) d', 29, 31, 127, 130, 131, 134, 135, 149, 172, 196, 204
 Angiò-Durazzo, famiglia, 29
 Angiò-Durazzo, Giovanna II, regina di Napoli, 29, 140
 Anguillara, famiglia, 30
 Antenero da Treviso, 169
 Antonella da Celano, 143
 Antonello da Napoli, v. Antonello Facipecora
 Appennini, 33, 56, 147
 Appiani, famiglia, 147
 Appiani, Caterina, 148
 Appiani, Emanuele, 147, 148
 Appiani, Gherardo, 148
 Appiani, Iacopo I, 148
 Appiani, Iacopo II, 148
 Appiani Iacopo III, signore di Piombino, 36, 37, 39, 144, 147-149, 156
 Aquileia
 -patriarca, v. Scarampo Ludovico
 Aragona, famiglia, 22, 28, 29, 134
 Aragona, Alfonso I d', re di Napoli e di Sicilia, 29, 127, 130, 137, 143, 148, 162, 169
 Aragona, Alfonso II d', 234, 273

- Aragona, Carlo d', 141
Aragona, Eleonora d', 142
Aragona, Ferdinando d' (Ferrante), re di
 Napoli, 24, 29-31, 48, 76, 81, 127,
 130, 131, 134, 135, 137, 139-143, 172,
 203, 233, 234, 248
Aragona, Giovanni II d', re di Sicilia, 141,
 285
Aragona, Maria d', di Alfonso I, 169
Aragona, Maria d', di Ferdinando, 31, 140
Archángelos, 197
Arco, Giovanna d', 16
Arezzo, 172, 173, 194
Ariosto, Antonio, 169
Ariosto, Bonifacio, 169
Ariosto, Francesco, 169
Ariosto, Galasso, 169
Arno, 42
Arras
 -vescovo, v. Jean Jouffroy
Arrivabene, Baldassarre, 286
Arrivabene, Giovanni Pietro, segretario
 del cardinale Francesco Gonzaga, 47,
 53, 71, 95, 97, 226
Arrivabene, Iacopo, 286
Asburgo, Federico III d', imperatore, 44,
 132
Atene, 173
Atrebatensis, cardinale, v. Jean Jouffroy
Autun, 16
Avalos, Rodrigo Lopez d', 234
Avancio, cavaliere, 169
Avellino
 -conte, v. Giacomo Caracciolo
Avezzano, 160
Avignone
 -cardinale, v. Alain de Coëtivy
Bagno, Guidone da, v. Guido Guidi da
 Bagno
Baldassarre da Treviso, 169
Baldazo, 217
Barbo, Pietro, cardinale, poi papa Paolo II,
 15, 70, 76, 86, 89, 92, 232, 235, 240,
 259, 264, 265
Barichello, Francesco, 284, 285
Bartolo, mastro, v. Bartolo di Tura
Bartolomeo, frate, confessore di
 Alessandro, 94, 268, 272
Bartolomeo da Bergamo, v. Bartolomeo
 Colleoni
Basilea
 -concilio, 14, 89, 232
 -decano, v. Giovanni di Flassland
Bastia, monte, 192
Beato Angelico, 42
Benedettini di Monte Oliveto, frati, 92, 164
Benedetto da Norcia, v. Benedetto
 Reguardati
Bessarione, Giovanni, cardinale, 16, 77, 78,
 95, 237, 267, 283
Bianca, regina di Navarra, 141
Boemia, 89
 -re, v. Giorgio Poděbrady
Boiardo, Michele, 169
Bologna, 32, 50, 54-57, 62, 132, 164, 173,
 177, 179, 185, 189, 191-193, 197, 198,
 214, 218, 245
 -cardinale, v. Filippo Calandrini
 -concordato, 48
 -legato, v. Angelo Capranica
Bolsena, 68, 69, 71, 216, 224, 225
Bonacolsi, famiglia, 13
Bonarli, Giovanni, 173
Bonarli, Orlando, arcivescovo di
 Firenze, 173, 178
Bonatto, Bartolomeo, ambasciatore
 mantovano a Roma, 44, 70, 73-75, 79,
 80, 93, 150, 155, 229, 230, 235, 240,
 242, 253-257, 265, 266
Borgia, Alonso, (papa Callisto III), 16, 29,
 97, 196, 246
Borgia, Rodrigo, cardinale, poi papa
 Alessandro VI, 16, 70, 75, 79, 88, 96,
 233, 234, 246, 257
Borgoforte, 274, 282, 284, 285
Borgogna, 20, 196
Borgogna, Carlo il Temerario, duca di, 196
Borgogna, Filippo il Buono, duca di, 15, 196
Boschetti, Albertino III, 183
Boschetti, Rainaldo, conte, 56, 64, 67, 68,
 97, 183, 213, 214, 220, 224, 253, 268
Bottigella, Giovanni Stefano, protonotario,
 poi vescovo di Cremona, 88, 232, 256
Bourges, sinodo di, 47
Bozzolo, 45, 169
Brandeburgo, Alberto di, 79, 210, 243

- Brandeburgo, Barbara di, marchesa di
 Mantova, 13, 19, 21, 33, 38, 43, 46, 53,
 55, 56, 63, 70, 79, 80, 85, 92, 94, 95,
 97-99, 102, 125, 132, 133, 138, 146,
 151, 152, 157, 162, 165, 167-169, 179,
 183, 193, 200, 212, 213, 215, 216, 219,
 228, 231, 241, 243, 245, 257, 260, 264,
 269, 271, 272, 274-276, 278, 280
 Brescia, 283
 Bressanone
 -vescovo, v. Nicolò di Cues
 Brognolo, Giovanni Alberto, 54
 Brondolo, 23, 126
 Brunelleschi, Filippo, 42
 Bucheis, don Cristoforo de, cappellano di
 Alessandro, 32, 38, 152-155
 Bullicame (Viterbo), 72, 227, 228
 Buratello, Alberto, 169
 Caetani, Sveva, 15
 Cahors
 -vescovo, v. Louis d'Albret
 Calabria, duca di, v. Giovanni d'Angiò
 Calandrini Filippo, cardinale, 15, 152, 153,
 232
 Calcagnini, Francesco, 169, 175, 176
 Calcagnini, Nicolò, 175
 Caldora, famiglia, 134
 Caldora, Antonio, 134
 Caldora, Giacomo, 134
 Callisto III, papa, v. Alonso Borgia
 Camairago, 271
 Camaldolesi, frati, 164
 Camerlengo, cardinale, v. Ludovico
 Scarampo
 Camerlengo del re di Napoli, v. Iñigo
 de Guevara
 Campogalliano, 181
 Camponeschi, Luigi, 130
 Camponeschi Pietro, conte di Montorio, 130
 Can della Giudecca, 197
 Canneto, 17, 19, 98, 101, 102, 271, 272,
 274-276, 278-280, 282-284
 Cantelmo Nicola, 143
 Cantelmo, Pietro, duca di Sora, 142, 143
 Capranica, Angelo, cardinale, legato di
 Bologna, 66, 164, 189, 217, 280
 Capranica, Domenico, cardinale, 14, 164
 Capranica, Nicolò, 164
 Caracciolo, Giacomo, conte d'Avellino, 140
 Carlo VII, re di Francia, 30, 31, 47, 56, 149,
 194
 Carminati, Antonio, 279
 Carocio Pietro, ambasciatore del re di
 Sicilia, 285
 Carvajal, Juan de, cardinale, 97, 233, 252
 Casalromano, 17
 Castel Goffredo, 17, 19, 210
 Casteltuelfo, 132
 Castellammare (di Stabia), 131, 139, 142
 Castellarano, 181
 Castell'Arquato, 160
 Castel Volturno, 134, 139, 140
 Castiglione della Pescaia, 233
 Castiglione delle Stiviere, 17, 19, 132, 210,
 270
 Catalogna, 141
 Cattaneo de' Capitani, Marco, vescovo
 di Alessandria, 87, 232, 256
 Cavriana, 17, 90, 102, 279, 280
 Cavriani, Galeazzo, vescovo di Mantova,
 132, 281
 Celano, 140, 143
 Cenci, Agapito, 96
 Ceresara, 17
 Certosini di Grenoble, monaci, 184
 Cervara, passo di, 142
 Cesarini, Giacomo, 232
 Cesarini, Giorgio, protonotario, 87, 88, 232,
 255, 256, 258
 Cesarini, Giovanni, 232
 Cesarini, Giuliano, 232
 Cesarini, Giuliano, cardinale, 87
 Cesarini, Martino Giuliano, 232
 Chaumont, Pierre de, ambasciatore
 francese, 203
 Chiaromonte, Caterina di, 143
 Chiaromonte, Isabella di, 127, 143
 Chioggia, 23, 126, 128
 -Palazzo del podestà, 24, 126
 Città di Castello
 -vescovo, v. Bartolomeo Marasca
 Clivio, Antonio di, marchese di Varese, 24,
 127, 128
 Coëtivy, Alain de, cardinale, 16, 97, 233
 Colleoni, Bartolomeo, condottiero, 79, 243,
 270, 283

Colonna, famiglia, 30, 39, 86, 126, 140, 143, 153, 277
 Colonna, Anna, 15, 127
 Colonna, Antonio, principe di Salerno, 15, 140, 153
 Colonna, Caterina, 15
 Colonna, Fabrizio, 154
 Colonna, Odoardo, duca di Paliano, 15, 154
 Colonna, Onofrio, 15
 Colonna, Paola, 148
 Colonna, Prospero, cardinale, 15, 17, 20, 23-26, 38, 43, 66, 74, 75, 86, 88, 91, 93, 94, 125, 127, 129, 130, 152, 160, 218, 228, 232, 234, 235, 254, 258, 269, 270
 Colonna, Vittoria, 15, 154
 Constantiensis, cardinale, v. Richard Olivier de Longueil
 Contarini, Maffeo, patriarca di Venezia, 127
 Contrari, Ambrogio de', 169
 Corfù, 69, 70
 Corneto, 72, 227
 Corrado, famiglia, 198
 Correggio, 181
 Correggio, Antonio da, 181
 Correggio, Gherardo da, 181
 Correggio, Giberto da, 181
 Correggio, Manfredo da, 181
 Correggio, Nicolò da, 181
 Corsignano (Pienza), 14, 173, 174
 Costantinopoli, 14, 22, 29, 69, 70, 72, 197, 225
 -patriarca, v. Isidoro
 Costanza
 -concilio, 71
 Coutances
 -vescovo, v. Richard Olivier de Longueil
 Cremona, 271
 -vescovo, v. Giovanni Stefano Bottigella
 Cristoforo, don, cappellano di
 Alessandro, v. Cristoforo de Bucheis
 Cristoforo Felice, 219
 Cusa (Cues)
 -cardinale, v. Nicolò di Cues
 Cusano, cardinale, v. Nicolò di Cues
 Da Brolo, Giovan Francesco, 92
 Da Facino, Ugolotto, 171
 Dagomari, Michele, 164
 Dal Carretto, Otto (Ottone), oratore del duca di Milano, 76, 79, 86, 139, 189, 232, 234, 236, 239, 242
 Dal Carretto, Pietro, vescovo d'Alba e vicelegato di Bologna, 54, 189
 Daniele, libro di, 258
 Da Novello, Girolamo, 189
 Da Palazzo, Giacomo, 101, 280
 Della Carta, Ottaviano, v. Ottaviano Ubaldini
 Della Quercia, Jacopo, 220
 Della Robbia, Luca, 42
 Della Tavola, Filippa, 169
 Della Volta, Giovanni, 191
 Della Volta, Paolo (Polo), gonfaloniere di Bologna, 54, 191
 Del Testa, Tomeo, 87, 240, 255
 Del Testa, Urbano, 240
 Diacceto, Carlo da, gonfaloniere di Firenze, 173
 Domenicani, frati, 201
 Donada, 126
 Donatello, 42
 Drusiana, madonna, 33, 144, 152
 Eduensis, cardinale, v. Jean Rolin
 Edoi, 16
 Elba, 147
 Eruli, Berardo, cardinale, 76, 236, 237, 259
 Este, famiglia (Estensi), 23, 25, 53, 128, 182, 184
 Este, Alberto d', 47, 48, 169, 174, 175, 181
 Este, Borso d', duca di Modena, 24, 46-53, 62, 95, 125, 127, 128, 168, 169, 171, 174, 175, 179, 181, 184, 210
 Este, Ercole I d', duca di Ferrara, 47, 49, 168
 Este, Francesco d', 47, 169, 175
 Este, Gurone d', protonotario di Ferrara, 187, 232
 Este, Leonello d', signore di Ferrara, 46-49, 168, 169, 175, 184, 277
 Este, Nicolò d', 47-49, 51, 168, 169, 174, 179, 181, 184
 Este, Nicolò III d', signore di Ferrara, 49, 128, 168, 169, 187
 Este, Rinaldo d', 47, 169
 Este, Sigismondo d', 47-49, 168, 174, 181

- Estouteville, Guillaume d', cardinale, 16, 97, 233, 256
- Eugenio IV, papa, (Gabriele Condulmer), 14, 29, 140, 201, 220, 227
- Europa, 22, 273
- Facipecora, Antonello, 64, 200, 213
- Faenza, 158
- signore di, v. Astorre II Manfredi
- Fancelli, Luca, 13, 23
- Fano
- signore di, v. Sigismondo Malatesta
- Farma, valle del, 27
- Federico II, imperatore, 229
- Federico III, imperatore, 159, 178, 181, 240
- Felice V, antipapa, 227
- Felonica, 170
- Ferrara, 18, 23, 25, 46-50, 52, 53, 56, 62, 64, 67, 95, 129-131, 159, 168, 169, 175, 178, 182, 185, 187, 188, 192, 193, 198, 214, 288
- concilio, 16
 - duca, v. Borso d'Este, protonotario, v. Gurone d'Este
 - vescovo, v. Lorenzo Roverella
 - Certosa, 53, 184
 - Duomo, 181
 - Palazzo di Belfiore, 52, 53, 184
 - Palazzo Schifanoia, 95
 - Porta del Leone, 52
 - Studiolo di palazzo Belfiore, 184
 - Torre della Fossa, 53, 185, 187
 - Torre dell'Uccellino, 53
- Fiandre, 196
- Fiesole, 43, 163, 164
- Badia, 43, 164
 - Cattedrale, 43, 164
 - Palazzo dei Medici, 43
- Finale, 139
- Firenze, 14, 22, 32, 34, 38, 40-43, 55, 57-60, 62, 63, 65-68, 98, 132, 133, 138, 139, 147, 148, 150, 151, 157, 161-166, 173, 192-194, 197, 200, 201, 203, 206, 209, 213, 215-218, 220, 222, 270, 281, 286
- arcivescovo, v. Orlando Bonarli
 - concilio, 16
 - Basilica dell'Annunciata, 65, 211, 215
 - Battistero di S. Giovanni, 206
 - Palazzo dei Medici, 61
 - Palazzo Vecchio, 58, 63
 - Piazza della Signoria, 65
 - Santa Croce, 63, 210
 - Santa Maria Novella, 42, 43, 59, 201
 - Sant'Antonio, 203
 - Santa Reparata (Santa Maria del Fiore), 173, 206
 - serraglio dei leoni, 63
- Firenzuola, 32, 57, 58
- Flassland, Giovanni, decano di Basilea, cubiculario segreto, 240
- Forchtenauer, Wolfango, 238
- Fornaci, 126
- Forteguerrì, Guizardo, 36, 66, 68, 69, 145, 216, 217, 219, 224
- Forteguerrì, Nicolò, cardinale, 76, 130, 236, 237, 259
- Forteguerrì, Vittoria, 14, 216
- Francescani, frati, 37, 149, 210, 229
- Francesco da Trieste, cubiculario segreto, 240
- Francesco, buffone, 53
- Francia, 14, 20, 23, 30, 192, 194, 196, 197, 199, 203, 204, 206, 208, 277
- re, v. Carlo VII e Luigi XI
- Frascati, 16, 137
- Fregoso, (Campofregoso), famiglia, 23, 58, 149, 199
- Fregoso, Battistina, signora di Piombino, 36, 144, 147
- Fregoso, Paolo, arcivescovo di Genova, 149
- Fregoso, Pietro II, doge di Genova, 30, 144
- Fregoso, Spinetta, 149
- Friuli, 189
- Frizo, messer, v. Frizo di Hohenzollern
- Gabriele da Barcellona, frate predicatore, 81, 245
- Gabriele da Crema, 74, 94, 230, 241, 253, 268
- Gabrieli, Cristoforo, 38, 68, 139, 150, 155, 221, 222
- Gazzuolo, 169
- Gemisto Pletone, 72
- Genova, 22, 29-31, 56, 58, 129, 132, 141, 144, 149, 150, 172, 195, 196, 198, 199, 203
- Germania, 14, 97, 210
- Gerusalemme, 164

- Ghiberti, Lorenzo, 42
 Giacobbe, 256
 Giacomini, Saracina, 178
 Giacomo d'Arezzo, auditore del
 cardinale Francesco, 47, 53, 56
 Giovanni, maestro, medico del papa, 93, 266
 Giovanni, messer, cavaliere romano, 92
 Giovanni da Roma, 169
 Giovanni da Tropea, uomo d'arme, 282-284
 Giovanni Giacomo, magistro, 198, 216
 Giovinazzo, 128
 Goito, 18
 Gonzaga, 17, 98, 167, 168, 279
 Gonzaga, famiglia, 13, 23, 27, 35, 39, 41,
 45-47, 49, 52, 53, 55, 60, 61, 64, 66,
 67, 70, 71, 79, 84, 86, 87, 102, 138,
 197, 230, 255
 Gonzaga, Alessandro, 15, 17-21, 23-28, 32-
 48, 50-56, 58-68, 71-81, 83-88, 90-95,
 97-99, 101, 102, 125, 129-133, 135,
 138, 141, 142, 146, 147, 150-152, 156,
 157, 161, 162, 165-168, 173, 178, 179,
 181, 189, 192, 193, 197, 201, 206, 210,
 213, 215, 231, 237, 240, 241, 245, 250,
 253, 259, 260, 263, 264, 268-272, 274-
 276, 278-280, 282, 284-288
 Gonzaga, Antonio, 56, 92, 178, 214
 Gonzaga, Bianca, 192
 Gonzaga, Carlo, 17, 18, 52, 183, 288
 Gonzaga, Cecilia, 52, 183
 Gonzaga, Corrado, 178
 Gonzaga, Dorotea, 100, 101, 166, 271, 275,
 277, 278
 Gonzaga, Evangelista, 52, 288
 Gonzaga, Federico, marchese, 15, 35, 45,
 46, 139, 174, 271, 286
 Gonzaga, Francesco, cardinale, 21, 26, 44,
 45, 47, 50-52, 54, 56-64, 66, 67, 70, 71,
 73-79, 81-88, 92-94, 142, 150, 173,
 217, 226, 240, 257, 259, 264
 e *passim* sotto le denominazioni:
 monsignor cardinale,
 sua reverendissima signoria,
 reverendissimo signor nostro e simili
 Gonzaga, Gentilia, 52, 183
 Gonzaga, Gian Francesco, marchese, 13,
 17, 159
 Gonzaga, Gian Francesco, di Ludovico II,
 45, 47, 48, 50, 52, 56, 59, 61-63, 67, 76,
 77, 79, 81, 85, 87, 90, 91, 93-95, 97,
 169, 174-176, 181-183, 187, 188, 190,
 192, 193, 200, 202, 205-208, 210, 212,
 214, 218-222, 228, 230, 234, 236, 237,
 239, 241-244, 248, 249, 251-253, 255,
 258, 259, 262, 263, 266, 269, 270
 Gonzaga, Gian Lucido, 17, 27
 Gonzaga, Ludovico II, marchese, 13-15, 17-
 19, 21, 23, 25-28, 35, 42, 44-46, 55, 71,
 84, 86, 100-102, 125, 129-131, 150,
 159, 166, 168, 169, 174, 191, 200, 210,
 212, 264, 270-272, 275, 279, 282, 284-
 286, 288
 Gonzaga, Luigi, 178
 Gonzaga, Margherita, 46, 48, 168, 169
 Gonzaga, Paola, 52, 183
 Gonzaga, Rodolfo, 35, 63, 210
 Gonzaga, Susanna, 100, 101
 Gonzaga, Ugolotto, 52, 169, 183
 Gorizia, 189
 Goro, messer, v. Gregorio Lolli Piccolomini
 Gozzoli, Benozzo, 42
 Gregorio IX, papa, (Ugolino Conti di
 Segni), 230
 Grosseto, 27
 Grossi, Filippino, 287
 Grossi, Giovannino, 287
 Guevara, Íñigo de, camerlengo del re di
 Napoli, 234, 248, 263
 Guicciardini, Francesco, 200
 Guicciardini, Luigi, 200
 Guidi da Bagno, Guido, 32, 41, 47, 54, 92,
 139, 163, 178, 189, 216
 Guidizzolo, 17
 Guizado da Siena, v. Guizado Forteguerra
 Hohenzollern, Friso di, 67, 93, 183, 213,
 214, 220, 248, 266
 Hus, Jan, 89
 Hussiti, 89
 Iacomo Felice, famiglia, 141
 Iacopo d'Arezzo, 132
 Iacopo il Bavaro, vescovo, 164
 Inghilterra, 14, 196
 Ingrati, Giacomo degli, 218
 Iob, 55, 212
 Isabella di Lorena, 29, 131
 Isacco, 256

Ischia, 31
 Isenburg, Diether von, arcivescovo di
 Magonza, 137
 Isidoro, cardinale, 16, 70, 76, 82, 96, 235,
 249
 Italia (Penisola), 21, 28-30, 39, 76, 155, 203,
 208, 214, 225, 253, 273
 Jaime (Giacomo) di Portogallo, cardinale,
 63, 210
 Jouffroy, Jean, cardinale, 60, 75, 78, 81,
 171, 196, 203-205, 234, 239, 240, 245,
 246, 248, 265
 Kiev
 -metropolitana, v. Isidoro
 Koranda, Venceslao, 238
 Kostka, Zdenek, 238, 261
 Lambertini, famiglia bolognese, 54, 188
 Lanciano, 160
 Lanti, Battista de', 219
 L'Aquila, 31, 130, 131, 135
 Lazio, 253
 Lecce, 127
 Leonardo, cubiculario segreto, 240
 Lèrida
 -vescovo, v. Luis Juan de Mila
 Levante, 20
 Libero, papa, 245
 Lippi, Filippo, 42
 Lodi, 271
 Loiano, 57, 192, 194, 214
 Lolli Piccolomini, Gregorio, 24, 87, 127,
 255
 Lombardia, 147, 155
 Longueil, Richard Olivier de, cardinale,
 60, 75, 81, 203, 204, 234, 246, 248
 Lorenzo da Rieti, 94, 200, 268
 Loreo, 23, 126
 Lucca, 142
 Luigi XI, re di Francia, 48, 56, 60, 61, 171,
 172, 194-196, 199, 203
 Luzzara, 17, 210
 Macereto, 27, 36
 Magonza, 137
 Malatesta, famiglia, 71, 243
 Malatesta, Carlo, signore di Pesaro, 15, 154
 Malatesta, Cleofe, 71, 72, 226
 Malatesta, Galeazzo, 61, 201
 Malatesta, Galeotto, 145
 Malatesta, Gentile, 145
 Malatesta, Pandolfo, 140
 Malatesta, Paola, marchesa di Mantova, 13,
 17, 27, 28, 71, 88, 201
 Malatesta, Sigismondo, signore di Rimini,
 Fano e Senigallia, 30, 31, 140, 160, 233
 Malavolta, Giovanni, 142
 Maletta, Alberico, 277
 Maletta, Cristoforo, 277
 Malipiero, Pasquale, doge di Venezia, 24,
 126
 Maloselli, Piero, 169
 Malvezzi, Achille, 132
 Malvezzi, Gaspare, 132
 Manfredi, Astorre (o Astorgio) II, signore
 di Faenza, 36, 144
 Manfredi, Bartolomeo, 32, 41, 159
 Manfredi, Gian Galeazzo, 144
 Manfredi, Gian Galeazzo II, signore di
 Faenza, 145
 Manfredi, Giovanni, 32
 Manfredi, Guidantonio, 145
 Manfredi, Guindazio, 183
 Manfredi, Rengarda, 18, 52, 183, 192
 Mantegna, Andrea, 13, 42, 45
 Mantova, 13, 14, 17, 20, 23, 26, 28, 30, 32,
 37, 41-46, 55, 58, 60, 61, 64, 65, 74,
 76, 84, 85, 91, 92, 97-101, 125, 132,
 133, 137, 139, 154, 158, 160, 162, 166,
 170, 183, 185, 190, 191, 193, 195, 196,
 198, 201, 205, 210, 212, 214, 219, 225,
 232, 234, 242, 243, 252, 255, 256, 258,
 262, 263, 270, 272, 280, 281, 285-287
 -vescovo, v. Galeazzo Cavriani
 -Castello di San Giorgio, 45
 -Ca' Zoiosa, 84, 135, 141
 -Corte vecchia, 17
 -lago superiore, 280
 -lazzaretto, 280
 -Palazzo Bonacolsi, 17
 -Piazza delle Erbe, 32
 -Piazza San Pietro, 15, 17
 -Porta Pradella, 14, 15
 -San Domenico, 272
 Maometto II, sultano, 39, 69, 155
 Mapello (Mantova), 280
 Marasca, Bartolomeo, 47, 63, 257, 281
 Marca, 140, 233, 259

Marcaria, 274
 Marcello, Iacopo Antonio, 25, 131
 Marchesino, 270
 Mariana, 17
 Martelli, Nicolò, 136
 Martelli, Roberto, banchiere dei Medici, 34, 136, 137, 198
 Martino V, papa (Otto Colonna), 169, 201
 Marzano, Marino, duca di Sessa, 30, 31, 142, 143
 Marucho, 270
 Mastino, podestà di Firenze, v. Mastino Suardi
 Matteo da Capua, uomo d'armi, 135
 Medici, famiglia, 22, 34, 43, 61, 62, 136, 173, 194
 Medici, Contessina de', 201
 Medici, Cosimo de', 22, 34, 35, 41, 60-63, 68, 135, 136, 139, 162-164, 166, 172, 194, 198, 204-206, 208-210, 216, 221, 222
 Medici, Filippo de', arcivescovo di Pisa, 56, 62, 66, 172, 194, 206, 209, 215
 Medici, Giovanni de', 35, 41, 62, 63, 139, 163, 166, 208
 Medici, Lorenzo de', il Magnifico, 66, 201, 216
 Medici, Lucrezia de', 201
 Medici, Maria Maddalena di Cambio de', 61, 201, 206
 Medici, Piero de', il Gottoso, 41, 63, 66, 163, 208, 209, 216
 Medole, 17
 Mella, Juan de, cardinale, 16, 80, 235
 Mignano, passo del, 142
 Mila, Luis Juan de, cardinale, 16, 88, 233, 246, 257
 Milano, 18, 20, 22, 23, 29, 30, 45, 46, 101, 132, 139, 141, 143, 150, 165, 171, 178, 195, 199, 256, 277, 280
 -duca, v. Filippo Maria Visconti, Francesco e Gian Galeazzo Sforza
 -Repubblica Ambrosiana, 15
 Mincio, 32
 Mirabelli, Alessandro, banchiere dei Medici, 34, 137, 142, 233, 281
 Mirandola, 32
 Mistrà, 69
 Mitilene, 197
 Modena, 32, 46, 170, 173, 183
 -duca, v. Leonello e Borso d'Este
 Molfetta, 128
 Monferrato, 23
 -protonotario, v. Teodoro Paleologo
 Monghidoro (v. Scaricalasino)
 Montecristo, isola, 147
 Montefeltro, Agnese di, 19, 80
 Montefeltro, Federico di, conte d'Urbino, 19, 30, 31, 84, 130, 135, 140, 160, 251
 Montefeltro, Guidantonio di, conte, 15
 Montefiascone, 71-73, 227, 229
 Montemarciano, 233
 Monteodorisio, 234
 Monte Oliveto, frati di, 264
 Montorio
 -conte, v. Pietro Camponeschi
 Morea, 69, 189, 253
 -despota, v. Teodoro II e Tommaso Paleologo
 Napoli, 22, 23, 28-31, 34, 35, 47, 56, 130, 131, 133-135, 137, 140, 162, 172, 196, 199, 281
 -re, v. Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona
 Narni, 85, 252, 253, 267
 Nerli, Guido di, 47, 53, 65, 84, 85, 92, 95, 212, 224
 Nerone, 230
 Neroni de' Diotisalvi, Giovanni, arcivescovo di Firenze, 178
 Nettuno, 153
 Nicea, 16
 Niceno, cardinale, v. Giovanni Bessarione
 Nicodemo, v. Nicodemo Tranchellini
 Nicolini, Otto, 200
 Nicolò V, papa, (Tommaso Parentucelli), 15, 73, 227, 228, 246
 Nicolò di Cues, cardinale, 16, 44, 76, 235
 Norcia, 166
 Normandia, 196
 Norvegia, 14
 Oliva, Alessandro, cardinale, 95, 246, 267
 Ombrone, 27
 Onofrio, mulattiere, 64, 211
 Orcia, valle dell', 155
 Orsina, madonna, 244

Orsini, famiglia, 30, 86, 87, 140
 Orsini, Clarice, 201
 Orsini, Giordano, 140
 Orsini, Giovanni Antonio, principe di
 Taranto, 15, 24, 30, 31, 127, 128, 131,
 140, 277
 Orsini, Latino, cardinale, 15, 80, 87, 88,
 160, 233, 243, 257
 Orsini, Napoleone, 160
 Orsini, Rinaldo, 148
 Ostiano, 17, 288
 Otranto, 142
 Padova, 25, 129, 131, 164
 Paleologo, Andrea, 69
 Paleologo, Costantino XII, imperatore
 romano d'Oriente, 69, 225
 Paleologo, Demetrio, 69
 Paleologo, Elena, 72
 Paleologo, Giovanni VIII, imperatore
 romano d'Oriente, 69
 Paleologo, Manuele, 69
 Paleologo, Manuele II, imperatore
 romano d'Oriente, 69
 Paleologo, Teodoro, protonotario del
 Monferrato, 155, 187, 232, 256
 Paleologo, Teodoro II, despota di Morea,
 71, 72
 Paleologo, Tommaso, despota di Morea,
 69-71, 85, 225, 252, 253, 267
 Paleologo, Zoe, 69
 Paliano
 -duca, v. Odoardo Colonna
 Palombara Sabina, 31, 135, 140, 141
 Pandolfini, Carlo, 200
 Pandolfini, Giannozzo, 162
 Pandolfini, Pandolfo, 200
 Pannocchieschi, Polissena, 148
 Paolo II, papa, v. Pietro Barbo
 Paolo Uccello, 42
 Parigi, 48
 Passarotto, 92
 Patrasso, 69, 252
 Patriarca, cardinale, v. Ludovico
 Scarampo
 Pavia, 26, 45, 47, 257
 -vescovo, v. Iacopo Ammannati
 Piccolomini
 -Certosa, 184
 Pazzi Piero de', 56, 61, 66, 194, 197, 208,
 216
 Peloponneso, 69
 Perino, suscalco, 145
 Perugia, 154
 Pesaro, 201
 -signore di, v. Carlo Malatesta e
 Alessandro Sforza
 Petriolo, 21, 27, 28, 32, 35, 36, 38, 39, 42,
 47, 58, 63, 88 (Bagni di Siena), 98, 138,
 146, 150-152, 157, 220
 Petronibus, Ludovico de, 190
 Piacenza, 47, 171
 Piano, da, v. Appiani, famiglia
 Pianoro, 32, 57, 194
 Pianosa, isola, 147
 Piccinino, Iacopo, condottiero, 30, 31, 134,
 135, 140, 142, 160
 Piccinino, Nicolò, condottiero, 35, 134
 Piccolomini, famiglia, 15, 240
 Piccolomini, Enea Silvio, papa Pio II, 14,
 15, 20, 27, 29-31, 44, 45, 65, 69, 75-
 77, 79, 80, 83, 84, 86, 89, 90, 92, 95-
 97, 99, 100, 127, 133, 135, 137, 139,
 140, 160, 164, 171, 173, 195, 201, 203,
 208, 218, 232, 238, 240, 243, 247, 261
 e *passim* sotto le denominazioni: sua
 sanctitate, nostro signore e simili
 Piccolomini, Laudamia, 75, 140, 233
 Piccolomini, Nicolò, cubiculario
 segreto, 77, 78, 237-240
 Piccolomini, Nicolò, vicecastellano di
 Sant'Angelo, 141
 Piccolomini, Silvio, 14
 Pienza, 173, 240
 Pietramala, 57, 198
 Pino, messer, v. Pino Vernazzi,
 Pio II, papa, v. Enea Silvio Piccolomini
 Pio III, papa, v. Francesco Todeschini
 Piccolomini
 Piombino
 -signora di, v. Battistina Fregoso
 -signore di, v. Iacopo III Appiani
 Pisa, 38, 40, 150, 151, 157, 172
 -arcivescovo, v. Filippo de' Medici
 Pitti, Bonaccorso, 56, 62, 194
 Pitti, Luca, 173, 194
 Po, fiume, 17, 23, 46, 171, 186

Po di Primaro, 185
 Poděbrady, Giorgio, re di Boemia, 77, 89,
 238, 247, 260, 265
 Poggibonsi, 32, 66, 216
 Poggio Renatico, 54, 188
 Polonia, 20
 Pontremoli, 133
 Ponza, 29
 Portogallo
 -cardinale, v. Jaime
 -re, v. Alfonso V, l'Africano
 Praga, 261
 Prato, 43, 164
 -Duomo, 43, 164
 Prendilacqua, Francesco, 32, 141
 Procopio, v. Procopio di Rabenstein
 Puglia, 31, 128, 131, 140
 Pulci, Luigi, 42
 Quingentole, 287
 Rabenstein, Procopio di, 90, 238, 239, 260
 Ragusa (Dubrovnik), 69
 Rainaldo, conte, v. Rainaldo Boschetti
 Rambaldoni, Vittorino, 17, 32, 84, 135, 141,
 175, 273
 Raticosa, passo della, 57, 192
 Ravenna
 -cardinale, v. Bartolomeo Roverella
 Redolfi, Antonio, 58, 59, 198
 Redondesco, 17, 125, 279
 Reggio Emilia, 125
 Reggiolo, 17
 Reguardati da Norcia, Benedetto, medico,
 166
 Reno, 50, 177
 Revere, 23, 72, 227, 244
 Rimini, 31
 -signore di, v. Sigismondo Malatesta
 Rippariis, Giovanni Antonio de, 35
 Roberti, Anna de, 169
 Rocca di Papa, 152, 153
 Rodi, 197
 Rodigo, 17
 Rohano, (Rovano, Rothomagensis),
 cardinale, v. Guillaume
 d'Estouteville
 Rolin, Jean, cardinale, 16
 Roma (Urbe, Santa Sede, Città Eterna), 20,
 21, 30, 31, 34, 38, 39, 44-48, 50, 51,
 62, 64, 68-70, 73, 74, 77, 80, 84-86, 88,
 92, 94-98, 102, 130, 133-135, 137,
 141, 142, 152-154, 162, 164, 173, 178,
 180, 187, 189, 192, 203, 207, 210-212,
 217, 218, 225, 229-232, 240-242, 245,
 247, 252, 253, 260, 261, 263, 264, 269,
 273, 281
 -Castel Sant'Angelo, 140, 141, 236
 -Palazzo del Vaticano, 76, 81, 83, 236,
 238, 245, 246
 Cappella grande, 76, 236
 Cappella minore, 77, 236, 237
 Giardino, 79, 242
 Stanza del Pappagallo, 70, 77, 83,
 90, 238, 241, 250, 261
 -Palazzo Venezia, 15
 -Piazza San Pietro, 97
 -Ponte Molle (Milvio), 95, 267
 -San Giovanni in Laterano, 70, 80, 97,
 245
 -San Paolo, 80, 245
 -San Pietro, 80, 96, 97, 232, 245
 -Statua di San Pietro, 97
 -Santa Maria Antiqua, 264
 -Santa Maria del Popolo, 75-77, 95, 96,
 211, 230, 233-236
 -Santa Maria Maggiore, 80, 245
 -Santa Maria Nova (Santa Francesca
 Romana), 45, 92, 264
 -Santa Maria sopra Minerva, 164
 -Santi Quattro, 70
 -Tempio di Venere, 264
 Romagna, 145
 Rossellino, Bernardino, 173
 Rossi, Agostino, ambasciatore del duca
 di Milano, 134-136
 Rosso, corriere, 240
 Rouen
 -arcivescovo, v. Guillaume
 d'Estouteville
 Roverella, Bartolomeo, cardinale, 79, 182,
 234, 240
 Roverella, Lorenzo, arcivescovo di
 Ferrara, 79, 87, 234, 241, 242, 255
 Roverella, Piero, 169, 182
 Ruteno, cardinale, v. Isidoro
 Sabbioneta, 169
 Sabina

- diocesi, 16
- regione, 30, 31
- Sacchetti, Franco, gonfaloniere di Giustizia di Firenze, 41, 162
- Sacchetti, Nicolò, 162
- Saggi, Zaccaria, diplomatico gonzaghese, 42, 43
- Salerno, 140, 142
 - principe, v. Antonio Colonna
- Salimbeni, Anselmo, 169
- Salimbeni, Obicio, 169
- San Benedetto Polirone, 13, 32, 285
- San Bonifacio, Bernardo di, 169
- San Casciano, 32
- San Cesario, 183
- San Francesco, 89
- San Giorgio di Piano, 54, 188
- San Giovanni, cavalieri di, 197
- San Marco, apostolo, 274
- San Marco, cardinale di, v. Pietro Barbo
- San Martino dell'Argine, 169
- San Matteo, apostolo, 274
- San Paolo, 85, 95, 97, 253, 267
- San Piero a Sieve, 32, 197
- San Pietro, apostolo, 15, 85, 92, 95, 97, 252, 253, 267
- San Prospero, 53, 188
- San Quirico d'Orcia, 68
- San Romolo, 164
- San Sisto, cardinale di, v. Juan de Torquemada
- Sansovino, Iacopo, 127
- Santafiora, 160
- Sant'Andrea, apostolo, 69, 70, 85, 95, 97, 252, 267, 269
- Sant'Angelo, cardinale di, v. Giuliano Cesarini e Juan de Carvajal
- Sant'Antonio, priore di, 56
- San Tommaso, apostolo, 58, 164
- Santa Anastasia, cardinale di, v. Iacopo Tebaldi
- Santa Chiara, suore di, 229
- Santa Croce, cardinale di, v. Nicolò Albergati
- Santa Rosa, 73
- Santa Susanna, cardinale di, v. Alessandro Oliva
- Santi Quattro, cardinale di, v. Luis Juan de Mila
- Saracino, Antonio, 69, 225
- Sarno, 30, 131, 134
- Sassoferrato, 95
- Savelli, famiglia, 30, 31
- Savelli, Giovan Battista, 232
- Savelli, Giovan Battista, protonotario, 39, 87, 88, 154, 255, 256
- Savelli, Iacopo (Giacomo), signore di Palombara, 30, 31, 135, 140, 141, 160, 232
- Savelli, Pandolfo, 232
- Savoia, 20, 23
- Savoia, Bona di, 101, 271
- Savoia, Ludovico, duca di, 101
- Scarampo, Ludovico, cardinale camerlengo, 15, 76, 81, 82, 84, 86, 193, 236, 248, 252, 254, 263
- Scaricalasino, 32, 57, 192, 194
- Scarperia, 32, 58, 197
- Schirinzio, 273
- Schivenoglia, Andrea, 45, 159
- Scocola, buffone, 95
- Scorzarolo, 274
- Scozia, 14
- Senigallia, 160
 - signore di, v. Sigismondo Malatesta
- Serbia, 70
- Sermide, 46, 213
- Servi di Maria, ordine religioso, 211
- Sessa, 140
 - duca, v. Marino Marzano
- Severini, Nicolò, podestà di Bologna, 189, 190
- Sforza, Alessandro, signore di Pesaro, 30, 31, 84, 135, 140, 201, 251
- Sforza, Battista, contessa di Urbino, 84, 251
- Sforza, Bosio (Boso), 160
- Sforza, Drusiana, 135
- Sforza, Francesco, duca di Milano, 18, 20, 22, 30, 34, 35, 44-47, 58, 86, 100, 101, 127, 129, 133-35, 139-141, 160, 166, 168, 171, 181, 198, 255, 271, 277
- Sforza, Galeazzo Maria, 65, 100, 101, 166, 271
- Sforza, Ippolita, 168
- Sforza, Muzio Attendolo, 140
- Sicilia

- re, v. Alfonso I d'Aragona
- Siena, 14, 23, 25, 27, 30, 32, 34, 36-38, 40, 47, 66-69, 88, 95, 97, 138, 139, 141, 147, 148, 150, 151, 155, 157, 158, 160, 211, 216-219, 223-225, 227, 268-270
- cardinale, v. Francesco Todeschini Piccolomini
- Fonte Gaia, 67, 220
- Opera del duomo, 67, 220
- Ospedale di Santa Maria della Scala, 67, 68, 220
- Palazzo pubblico, 35, 220
- Palazzo vescovile, 220
- Piazza del Campo, 67, 220
- Piazza del Duomo, 220
- Sigismondo, imperatore, 169
- Silvestro, messo, 281
- Silvestro, famiglia, 64, 159, 211
- Silvestro da Piacenza, 135
- Simone da Crema, 230
- Sisto IV, papa, (Francesco della Rovere), 84
- Soana, 240
- Soletto, 127
- Solferino, 17, 210
- Sora
 - Duca, v. Pietro Cantelmo
- Sozzi, Fabrizio, 216
- Spannocchi, Ambrogio, banchiere dei Medici, 34, 137, 142, 232
- Sparta, 69
- Spinola, famiglia, 149
- Spinola, Giacomo, 149
- Spinola, Leonello, 149
- Spoletto
 - cardinale, v. Berardo Eruli
- Strozzi, Antonio, 94, 197, 244, 268
- Strozzi, Benedetto, 159
- Strozzi, Giannozzo, 40, 158, 159
- Strozzi, Lorenzo, conte, 169, 181
- Strozzi, Nanni, 181
- Strozzi, Uberto, 159
- Suardi, Gian Francesco, 47, 56, 67, 169, 200, 214, 216, 219
- Suardi, Giovanni, 214
- Suardi, Mastino, podestà di Firenze, 41, 160, 281
- Suardi, Pietro, 160
- Susanna, 258
- Sutri, 73, 74, 94, 215, 229, 231
- Suzzara, 17
- Taboriti, 89
- Tagliacozzo, 148
- Tranchedini, Nicodemo, ambasciatore milanese, 34, 58-60, 62, 66, 133-136, 160, 166, 198, 203-205, 208, 216
- Taranto
 - principe, v. Giovanni Antonio Orsini
- Tarquini, v. Corneto
- Teano (Tiano), 76
- Tebaldi, Iacopo, cardinale, 15, 83, 233, 250
- Terra di Lavoro, 140
- Terra Santa, 14
- Tevere, 236, 267
- Tiano, cardinale, v. Nicolò Forteguerri
- Timoteo, don, frate agostiniano, 164
- Tirreno, mar, 273
- Tito, don, frate agostiniano, 164
- Tivoli, 30
- Todeschini, Nanni, 75, 140, 233
- Todeschini Piccolomini, Andrea, 233
- Todeschini Piccolomini, Antonio, duca di Amalfi, 31, 134, 140, 142, 172
- Todeschini Piccolomini, Francesco, cardinale, poi papa Pio III, 75, 95, 97, 219, 232-235, 237, 267
- Todeschini Piccolomini, Iacopo, 233
- Tomeo, messer, cubiculario segreto, v. Tomeo del Testa
- Torquemada, Juan de, cardinale, 16
- Toscana, 173, 174
- Treviri, 16
- Trieste, 14
- Troia (Puglia), 31, 127, 131, 134
- Trombetta, Antonio, 174
- Tura, Bartolo di, medico, 38, 151
- Turchi (Turco), 14, 20, 22, 29, 69, 76, 97, 99, 127, 189, 197, 203, 253, 273
- Turchia, 70
- Turpia, Giovanni de, v. Giovanni da Tropea
- Tuscolo, (v. Frascati)
- Ubalдини della Carta, Ottaviano, 251
- Uberti, Gian Francesco degli, 56, 64, 93, 192
- Ungaro, cavallaro, 280
- Ungheria, 97
- Urbino, 19, 226

-conte, v. Federico di Montefeltro
 -contessa, v. Battista Sforza
 Valeggio, 18
 Varano, Costanza, 84, 251
 Varese
 -marchese, v. Antonio di Clivio
 Venezia (Repubblica, San Marco, Signoria),
 16, 18, 20-25, 31, 69, 79, 98, 125, 127,
 129-132, 146, 147, 150, 152, 162, 165,
 182, 184, 189, 197, 225, 243, 267, 283
 -patriarca, v. Maffeo Contarini e
 Pietro Barbo
 -Biblioteca Marciana, 16
 -Canal Grande, 128
 -Fondaco dei Turchi (palazzo del
 duca di Modena), 24, 128
 -Lido, 127
 -Malamocco, 24, 127
 -Monastero di Santo Spirito, 24, 127
 Vernazzi, Luca, 283
 Vernazzi, Pino, 283, 284
 Veronica, sudario della, 90, 261
 Vicecancelliere, cardinale, v. Rodrigo
 Borgia
 Vienna, 238
 Vignoni, Bagno, 155
 Villamarino, Bernardo, 273
 Vincenzo da Cavriana, medico, 90, 266
 Virgilio, 14
 Visconti, famiglia, 22, 30
 Visconti, Bianca Maria, duchessa di Milano,
 45, 127, 166
 Visconti, Filippo Maria, duca di Milano, 17,
 22, 24, 29, 127
 Vitelleschi, Bartolomeo, vescovo di
 Corneto e di Montefiascone, 227
 Viterbo, 72, 73, 227, 228, 230, 259
 -Bagni, 73, 83, 88, 228, 259
 -Chiesa di Santa Rosa, 73, 229
 Vittoria, madonna, 281
 Vittorino da Feltre, v. Vittorino Rambaldoni
 Viviano, mastro, 279
 Volongo, 17
 Volta, 17
 Volta, Alessandro, 57
 Volterra, 162, 178
 Wrbenky, Venceslao, 238
 Zaccaria, Caterina, 69
 Zamora, 16
 Zamorensis, cardinale, v. Juan de Mella
 Zampi, Stefano, 274
 Zanone da Milano, 189
 Zorzi, Marco, podestà di Chioggia, 23
 Zugni, Bernardo, 200

INDICE GENERALE

Presentazioni	pag. 5
Attraverso l'Italia del Rinascimento	pag. 11
Lettere a Ludovico e a Barbara	pag. 107
Glossario	pag. 289
Bibliografia	pag. 301
Indice onomastico e toponomastico	pag. 303

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario* Mantova, 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini* Mantova, 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.



FINITO DI STAMPARE - MAGGIO 2014
CIESSEGRAFICA S.N.C.
MONTICHIARI BS